D. HALEVY

LA VITA DI FEDERICO NIETZSCHE

PICCOLA BIBLIOTECA DI SCIENZE MODERNE N.RO 210

FRATELLI BOCCA EDITORI

DANIEL HALÉVY

LA VITA
DI
FEDERICO NIETZSCHE

VERSIONE ITALIANA
DI
L. AMBROSINI

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
MILANO-ROMA

1912

I.

GLI ANNI D'INFANZIA

Carlo Lodovico Nietzsche, giovine pastore della Chiesa luterana, era di famiglia ecclesiastica. Il padre e il nonno avevano insegnato teologia; la moglie era figlia e nipote di pastori. Ignaro dei pensieri nuovi, dei desiderî agitati, egli seguiva con sicurezza la duplice tradizione: quella che Dio ha rivelata a' suoi fedeli e quella che è significata dai príncipi ai loro soggetti. I suoi superiori lo avevano in grande stima, e Federico Guglielmo IV, re di Prussia, lo degnava della sua protezione. Egli poteva sperare una bella carriera; ma aveva i nervi malati, la testa sofferente, e il riposo gli era necessario.

Domandò una parrocchia rurale; e gli fu affidata la parrocchia di Röcken, povero villaggio le cui capanne sorgono in una vasta pianura, ai confini della Prussia e della Sassonia. Il luogo è malinconico, e Carlo Lodovico Nietzsche lo amò: egli accettò la solitudine. Era buon musicista; spesso, al cadere del giorno, rinchiuso nel tempio, improvvisava sull'organo rustico, e quella buona gente, soffermandosi di fuori, lo ascoltava con ammirazione.

Il pastore e la giovine moglie aspettarono per quattro anni il primo bambino, che nacque il 15 ottobre 1844, il giorno stesso della festa del re. Questa coincidenza accrebbe la gioia del padre. « O mese d'ottobre, mese benedetto! scrisse sul registro del tempio; sempre tu m'hai colmato di gioia. Ma, fra tutte quelle che mi recasti, ecco la più profonda, la più magnifica; io battezzo il mio primo bambino..... Figlio mio, *Federico Guglielmo*, tale sarà il tuo nome sulla terra, per ricordo del reale benefattore il cui giorno natale è anche il tuo ».

Il fanciullo ebbe presto un fratello, poi una sorella. Alcuni ricordi serbati dalle donne ci mostrano questa casa, dove entra una gioia fuggevole. Il piccolo Federico è tardo a parlare, contempla ogni cosa con occhi gravi e rimane in silenzio. A due anni e mezzo, profferisce la prima parola. Il pastore ama questo compagno silenzioso e se lo conduce dietro volentieri nelle sue passeggiate. Federico Nietzsche non dimenticò mai il suono lontano delle campane sulla pianura immensa, cosparsa di stagni, nè l'impressione della propria mano racchiusa nella grossa mano paterna.

La sventura giunse presto. Nell'agosto del 1848, il padre cadde dall'alto della scalinata, e urtò del capo violentemente contro i gradini di sasso. La percossa cagionò, o forse, non si sa bene, affrettò la venuta di un terribile male. Carlo Lodovico Nietzsche perdette la ragione, e morì dopo un anno di smarrimento e di languore. Federico aveva allora quattro anni, e le giornate tragiche colpirono la sua mente: il risveglio, i pianti per la casa, il terrore della camera chiusa, del silenzio e dell'abbandono; le campane, i canti, i discorsi funerari; la bara inghiottita sotto i lastroni della chiesa... Egli restò lungamente scosso per aver capito così presto, delle visioni gli turba-

rono le notti, e il fanciullo presentì vicina una catastrofe. E sognò... — ascoltiamo il racconto ingenuo de' suoi quattordici anni:

> Quando tu privi un albero della sua corona, quello appassisce e si dispoglia e gli uccelli abbandonano i rami. La nostra famiglia era stata spogliata della sua corona, ogni gioia dileguò dai nostri cuori e una tristezza profonda s'impadronì di noi. E le nostre ferite si chiudevano appena quando furono di nuovo dolorosamente riaperte. In quel tempo, io sognai che sentivo l'organo nella chiesa risonare tristamente, come ai seppellimenti. E poichè cercavo la causa di ciò, una tomba si aprì rapidamente e apparve mio padre che camminava nel suo lenzuolo. Egli traversò la chiesa e ritornò ben presto con un piccolo bimbo fra le braccia. La tomba si aperse di nuovo, mio padre vi discese e la pietra si richiuse. Subito il mormorio dell' organo cessò di risonare, e io mi svegliai. La mattina, raccontai questo sogno alla mia cara madre. Poco di poi il fratellino Giuseppe ammalò, ebbe degli attacchi di nervi e morì in poche ore: il nostro dolore fu terribile. Il mio sogno si era proprio avverato; il corpicino fu deposto fra le braccia di suo padre. Dopo questa doppia sciagura, il Signore ne' cieli fu tutta la nostra consolazione. Ciò accadde alla fine di gennaio del 1850. (*B. I.*, 20).

Quell'anno, a primavera, la vedova del pastore lasciò la casa parrocchiale e andò a dimorare in una città vicina, a Naumburg sulla Saale. Si trovò coi suoi. I parenti di lei abitavano nella campagna vicina; la madre e la sorella di suo marito vennero ad abitare con lei una casa ristretta, dove i bambini, desolati dapprima, finirono per abituarsi.

Naumburg era città reale, favorita dagli Hohenzollern e devota alla loro dinastia. Una borghesia di funzionari e di pastori, alcune famiglie di ufficiali, di nobili campagnoli vivevano fra i bastioni erbosi le cui cinque porte ogni sera si chiudevano. La loro esistenza era grave e misurata. La campana della chiesa metropolitana copriva

de' suoi richiami la piccola città, la svegliava, l'addormentava, la raccoglieva alle feste del culto o dello Stato. Nietzsche era anch'esso un giovinetto grave e misurato. I suoi istinti si accordarono con le usanze di Naumburg, e la sua anima attiva scoprì ben presto le bellezze della nuova vita: egli ammirò le rassegne militari, i servizi religiosi con l'organo e i cori, la maestà degli anniversari; ogni anno era commosso dal ritorno del Natale; il giorno della sua nascita gli cagionava minor turbamento, ma molta gioia.

> Il mio giorno natalizio essendo quello stesso del nostro re bene amato, — egli scrive — quel giorno io sono destato dalla musica militare. Ricevo i miei regali; la cerimonia è presto finita, e andiamo insieme in chiesa. Quantunque il sermone non sia scritto per me, io ne prendo la miglior parte e la applico a me. In seguito ci riuniamo presso la scuola per assistere alla gran festa... Prima di separarci, si canta un bel coro patriottico e poi il direttore *concilium dimisit*. Allora comincia per me il momento migliore, vengono gli amici e passiamo tutti insieme una buona giornata. (*B. I.*, 52).

Federico non dimenticava suo padre: egli voleva, secondo il suo esempio, e come avevano fatto tutti quelli della sua razza, diventare un pastore, uno degli eletti che vivono presso Dio e parlano nel suo nome. Non sapeva concepire vocazione più alta nè più conforme al suo desiderio; per quanto giovane fosse, aveva una coscienza esigente e meticolosa. Soffriva dei più leggeri rimbrotti, e voleva essere solo a dirigere la sua condotta. Quando sentiva uno scrupolo di coscienza, si ritirava in un nascondiglio buio, si esaminava e non ripigliava i giochi con la sorella se non dopo essersi deliberatamente biasimato o giustificato. Un giorno che pioveva a dirotto, sua madre lo scorse mentre tornava da scuola, senza ombrello o mantello, a passo eguale e lento. Lo

chiamò. Egli rientrò quieto. « Ci raccomandano sempre di non correre per istrada », spiegò poi. I suoi camerati l'avevano soprannominato « il piccolo pastore » e lo ascoltavano in rispettoso silenzio quando leggeva ad alta voce un capitolo della Bibbia.

Si rendeva conto del suo prestigio. « Quando uno è padrone di sè, — insegnava gravemente alla sorella, — è padrone del mondo intero ». Era altero, credeva che la stirpe dei Nietzsche fosse nobile, secondo una leggenda familiare che la nonna contava volentieri. Federico e la sorella Elisabetta ne sognavano. Lontani antenati avevano abitato la Polonia. Erano conti, e si chiamavano Nietzki. Al tempo della Riforma, sfidando la persecuzione, la ruppero con la Chiesa cattolica, e dovettero fuggire, portando via il loro figlio nato della vigilia. Durante tre anni errarono di paese in paese, miserabili e perseguitati; ma la madre non cessò di nutrire il bambino, e pure nelle avversità gli diede una miracolosa salute. Egli campò vecchissimo e trasmise alla sua discendenza questa doppia virtù di forza e di longevità.

Federico non era mai stanco di ascoltare sì bella avventura, e pregava spesso che gli ripetessero anche la storia dei Polacchi. L'elezione del re da parte dei nobili riuniti a cavallo in una grande pianura, e il diritto che aveva il minore fra loro di opporre alla volontà di tutti il rifiuto suo, lo percotevano d'ammirazione. Egli non dubitava affatto che quella razza non dovesse essere la prima del mondo. « Un conte Nietzki non deve mentire », dichiarò un giorno a sua sorella.

Le passioni, i desiderî potenti, che, trenta o quaranta anni più tardi, ispirarono la sua opera, animavano già il fanciullo dalla fronte piena e sporgente, dagli occhi larghi, che donne sven-

turate coprivano di tenerezze. A nove anni, i suoi gusti si allargarono: un coro di Haendel, udito in chiesa, gli rivelò la musica. Studiò il pianoforte; e improvvisava, e s'accompagnava cantando la Bibbia, e la madre si turbava per il ricordo del padre, il quale, come il figliuolo, sonava e improvvisava sull'organo di Röcken.

L'istinto di creare — un istinto già tirannico — s'impadronì di lui. Il fanciullo compose melodie, fantasie, una serie di mazurke dedicate « ai suoi antenati polacchi »; scrisse dei versi, e mamma, nonna, zie, sorella, ricevettero a ogni anniversario un poema colla sua musica. I giochi stessi divennero pretesto al lavoro: compilò dei trattati didattici, contenenti regole e consigli, che rimetteva ai compagni. Insegnò loro dapprima l'architettura, poi, nel 1854, durante l'assedio di Sebastopoli, la cui presa lo fece piangere — perchè egli amava tutti gli Slavi e detestava i Francesi rivoluzionari, — studiò la balistica e la difesa delle piazze forti. Al tempo stesso fondava, insieme con due amici, un *Teatro delle Arti*, dove furono rappresentati drammi antichi e barbari dei quali egli era l'autore: *Gli Dei dell'Olimpo* e un *Orkadal*.

Lasciò la scuola per entrare nel collegio di Naumburg. La sua superiorità apparve di subito così luminosa, che i professori consigliarono alla signora Nietzsche di mandarlo a studiare in un istituto superiore. La povera donna esitò, chè avrebbe desiderato di custodire presso di sè suo figlio.

Si era del '58. Nietzsche ebbe delle vacanze un po' severe. Le passò, com'era avvezzo, nel villaggio di Poblès, all'ombra di poggi boschivi, sulle rive della fresca e pigra Saale, dove ogni mattina andava a tuffarsi. I nonni materni lo accoglievano in casa loro; la sorella Elisabetta lo accompagnava; egli era felice, colmato dei doni

della vita; ma il pensiero dell'avvenire incerto lo preoccupava.

Giungeva l'adolescenza; forse egli era sul punto di allontanarsi dai suoi, di mutare luoghi e amici, presentiva con qualche ansietà questo corso nuovo che la vita sua stava per seguire. Gli tornava alla memoria il passato di fanciullo, lungo passato del quale gli uomini non debbono sorridere, tredici anni riempiti dalle prime affezioni e dai primi dolori, dal primo orgoglio di un' anima ambiziosa, dalla scoperta splendida della musica e della poesia. I ricordi sopravvenivano, numerosi, vivaci e commoventi; Nietzsche, che aveva l'anima lirica, si trovò all' improvviso come inebriato di se medesimo. Prese la penna, e redasse in dodici giorni una storia della sua infanzia. Si sentì felice quando ebbe terminato:

> Adesso io ho condotto a buon fine il mio primo quaderno, — scrive — e sono contento di ciò che ho fatto. Ho scritto con grande piacere e senza un istante di stanchezza. È così bello far ripassare davanti allo sguardo il corso dei primi anni e seguirvi lo sviluppo dell'animo. Io ho raccontato sinceramente tutta la verità, senza poesia, senza ornato letterario... Possa io scrivere ancora molti altri quaderni come questo!

Seguono quattro piccoli versi:

> *Ein Spiegel ist das Leben.*
> *In ihm sich zu erkennen,*
> *Möcht' ich das erste nennen,*
> *Wonach wir nur auch streben!!*

La vita è uno specchio. — In esso riconoscersi — è, dico io, il primo scopo, — al quale ognuno di noi tende. (*B. I.*, 88-89).

***

La scuola di Pforta è a due leghe da Naumburg, sul corso della Saale. Da che esiste una Germania, ci sono a Pforta scolari e maestri. Alcuni monaci

cistercensi, venuti nel secolo XII dall'occidente latino per convertire gli Slavi, ottennero questo dominio che è attraversato dal fiume; inalzarono gli alti muri di cinta, gli edifici, la chiesa, e fondarono una tradizione che non si è più spenta. Nel secolo XVI, essi furono cacciati dai principi sassoni; ma la loro scuola fu mantenuta, e i luterani messi al loro posto conservarono i loro metodi.

« I fanciulli dovranno essere allevati alla vita religiosa, dice una istruzione del 1540; saranno esercitati per sei anni nella conoscenza delle lettere e nelle discipline della virtù ». Si tennero separati dalle famiglie, rinchiusi coi loro maestri; furono loro imposte certe regole di costume: il *tu* e le maniere libere furono proibite. Si stabilì fra loro una certa gerarchia: i più anziani ebbero l'incarico di badare ai più giovani e ogni maestro servì di tutore a una ventina di pupilli. Si insegnò loro la religione, l'ebreo, il greco, il latino; lo spirito umanistico, il moralismo protestante e il rigore tedesco formarono in questo vecchio monastero un'alleanza singolare e vivace, una maniera feconda di vivere e di sentire. Molti uomini eminenti o segnalati furono istruiti a Pforta: Novalis, gli Schlegel, Fichte, – Fichte il filosofo, l'educatore e il patriota, gloria del luogo. – Federico Nietzsche desiderava da un pezzo di studiare a Pforta. Gli fu concessa una borsa ed egli lasciò la famiglia nell'ottobre del 1858.

Entra in Pforta, scompare per noi. Un aneddoto eroico e puerile è l'unico ricordo del suo primo anno di scuola: la storia di Muzio Scevola sembra inverosimile a qualcuno de' suoi camerati; non ci credono. « Nessuno avrebbe il coraggio di mettere la mano nel fuoco », ritengono questi giovani critici. Nietzsche non si degna di ribattere, ma afferra nella stufa un carbone ardente e lo col-

loca sulla palma della mano. Il segno della scottatura gli rimase sempre tanto più visibile per ciò che egli si era data cura di mantenere e di allargare una piaga così gloriosa facendovi colar sopra della cera fusa.

È certo che il ragazzo tollerava non senza pena questa nuova vita. Giocava poco, perchè non gli piaceva di far lega con gli ignoti, e le tenere abitudini del focolare materno lo avevano preparato male alla disciplina di Pforta. Non usciva che una volta la settimana, nel pomeriggio della domenica. La madre, la sorella e due amici che aveva a Naumburg, venivano a cercarlo alla porta della scuola e passavano la giornata con lui in un albergo vicino.

Nel luglio del 1859, Nietzsche ebbe un mese di libertà, gli allievi di Pforta non avendo vacanze più lunghe. Rivide le persone e i luoghi che amava, fece una rapida gita a Jena e a Weimar. Da un anno, non aveva fatto altro che compiti; ritrovando la vena e la voglia di scrivere, compose, di sulle impressioni d'estate, una fantasia sentimentale che non manca di patetico.

Il sole è già tramontato — scrive — quando noi lasciamo l'oscuro recinto. Dietro noi il cielo è bagnato d'oro; al di sopra di noi le nuvole rosse fiammeggiano; davanti a noi ecco la città che riposa nella dolce brezza della sera. — O Guglielmo, dico all'amico mio, v'ha gioia maggiore che errare insieme attraverso il mondo? O piacere dell'amicizia, della fedele amicizia; alito della notte magnifica d'estate, profumo di fiori e rosso della sera! Non senti tu i pensieri che si elevano, e simili alla lodoletta esultante, troneggiano sulle nubi coronate d'oro? Meravigliosi paesaggi della sera! È la mia vita ch'io scopro. Guarda come sono disposti i miei giorni; gli uni trattenuti nella penombra, gli altri esaltati e liberi. — In questo istante un grido acuto ci strazia gli orecchi: viene dalla casa dei pazzi ch'è vicina. Più strettamente si serrano le nostre mani, come se qualche cattivo genio ci avesse sfiorati con l'ala paurosa. Dile-

guatevi, potenze maligne ! Anche in questo bel mondo vi sono degli sventurati. Ma che cosa è dunque la sventura ? (*B. I.*, 151).

Al principio d'agosto, egli torna a Pforta. Il ritorno lo rattrista come la prima entrata. Non sa accettare quella imposizione brusca, e, non potendo cessare di pensare a se stesso, tiene per alcune settimane un giornale intimo che ci fa conoscere l'umore e l'occupazione di ogni giornata. Ecco dapprima alcune massime virili contro la noia; il suo professore glie le ha date, egli le trascrive; poi, c'è il racconto dei suoi studi, delle distrazioni, delle letture, delle crisi che lo abbattono. L'anima lirica del fanciullo talvolta resiste, talvolta si abbandona alle impressioni, e si piega penosamente a una disciplina. Quando la commozione lo stringe egli lascia la prosa, troppo poco musicale per la sua malinconia; appare ritmo e rima; l'ispirazione gli manda qualche verso, una quartina, una sestina; egli nè la cerca, nè la rattiene, la segue quand'ella sorge; e non appena declina, la prosa riappare come in un dialogo shakespeariano.

Accade che ore di gioie semplici e giovani vengano ad abbellire la vita di Pforta. I ragazzi passeggiano, cantano in coro, si bagnano, e Nietzsche prende la parte sua di queste gioie, e le racconta. Quando il calore è troppo greve, un bagno prende il posto dello studio; i duecento scolari discendono verso il fiume, misurando i passi alla cadenza dei canti che intuonano; si buttano in acqua, seguono la corrente senza guastare l'ordinanza della loro marcia, fanno una nuotata lunga, che prova la forza dei più giovani, ma li inorgoglisce; risalgono sulla proda al fischio del maestro, ripigliano le loro uniformi che una chiatta trasportava dietro di loro; poi, sempre cantando, sempre in

bell'ordine, se ne tornano verso il lavoro e verso la vecchia scuola. «È meraviglioso», dice press' a poco Nietzsche. Ecco viene la fine d'agosto: otto giorni, poi sei, poi un lungo mese è passato senza che il *Giornale* si arricchisca d'una riga. Riapre finalmente il quaderno, per troncarlo e conchiudere:

Dal giorno in cui io cominciai a scrivere questo giornale, lo stato del mio spirito è tutto cambiato. Allora l'estrema estate verdeggiava e si espandeva; adesso, o tristezza, è l'estremo autunno. Allora io era *untertertianer*, ora son salito d'un grado... L'anniversario della mia nascita è passato, io sono divenuto più vecchio — il tempo passa come le rose della primavera, e il piacere come la spuma del ruscello.

In questo momento io mi trovo preso da uno straordinario desiderio di sapere, di cultura universale. Ho letto Humboldt, è lui che mi ha sospinto. Possa la mia nuova inclinazione durare come quella che mi lega alla poesia! (*B. I.*, 124).

Stabilisce poi un piano vasto di studi, dove la geologia, la botanica, l'astronomia si accoppiano alla stilistica latina, all'ebreo, alle scienze militari, a tutte le tecnologie. «E sopra ogni cosa, dice egli in fine, la Religione, fondamento di ogni sapere! Grande è il dominio del sapere, *infinita* la ricerca della verità!».

Un inverno e una primavera trascorrono, il fanciullo lavora. Ma ecco le seconde vacanze, poi il terzo ritorno; l'autunno spoglia le grandi querce sulla terra di Pforta. Federico Nietzsche ha diciassette anni, e si sente triste. Da troppo tempo egli si è imposta una obbedienza penosa: ha letto Schiller, Hölderlin, Byron; pensa agli dei della Grecia e al cupo Manfredo, mago onnipotente che, stanco della sua onnipotenza, cerca invano il riposo della morte che la sua arte ha

vinta. Che importa a Nietzsche delle lezioni de' suoi professori? Egli medita i versi del poeta romantico:

Sorrow is knowledge: They, who know the most
Must mourn the deespest over the fatal truth,
The tree of knowledge is not that of life.

(Amaro è il sapere: quelli, che sanno di più
Devono piangere più profondamente sulla verità fatale,
L'albero del sapere non è quello della vita).

Alla fine si stanca. Vuole sfuggire all'ingranaggio delle classi, delle faccende che occupano tutta la sua vita, e, attento a sè solo, conoscere i sogni di cui il suo spirito trabocca. Si confida alla madre, alla sorella, e dichiara che i suoi disegni d'avvenire sono mutati: l'Università lo fastidisce; egli vuol essere, non più un professore, ma un musicista. Sua madre gli fa intender ragione e riesce ad acquetarlo un poco. La quiete è breve: la morte d'un maestro al quale è affezionato colma la sua confusione, ed egli trascura il lavoro, si apparta e si raccoglie: scrive. Aveva avuto, fin dalla prima infanzia, l'istinto della frase e della parola, del pensiero visibile. Non tralascia di scrivere, e nemmeno una sfumatura della sua inquietudine ci rimane nascosta. Egli scorge il vasto universo del romanticismo e della scienza, cupo, agitato, senza amore, e una tale paurosa visione lo affascina e lo atterrisce. L'antica pietà lo tocca ancora: si rimprovera come tanti peccati le sue velleità di audacia e di negazione, cerca di mantenere la fede religiosa, ogni giorno sminuita. Ma non rompe alla maniera francese e cattolica; si stacca con lentezza e timore: con lentezza, perchè venera quei dogmi o simboli che sono legati a tutto il suo passato, ai ricordi della casa e del padre; con timore, perchè sa che rinunziando alla sicurezza antica,

non troverà una sicurezza nuova, ma i problemi sorgeranno in folla. Misurando la suprema gravità della scelta, egli medita.

Un tal tentativo — scrive — non è opera di poche settimane, ma di una vita: è possibile che poggiando sui risultati di una riflessione puerile, si pretenda di annientare l'autorità di due mila anni, garantita dai più profondi pensatori di tutti i tempi? È possibile che con le fantasticherie, i rudimenti di idee, si pretenda di rigettare quelle ansie, quelle benedizioni religiose, di cui la storia è tutta penetrata?

Risolvere dei problemi filosofici intorno ai quali il pensiero umano lotta da parecchie migliaia di anni; riformare delle credenze, che, accettate dagli uomini meglio autorizzati, hanno fin da principio elevato gli uomini alla vera umanità; collegare la filosofia alle scienze naturali, senza pur conoscere i risultati generali nè delle une nè dell'altra; e in fine trarre dalle scienze naturali un sistema della realtà, quando lo spirito non ha ancora afferrata nè l'unità della storia universale, nè i principii più essenziali, — è una perfetta temerità.

...Che cosa è dunque l'umanità? Noi lo sappiamo a pena: un grado in un tutto insieme, un momento in un divenire, una produzione arbitraria di Dio? L'uomo è forse qualche cosa altro da una pietra sviluppata attraverso i mondi intermediari delle flore e delle faune? È egli fin d'ora un essere perfetto, o che cosa gli riserba la storia? Questo eterno divenire non avrà fine? Quali sono le molle di questo grande orologio? Sono nascoste; ma, per lunga che sia la durata della grande ora che noi chiamiamo storia, a ogni istante sono le stesse. Le peripezie sono iscritte sul quadrante: la sfera avanza e, quando ha oltrepassata l'ora dodicesima, ricomincia una serie: è l'inizio di un periodo nella storia della umanità.

Avventurarsi, senza guida nè sestante, nell'oceano del dubbio, è perdita e follia per una giovine mente; la più parte sono spezzati dall'uragano, piccolo è il numero di quelli che scoprono regioni nuove... Bene spesso tutta la nostra filosofia mi è apparsa come una torre di Babele... Un infinito turbamento delle idee popolari ne è l'effetto disperato; noi dobbiamo prepararci a grandi rivolgimenti, al giorno in cui la moltitudine avrà compreso che tutto il cristianesimo è

fondato sopra affermazioni gratuite. L'esistenza di Dio, l'immortalità, l'autorità della Bibbia, la rivelazione resteranno per sempre dei problemi. Io ho tentato di negare tutto: ah! distruggere è facile, ma costruire! (*B. I.*, 313, 314, 315).

Quale mirabile istinto appare in questa pagina! Federico Nietzsche pone le questioni precise che fermeranno in seguito il suo pensiero, e lascia presentire le risposte energiche dalle quali gli uomini saranno turbati: l'umanità è un niente, una produzione arbitraria di Dio; un divenire assurdo la trae verso ricominciamenti senza fine, a eterni ritorni; ogni sovranità ritorna alla forza, e la forza è cieca, segue il caso...

Federico Nietzsche non afferma nulla: egli non approva le chiacchiere frettolose sugli argomenti gravi. Vuole astenersi nel dubbio, e, se si dà alla fine, vuol darsi tutto intiero. Tiene il pensiero in sospensione, ma quello gli trabocca, e talvolta si esprime pur suo malgrado: « Molto spesso — dice — la sottomissione ai voleri di Dio e l'umiltà non sono che un mantello gettato sopra la pusillanimità vile che noi proviamo nel punto di affrontare con bravura il nostro destino ». Tutta la morale, tutto l'eroismo nietzschiano son racchiusi in queste poche parole.

Abbiamo ricordato gli autori che Nietzsche amava allora: Schiller, Byron, Hölderlin, — questo Hölderlin, allora così poco noto, era il suo preferito. L'aveva scoperto, come si scopre, con un'occhiata, un amico in mezzo alla folla. L'incontro è singolare. La vita del poeta, che proprio allora era morto, somigliava alla vita del giovinetto appena cominciata. Hölderlin, figlio di pastore, ha voluto seguire la vocazione paterna. Nel 1780 studia teologia all'Università di Tubinga con dei compagni che si chiamano Hegel, Schelling; e cessa di credere. Conosce Rousseau, Goethe,

Schiller, e il romanticismo lo inebria. Egli ama la natura misteriosa e la Grecia lucente; le ama insieme e sogna di unire le loro bellezze in una opera tedesca. È povero e deve menar la vita dura del poeta bisognoso; precettore, subisce la noia delle case ricche, spregiato le più volte, in una amato troppo: breve incanto seguito dalla miseria. Ritorna al villaggio nativo dove l'aria e la gente è mite per lui, lavora, scrive ad agio, ma soffre di campare a carico de' suoi, e si allontana. Fa stampare alcuni de' suoi versi: il pubblico non gusta quei bei poemi dove il genio di uno sconosciuto fa passare gli dei dell'Olimpo attraverso l'ombra delle foreste sveve e renane. L'infelice Hölderlin sogna creazioni più vaste, ma si ferma al sogno: la Germania è un mondo, la Grecia un altro mondo; ci vuole la forza di un Goethe per unirli e fermarli nelle parole eterne di Faust rapitore di Elena. Hölderlin scrive i frammenti di un poema in prosa: il suo eroe è un giovane greco che si lamenta sulla rovina della sua razza, e, fragile precursore di Zarathustra, invoca il rinascere di una umanità valorosa. Compone tre scene di una tragedia il cui eroe è Empedocle, tiranno d'Agrigento, poeta, filosofo, ispiratore altero delle folle, Greco fatto solo dalla sua stessa grandezza in mezzo ai Greci, mago che, padrone di tutta la natura, si stanca delle sodisfazioni che può offrire la vita, si ritrae sulla cima dell' Etna, allontana la famiglia, gli amici, il popolo, che lo supplicano, e, una sera, al tramonto del sole, va a buttarsi nel cratere.

L'opera è poderosa: Hölderlin l'abbandona. La tristezza l'indebolisce e lo esalta, egli vuol lasciare la Germania dove ha tanto sofferto, liberare i suoi dall'incomodo della sua vita. Gli propongono un impiego in Francia, a Bordeaux: egli scompare. Dopo sei mesi, ritorna al suo focolare,

vestito di cenci, bruciato dal sole. Lo interrogano: tace. Si cercano informazioni; a gran fatica si viene a sapere che ha attraversata la Francia a piedi sotto il sole d'agosto: la sua intelligenza è perduta. Essa si spegne, si sprofonda in un torpore che dura quarant'anni. Muore nel 1843, pochi mesi prima della nascita di Nietzsche. Un platonico potrebbe compiacersi di pensare che un solo genio passò dall'uno all'altro corpo. La stessa anima tedesca, romantica per natura e classica per aspirazione, spezzata in fine dai suoi desiderî, animò quei due uomini e li predestinò a una medesima fine. Sembra che si sorprenda attraverso le loro vite il travaglio cieco della razza, che, seguendo il suo ritmo monotono, manda al mondo, di secolo in secolo, figli simili per simili prove.

Quell'anno, all'avvicinarsi dell'estate, Nietzsche ebbe alla testa ed agli occhi dolori intensi di natura incerta e forse nervosa. Le sue vacanze furono guastate. Ma ottenne di restare a Naumburg fino alla fine d'agosto, e si trovò compensato dei fastidi colle gioie di un ozio prolungato.

Le sue disposizioni sono buone quando rientra a Pforta. Egli ha, non risolto, ma esplorato i suoi dubbi, e può senza farsi torto ridiventare un allievo laborioso. Non bada a interrompere le sue letture, che sono immense; e non cessa di inviare puntualmente, di mese in mese, ai due amici di Naumburg, dei poemi, dei pezzi di musica da ballo o lirica, dei saggi di critica o di filosofia. Tante occupazioni non intralciano il suo lavoro scolastico. Guidato da maestri eccellenti, egli studia le lingue e le letterature dell'antichità. Si troverebbe felice, se le questioni

urgenti d'avvenire e di professione non cominciassero a tormentarlo.

L'avvenire mi preoccupa; — scriveva a sua madre nel maggio 1863; — molte ragioni, esterne e interne, me lo fanno apparire torbido e incerto. Senza dubbio, io mi credo capace di cavarmela in qualunque mestiere avrò scelto. Ma la forza mi manca per allontanare da me tanti oggetti diversi che m'interessano. Che cosa dovrò studiare? Non mi viene l'idea di nessuna decisione, eppure spetta a me solo riflettere e scegliere. Una cosa è sicura; che quel che io studierò, lo vorrò studiare a fondo. Ma la scelta non è se non più difficile, poichè si tratta di trovare quel dominio preciso dove si possa sperare di dare a pieno tutto se stesso. E quante volte ingannano, queste speranze! come si è presto sviati da una predilezione momentanea, da una tradizione di famiglia, da una voglia! Scegliere il proprio mestiere è come tentare una lotteria dove molti hanno dei gettoni neri e ben pochi dei gettoni bianchi. Attualmente, la mia situazione è incomoda. Ho disperso il mio interesse sopra una moltitudine di territori, in modo che, se volessi soddisfare tutti i miei gusti, diventerei un uomo molto istruito, ma molto difficilmente un animale professionale. Io dovrei cancellare parecchi dei miei gusti, questo è chiaro, e, ugualmente, acquistarne dei nuovi. Ma quali saranno i disgraziati che io butterò a mare? Forse proprio le mie più care creature!... (*B. I.*, 183).

Ecco le ultime vacanze, e il principio dell'ultimo anno. Nietzsche ritorna senza dispiacere nella vecchia scuola che ben presto lascerà, vi trova una regola meno dura, una camera particolare e certe libertà, va a desinare presso l'uno o l'altro professore che l'invita, e conosce così nel monastero stesso i primi piaceri del mondo. Presso uno de' suoi maestri, incontra una giovinetta amabile; la vede, la rivede, e, per la prima volta nella vita, è innamorato. Per qualche giorno, egli pensa unicamente ai libri che le vuole prestare, alla musica che vuole sonare con lei. La sua commozione è deliziosa. Ma la giovinetta lascia Pforta, e Nietzsche si

rimette al lavoro. Il *Convito* di Platone, le tragedie di Eschilo, gli dànno gli ultimi piaceri, poi egli si dà tutto alle faccende quotidiane. Talora si siede al pianoforte prima di cena; due camerati, che resteranno suoi amici, Gersdorff e Paul Deussen, lo ascoltano; egli suona loro del Beethoven o dello Schumann, improvvisa.

La poesia è sempre vicino a lui. Basta un istante di ozio, una sosta di qualche ora; il lirico ricompare. La mattina di Pasqua, egli lascia la scuola, rientra in casa, va diritto nella sua camera dove si trova solo, pensa un momento; una moltitudine d'impressioni lo assale ed egli scrive. Il piacere è intenso dopo la lunga privazione, e non è forse degna di Zarathustra la pagina che qui si trascrive?

Eccomi la sera del primo giorno di Pasqua, avviluppato nella mia veste da camera, seduto al focolare. Fuori, cade una pioggia sottile. Accanto a me, la solitudine. Un foglio di carta bianca è sulla tavola, io lo guardo e resto sospeso, rigirando la penna fra le dita, turbato dalla moltitudine inestricabile dei soggetti, dei sentimenti, dei pensieri che s'affollano e vogliono essere scritti. Gli uni gridano in gran tumulto: sono giovani e hanno fretta di vivere. Altri son là che si agitano: vecchi pensieri, ben maturati, ben chiariti, simili a vecchi signori, guardano con dispetto la ressa di quella gioventù. Questo combattimento fra mondi giovani e vecchi, è quel che determina il nostro umore; e lo stato del combattimento, la vittoria degli uni, la debolezza degli altri, noi lo diciamo, a ogni minuto, il nostro stato d'animo — la nostra *Stimmung*.

... Molte volte, quando sto a spiare i miei pensieri, i miei sentimenti, e li osservo in religioso silenzio, ho l'impressione che delle fazioni barbare rumoreggino e fervano, che l'aria frema e si squarci, come se un pensiero o un'aquila si sia innalzata contro il sole. Il combattimento è il cibo che rende l'anima forte. Ella sa raccoglierne frutti dolci e splendidi. Distrugge, spinta dal desiderio di un alimento nuovo; lotta con energia — ma come sa essere dolce quando attira il suo avversario, lo trattiene contro se medesima e se lo incorpora interamente!

Questa impressione, che in questo istante fa tutta la tua felicità o il tuo dolore, scivolerà fra un momento, forse, come il panneggiamento di una impressione più profonda ancora, e si dileguerà dinanzi a codesta, che è più alta. Così vanno facendosi più profonde le impressioni delle nostre anime, sempre uniche, incomparabili, indicibilmente giovani, e rapide come l'istante che le ha recate.

In questo minuto io penso a certe persone che ho amate; certi nomi, certe fisonomie passano per il mio spirito — io non voglio già dire che in effetto le loro nature divengano sempre più profonde e più belle; ma è vero almeno che ciascuna di queste reminiscenze, quand'io la ritrovo, mi attira verso una impressione più acuta — perchè lo spirito non soffre di ritornare all'altezza che ha già superata; lo spirito ha bisogno di dilatarsi sempre. Io vi saluto, care impressioni, ondulazioni meravigliose di un'anima agitata. Voi siete numerose come la natura, ma più grandiose; perchè voi crescete e vi sforzate senza tregua — la pianta, al contrario, odora oggi come odorava il giorno della creazione. Io non amo più, come amavo or è qualche settimana, e non sono più disposto in questo minuto, com'ero quando presi questa penna. (*B. I.*, 322, 324, 194).

Federico Nietzsche rientra in Pforta per sostenere gli ultimi esami, e manca poco che egli non fallisca. In matematica, non ottiene la classificazione voluta, ma i professori, passando sopra l'insufficenza, concedono il diploma, ed egli lascia la vecchia scuola, e la lascia con dolore. La sua anima si faceva prendere rapidamente dai luoghi nei quali viveva, e restava avvinta con la stessa forza ai ricordi felici, alle impressioni malinconiche.

La separazione degli allievi è una cerimonia con sue regole. Si riuniscono per pregare in comune l'ultima volta; poi, quelli che devono partire, consegnano ai maestri una testimonianza scritta della propria gratitudine. La lettera di Federico Nietzsche commuove per l'accento patetico e solenne. Egli si volge dapprima a Dio: « A lui, che m'ha dato tutto, vanno i miei primi ringraziamenti. Quale offerta gli potrei io recare, se non

la calda riconoscenza del cuore, sicuro del suo amore! — È lui che mi ha permesso di vivere questa bella ora della mia vita! Ch'egli continui a vegliare su me, Iddio benefico! ». Poi ringrazia il re, « per bontà del quale sono entrato in questa scuola...; a lui e alla patria, io spero di fare onore un giorno. Tale è la mia volontà ». In seguito parla ai venerati maestri, ai cari compagni, « e particolarmente a voi, miei cari amici: Che cosa vi dovrò io dire sul punto di partirmene? Io comprendo per quale ragione la pianta, strappata dal suolo che l'ha nutrita, non può allignare in un suolo straniero se non lentamente e a stento: potrò io disavvezzarmi di voi? Potrò io abituarmi a un'altra compagnia?..... Addio! ».

Non sodisfatto di queste lunghe effusioni, scrive per sè solo alcuni versi che le ridicono:

Che così sia — tale è il corso del mondo:
Che m'avvenga come a tanti altri.
Partono essi, il fragile schifo si spezza,
E nessuno può mostrare il punto dove affondò.

Addio, addio! sul battello la campana chiama,
E poichè io m'attardo, il battelliere mi urge.
E adesso, coraggio, attraverso onde, uragani, scogli!
Addio, addio... (*B. I.*, 195).

II.

GLI ANNI DI GIOVINEZZA

A metà d'ottobre del 1862, Nietzsche lascia Naumburg per recarsi all'Università di Bonn. Paul Deussen suo compagno, e un cugino di costui lo accompagnano. I giovani vanno senza fretta. Si fermano sulla riva del Reno, allegri, e anche un po' ebri dell'intera libertà di cui godono a un tratto. Paul Deussen, oggi professore all'Università di Kiel, ci descrive, con la soddisfazione di un borghese savio che si accende al ricordo delle sue gaiezze lontane, quelle giornate di un riso esuberante.

I tre amici montano a cavallo e percorrono la campagna. Nietzsche — non gli è forse piaciuta troppo la birra che mescevano all'albergo? — prende meno interesse alla bellezza del paesaggio che alle lunghe orecchie della sua cavalcatura. Le misura con diligenza. « È un asino — afferma — No, — replica Deussen e l'altro amico — è un cavallo ». Nietzsche misura di nuovo e sostiene con una fermezza lodevole: « È un asino ». Ritornano al cadere del giorno, gridano, perorano, scandalizzano la piccola città. Nietzsche gorgheggia dei canti d'amore, e le ragazze, attirate

dal fracasso alle finestre, mezzo nascoste dietro le tendine, contemplano la cavalcata. Alla fine, un onesto cittadino, uscito di casa a posta, svergogna gli schiamazzatori e li rimette, non senza minacce, sul cammino dell'albergo.

I tre amici si installano a Bonn e la loro impressione è viva. Le Università avevano allora un prestigio singolare. Sole a rimanere libere, mantenevano nella Germania divisa una vita potente in debole corpo. Avevano la loro storia, che era gloriosa, e la loro leggenda, più gloriosa ancora. Il popolo sapeva che i giovani sapienti di Lipsia, di Berlino, di Jena, di Heidelberg o di Bonn, infiammati dai loro maestri, avevano preso le armi contro Napoleone per la salvezza della razza tedesca; sapeva anche che quei valorosi avevano lottato, lottavano ancora, contro i despoti e i preti per fondare la libertà tedesca; e amava quei professori gravi, quegli adolescenti tumultuosi che rappresentavano la patria nel suo aspetto più nobile, la patria laboriosa, armata per il lavoro. Non c'era ragazzetto così piccolo che non pensasse ai suoi anni di studio come al più bel tempo della vita; non c'era giovanetta così pacifica che non sognasse uno studente puro; e la sognatrice Allemagna tutta quanta non conosceva sogno più bello: ella era infinitamente fiera delle sue Università, scuole illustri di sapere, di bravura, di virtù e di gioia. « Io giunsi a Bonn, — scrive Federico Nietzsche in uno dei numerosi saggi nei quali racconta a se stesso la sua vita, con l'orgoglioso sentimento di un avvenire inesauribile e ricco ». Egli non ignorava la propria forza, e desiderava con impazienza di conoscere i suoi contemporanei, coi quali e sui quali doveva operare il suo pensiero.

La più parte degli studenti di Bonn vivevano raccolti in società. Nietzsche esitò un poco prima

di seguire questa usanza; ma, temendo una solitudine troppo selvatica se non si imponeva qualche obbligo di cameratismo, si fece accettare in una di queste *Vereine* (leghe). « Io ho riflettuto bene prima di compiere questo passo, che, dato il mio carattere, mi è sembrato quasi necessario » — scrive al suo amico Gersdorff.

Per qualche settimana, egli si lasciò divertire dal corso di questa nuova esistenza. Senza dubbio, egli non gustò mai nè la birra nè il tabacco. Ma le discussioni erudite, le passeggiate in barca sul fiume; le ore d'allegria negli alberghi delle rive, e la sera, al ritorno, i cori improvvisati; — Nietzsche accettò questi piaceri semplici. Volle anche battersi in duello, per essere uno studente « finito », e, non conoscendo alcun nemico, scelse per avversario un piacevole camerata. « Io sono nuovo di quest'anno — gli dice — e voglio battermi. Ho della simpatia per voi. Battiamoci ». — « Volentieri » — fece l'altro. Nietzsche ricevette un colpo di spada.

Era impossibile che una vita simile lo contentasse per un pezzo. Questa sua disposizione di gaiezza infantile è breve. Fin dai primi giorni di dicembre si ritrae un poco e sente rinascersi dentro l'inquietudine. Le feste di Natale e di Capo d'anno, trascorse lontano dai suoi, lo rattristano. Una lettera alla madre lascia indovinare il suo turbamento:

Io amo gli anniversari, — scrive — S. Silvestro o giorni natalizi. Noi dobbiamo a loro certe ore in cui l'anima, sospesa sopra di sè, scopre un frammento della propria esistenza. Senza dubbio, non dipenderebbe se non da noi di conoscer più spesso ore siffatte: ma noi ce ne curiamo troppo poco. Esse secondano il sorgere delle risoluzioni decisive. Io son solito, in questi momenti, di ripigliare i manoscritti, le lettere dell'anno trascorso, e scrivere per me solo le riflessioni che mi occorrono. Per un'ora o due, si è come sollevati al di

sopra del tempo, tratti fuori della propria esistenza. Si ha una vista sicura e rapida del passato, ci si può risolvere con cuore più valido e fermo a riprender la strada avanti. E quando gli auguri, le benedizioni familiari cadono come una pioggia dolce sui propositi dell'animo — questo è bello... (*B. I.*, 207).

Di queste riflessioni, che il giovine scrive « per sè solo », noi abbiamo qualche traccia. Egli si rimprovera le ore sciupate, si risolve a una vita più austera e più concentrata. Tuttavia, sul punto di romperla con dei compagni un po' grossolani, ma coraggiosi e giovani come lui, egli esita. Dovrà restare con loro? Un delicato timore lo turba; potrebbe, per mezzo di una lunga indulgenza, avvezzarsi ai loro modi e risentirne meno vivamente la grossolanità. « L'abitudine è una forza temibile — scrive al suo amico Gersdorff —. Si è già perduto molto quando s'è perduta la diffidenza istintiva rispetto alle cose cattive che si presentano nella vita d'ogni giorno ». Egli adotta un terzo partito, molto difficile, e stabilisce di parlar franco coi suoi amici; tentare di esercitare sopra di loro una efficacia, di nobilitare le loro vite e di cominciare così l'apostolato ch'egli vagheggia di estendere un giorno a tutta la Germania. Propone dunque una riforma della società: vuole soppresso, o almeno diminuito, il fumare e il bere che provocano il suo disgusto.

La proposta non sortì alcun successo favorevole: fu fatto tacere il predicatore, e messo da parte. Nietzsche, pronto al sarcasmo, si vendicò con motti che non lo fecero certo amare di più, e allora conobbe la peggiore delle solitudini, la solitudine dei vinti. Egli non s'era ritirato dal mondo: l'avevano pregato di uscirne. Era orgoglioso e il soggiorno di Bonn gli divenne doloroso.

Lavorò energicamente e senza gioia. Studiava la filologia che non lo interessava affatto. Era

un esercizio ch'egli aveva intrapreso per disciplinare lo spirito, per correggere le sue tendenze al misticismo vago, alla dispersione, ma non gli piaceva affatto di scrutare per minuto i testi greci dei quali sentiva istintivamente la subita bellezza. Ritschl, suo maestro in filologia, lo dissuadeva da ogni altro studio. « Se volete diventare un uomo forte, gli diceva, impadronitevi di una specialità ». Nietzsche obbediva. Rinunciava alla teologia che aveva avuto in mente di approfondire. In dicembre, aveva composto alcune melodie: stabilì di non concedersi più, per tutto un anno, la gioia di un piacere così vano. Voleva sottomettersi e rompersi alla noia. La sua fatica fu ricompensata: potè scrivere un lavoro di cui Ritschl apprezzò il rigore e la sagacia.

Piccola gioia! Nietzsche aveva bisogno di pensiero. Egli ascoltava il conversare degli studenti. Gli uni ripetevano senza ardore le formule di Hegel, di Fichte o di Schelling: quei grandi sistemi avevano perduto ogni virtù stimolatrice. Gli altri, che preferivano le scienze positive, leggevano i trattati materialisti di Vogt o di Büchner; Nietsche li lesse, ma non li rilesse. Egli era poeta; aveva bisogno di lirismo, d'intuizione e di mistero; non poteva contentarsi del mondo chiaro e freddo della scienza. Quegli stessi giovani, che si dicevano materialisti, si dicevano anche democratici, vantavano la filosofia umanitaria di Feuerbach; ma Nietzsche era troppo poeta ancora, e, per educazione o per temperamento, troppo aristocratico, per interessarsi alla politica delle masse. Concepiva la bellezza, la virtù, la forza, l'eroismo, come fini desiderabili e li desiderava per se stesso. Ma non aveva mai desiderato una vita felice, una vita uguale e comoda; non poteva, dunque, interessarsi alla felicità degli uomini, al povero ideale di una gioia mediocre e di una sofferenza diminuita.

Insodisfatto di tutte le tendenze de' suoi contemporanei, quale gioia poteva provare? Respinto dalla politica bassa, dalla metafisica debole, dalla scienza limitata, in quale senso poteva dirigere il suo spirito? Aveva bene delle preferenze vive e nette, era certo dei suoi gusti, amava i poeti greci, amava Bach, Beethoven, Byron. Ma quali erano infine i suoi pensieri? Egli non sapeva che risposta dare ai problemi della vita, e, anteponendo sempre il silenzio alle parole incerte, a venti anni come a diciassette, si imponeva l'astensione.

Negli scritti, lettere o discorsi, egli si raffrena sempre. Il suo amico Deussen espone l'idea che la preghiera sia senza virtù reale e procuri allo spirito una fiducia illusoria. « Ecco una di quelle asinerie alla Feuerbach », ribatte Nietzsche con asprezza. Lo stesso Deussen, un altro giorno, parla della *Vita di Gesù*, di cui Strauss aveva pubblicato una nuova edizione, e approva il sentimento del libro. Nietzsche rifiuta di giudicarne: « La questione è importante, dice; se tu sacrifichi Gesù, devi sacrificare anche Dio ». Queste parole lascerebbero credere che Nietzsche restava affezionato al cristianesimo, ma una lettera alla sorella toglie questa impressione. La giovinetta, rimasta credente, gli scrive: « Bisogna sempre cercare la verità dalla parte delle cose più faticose. Ora non si crede senza fatica ai misteri del cristianesimo. Dunque i misteri del cristianesimo sono veri ». Ella riceve subito una risposta dal fratello che tradisce nella durezza del linguaggio lo stato infelice della sua anima:

Credi tu che ci riesca veramente così difficile ricevere e accettare tutte le credenze secondo cui siamo stati allevati, che a poco a poco hanno gettato in noi radici profonde, che tutti i nostri, che una moltitudine di uomini eccellenti, tengono per vere, e che, vere o no, consolano certamente ed elevano l'umanità? Credi

tu che accettar questo sia più difficile che lottare contro quelle abitudini, nel dubbio e nella solitudine, soggetti a tutte le depressioni dell'animo, dico di più: ai rimorsi; spesso disperati, ma sempre stretti allo scopo eterno, la scoperta delle vie nuove che menano al vero, al bello, al bene ?

Che cosa avverrà alla fine ? Ritroveremo quelle idee su Dio, il mondo e la redenzione che ci sono familiari ? Per un vero cercatore, il risultato della ricerca non è forse qualche cosa di affatto indifferente ? Nel nostro sforzo che cosa cerchiamo ? Il riposo, la felicità ? No, nient'altro che la verità, per quanto spaventevole e maligna possa essere.

... Ecco dunque come si dividono le vie degli uomini: se vuoi il riposo dell'anima e la felicità, credi; se vuoi essere un fedele della verità, allora, cerca... (*B. I.*, 216, 217).

Nietzsche cercava di resistere a quella vita penosa. Passeggiava in campagna; solo nella sua camera, studiava la storia dell'arte e la vita di Beethoven. Sforzi vani: egli non poteva scordare la gente di Bonn. Per due volte si recò a sentire dei *festivals* musicali a Colonia, ma ogni ritorno gli cagionava un malessere più grave. Alla fine partì.

Lasciai Bonn come un fuggitivo. A mezzanotte ero sulla gettata del Reno, accompagnato dal mio amico M....e. Aspettai il vapore che viene da Colonia, e non provai la più lieve impressione di dispiacere al momento di lasciare un luogo così bello, una campagna così fiorente, e una schiera di giovani camerati. Proprio al contrario: io fuggivo davanti a loro. Io non voglio ricominciare a dar di loro dei giudizi ingiusti, come mi è capitato spesso. Ma la mia natura non trovava in mezzo a loro nessuna sodisfazione. Io era ancora troppo timidamente raccolto in me stesso, e non avevo la forza di tenere il mio posto in mezzo a tanti influssi che si esercitavano sopra di me. Tutto s'imponeva a me, e io non riusciva a dominare ciò che mi circondava... Io sentivo in un modo opprimente di non aver fatto nulla per la scienza, poco per la vita; non avevo saputo far altro che caricarmi di errori. Il vapore giunse e mi portò via. Io restai sul ponte, nella notte umida e sgocciolante, e mentre guardavo spegnersi lentamente i lumicini che segnavano la riva di Bonn, tutto cospirava a darmi un'impressione di fuga. (*B. I.*, 226).

Va a passare quindici giorni a Berlino presso un compagno il cui padre è un ricco borghese, pronto alla rampogna e al rimpianto. « La Prussia è perduta, afferma il vecchio; i liberali e gli Ebrei hanno rovinato tutto colle loro chiacchiere... hanno distrutto la tradizione, la fiducia, il pensiero... ». Il giovane Nietzsche raccoglie queste parole amare. Giudica la Germania di sugli studenti di Bonn, e ritrova in tutti i luoghi il proprio disagio. Al concerto soffre d'essere in comunione d'impressioni con un pubblico basso, nelle birrerie dove i suoi ospiti lo portano, sta senza bere nè fumare, senza rivolger la parola alle persone che gli sono presentate.

Non vuol rivedere Bonn e stabilisce di andare a Lipsia a compiere gli studi. Arriva nella città ignota, e si iscrive immediatamente all'Università. È giorno di festa, un rettore arringa gli studenti e dice loro che a quella stessa data, cento anni prima, Goethe era venuto a iscriversi fra i loro predecessori. « Il genio ha le sue vie — aggiunge subito il prudente funzionario — ed è pericoloso seguirle. Goethe non è stato buon studente; non prendetelo per modello nei vostri anni di studio... — ». « *Uh! Uh!* » bofonchia la gioventù allegramente; e Federico Nietzsche, sperduto fra quella folla, è felice del caso che l'ha guidato al momento di un simile anniversario.

Si rimette al lavoro, brucia dei versi rimastigli in mezzo alle carte e si esercita nei metodi più rigorosi della filologia. Ahimè ! La noia lo riprende subito. Egli teme un anno simile a quello di Bonn, un lungo lamento empie le sue lettere, i quaderni. Ma cessa ben presto, ed ecco l'av-

venimento che libera la sua anima: sfoglia, presso qualche mostra, un'opera il cui autore gli è ignoto: *Il Mondo come Volontà e come Rappresentazione*, di Arturo Schopenhauer. La forza di una frase, lo splendore preciso di un detto, lo percuotono. « Io non so — scrive — qual demone mi spirò: Rientra in casa tua con questo libro... Appena nella mia camera, aprii il tesoro che mi ero procurato, e cominciai a lasciare operare sopra di me quel genio energico e cupo... ».

L'esordio è grandioso: è la serie delle tre prefazioni che l'autore misconosciuto scriveva a lunghi intervalli, per ogni nuova edizione, nel 1818, 1844, 1859. Sono altere, amare, ma per nulla affatto inquiete; ricche di profondi pensieri, di sarcasmi acuti; il lirismo di un Goethe vi si unisce allo spirito tagliente di un Bismarck. Sono belle, di quella bellezza classica e misurata che è rara nella letteratura tedesca. Federico Nietzsche fu conquiso da quella alterezza, dal buon gusto e dalla libertà. « Io stimo — scrive Schopenhauer — che la verità che un uomo ha scoperta, o la luce ch'egli ha proiettata su qualche punto oscuro, possa un giorno colpire un altro essere pensante, muoverlo, rallegrarlo e consolarlo; si parla con lui così come ci hanno parlato altri spiriti simiglianti a noi e che hanno consolato noi stessi in questo deserto della vita... ». Nietzsche fu commosso: gli sembrò che un genio smarrito si volgesse a lui solo.

Il mondo che Schopenhauer descrive è pauroso. Nessuna Provvidenza lo guida, nessun Dio lo abita, leggi inflessibili lo incatenano attraverso il tempo e lo spazio; ma la sua eterna essenza è indifferente alle leggi, estranea alla ragione: è la cieca Volontà che ci urge alla vita. Tutti i fenomeni dell'universo sono un raggiare di questa volontà, così come tutti i giorni degli anni irradiano da

un medesimo sole. Essa è invariabile, è infinita: divisa, ristretta nello spazio, « essa si nutre di sè sola, poichè fuori di lei non v'ha nulla, ed essa è una volontà bramosa ». Dunque, essa si strazia e soffre. La vita è un desiderio, il desiderio è un tormento senza fine. Le anime buone del XIX secolo credono alla dignità dell'uomo, al Progresso. Una superstizione le illude. La Volontà ignora gli uomini, « ultimi venuti sulla terra e che vivono in media trent'anni ». Il Progresso è la sciocca invenzione dei filosofi ispirati dalle folle: la Volontà, scandalo per la ragione, non ha origine, non ha fine; è assurda, e l'universo che essa anima non ha nessun senso...

Federico Nietzsche legge con avidità le duemila pagine di questo *pamphlet* metafisico di cui il cozzo formidabile percuote le credenze ingenue del secolo XIX e scorona di tutti i suoi sogni la puerile umanità. Egli prova una commozione strana e quasi una gioia. Schopenhauer condanna la vita, ma è in lui una così veemente energia che, nella sua opera accusatrice, solo la vita si trova ancora e si ammira. Per quattordici giorni, Nietzsche dorme appena, si corica alle due, si alza alle sei del mattino, passa le giornate fra il libro e il pianoforte aperto, medita, e, nello intervallo delle meditazioni, compone un *Kyrie*. La sua anima è colma: ha trovato la verità. Questa verità è dura: che importa? Da lungo tempo il suo istinto l'ha prevenuto e preparato. « Che cosa cerchiamo noi? aveva scritto alla sorella, il riposo, la felicità? No, niente altro che la verità, per quanto spaventevole e maligna possa essere... ». Egli riconosce il cupo universo schopenhaueriano. L'ha presentito nelle fantasticherie giovanili, nelle letture di Eschilo, di Byron e di Goethe; l'ha intraveduto attraverso i simboli cristiani: questa Volontà

maligna, schiava dei suoi desiderî, non è forse, sotto nome diverso, la natura decaduta che ci ha mostrata l'Apostolo, più tragica ancora, privata del raggio divino che il Redentore le aveva lasciato? Il giovine, timoroso della sua inesperienza e della sua temerità, aveva indietreggiato davanti a una visione così paurosa. Adesso ardisce di guardarla in faccia, non teme più, perchè non è più solo, si fida alla saggezza di Schopenhauer e sodisfa finalmente uno dei suoi desiderî più profondi: segue un maestro. Egli profferisce anche una parola più grave. Dà a Schopenhauer il nome supremo in cui la sua infanzia orfana ha riposto un mistero di forza e di tenerezza: lo chiama « suo padre ». Egli si esalta, un rimpianto lo morde d'un tratto; sei anni prima, Schopenhauer viveva ancora; egli avrebbe potuto avvicinarlo, ascoltarlo, dirgli la sua venerazione. Il destino li aveva separati! La gioia e la tristezza intense e unite lo accasciano; una febbre nervosa lo spezza. Si spaventa, si riscuote a costo di un energico sforzo e ritorna alla vita umana, al lavoro dei giorni, al sonno delle notti.

I giovani hanno bisogno d'ammirare; è una forma dell'amore. Quando essi ammirano, quando amano, tutte le servitù della vita divengon loro leggere. Federico Nietzsche, discepolo di Schopenhauer, conosce le sue prime felicità. La filologia gli dà meno noia. Alcuni allievi di Ritschl, suoi compagni, fondano una società di studi. Egli si associa con essi, e, il 18 gennaio 1866, qualche settimana dopo la sua gran lettura di Schopenhauer, espone loro il risultato delle sue ricerche sui manoscritti e sulle varianti di Teognide. Parla con abbondanza e con vigore, è applaudito. Nietzsche amava il trionfo e lo gustava con una vanità semplice che confessò sempre; egli fu felice. Portò la sua memoria a Ritschl che si congratulò con

lui assai vivamente; e fu anche più felice. Volle diventare e diventò in effetto l'allievo preferito del maestro. Non si può credere ch'egli avesse cessato di considerare la filologia come una faccenda di genere inferiore, esercizio intellettuale e fatica per il pane: la sua anima era poco sodisfatta; ma quale anima vasta è mai sodisfatta? Spesso, dopo una giornata di lavoro arido, si sentiva malinconico; ma quale anima giovine e bramosa ignora la malinconia? Almeno la sua tristezza ha cessato di essere tetra, e un frammento di lettera, che comincia con un lamento e termina con una commozione d'entusiasmo, esprime piuttosto che la sofferenza una pienezza eccessiva.

Tre cose sono la mia consolazione: — scrive nell'aprile del 1866 — rara consolazione! Il mio Schopenhauer, la musica di Schumann, in fine le passeggiate solitarie. Ieri, un pesante uragano si ammonticchiava nel cielo; io m'affretto verso un colle vicino (lo chiamano *Leusch*, sapresti spiegarmi questa parola?), lo salgo: sulla cima trovo una capanna e un uomo, che, sotto gli occhi dei suoi fanciulli, sgozza due agnelli. L'uragano scoppia nella sua potenza, scaricando folgori e tempesta, e io mi sento inesprimibilmente bene, pieno di forza e di slancio, e capisco con una sovrana chiarezza che, per comprendere la natura, bisogna, come ho fatto io, scampare presso di lei, lontano dalle cure, dagli obblighi incalzanti. Che m'importava allora l'uomo e la sua torbida volontà! Che m'importava l'eterno *Tu devi, tu non devi!* Quanto diversi il lampo, l'uragano, la grandine: potenze libere senza etica! come son felici, come sono forti queste pure volontà che lo spirito non ha turbate! (*B. I.*, 246).

All'avvicinarsi dell'estate del 1866, Nietzsche passava tutte le sue giornate nella biblioteca di Lipsia, dove decifrava dei difficili manoscritti bizantini. D'improvviso si lascia distrarre da uno spettacolo grandioso: la Prussia, abbastanza attiva

da cinquanta anni in qua, ricompare sui campi di battaglia. Il reame di Federico il Grande ritrova un capo: Bismarck, l'aristocratico appassionato, irascibile e astuto che vuol realizzare finalmente il sogno di tutti i Tedeschi e fondare un Impero al di sopra dei piccoli Stati. Egli la rompe con l'Austria, che Moltke umilia dopo venti giorni di lotta. « Io termino i miei *Theognidea* per il *Rheinisches Museum* durante la settimana di Sadowa », leggiamo in un *memorandum* tenuto da Nietzsche. Egli non arresta il suo lavoro, ma i pensieri politici cominciano a occupare la sua mente, ed egli prova la fierezza di una vittoria nazionale; si riconosce patriota prussiano e un poco di stupore si mescola al suo piacere: « È per me una gioia tutta nuova e rara... », scrive. Poi, meditando su questa vittoria, ne discerne le conseguenze che espone lucidamente:

Noi abbiamo il trionfo, esso è là; (ma) fino a tanto che Parigi resterà il centro d'Europa, le cose resteranno nello stato antico. È inevitabile che noi ci sforziamo per rovesciare questo equilibrio, o almeno per tentare di rovesciarlo. Se si fallisce, si può sperare che cadremo l'uno e l'altro su un campo di battaglia, colpiti da qualche obice francese. (*L. a G.*, 18).

Egli non è turbato da questa veduta dell'avvenire che contenta il suo gusto del fosco e del patetico. Anzi, si anima e ammira:

In certi istanti — scrive — io faccio uno sforzo per liberare le mie opinioni dalla piega che dànno loro le mie passioni del momento, le mie simpatie naturali per la Prussia e allora vedo questo: una azione condotta grandiosamente da uno Stato, da un capo; un'azione tagliata nella sostanza vera di cui in fine è fatta la storia; non certo morale; ma, per chi la contempla, sufficentemente edificante e bella. (*L. a G.*, 32).

In certi istanti non è forse un sentimento simile ch'egli aveva provato su quella collina dal

nome bizzarro, Leusch, un giorno di tempesta, presso quel contadino che sgozzava con un gesto semplice due agnelli? « *Potenze libere, senza etica! come son felici, come sono forti, queste pure volontà che lo spirito non ha turbate!* ».

***

Il secondo anno ch'egli passa a Lipsia è forse il più felice della sua vita. Egli gode a pieno della sicurezza intellettuale che la signoria di Schopenhauer gli assicura. « Tu mi chiedi un'apologia di Schopenhauer? — scrive all'amico Deussen — ti dirò semplicemente questo: io guardo la vita in faccia, con coraggio e libertà, da che i miei piedi hanno trovato un terreno. *Le acque torbide*, s'io voglio esprimermi con immagini, non mi torcono dalla mia strada, perchè non mi arrivano più alto della testa; io sono in casa mia in quelle regioni oscure ».

È un anno di raccoglimento e di cameratismo. Non si cura più degli affari pubblici. La Prussia, all'indomani della vittoria, è ricaduta al basso livello della vita quotidiana: il chiacchierio della tribuna e della stampa è succeduto all'azione dei grandi uomini; Nietzsche si volge altrove. « Che una moltitudine di teste mediocri abbiano a occuparsi di cose la cui importanza e le cui conseguenze sono reali, scrive, è un pensiero che fa paura...». Forse ha qualche rimorso d'essersi lasciato sedurre da una peripezia drammatica. Egli sapeva tuttavia — Schopenhauer insegna — che storia e politica sono dei giochi illusorî. L'aveva dimenticato? Egli scrive per assodare il suo pensiero, e cerca di definire il senso e il valore mediocre delle agitazioni umane:

La storia è forse qualchecos'altro che il combattimento senza fine di interessi innumerevoli e diversi, che lottano per l'esistenza? Le grandi « idee », in cui molta gente crede di scoprire le forze direttive di questo combattimento, non sono se non riflessi che trapassano sulla superficie del mare ondoso. Essi non hanno niuna azione sul mare, ma accade spesso che abbelliscano le onde e ingannino così chi le contempla. Poco monta che questa luce venga da una luna, da un sole o da un faro: le onde saranno un po' più, un po' meno rischiarate; ecco tutto. (*B. I.*, 334).

Il suo entusiasmo non ha più altri oggetti che l'arte e il pensiero, lo studio del genio antico. Si appassiona per il suo maestro Ritschl: « Questo uomo è la mia coscienza scientifica », dice. Assiste alle serate amichevoli del *Verein*, parla e discute; concepisce più lavori di quanti ne possa intraprendere, e li propone ai suoi amici; presceglie di studiare le fonti di Diogene Laerzio, il compilatore che ci ha conservato informazioni tanto preziose sui filosofi della Grecia; vagheggia di comporre una memoria che sia sagace, rigorosa, ma che sia anche bella: « Ogni lavoro importante, scrive a Deussen, hai dovuto provarlo tu stesso, esercita un'efficacia morale. Lo sforzo per concentrare una data materia e trovarle una forma armoniosa, io lo paragono a un sasso lanciato dentro la nostra vita interiore: il primo cerchio è stretto, ma si moltiplica, e altri cerchi più ampî se ne sviluppano ».

In aprile, Nietzsche raccoglie e compone le sue note. Una cura di bellezza lo occupa interamente; non vuole scrivere alla maniera degli eruditi, che misconoscono il valore dei vocaboli, l'equilibrio delle frasi; vuole *scrivere*, nel senso difficile e classico della parola.

Le scaglie mi cadono dagli occhi, — scrive. — Io ho vissuto troppo tempo in uno stato d'innocenza stilistica. L'imperativo categorico « Tu devi scrivere, è necessario

che tu scriva », m'ha ridestato. Ho tentato di scriver bene. È un lavoro che avevo dimenticato fin dalla mia partenza da Pforta, e subito la penna m'è rimasta goffa tra le dita. Ero impotente, irritato. Mi sentivo mormorare all'orecchio i princìpî del sano linguaggio dati da Lessing, Lichtenberger, Schopenhauer. Mi ricordavo almeno, ed era la mia consolazione, che queste tre autorità dicono concordemente che è difficile scriver bene, che nessun uomo scrive bene di natura, e che bisogna, per acquistarsi uno stile, lavorare e scavare un legno duro..... Prima d'ogni altra cosa io voglio imprigionare nella mia mente alcuni spiriti gioiosi; io mi ci metterò come mi metto sulla mia tastiera, e voglio sonare alla fine non solamente dei pezzi imparati, ma delle libere fantasie, libere per quanto è possibile, sebbene sempre logiche e belle. (*L. a G.*, 52, 53).

Una gioia sentimentale colma la sua contentezza; egli trova un amico. Nietzsche era stato lungamente fedele ai compagni della prima fanciullezza: uno era morto, e l'altro, dopo dieci anni di vita e di occupazioni separate, gli diveniva estraneo. A Pforta, aveva amato lo studioso Deussen, il fido Gersdorff: uno studiava a Tubinga, l'altro a Berlino. Scriveva loro con molto zelo, ma uno scambio di lettere non poteva sodisfare quel bisogno d'amicizia che era l'istinto del suo cuore. Finalmente viene a conoscere Erwin Rohde, spirito vigoroso e perspicace; lo ama subito, lo ammira, perchè egli è incapace di amare senza ammirare; lo adorna delle qualità sublimi di cui la sua anima trabocca. Ogni sera, dopo le ore di lavoro, i giovani si ritrovano. Passeggiano a piedi o a cavallo, sempre conversando: « Io provo per la prima volta, scrive Nietzsche, il piacere di un'amicizia che si eleva sopra un fondo morale e filosofico. Di solito noi discutiamo serrato, perchè non andiamo d'accordo sopra una moltitudine di punti. Ma basta che la nostra conversazione prenda una piega più profonda; subito i pensieri dissonanti si tacciono, e nulla

risuona più fra noi se non un pacifico e totale accordo ».

S'eran promesso di passare assieme le loro prime settimane di vacanza, e al principio d'agosto, liberi tutt'e due, lasciano Lipsia e vanno a ritirarsi, a passeggiare sulle frontiere della Boemia. È una regione di ondulazioni boscose, moderate e piacevoli, che ricorda, con meno grandiosità, i Vosgi. Nietzsche e Rohde menano una vita di filosofi erranti. Il loro bagaglio è leggero, non hanno libri, se ne vanno d'albergo in albergo, e, quanto son lunghi i giorni che nessuna cura disturba, discorrono di Schopenhauer, di Beethoven, della Germania e della Grecia. Essi giudicano e condannano con una prontezza giovanile; non sono mai stanchi di diffamare la loro scienza. « O puerilità dell'erudizione! esclamano. È un poeta, è Goethe che ha scoperto il genio della Grecia. L'ha mostrato ai Tedeschi, sempre assorti sul confine di un sogno, come un esemplare di bellezza ricca e chiara, un modello di forma perfetta. I professori son venuti dopo di lui. Hanno rivendicato il mondo antico, e sotto i loro occhi di miopi, quella meravigliosa opera d'arte è divenuta l'oggetto di una scienza. Che cosa non hanno studiato? L'ablativo presso Tacito, l'evoluzione del gerundivo presso gli autori latini di Africa; hanno scrutato fino all'estrema minuzia la lingua dell'Iliade, determinato quale rapporto la colleghi con tale o tal altro linguaggio ariano; che importa? La bellezza dell'*Iliade* è unica, Goethe la sentiva; essi la ignorano. Noi porremo fine a questo gioco, sarà il nostro còmpito. Ritorneremo alla tradizione goethiana; noi non vorremo far la notomia del genio greco, lo rianimeremo, lo faremo sentire. Già da abbastanza tempo gli eruditi hanno condotto la loro inchiesta minuta: è tempo di conchiudere. Il lavoro della

nostra generazione sarà definitivo: essa entrerà in possesso della grande eredità trasmessa dal passato. La scienza, anch'essa, deve servire al progresso ».

Dopo un mese di conversazione, i giovani escono dalla foresta e vanno a Meiningen, piccola città in cui i musici della scuola pessimista dànno una serie di concerti. Una lettera di Federico Nietzsche ne ha serbata la cronaca: « L'abate Liszt presiedeva, scrive. Hanno sonato un poema sinfonico di Hans di Bulow, *Nirwana*, la cui spiegazione era data nel programma per mezzo di massime schopenhaueriane. Ma la musica era spaventevole. Liszt, invece, ha saputo trovare, in modo notabile, il carattere di questo *Nirwana* indiano in alcune delle sue composizioni religiose, per esempio, nelle sue *Beatitudini* ». Nietzsche e Rohde si lasciano l'indomani di quelle feste, e tornano alle loro famiglie.

Solo a Naumburg, Nietzsche intraprende molti lavori e letture. Studia le opere dei giovani filosofi tedeschi, Hartmann, Dühring, Lange, Bahnsen; li ammira tutti, con l'indulgenza di un fratello d'armi, e sogna di conoscerli, di collaborare con essi, in una *Rivista* fondata insieme. Disegna un saggio, forse una qualche sorta di manifesto, sull'uomo ch'ei voleva dare per maestro ai suoi contemporanei, Schopenhauer. « Fra tutti i filosofi, scrive, egli è il più vero ». Nessuna affettazione di sensibilità impaccia il suo spirito. Egli è coraggioso, è la prima qualità per un capo. Federico Nietzsche nota rapidamente: « Ecco l'età di Schopenhauer: un pessimismo sano fondato sull'ideale; la serietà della forza virile, il gusto di ciò che è semplice e sano... Schopenhauer è

il filosofo di un classicismo ravvivato, di un ellenismo germanico... ».

Mentre lavorava con fuoco, la sua vita fu di subito sconvolta. Egli era stato esentato dal servizio militare per la vista molto debole; ma l'esercito prussiano nel 1867 aveva gran bisogno di uomini: egli fu incorporato in un reggimento d'artiglieria accasermato a Naumburg.

Nietzsche accettò questo fastidio. Egli seguiva sempre la massima che un uomo deve sapere utilizzare gli accidenti della vita, ed estrarne, come un artista, gli elementi di un destino più ricco. Dunque stabilì, poichè doveva esser soldato, di istruirsi nel nuovo mestiere. L'obbligo militare aveva, in quel tempo di guerre, una solennità che oggi gli manca. Nietzsche trovò bello e salutare chiudere i suoi dizionari e montare a cavallo, essere un artigliere e un buon artigliere, una sorta d'asceta al servizio della patria, ***etwas*** ἄσκησις ***zu treiben***, scrive lui nel suo tedesco variato di greco.

Questa vita è incomoda, — dice ancora — ma, gustata come un intermezzo, io la trovo in tutto profittevole. È un appello continuo all'energia dell'uomo, che vale, sopra tutto come ἀντίδοτον contro quello scetticismo paralizzante, di cui abbiamo osservato insieme gli effetti. In caserma, uno impara a conoscere la propria natura, a sapere ciò ch'essa può dare in mezzo a uomini estranei, la più parte assai rudi... Finora, mi è sembrato che si avesse della benevolenza per me, così il capitano come i semplici soldati; d'altronde, tutto quel che devo fare, io lo faccio con zelo e con interesse. Non c'è ragione di andare altero, se si è notato, fra trenta reclute, come il miglior cavaliere ? In verità, ciò val meglio che un diploma filologico... (*L. a R.*, 16).

A questo punto, cita tutta lunga la bella frase latina e ciceroniana scritta dal vecchio Ritschl in lode della sua memoria, *De fontibus Laertii Diogenii*. È felice del buon successo e non nasconde il suo piacere, ci si diverte. « Noi siamo

così fatti, scrive, sappiamo quel che valga un simile elogio, e non ostante, un sogghigno di compiacenza increspa il nostro viso ».

Queste brave disposizioni durano poco. Nietzsche confessa ben presto che un artigliere a cavallo è un animale molto disgraziato quando abbia dei gusti letterarî, e riflette nella camerata sui problemi di Democrito.

Deplora la propria schiavitù: un caso lo libera. Egli cade da cavallo e si fracassa una costola. Soffre, ma studia e medita a grand'agio; è la parte buona della sua vita. Tuttavia, sdraiato da un lungo mese, quando giungono le giornate squisite del maggio, s'impazienta e rimpiange le ore d'esercizio. « Io che montavo le bestie più difficili! » scrive a Gersdorff. Intraprende, per distrazione, un breve lavoro sul poema di Simonide, *Il Lamento di Danae*. Corregge i vocaboli dubbi nel testo, e annunzia a Ritschl il nuovo lavoro: « Fin dai giorni di scuola, scrive, questo bel canto di Danae m'è rimasto nella memoria come una indimenticabile melodia; in questa stagione di maggio, si può far altro di meglio che diventare noi stessi un po' lirici? Purchè questa volta, almeno, voi non siate per trovare nella mia memoria una congettura troppo « lirica ».

Danae l'occupa, e i lamenti della dea, abbandonata col figlio ai capricci delle onde maligne, si mescolano nelle sue lettere coi suoi propri lamenti. Perchè egli soffre; la sua piaga resta aperta, una scheggia d'osso esce un giorno col pus. « Io provai un'impressione bizzarra a quella vista, scrive, e a poco a poco divenne chiaro per me che i miei piani d'esame, di viaggio a Parigi, potrebbero essere molto bene contrastati. La caducità dell'essere non appare mai così nettamente *ad oculos* come nel momento in cui s'arriva a vedere un pezzettino del proprio scheletro ».

Quel viaggio a Parigi, di cui Nietzsche ha fatto parola, è l'ultimo disegnato, il più caro de' suoi sogni. Egli ne accarezza l'idea, e, non potendo mai tenere una gioia solo per sè, scrive a Rohde, poi a Gersdorff, e a due altri compagni, Kleinpaul e Romundt: « Dopo l'ultimo anno di studi, dice loro, andiamo insieme a passare un inverno a Parigi; dimentichiamo il nostro sapere; *spedantizziamoci;* conosciamo il *divino cancan*, l'assenzio verde: noi ne berremo; andiamo a Parigi a vivere in compagnia, e rappresentiamo laggiù, girellando per i *boulevards*, il germanesimo e Schopenhauer. Non resteremo del tutto pigri: di tratto in tratto, manderemo ai giornali qualche articolo, per lanciare attraverso il mondo degli aneddoti parigini; dopo un anno e mezzo, due anni (egli non cessa d'allungare questo tempo immaginario), ritorneremo a dare i nostri esami, riprenderemo i nostri pesi professionali ». Poichè Rohde aveva promesso la sua compagnia, Nietzsche sopportò con meno impazienza la noia di una convalescenza che durò fino all'estate.

Alla fine guarì. Fin dai primi d'ottobre, sentendo un vivo desiderio dei piaceri che Naumburg non può offrire — musica, società mondana, conversazione, teatro — si ristabilisce a Lipsia. Maestri e camerati gli fanno un'accoglienza calorosa. La sua rientrata è felice. Egli ha compiuto appena i ventitre anni, e un albore di gloria già lo precede. Gli domandano per una rivista importante di Berlino degli studi storici; li fornisce. A Lipsia gli propongono la redazione di una critica musicale: la rifiuta, non ostante le insistenze; « *nego ac pernego* », scrive a Rohde, ora stabilito in un'altra città universitaria.

Egli s'interessa a tutto fuor che alla politica. Il rumore confuso e torbido che fanno gli uomini in assemblea gli riesce insopportabile. Decisamente dice, « io non sono un ζῶον πολιτικόν ». E scrive all'amico Gersdorff che gli dà notizia degli intrighi parlamentari di Berlino:

> Gli avvenimenti mi stupiscono; ma io non li posso comprender bene, farli entrare nel mio spirito, se non traggo fuori del fiotto, e considero a parte, l'attività di un uomo determinato. Bismarck mi offre delle sodisfazioni immense. Leggo i suoi discorsi come se bevessi un vino generoso; trattengo la lingua, perchè essa non inghiotta troppo presto e il godimento mi duri di più. Le macchinazioni de' suoi avversari, così come tu me le racconti, le capisco senza fatica; perchè è una necessità che tutto ciò che è piccolo, stretto, settario, limitato, si inalberi contro tali nature e faccia loro una guerra eterna. (*L. a G.*, 69).

A tante sodisfazioni, che egli trova o ritrova, si aggiunge la maggiore delle felicità: scopre un genio nuovo, Riccardo Wagner. Tutta la Germania fece, circa questo tempo, la stessa scoperta. Essa conosceva e ammirava già quest'uomo tumultuoso, poeta, compositore, pubblicista e filosofo; rivoluzionario a Dresda, autore fischiato a Parigi, favorito di Corte a Monaco; aveva discusso le sue opere e riso dei suoi debiti, delle sue vesti scarlatte. Era malagevole dare un giudizio chiaro su quell'esistenza frammista di fede e di falsità, di meschino e di grandioso; su quel pensiero talvolta così forte, e spesso così verboso. Che uomo era Riccardo Wagner? un esaltato, un genio? Non si sapeva bene, e Nietzsche era rimasto un pezzo in sospeso. *Tristano e Isotta* lo commoveva infinitamente; altre opere lo turbavano. « Ho finito di leggere *La Valchiria*, scriveva a Gersdorff nell'ottobre del 1866, e mi sento preso da una impressione così confusa che non riesco

a nessun giudizio. Le grandi bellezze e *virtutes* sono compensate da bruttezze, manchevolezze altrettanto grandi; $+ a + (-a)$, tutto sommato, dà zero ». « Wagner è un problema insolubile », dice un'altra volta; e il musicista ch'egli predilige allora, è Schumann.

Wagner seppe imporre la sua gloria. Nel luglio del 1868, fece rappresentare a Monaco i *Maestri cantori*, poema nobile e familiare, in cui il popolo tedesco, eroe dell'azione, occupa la scena con le sue dispute, i giochi, i lavori, gli amori, e glorifica da sè la propria arte, la musica. La Germania sentiva allora un desiderio orgoglioso di grandezza; aveva la fiducia e lo slancio che occorrono per osare di riconoscere il genio di un artista. Wagner fu acclamato; sorpassò, in quegli ultimi mesi del 1868, quel grado invisibile che trasfigura un uomo e lo eleva, al di sopra della stessa gloria, in una luce d'immortalità.

Federico Nietzsche udì i *Maestri cantori*. Fu percosso da quella bellezza meravigliosa, e le sue velleità critiche vennero meno. « Per esser giusti verso un uomo come quello, scrive a Rohde, ci vuole un po' d'entusiasmo... Io tento invano di ascoltare la sua musica con una disposizione fredda e riservata; tutti i nervi vibrano in me... ». Quell'arte prodigiosa lo ha preso; egli vuole che i suoi amici partecipino la sua nuova passione; confida loro le proprie impressioni wagneriane: « Ieri sera, al concerto, scrive, l'*ouverture* dei *Maestri cantori* mi ha dato un rapimento così intenso che io da un pezzo non avevo provato nulla di simile... ». La sorella di Wagner, la signora Brockhaus, dimora in Lipsia. È una donna superiore; e gli amici affermano che si ritrova in lei un po' del genio del fratello. Nietzsche vorrebbe accostarla. Questo desiderio modesto è sodisfatto presto:

L'altra sera — scrive a Rohde — rientrando in casa, trovo un biglietto indirizzato a me, e molto breve: « Se vuoi conoscere Riccardo Wagner, vieni al caffè del Teatro, alle quattro meno un quarto. W... SCH ». Questa notizia mi fece girar la testa, scusami un poco! ed eccomi trasportato come in un turbine. Naturalmente, torno fuori e trovo quell'eccellente Windisch, che mi ragguaglia un po' meglio. Mi fa sapere che Wagner è a Lipsia, da sua sorella, nel più stretto incognito; la stampa non ne sa nulla, e tutti i servi della famiglia Brockhaus sono muti come becchini in livrea. La signora Brockhaus, sorella di Wagner, gli ha presentato solo una persona, la signora Ritschl, quella donna così penetrante e così giudiziosa, prendendosi così il piacere di essere orgogliosa della sua amica davanti al fratello, e del fratello davanti all'amica, felice creatura! Mentre la signora Ritschl è là, Wagner suona il *Lied* dei *Maestri Cantori*, che tu ben conosci, e l'eccellente donna gli dice che quel *Lied* le è familiare, *mea opera*. Gioia, sorpresa di Wagner; egli esprime un vivissimo desiderio di conoscermi in incognito. Si stabilisce d'invitarmi per venerdì sera. Windisch spiega ch'io sarei stato impedito dalle mie funzioni, dal lavoro, dagli impegni: si propone domenica nel pomeriggio. Eccoci partiti, Windisch e io; troviamo la famiglia del professore, ma Riccardo, no; egli era uscito, col suo vasto cranio nascosto sotto una acconciatura prodigiosa. Potei conoscere questa famiglia molto distinta; ebbi un invito assai amabile per domenica sera. Accettai.

Nei giorni che seguirono, la disposizione del mio umore, te n'assicuro, era proprio romanzesca; confesso che questo principio, quella presentazione, quell'eroe che nessuno può accostare, tutto ciò ha qualche cosa che sfiora la leggenda.

Prevedendo una serata importante, decido di indossare i miei abiti più belli. Per l'appunto il sarto m'aveva promesso per la domenica un abito nero; tutto andava bene. Domenica: era una giornata orribile di neve e d'acqua. C'era da rabbrividire all'idea di uscire. Perciò non fui malcontento di ricevere nel pomeriggio la visita di R... che chiacchierò degli Eleati e della natura di Dio nella loro filosofia — perchè egli dovrà trattare, come *candidandus*, l'argomento dato da Ahrens, *Sviluppo dell'idea di Dio fino ad Aristotele*, mentre Romundt ha la pretesa di sciogliere il problema *Della volontà*, ciò che gli frutterebbe il premio dell'Università. — Si fa sera, il sarto non viene e Romundt se ne va. Io l'accompagno,

vado su dal sarto e trovo le sue ancelle in gran faccende intorno al mio vestito; mi si promette che fra tre ore sarà consegnato in casa mia. Me ne vado, più sodisfatto del corso degli avvenimenti; strada facendo, incontro Kintschy, leggo il *Kladderadatsch* e trovo con piacere questa notizia della stampa che Wagner è in Svizzera, ma che gli fabbricano una bella casa a Munich. Quanto a me, sapevo bene che di lì a poco l'avrei visto, e che ieri era arrivata una lettera del reuccio per lui, con l'indirizzo: *Al grande compositore tedesco Riccardo Wagner.*
Rientro: sarti non se ne vede. Leggo molto comodamente una dissertazione sull'*Eudocia*, di tanto in tanto un po' distratto da un rumore noioso, ma lontano. Alla fine mi rendo conto che suonano alla vecchia griglia di ferro, che è chiusa... (*L. a R.*, 85).

È il sarto, e Federico Nietzsche prova il vestito, che gli va bene; ringrazia l'operaio, che tuttavia resta lì, e desidera d'esser pagato. Nietzsche, a corto di denaro, è d'un altro parere; il sarto ripete la richiesta, Nietzsche rinnova il rifiuto; il sarto non cede più oltre, se ne torna col vestito, e Nietzsche, rimasto male nella sua camera, rimira con dispiacere una *redingote* nera, dubitando forte « ch'essa possa bastare per Riccardo ». Alla fine la indossa.

Fuori la pioggia cade a torrenti. Sono le otto e un quarto; alle otto e mezzo Windisch mi aspetta al caffè del Teatro. Mi precipito nella notte piovosa, buia, pover'uomo anch'io tutto nero, senza frac, ma dell'umore più romanzesco. La fortuna mi favorisce; l'aspetto nevato delle strade ha qualche cosa di misterioso e di inusitato.
Entriamo nel salone molto sontuoso dei Brockhaus: nessuno fuor che la più intima famiglia, e noi due. Mi presentano a Riccardo, al quale esprimo in poche parole la mia venerazione; egli mi interroga molto minuziosamente sul modo come son divenuto un fedele della sua musica, scoppia in invettive su tutte le rappresentazioni delle sue opere, da quelle di Munich, mirabili, in fuori; e poi picchia giù su tutti i direttori d'orchestra, che, paternamente, consigliano: « E adesso, per favore, un po' di passione, signori, ancora un pochino di passione, amici miei! ». Wagner imita molto bene l'accento di Lipsia.

Ora, io vorrei darti un'idea dei piaceri di questa serata, delle nostre gioie, che sono state così vive, così singolari, che a tutt'oggi io non ho ancor ritrovato il mio vecchio equilibrio e non posso far altro, amico caro, che raccontarti come chiacchierando una « storia meravigliosa ». Dopo, prima di desinare, Wagner ci ha sonato i passi principali dei *Maestri Cantori;* egli stesso imitava tutte le voci: ti lascio immaginare che ne mancassero molte. È un uomo favolosamente vivo e petulante, che parla rapidissimo, molto spiritosamente, e che basta a render tutta gaia una riunione intima com'era la nostra. Nel frattempo ho avuto con lui un lungo colloquio intorno a Schopenhauer. Ah! tu m'intendi, che gioia fu per me sentirlo parlare con un calore indescrivibile, e dire tutto quello ch'egli deve a Schopenhauer, e spiegare che, solo fra i filosofi, il nostro ha conosciuto l'essenza della musica. Dopo ha voluto sapere qual è l'atteggiamento d'oggi dei filosofi di fronte a Schopenhauer e rise molto del congresso dei filosofi a Praga e parlò della *domesticità* filosofica. Poi ci lesse un frammento delle *Memorie* che sta scrivendo, una scena della sua vita di studente a Lipsia, di una straordinaria buffoneria, alla quale anche adesso non so pensare senza ridere. Egli è del resto straordinariamente agile e spiritoso. Finalmente, mentre ci preparavamo ad andarcene, Windisch e io, mi diede una stretta di mano molto calorosa e m'invitò assai amicamente a venire a visitarlo, per parlare di musica e di filosofia. Mi affidò anche il còmpito di far conoscere la sua musica a sua sorella e ai suoi parenti: io lo assolvo con entusiasmo. Ne saprai di più quando questa serata mi apparirà un poco più di lontano e più oggettivamente. Per oggi, un buon giorno di cuore e i migliori augurî alla tua salute.

Quel giorno di visione calma, che Nietzsche aspettava, non venne. Egli aveva accostato un uomo divino, aveva sentito la forza di un genio, la sua anima ne restava commossa. Studiò gli scritti teorici di Wagner, che fino allora aveva trascurati, e considerò con serietà quell'idea di un'opera d'arte unica, che raccogliesse le bellezze sparse della poesia, della plastica e dell'armonia. Intravvide una rinnovazione dello spirito tedesco nell'ideale wagneriano, e la sua mente rapida corse da quella parte.

***

Un giorno Ritschl gli dice: « Vi faccio una sorpresa. Volete essere nominato professore all'Università di Basilea ? ». La sorpresa di Nietzsche in effetto fu enorme. Era sui ventiquattr'anni, e non aveva ancora ottenuto gli ultimi gradi accademici. Si fece ripetere la proposta che lo sbalordiva. Ritschl si spiegò: aveva ricevuto una lettera da Basilea; gli si chiedeva che uomo fosse il signor Federico Nietzsche, autore delle belle memorie pubblicate nel *Rheinisches Museum;* era possibile affidargli una cattedra di filologia? Ritschl aveva risposto: il signor Federico Nietzsche è un giovine che può fare tutto quel che voglia. Anzi, aveva ardito scrivere: il signor Federico Nietzsche ha del genio. L'affare era a quel punto, in sospeso, ma molto ben avviato.

Nietzsche ascoltava questo racconto con un turbamento grande. Era orgoglioso e ciò non ostante desolato. Quell'anno intero di libertà, che credeva di avere ancora per sè, si dileguava d'un tratto. Disegni di studi, di letture vaste, di viaggi! Egli perdeva una vita felice, piena di sogni. Poteva forse rigettare un'offerta così bella ? Pare che ne avesse, contro ogni ragionevolezza, qualche velleità. Ritschl combattè quell'esitazione. Il vecchio dotto sentiva una vera tenerezza per questo discepolo singolare, filosofo sagace, metafisico, poeta; gli voleva bene e aveva fede in lui. Ma aveva una inquietudine: temeva che Nietzsche, stimolato senza tregua da istinti perfin troppo numerosi e troppo belli, non disperdesse su troppi oggetti la sua energia e finisse per smarrire i suoi doni. Da quattro anni gli dava lo stesso consiglio: *Limitatevi per divenir forte;* lo

ripetè ora in un modo stringente. Nietzsche comprese e s'inchinò. Scrisse sul momento a Ervin Rohde: « In quanto al nostro viaggio a Parigi, non ci pensar più, io sono per essere indubbiamente nominato professore a Basilea; io che volevo studiar la chimica! Bisogna fin da oggi ch' io impari a rinunziare. Laggiù, come dovrò esser solo — nessun amico il cui pensiero risponda al mio come tante belle terze, inferiori o superiori! ».

Ottenne l'ultimo diploma senza essere esaminato per riguardo ai suoi lavori precedenti e alla singolarità della circostanza. I professori di Lipsia non credettero conveniente d'interrogare il loro collega di Basilea.

Federico Nietzsche restò qualche settimana a Naumburg co' suoi. Tutta la famiglia si sentiva rallegrata e gloriosa: tanto giovane, e professore d'Università! « Ma che avvenimento par dunque che sia? — ribatteva Nietzsche impazientito — C'è al mondo un pedante di più, ecco tutto! ». La sera del 13 aprile, scrive all'amico Gersdorff:

Ecco venuto l'ultimo termine, l'ultima sera che passo in casa mia: domattina me ne andrò per il vasto mondo: intraprenderò un mestiere nuovo per me, in una greve e pesante atmosfera di obblighi e di doveri. Ancora una volta, bisogna dire addio: l'età dorata in cui l'attività è libera, illimitata; in cui ogni minuto è sovrano; l'arte e l'universo si offrono ai nostri sguardi come uno spettacolo puro al quale noi ci mescoliamo appena; quell'età è passata irrevocabilmente: ora regna la dea dura, il dovere quotidiano. *Bemooster Bursche zieh' ich aus*..... Tu conosci la commovente canzone studentesca. Sì, sì! È la mia volta adesso di essere un filisteo!

Un giorno o l'altro, qui o là, il motto si avvera sempre. Le funzioni e le dignità son cose che non si possono accettare impunemente. Tutta la questione è di sapere se le catene che si portano sono di ferro o di filo. E io ho ancora abbastanza virtù per spezzare all'occasione qualche anello, e tentare, in un modo o in un altro, qualche prova di vita pericolosa. Della gibbosità obbligata del professore, io non scorgo ancora traccia in me.

Diventar filisteo, ἄνθρωπος ἄμουσος, uomo di branco, che Zeus e le Muse me ne preservino! D'altronde io non vedo bene come potrei diventare quel che non sono. Mi sento più minacciato da un'altra sorta di Filiste, la *species* professionale. È troppo naturale che un'occupazione quotidiana, una concentrazione incessante del pensiero su certe nozioni e certi problemi, impoltronisca un poco la libera sensibilità dello spirito e colpisca alla radice il sentimento filosofico. Ma io mi figuro di poter affrontare questo pericolo con fronte più tranquilla che non la più parte dei filologi: la serietà filosofica si è radicata troppo profondamente in me; i problemi veri essenziali mi sono stati mostrati troppo chiaramente dal grande mistagogo Schopenhauer, per ch'io abbia mai a temere una diserzione vergognosa davanti alla « Idea ». Infondere nella mia scienza questo sangue nuovo; comunicare ai miei uditori questa serietà schopenhaueriana che brilla sulla fronte dell'uomo sublime — tale è il mio voto, la mia audace speranza: vorrei essere più che un pedagogo di dotti onesti. Penso ai doveri dei maestri d'oggi; e mi inquieta la cura della generazione che s'inalza dietro di noi; tutto ciò occupa il mio spirito. Posto che noi dobbiamo durare questa nostra vita, cerchiamo almeno di adoperarla in un modo che la faccia stimare altrui, quando noi ne saremo felicemente scampati.

Le inquietudini di Federico Nietzsche sono vane. S'egli potesse indovinare il suo avvenire prossimo, la sua gioia sarebbe immensa. Riccardo Wagner dimora non lontano da Basilea e sta per diventare il suo amico.

III.

FEDERICO NIETZSCHE E RICCARDO WAGNER

— TRIEBSCHEN —

Federico Nietzsche s' installa a Basilea, trova una casa, fa visita ai colleghi, ma pensa continuamente a Riccardo Wagner. Tre settimane dopo il suo arrivo, alcuni amici l'accompagnano sulle rive del lago dei Quattro Cantoni. Una mattina li lascia e se ne va solo, costeggiando a piedi la riva, verso il ritiro del maestro, a Triebschen. Questo è il nome di un piccolo capo che s'avanza nelle acque del lago; una villa sola, un solo giardino, di cui si vedono di lontano i pioppi alti, ne occupa il suolo.

Federico Nietzsche si ferma davanti al cancello chiuso, e suona. Aspetta, guarda: gli alberi nascondono la casa. Sta in ascolto: l'orecchio intento coglie la risonanza di un accordo, che ben presto è coperto da un rumore di passi. Si fa innanzi un servo. Nietzsche consegna il biglietto; poi, nuovamente solo, ascolta di nuovo e percepisce lo stesso accordo che risuona, doloroso, ostinato, costantemente ripreso. Il maestro invisibile s'interrompe per un istante, ma quasi subito ripiglia la sua ricerca..... Modula; poi, modulando ancora,

ritrova l'accordo iniziale. Il servo ritorna, e interroga: Wagner desidera sapere se il visitatore è quello stesso signor Nietzsche ch'egli ha incontrato, una sera, a Lipsia. — Sì, risponde il giovane. — Il signor Federico Nietzsche è pregato dunque di ritornare all'ora di colazione. — Nietzsche, aspettato dagli amici, se ne deve scusare. Il servo scompare, poi ritorna con un nuovo messaggio: il signor Federico Nietzsche è pregato di venire a passare a Triebschen il lunedì di Pentecoste. — Può accettare; accetta.

Federico Nietzsche conosce Wagner in uno dei suoi momenti più belli. Il grand'uomo è solo, lontano dal vario pubblico, dai giornalisti e dalle folle. Proprio allora ha rapita e sposata la moglie divorziata di Hans de Bulow, la figlia di Lizst e di Madama d'Agoult, creatura mirabile che ha raccolto i doni di due razze. L'avventura ha dato scandalo a tutti i farisei della vecchia Germania. Riccardo Wagner compie la sua opera ritirato dal mondo: opera gigantesca, serie di quattro drammi di cui ciascuno è immenso; opera che non è concepita per il piacere degli uomini, ma per l'agitazione e la salute delle anime; opera così prodigiosa che nessun pubblico è degno di ascoltarla, nessuna schiera di cantanti è degna di cantarla, nessun teatro, infine, abbastanza vasto e nobile per poterla rappresentare. Non monta: Riccardo Wagner non vuole inchinarsi davanti al mondo, ma che il mondo si curvi sotto di lui. Ha terminato l'*Oro del Reno*, la *Valchiria; Sigfrido* è bell'e compiuto; egli comincia a conoscere la gioia del lavoratore che possiede e considera alla fine l'opera sua.

L'inquietudine e la collera si mescolano alla gioia, perchè egli non è di quelli che l'approvazione di pochi eletti possa contentare. Tutti i sogni degli uomini l'hanno commosso, egli vuole

commuovere tutti gli uomini. Ha bisogno delle folle, vuole essere ascoltato da esse, e non cessa di chiamare a sè quei Tedeschi sempre pesanti e tardi a seguirlo. « Aiutatemi, — grida nei suoi libri — voi cominciate a esser forti. Non disdegnate, non trascurate, per questa forza, quelli che sono stati i vostri maestri spirituali, Lutero, Kant, Schiller e Beethoven. Ascoltatemi: io sono l'erede di quei quattro maestri. Assistetemi: ho bisogno di un teatro in cui io sia libero; datemelo! Ho bisogno di un popolo che m'intenda; siate questo popolo! Aiutatemi, è il vostro dovere. In cambio, io vi glorificherò ».

Immaginiamo questa prima visita: Nietzsche, coi suoi modi dolci, la voce intimidita, lo sguardo violento e velato; quel viso così giovane, non ostante i lunghi mustacchi penzolanti; Wagner, nella forza de' suoi cinquantanove anni, che porta senza piegare, straripante di intuizioni e di esperienze, di desiderî e di promesse, esuberante di parole e di gesti. Quale fu il loro primo colloquio? Nessun testimonio ce l'ha conservato. Senza dubbio Riccardo Wagner ripetè quel che scriveva ne' suoi libri e disse imperiosamente a Federico Nietzsche: « Anche voi, giovinotto, aiutatemi! ».

Quando fu giunta l'ora della partenza, la sera era bella, la conversazione vivace; Wagner volle accompagnare l'ospite sulla costa del lago. La gioia di Nietzsche era grande. Egli soffriva da molto tèmpo di un bisogno eccessivo di amare, di ammirare, di ascoltare. Non l'aveva potuto sodisfare, perchè non aveva mai incontrato un uomo degno di essere il suo maestro: finalmente incontrava questo, per il quale nessuna ammirazione, nessun amore era troppo vivo. Si diede tutto intero e stabilì di servire quel solitario ispirato, di lottare insieme con lui contro le moltitudini inerti, contro la Germania delle Università

e delle Chiese, dei Parlamenti e delle Corti. Quale fu l'impressione di Riccardo Wagner? Senza dubbio anche lui fu contento. Riconobbe fin dal primo momento i doni straordinari del suo giovane visitatore. Potè conversare con lui; conversare, cioè dare e ricevere. Erano così pochi gli uomini, che gli avessero procurata questa gioia!

Il 22 maggio, otto giorni dopo questa prima visita, alcuni amici molto intimi vennero dalla Germania a Triebschen per festeggiare col maestro il principio del suo sessantesimo anno. Federico Nietzsche fu invitato; dovette rifiutare. Stava preparando la prolusione e non poteva distrarsi da questo còmpito. Era ansioso di esprimere fin dal primo istante l'idea ch'egli si faceva del suo sapere e del suo insegnamento. S'era scelto per soggetto il problema omerico, intorno al quale i dotti che analizzano l'antichità e gli artisti che l'amano sono divisi. I dotti, voleva dimostrare, debbono sciogliere questo nodo accettando il giudizio degli artisti. La loro critica, feconda di risultati storici utili, ha restituito la leggenda e il vasto contorno dei due poemi. Ma essa non risolve, non può risolver nulla nella sostanza. L'*Iliade* e l'*Odissea* restano davanti a noi con le loro forme nette, e se a Goethe accade di dire: i due poemi sono l'opera di un solo poeta, il dotto non ha che ribattere. Il suo còmpito è modesto; per altro è utile e deve essere apprezzato. « Non dimentichiamo, — dice Federico Nietzsche, terminando la sua prima lezione — che or sono ancor pochi anni questi meravigliosi capolavori ellenici giacevano quasi sepolti sotto un cumulo enorme di pregiudizi. Il travaglio minuto dei nostri studiosi li ha salvati. Senza dubbio, la filologia non è la creatrice di questo mondo fatato, non ha essa composto quella musica immortale; ma non è forse un merito schietto saperne

essere il virtuoso e fare risonare di nuovo quelle note dimenticate per tanto tempo e quasi indecifrabili? A quel modo che le muse, chinandosi dagli alti cieli, apparivano in vista ai grossi e miseri villani di Beozia, così la filologia appare in un mondo pieno di immagini e di tinte fosche, pieno dei più profondi, irreparabili dolori; e la sua voce consolata ci parla delle forme luminose degli dei e di una terra di meraviglie, lontana, azzurra... ».

Nietzsche fu molto applaudito dai borghesi di Basilea, che erano venuti in buon numero a udire il giovine maestro di cui si preannunziava il genio. Egli si rallegrò del buon successo, ma la speranza correva altrove, verso un'altra terra di meraviglie, lontana e azzurra: Triebschen.

Il 4 di giugno, ricevette un biglietto:

Venite a dormire due notti sotto il nostro tetto, — gli scriveva Wagner, — vogliamo sapere chi voi siate. I miei compatriotti tedeschi, fino a oggi, mi hanno procurato ben poca gioia. Salvate la *fede* persistente ch'io serbo ancora in ciò che chiamo — insieme con Goethe e qualche altro — la libertà tedesca. (*B. II.*, 15).

Federico Nietzsche potè dare quei due giorni, e d'allora fu uno dei famigliari del maestro. Ne scrive agli amici:

Wagner — dice loro — realizza quel che noi potevamo soltanto desiderare: è uno spirito magnifico, ricco e grande; è un carattere energico e un uomo incantevole, degno di essere amato, ardente di ogni sapere... Bisogna ch'io mi fermi; sto per intonare un peana. (*L. a R.*, 144).

Te ne prego — dice egli ancora — non creder nulla di quanto i giornalisti e i musicografi stampano su Wagner. Non c'è nessuno nel mondo che lo conosca o lo possa giudicare, perchè il mondo intero poggia su fondamenta che non sono le sue e si trova smarrito nella sua atmosfera. In Wagner regna una idealità così assoluta, una così profonda e commovente umanità, ch'io mi sento presso di lui come presso la divinità... (*L. a G.*, 85).

***

Riccardo Wagner aveva scritto, a richiesta di Luigi II, re di Baviera, un breve trattato di metafisica sociale. Custodiva con cura, e non comunicava, se non agli intimi, quell'opera singolare, concepita per affascinare un giovine principe romantico. La diede a Federico Nietzsche. Poche letture, crediamo, l'hanno percosso più forte. Ne ricevette una impressione di cui serberà le tracce perfino nella sua ultima opera; diamone qualche idea.

Riccardo Wagner dichiara dapprima il suo errore passato: nel 1848, egli fu socialista. Non che avesse mai accolto l'ideale di un uguagliamento degli uomini; il suo spirito avido di bellezza e di ordine, cioè infine di superiorità, non accettava nulla di simile. Il suo pensiero era differente. Sperava che una umanità liberata dalle servitù più basse si eleverebbe con meno fatica all'intelligenza dell'arte. S'ingannava, e lo capì. « I miei amici, non ostante il loro grande coraggio, scrive, furono vinti; la vanità del loro tentativo mi dimostrò che s'erano lasciati impigliare in un errore fondamentale e domandavano al mondo quello ch'esso non può dare ».

La sua veduta si chiarì; seppe che le masse sono impotenti, che le loro agitazioni sono vane, l'aiuto illusorio. Le aveva credute capaci di introdurre nella storia un progresso di cultura. Le riconobbe invece incapaci di collaborare alla semplice conservazione della cultura posseduta. Esse non sentono se non bisogni elementari, grossolani e brevi. Ogni fine nobile è *irraggiungibile* per loro. E il problema che la realtà ci stringe a risolvere è questo: come condurre le masse a servire una cultura che deve loro rimanere aliena, a servirla

con zelo e con amore fino al sacrifizio della vita? Tutta la politica si raccoglie in questa questione che sembra insolubile, e non è. Consideriamo la natura: nessuno comprende i suoi fini; e tuttavia tutti gli esseri li servono. Come può la natura ottenere la loro fedeltà alla vita? Essa inganna le sue creature. Pone in loro la speranza di una felicità immutabile e sempre differita. Le fornisce di istinti che obbligano gli animali più umili ai lunghi sacrifici, alle sofferenze volontarie. Crea la devozione della madre al piccolo, dell'individuo al branco. Avviluppa di illusioni tutti i viventi e li persuade così a lottare e a soffrire con una costanza incrollabile.

La società — scrive Wagner — deve essere sorretta da artifizi simiglianti. Le illusioni assicurano il suo durare e il còmpito di quelli che comandano gli uomini è di mantenere, di propagare queste illusioni salvatrici. Il patriottismo è la più essenziale. Ogni figlio del popolo deve essere allevato nell'amore del re, simbolo vivente della patria, e questo amore deve divenire un istinto, abbastanza potente per render facile la più sublime abnegazione.

L'illusione patriottica assicura il permanere dello Stato, ma non basta a garantire un'alta cultura. Essa divide l'umanità, seconda la crudeltà, l'odio e l'angustia del pensiero. Il re, il cui occhio domina lo Stato, ne misura i limiti e riconosce i fini che lo superano. Qui è necessaria una seconda illusione; l'illusione religiosa, che simbolizza ne' suoi dogmi l'unità profonda, l'amore universale. Il re deve tenerla viva fra i suoi popoli.

L'uomo semplice, se questa duplice illusione lo vince, può menare una vita degna e felice: egli è guidato e salvato. Ma la vita del principe e de' suoi consiglieri è più grave e perigliosa. Essi diffondono le illusioni; però le giudicano.

Vedono la vita senza veli; sanno quanto sia tragica. « L'uomo grande, l'uomo singolare — scrive Wagner — si trova quasi quotidianamente in quel medesimo stato in cui l'uomo ordinario dispera della vita e corre al suicidio ». Il principe e gli eletti che lo circondano, i suoi nobili, sono premuniti per la loro virtù contro una tentazione così vile. Tuttavia provano un bisogno amaro di « dar le spalle al mondo ». Desiderano per se stessi una illusione riposata, della quale essere insieme autori e complici. L'arte li salverà; essa sopravviene allora, non per esaltare l'entusiasmo ingenuo dei popoli, ma per sollevare la vita dolorosa dei nobili e per sorreggere la loro virtù. « L'arte — scrive Riccardo Wagner, volgendosi a Luigi II — io la mostro al mio carissimo amico come una terra promessa e benefica. Se non può sollevarci in modo compiuto e reale al disopra della vita, almeno, nella vita stessa, ci eleva fino alle più alte regioni. Rende a quella la parvenza di un gioco, e trasformando in immagini illusorie i suoi aspetti più paurosi, ci toglie alla necessità comune, ci assorbe e ci consola... ».

Anche ieri — scrive Nietzsche a Gersdorff il 4 agosto del 1869 — io leggevo un manoscritto che Wagner mi ha affidato, *Sullo Stato e sulla Religione*, un trattato grandioso ch'egli ha composto per esporre al suo « giovine amico », il piccolo re di Baviera, la sua intima maniera di comprendere lo Stato e la Religione. — Non mai si è udito parlare a un re con un accento più degno, più filosofico; io mi sentivo tutto commosso, tutto esaltato da questa idealità che lo spirito di Schopenhauer sembra ispirare costantemente. Più d'ogni altro mortale, il re deve comprendere il tragico della vita.

In settembre, Federico Nietzsche, dopo un breve soggiorno in Germania, ricominciò a vivere

fra Basilea e Triebschen. A Basilea, aveva il suo lavoro, gli scolari che lo ascoltavano con attenzione, la conversazione amica dei colleghi. Il suo spirito, il suo ingegno musicale, l'amicizia con Riccardo Wagner, i suoi modi e la foggia elegante, gli davano un certo prestigio. Era invitato nelle case migliori e non rifiutava l'invito. Ma i rapporti più gradevoli non valgono la più semplice amicizia, e Nietzsche non aveva un amico in questa città di onesti borghesi. Non era sodisfatto a Basilea; solo a Triebschen era sodisfatto.

Adesso, anch'io ho la mia Italia — scriveva a Erwin Rohde che dimorava in Roma —; soltanto, io non ci posso andare se non il sabato e la domenica. La mia Italia si chiama Triebschen e io mi ci sento ormai come in casa mia. In questi ultimi tempi, ci sono stato quattro volte, quasi una dopo l'altra, e per soprappiù quasi tutte le settimane una lettera prende la stessa strada. Amico caro, quello ch'io vedo e imparo e intendo là, è impossibile a dire. Schopenhauer e Goethe, Pindaro ed Eschilo, vivono ancora, credi a me. (*L. a R.*, 167).

Ogni ritorno era cagione di tristezza; un subito sentimento di solitudine lo abbatteva. Confidava ciò a Erwin Rohde; a un tempo gli diceva le speranze del suo lavoro.

Ahimè! caro amico, — gli dice — io ho ben poche sodisfazioni e bisogna che io le rugumi tutte dentro me stesso, solitario, sempre solitario. Ah! non avrei paura d'una buona malattia, se a tal costo potessi pagarmi una serata di colloquio con te. Son così poca cosa le lettere!..... Gli uomini hanno sempre bisogno di levatrice, e quasi tutti se ne vanno a partorire in un albergo, in un collegio, dove i piccoli pensieri e i piccoli disegni saltellano come una covata di gattini. Ma quando siamo pieni del nostro pensiero, allora nessuno si trova lì per aiutare, per assistere durante il parto difficile: malinconici e cupi, ce ne andiamo a deporre in qualche buco nero i pensieri nascenti, goffi, informi. Il sole della amicizia loro manca. (*L. a R.*, 159-160).

« Io divento un virtuoso nell'arte delle passeggiate solitarie »; — dice ancora, e soggiunge: « La mia amicizia ha qualche cosa di patologico ». Ciò non ostante nel fondo dell'esser suo egli è felice; egli stesso lo scrive un giorno, e mette in guardia l'amico Rohde contro le sue proprie lettere.

La corrispondenza ha questo di fastidioso: che si vorrebbe dare il meglio di se stessi e non si dà alla fine se non l'effimero; l'accordo e non la melodia eterna. Ogni volta ch'io mi metto a tavolino per scriverti, il detto di Hölderlin (l'autore favorito dei miei anni di scuola) mi torna alla mente: « Denn liebend giebt der Sterbliche *vom Besten!* ».

E, per quanto mi ricordo, che cosa hai potuto trovare nelle mie ultime lettere? Negazioni, contrarietà, singolarità, solitudine. Eppure, Zeus lo sa e il cielo divino d'autunno, un moto possente mi porta verso idee positive, e ogni giorno io godo ore esuberanti che mi colmano di vedute ricche, di concezioni reali, — in quei momenti di impressioni esaltatrici, io non manco mai di spedirti una lettera lunga, piena di pensieri e di voti; e la getto attraverso il cielo azzurro, confidando, per mandarla verso te, nell'elettricità che corre fra le nostre anime. (*L. a R.*, 165-166).

Possiamo noi intravedere queste idee positive, queste vedute ricche? Senza dubbio, perchè noi possediamo tutti gli appunti e gli abbozzi del giovine, che va acquistando, con un travaglio di tutti i giorni, la forza e la maestria.

I miei anni di studio, — scrive a Ritschl — che cosa sono stati per me? Un vagabondaggio di lusso attraverso i regni della filologia e dell'arte; per questo la mia riconoscenza è vivissima in questo momento in cui mi volgo a voi, che siete stato fin qui il « destino » della mia vita; e per questo riconosco quanto sia stata necessaria e opportuna l'offerta di questa cattedra che di stella filante mi ha fatto stella fissa, e mi obbliga ad assaporare nuovamente la sodisfazione del lavoro amaro ma regolare, dello scopo immutabile e sicuro. Il lavoro del-

l'uomo riesce tutt'altra cosa, quando la santa ἀνάγκη del mestiere lo assista: com'è pacifico il sonno, e come è sicura, allo svegliare, la coscienza di ciò che la giornata domanda! Non v'ha in ciò nulla di filisteo. Ho l'impressione di raccogliere una moltitudine di pagine sparse in un libro. (*L. a Rit.*, 70).

Il libro di cui Nietzsche elabora in questo momento le idee maestre, è *L'Origine della Tragedia.* — Il pensiero greco resta il centro intorno al quale egli ferma i suoi pensieri. Ne considera la storia con audacia. Un vero storico, pensa, deve cogliere, d'uno sguardo rapido, l'insieme. « Tutti i grandi progressi della filologia — scrive ne' suoi appunti — sono nati da uno sguardo creatore ». L'occhio di Goethe ha scoperta una Grecia lucida e serena. Sottomessi al suo genio, noi continuiamo a vedere l'immagine ch'egli ci ha proposta. Ma noi dobbiamo guardare e scoprire da soli. Goethe ha fissato la sua attenzione sui secoli della cultura alessandrina. Nietzsche li trascura. Preferisce i secoli rudi e primitivi dove il suo istinto, fin dai diciott'anni, lo aveva portato, quando sceglieva per il suo studio i distici dell'aristocratico Teognide di Megara. Vi respira una energia, una forza di pensare, di operare, di tollerare, di infliggere; una potenza di lirismo e di sogno, che gli rallegrano l'anima.

Ritrova infine, o crede di ritrovare, in questa antichissima Grecia, lo spirito di Riccardo Wagner, il suo maestro. Wagner vuol rinnovare la tragedia, e servendosi del teatro come di uno strumento spirituale, ridestare nell'anima umana il sentimento minorato del lirismo. I tragici greci ebbero un'ambizione simile: vollero elevare la loro razza e nobilitarla con la più stupenda evocazione di miti. — La loro impresa era sublime, e fallì; i mercatanti del Pireo, le plebi urbane, a turba del mercato e del porto, non amò quel-

l'arte lirica che li obbligava a pensieri troppo alti, e ad azioni troppo degne. Le famiglie nobili furono vinte e la tragedia cessò di esistere. Riccardo Wagner s'abbatte a nemici somiglianti: sono i democratici, coi loro ragionamenti piatti, con le basse promesse di benessere e di pace. « Il nostro mondo mezzo giudaico, la nostra plebe chiacchierona e politicante sono avversi all'arte idealista e profonda di Wagner, — scrive Nietzsche a Gersdorff — la sua natura cavalleresca li urta... ». Sarà l'arte di Wagner, come altra volta quella d'Eschilo, alla fine vinta? La stessa lotta occupa sempre l'animo di Federico Nietzsche.

Egli espone queste vedute affatto nuove al suo maestro: « Bisogna rinnovare l'idea dell'ellenismo, gli dice; noi campiamo sopra dei luoghi comuni che son falsi. Noi parliamo della « gioia », della « serenità ellenica »; questa gioia, questa serenità sono frutti tardivi e di sapore fiacco, grazie dei secoli di servitù. La sottilità socratica e la soavità platonica portano già il segno dello scadimento. Bisogna studiare i secoli antichi, il VII, il VI. Si trova allora la forza nativa, il succhio originale. Fra i poemi d'Omero, che sono il romanzo della sua infanzia, e i drammi d'Eschilo che sono l'atto della sua virilità, la Grecia, non senza lungo travaglio, raggiunge la signoria de' suoi istinti e delle sue discipline. Queste sono le età delle quali dobbiamo perseguire la conoscenza; esse somigliano alla nostra. I Greci credevano allora, come oggi gli Europei, alla fatalità delle forze naturali; e credevano altresì che l'uomo deve creare a se stesso le virtù e gli dei. Un sentimento tragico, un pessimismo coraggioso, che pur non li allontanava dalla vita, ispirava le loro anime. Fra loro e noi in tutto è parallelo e rispondenza: pessimismo e coraggio, volontà di fondare una bellezza nuova... ».

Riccardo Wagner prendeva interesse alle idee del giovine e lo associava sempre più intimamente alla sua vita. Un giorno, Nietzsche presente, ricevette dalla Germania la nuova che l'*Oro del Reno* e la *Valchiria*, eseguiti male, lungi dai suoi consigli e dalla sua guida, avevano incontrato un duplice cattivo successo. Si rattristò e non se ne celava; si crucciava di vedere sciupare e sfaldarsi sotto gli occhi l' opera immensa ch' egli destinava a un teatro e a un pubblico che non esistevano. Soffriva; Nietzsche fu commosso da questa nobile sofferenza.

Egli assisteva al lavoro del maestro. Wagner componeva allora la musica del *Crepuscolo degli Dei*. Pagina su pagina l'opera cresceva, senza fretta nè ritardo, come portata dall'egual dilagare di una sorgente invisibile. Wagner, di cui nessuno sforzo poteva assorbire il pensiero, scriveva, in quelli stessi giorni, un racconto della sua vita. Federico Nietzsche ricevè il manoscritto con l'incarico di farlo stampare molto segretamente e di sorvegliare l'impressione limitata al numero di dodici copie. — Si richiedeva la sua cortesia anche di servigi più familiari. A Natale, Wagner prepara un teatrino per i bimbi. Vuole delle belle figurine, diavoli e angeli. La signora Cosima Wagner prega Federico Nietzsche di farne acquisto a Basilea. « Io dimentico che voi siete professore, dottore e filologo, gli dice con grazia, e non mi ricordo più se non dei vostri venticinque anni ». Egli esamina le figurine di Basilea, e non trovandole di suo genio, scrive a Parigi per far spedire a Triebschen i diavoli più spaventosi e gli angeli più belli che uom possa immaginare, Federico Nietzsche, ammesso alla solennità del teatrino, passa le feste di Natale insieme con Wagner, sua moglie e i suoi figliuoli, nella più cara intimità. Cosima Wagner gli offre un regalo; gli dà un testo

francese di Montaigne, ch'egli non conosceva, sembra, e che presto doveva amar tanto. Quel giorno essa fu imprudente: Montaigne è una lettura pericolosa per un discepolo.

« Io debbo dire quest'inverno due conferenze sull'estetica dei tragici greci..., — scriveva Nietzsche, fin dal settembre, al suo amico il barone Gersdorff — e Wagner verrà da Triebschen a udirle ». Wagner non venne, ma Nietzsche fu ascoltato da un pubblico molto numeroso.

Egli descrisse una Grecia sconosciuta, turbata dai misteri, dalle ebbrezze del dio Dionysios, e per questo stesso turbamento, per questa ebbrezza, iniziata al lirismo, al canto, alla contemplazione tragica. Sembra ch'egli abbia voluto definire quel romanticismo eterno, sempre simile a se stesso, nella Grecia del VI secolo e nell'Europa del XIII; il medesimo, senza dubbio, che ispira Riccardo Wagner nella sua *solitudine* di Triebschen. Nietzsche tuttavia si tenne dal profferire il nome.

L'Ateniese, allorchè veniva ad assistere alla tragedia del grande Dionysios, recava nell'anima alcuna favilla di quella forza elementare da cui nacque la tragedia. È l'irresistibile getto primaverile che riscoppia, è un furore, un delirio di impressioni confuse, che risentono al venire della primavera i popoli ingenui e la natura tutta quanta. Si sa: le nostre allegrezze di Pasqua e di carnevale, travestite dalla Chiesa, furono in origine feste di primavera. Qui tutto sgorga dall'istinto più profondo: il vecchio suolo greco ha sopportato delle folle entusiastiche, piene di Dionysios; così, nel medioevo, le danze di San Giovanni e della Saint-Veit sollevavano le moltitudini, che se n'andavano danzando, cantando, saltando di città in città, a mano a mano crescendo. I medici son liberi di considerare questi fenomeni come malattie popolari: noi diciamo semplicemente che il

dramma antico è il fiore di tale malattia e che se l'arte moderna non sprizza più dalla misteriosa sorgente, questa è disgrazia sua (*N. I.*, 39-40).

Nella seconda conferenza, Nietzsche studiò la fine dell'arte tragica. È un fenomeno singolare: tutte le altre arti di Grecia hanno lentamente e gloriosamente declinato. La tragedia non ha avuto tramonto. Essa vien meno, dopo Sofocle, come distrutta da una catastrofe. Nietzsche narra questa catastrofe e dice il nome del distruttore, che è Socrate.

Egli osa accusare il più venerato degli uomini. È lui, l'uomo del popolo, l'Ateniese povero, motteggiatore e difforme, che uccide l'antica poesia. Socrate non è artista nè filosofo; egli non scrive, non insegna, parla soltanto; seduto sulla piazza pubblica, ferma la gente che passa, li stupisce con la sua logica beffarda, li convince di ignoranza, di assurdità; ride e li fa ridere di se stessi. La sua ironia toglie degnità alle credenze ingenue che ispiravano la forza degli antichi, ai miti che reggevano le loro virtù. Egli disdegna la tragedia e lo dice chiaro: basta. Euripide si turba e rattiene la sua ispirazione; Platone giovane, che forse avrebbe superato lo stesso Sofocle, ascolta il nuovo maestro, brucia i suoi versi e rinunzia all'arte. Socrate riesce a compiere la più assoluta rivoluzione. Egli turba la vecchia umanità istintiva e lirica; e, con la voce di Platone ch'egli ha sedotto, impone la illusione, ignota agli antichi, di una natura accessibile alla ragione umana, tutta aperta ad essa e tutta armoniosa. — Federico Nietzsche inserirà queste pagine nel libro su *L'Origine della tragedia*.

La requisitoria pronunziata contro Socrate meravigliò gli ascoltatori di Basilea. Wagner lo seppe, e scrisse a Nietzsche, nel febbraio del 1870, una lettera entusiastica e molto accorta.

Io vi grido per la parte mia: così è! Voi avete aggiunto il vero e toccato il punto giusto con un tratto acuto. Aspetto con ammirazione il seguito dei vostri lavori e della lotta che imprenderete contro il dommatismo volgare. Tuttavia voi mi date qualche inquietudine e io m'auguro di tutto cuore che non abbiate a rompervi il collo. Perciò vorrei consigliarvi di non esporre più le vostre vedute audaci, male credibili, in opuscoli brevi, che non colpiscono profondo. Voi siete, io sento, profondamente pieno delle vostre idee: occorre riunirle e dare un libro più grosso, di estensione più vasta. Allora voi troverete e direte la parola giusta sui divini errori di Socrate e di Platone, questi creatori così meravigliosi che noi stessi, che ci separiamo da loro, dobbiamo adorarli ancora, amico mio! La parola s'innalza come un inno quando consideriamo l'incomprensibile armonia di queste essenze straniere al nostro mondo! E quanta fierezza ci anima, quanta speranza, quando, ripiegandoci su noi stessi, sentiamo fortemente e chiaramente che noi possiamo e dobbiamo realizzare qualche opera inaccessibile perfino ad essi! (*B. II.*, 21).

Nessuna delle lettere indirizzate da Nietzsche a Wagner è stata pubblicata. Saranno andate perdute? furono distrutte? o sono solamente rifiutate dalla signora Cosima Wagner che forse non è incapace di rancori? Non si sa bene. Senza dubbio Nietzsche pregò Wagner che si alleasse con lui, che l'aiutasse a render chiare quelle vedute in effetto oscure. Wagner gli rispose:

Caro amico,

Come fa bene potersi scrivere lettere simili! Non v'è nessuno oggi col quale io possa conversare così seriamente come con voi, — eccezion fatta per l'Unica (1). Dio sa che cosa sarebbe di me senza ciò!... Ma bisognerebbe, perchè io potessi lottare con voi contro il « socratismo », ch'io avessi per me un tempo enorme e che nessun disegno migliore mi attirasse: poichè —, per mettere in chiaro un siffatto argomento, dovrei rinunziare a ogni creazione. Qui è benefica la divisione del lavoro. Voi potete molto per me; potete accollarvi

(1) La signora Cosima Wagner.

tutta quanta una metà del cômpito che il destino mi assegna. E con ciò forse adempirete tutto il destino vostro. Io son sempre capitato male con le mie esperienze filologiche; e così voi con le musicali; sta bene così. Musicista, voi sareste divenuto press'a poco quel che sarei divenuto io, se mi fossi ostinato con la filologia. Ma la filologia mi resta nel sangue: musicista come sono, è lei che mi governa. Voi, rimanete filologo, e, così stando, lasciatevi governare dalla musica. Io dico questo con intendimento serio. Ho saputo da voi quanto sieno basse le cure in cui deve restringersi oggi un filologo di professione — e da me voi avrete saputo in quale innominabile *taudis* si sciupi oggi un vero musicista « assoluto ». Mostrateci quello che la filologia deve essere, e aiutatemi a preparare questa grande « Rinascenza » nella quale Platone s'allaccerà a Omero, e nella quale Omero, pieno delle idee di Platone, sarà infine per la prima volta il sublime Omero... (*B. II.*, 23).

A questo punto, Nietzsche ha concepito la sua opera e si prepara a scriverla di getto. « Scienza, arte e filosofia crescono in me così ben legate, — dice nel febbraio a Erwin Rohde — che mi deve accadere di figliare un centauro... ».

Ma faccende di professione interrompono questo slancio. In marzo è nominato professore titolare. L'onore lo lusinga, l'ufficio lo occupa. A un tempo gli affidano una classe di retorica superiore; poi lo pregano di comporre in bel latino un indirizzo di felicitazione al professor Brambach, di Friburgo, che da cinquant'anni insegna in quella Università. Nietzsche, che non si ricusa mai, si mette a preparare le lezioni e a comporre il discorso. In aprile, nuovo lavoro. Ritschl fonda una rivista, *Acta Societatis philologicae Lipsiae*, e desidera che il suo allievo migliore vi contribuisca. Nietzsche non mercanteggia l'aiuto richiesto, promette lo scritto, e scrive a Rohde per ottenere che anch'esso collabori:

Personalmente, io mi sento stretto dall'obbligo più rigoroso — scrive —. E, sebbene in questo momento

il lavoro non manchi di scompigliarmi, io mi sono impegnato interamente. Bisogna che noi collaboriamo al primo quaderno. Tu non ignori che alcuni lo leggeranno con curiosità, con malignità. Dunque, *bisogna* che sia buono. Ho promesso il mio aiuto fedele, — rispondimi. (*L. a R.*, 191).

Ecco venire maggio, giugno del 1870; Federico Nietzsche sembra occupato sopra tutto dalla redazione degli *Acta*. Nelle vacanze di Pentecoste, Rohde, che torna dall'Italia, si ferma a Basilea. La gioia di Nietzsche è grande; vuole che Wagner conosca il suo amico, e lo conduce a Triebschen. Fu una bella giornata, sull'orlo di quell'abisso che nessuno di costoro sembra intravvedere. Rohde, continuando il cammino verso la Germania, lascia Basilea. Nietzsche rimasto solo, soffre uno stupido accidente: si piglia una storta e deve mettersi in letto.

Aveva egli posto mente in qualche modo ai rumori di guerra che turbavano l'Europa nel 1870? Pare di no. Era poco curioso di novità e non leggeva i giornali. Non che fosse indifferente per la sua patria, ma la concepiva, al modo di Goethe, una sorgente d'arte e di grandezza morale. Uno de' suoi pensieri, uno solo, forse è ispirato dalla inquietudine pubblica: « Niente guerra: — scrive — lo Stato ne diverrebbe troppo forte ». Senza dubbio, noi abbiamo qui, insieme con una impressione di Nietzsche, un'eco dei colloqui di Triebschen: Riccardo Wagner raccoglieva i suoi più caldi ammiratori nella Germania renana e meridionale, nella Baviera dove regnava il suo protettore Luigi II; i Tedeschi del nord lo giudicavano male, i Berlinesi sopra tutti, ed egli non desiderava una crisi guerresca che avrebbe

per conseguenza certa il crescer gravezza alla dittatura prussiana. Lo Stato che Nietzsche significa nella nota breve, è lo Stato prussiano. Egli prevede, egli teme come il suo maestro l'egemonia imminente di Berlino, città disprezzata, città di burocrati e di banchieri, di giornalisti e di Ebrei.

Il 14 luglio, convalescente, steso su una sedia a sdraio, scrive al suo camerata Erwin Rohde. Gli parla di Riccardo Wagner e di Hans de Bulow, d'arte e di amicizia. D'un tratto si ferma a mezzo la frase, e, segnando con una riga in bianco l'interruzione del pensiero:

Ecco un fulmine tremendo, — scrive. La guerra franco-tedesca è dichiarata e il più terribile demone piomba sulla nostra cultura, già lisa fino alla trama. A che cosa andiamo incontro ?

Amico, amico caro, noi ci siamo ancora una volta riveduti nel crepuscolo della pace. Che valgono oggi tutte le nostre aspirazioni ? Noi siamo forse al principio della fine ! Che deserto ! I chiostri stanno per diventar necessari. E noi saremo i primi fratelli. (*L. a R.*, 204-205).

E firma: *Il fedele Svizzero*. Questa firma impreveduta può essere spiegata letteralmente: Nietzsche aveva dovuto rinunziare alla sua nazionalità per essere nominato professore all'Università di Basilea. Ma certo essa vuol significare qualche cosa di più e rivela il ritiro del suo spirito dalle cose, il suo partito preso di contemplazione.

Ma quanto misconosce se stesso! egli è troppo giovane; troppo coraggioso, troppo legato alla sua razza, per assistere contemplativo al dramma imminente. « Svizzero fedele », e come tale dispensato dagli obblighi militari, egli prende alloggio pacificamente con sua sorella Elisabetta in un albergo di montagna, dove compone alcune pagine sul lirismo greco. Allora egli formula per

la prima volta le sue definizioni dello spirito dionisiaco e dell'apollineo. Frattanto gli eserciti tedeschi passano il Reno e ottengono le prime vittorie: Federico Nietzsche non apprende senza commozione queste notizie. L'idea dei grandi fatti a cui non è mescolato, dei pericoli da cui si trova preservato, turba il suo meditare.

Il 20 luglio, scrivendo alla signora Ritschl, esprime i suoi pensieri di solitario. Prima sorge l'espressione di un timore che sembra ispirato dal ricordo della Grecia rovinata dal contrasto di Sparta e d'Atene. « Tristi analogie storiche ci insegnano che le tradizioni stesse della cultura possono essere disfatte dall'amarezza di siffatta guerra nazionale ». Ma egli esprime anche la commozione che comincia a vincerlo: « Quanto mi vergogno di questa inerzia in cui son trattenuto, allorchè è venuto il momento di mostrare la mia abilità di artigliere !... Naturalmente io mi preparo a una risoluzione energica, se mai le cose avessero a prendere una brutta piega; sapete che gli studenti di Kiel si sono arruolati tutti insieme, in uno slancio d'entusiasmo ? ». La mattina del 7 agosto, legge nel suo giornale i dispacci di Woerth: *Vittoria tedesca, perdite enormi.* Non può restare più a lungo nel suo ritiro. Ritorna a Basilea, incalza, ottiene dalle autorità svizzere il permesso di servire nell'ambulanza, e corre subito in Germania ad arruolarsi per questa guerra che lo attira a sè.

Attraversa l'Alsazia conquistata; vede il carnaio di Wissembourg e di Woerth; il 29 agosto bivacca non lontano da Strasburgo i cui incendi rischiarano l'orizzonte; poi si drizza, per Luneville e Nancy, alla campagna di Metz, convertita in una immensa ambulanza in cui i feriti di Mars-la-Tour, di Gravelotte e di Saint-Privat, così numerosi che appena si possono curare, muoiono

delle loro ferite e d'infezione. Alcuni infelici sono affidati alle sue cure: egli fa il suo dovere con coraggio e con bontà, ma risente una commozione singolare, un orrore sacro e quasi entusiasta. Per la prima volta considera senza ripulsione il travaglio delle moltitudini. Guarda quei milioni di esseri, gli uni colpiti e segnati dalla morte, gli altri in marcia sulle strade o in piedi sotto le armi: li guarda e non li disdegna, apprezza il loro destino. Sotto la minaccia della guerra, quegli uomini diventano gravi. Dimenticano i loro pensieri vani: marciano, cantano, obbediscono ai capi; muoiono. Federico Nietzsche riceve la ricompensa delle sue fatiche: un impeto fraterno inalza la sua anima, non sente più la sua solitudine, vuol bene ai semplici che lo circondano. Si combatte a Sedan: « Tutte le mie passioni militari si destano, — scrive — ed io non le posso sodisfare! Sarei stato a Rezonville, a Sedan, attivo, fors'anche passivamente. La neutralità svizzera mi lega sempre le mani ».

Il suo passaggio in Francia è rapido: riceve ordine di condurre allo spedale di Carlsruhe i feriti de' quali ha preso cura.

Parte e si chiude per tre giorni e tre notti con undici uomini giacenti in un vagone da merci, con le aperture serrate contro il freddo e la pioggia. Due dei feriti che accompagna son colpiti dalla difterite, tutti hanno la dissenteria. « Per giungere alla verità — dice un mistico tedesco — la scala più breve è il dolore ». Nietzsche si ricorda di questa massima che ama. Tenta il proprio coraggio, prova i suoi pensieri a paragone del vero. Medica le piaghe dei feriti, ascolta i loro lamenti, i loro richiami e non interrompe la meditazione. Fin'allora non aveva conosciuto altro che libri; oramai conosce la vita, assapora questa prova aspra e discerne sempre qualche bellezza

lontana. « Io pure ho le mie speranze; — scriverà — grazie ad esse ho potuto vedere la guerra e proseguire le mie meditazioni senza una pausa, innanzi ai più grandi orrori... Mi torna a mente una notte solitaria in cui, sdraiato in un vagone di merci con dei feriti affidati a me, io non cessavo di esplorare col pensiero i tre abissi della tragedia che hanno per nome: *Wahn, Wille, Wehe,* Illusione, Volontà, Dolore. Dove dunque attingevo allora la fidente certezza che anch'egli nascendo dovrebbe subire simili prove, l'eroe avvenire della conoscenza tragica e della allegrezza greca ? ».

Arriva a Carlsruhe coi suoi feriti, coi suoi malati; ha preso il loro male e giace colpito da dissenteria, da difterite. Uno sconosciuto, che era stato suo compagno nella ambulanza, lo cura con devozione. Non appena rifatto, Nietzsche va a cercare nella casa familiare di Naumburg, non il riposo, ma un intero ozio di lavoro e di pensiero.

Sì, — scrive all'amico Gersdorff che combatteva in Francia — sì, la concezione delle cose che ci è comune ha subìto la prova del fuoco. Io ho fatto la tua stessa esperienza. Per me come per te, queste settimane resteranno nella vita come una stagione in cui ognuno dei miei principî si sarà confermato in me; io avrò corso pericolo di morire con essi... Ora, sono a Naumburg, ma non ancora ben ristabilito. L'atmosfera nella quale ho vissuto è rimasta lungamente sopra di me come una nube fosca; io sentivo un lamentare incessante. (*L. a G.,* 100).

Già un'altra volta, nel luglio del 1865, durante la campagna di Sadowa, aveva conosciuto la guerra e ne aveva subìto il fascino. Un'aspirazione grande e semplice l'aveva occupato; si era sentito, per un momento, d'accordo con la sua razza. « Io provo un sentimento patriottico; — scriveva — questo è nuovo per me... ». Egli trattiene e coltiva questa rapida commozione.

Come è cambiata la sua anima! Egli non è più quel «fedele Svizzero» d'un tempo; egli è un uomo fra gli uomini; un Germano fiero della sua Germania. Una guerra l'ha trasformato: egli glorifica la guerra. Essa sveglia l'energia degli uomini; muove anche il loro spirito. Li obbliga a cercare in un ordine ideale, ordine della bellezza, del dovere, i fini di una vita troppo crudele. Il poeta lirico, il saggio, incompresi nei secoli pacifici, sono ascoltati nei secoli guerrieri. Gli uomini hanno bisogno di essi e sentono questo bisogno. La stessa necessità che li allinea dietro ai loro capi li fa attenti al genio. L'umanità non è veramente una, intesa all'eroico e al sublime, se non stretta dalla guerra.

Federico Nietzsche, ancor tutto debole e dolente, ripiglia le note del suo libro e vuole inserirvi le sue idee nuove. Ecco la Grecia: la sua arte è la forma visibile di una società disciplinata nella lotta, dall'opificio, dove lavora il prigioniero ridotto in servitù, fino al ginnasio e all'agora in cui l'uomo libero giuoca con le armi. Come quella figura alata, la dea di Samotracia, il cui volo accompagna una trireme insanguinata, così il genio greco sorge dalla guerra, la canta e l'accompagna. «È il popolo dei misteri tragici — scrive Nietzsche — che mena il gran colpo delle battaglie persiane; in cambio, il popolo che ha fatto queste guerre ha bisogno del beveraggio salutare della tragedia».

Noi seguiamo nelle sue note il movimento di uno spirito che vuol cogliere, attraverso una Grecia incerta, l'idea stessa del tragico. Noi ritroviamo costantemente questa parola *tragico* ricondotta come una nota fondamentale che il giovane pensatore si esercita a ripetere, quasi fanciullo che ha imparato una parola nuova: «La Grecia tragica vince i Persiani... L'uomo

tragico è la natura stessa nella sua più alta forza di creazione e di conoscenza: egli giuoca col dolore... ». Tre formule contentano per un momento la sua ricerca: « L'opera d'arte tragica — l'uomo tragico — lo Stato tragico ». Egli determina così le tre parti essenziali del suo libro, di cui intitolerà l'insieme: *L'Uomo tragico*.

Non prendiamo in cambio l'oggetto vero delle sue meditazioni: questa società, questa disciplina che egli discerne nel passato è in realtà la forma ideale della patria che egli desidera e osa sperare. Ecco l'Europa latina, indebolita dall'utilitarismo e dalla agiatezza del vivere; ecco la Germania, ricca di poeti, di soldati, di miti, di vittorie. Essa è sovrana delle razze che scadono. Come eserciterà questa sovranità ? Non possiamo noi augurare dal suo trionfo un'èra nuova, guerriera e tragica, cavalleresca e lirica ? Questo si può concepire, dunque si può sperare, ed è abbastanza per dettarci il nostro dovere. Ma quanto sarebbe bella questa Germania ! Bismarck è il suo capo, Moltke il suo soldato, Wagner il suo poeta, — e anche il suo filosofo esiste, si chiama Federico Nietzsche. Questa persuasione che egli non esprime in nessun luogo, certo era la sua: perchè non aveva nessun dubbio intorno al proprio genio.

Federico Nietzsche si esalta, ma non si lascia attrarre dai sogni; egli immagina una patria ideale, ma non cessa di scorgere con chiara vista la patria umana, troppo umana, che esiste. Fra l'ottobre e i primi di novembre, solo in mezzo ai suoi, in quel Naumburg di cui non ama le virtù provinciali, egli tollera penosamente la volgarità della gente piccina, dei funzionari che pratica. Naumburg è una città prussiana. Nietzsche non ama quella Prussia bassa e robusta. Metz ha capitolato; il più bell'esercito di Francia è prigioniero: un delirio d'orgoglio rapisce tutta la Germania.

Nietzsche resiste a quell'ondata. Il sentimento del trionfo è un riposo che la sua anima esigente non sa conoscere. Invece si cruccia, si spaventa:

Io temo — scrive a Gersdorff — che non ci bisogni pagare le nostre vittorie meravigliose a un prezzo che per la parte mia io non accetterei mai. In confidenza: io penso che la Prussia moderna è una potenza altamente pericolosa per la cultura... L'impresa è difficile, ma noi dobbiamo essere abbastanza filosofi per serbare il nostro sangue freddo in mezzo ai vapori e vegliare affinchè nessun ladro sopravvenga a minorare quello che, a senso mio, non è commisurabile a nulla, nemmeno alle azioni militari più eroiche, alla nostra esaltazione nazionale. (*L. a G.*, 105).

Allora apparve uno scritto che commosse Nietzsche. Era la data del centenario di Beethoven. I Tedeschi, occupati dalla guerra, aveano trascurato la commemorazione. La voce di Riccardo Wagner si inalzò, sola voce abbastanza forte per richiamare questi vincitori al ricordo di un'altra gloria: « Tedeschi, voi siete prodi, — egli grida — restate prodi nella pace... in questo meraviglioso anno 1870, niente conviene meglio al vostro orgoglio della vostra prodezza che il ricordo del grande Beethoven... Celebriamo il grande scavatore di strade, celebriamolo degnamente, non meno degnamente che la vittoria della prodezza tedesca: perchè colui che dà la gioia al mondo si leva più alto fra gli uomini che non colui che conquista il mondo! ».

Tedeschi, voi siete prodi, restate prodi nella pace, nessun'altra parola poteva muover più profondamente Federico Nietzsche. Desiderò di riavvicinarsi al maestro, e, quantunque ancora malfermo, lasciò Naumburg.

Rivide Riccardo Wagner e non restò interamente sodisfatto. Quell'uomo, magnifico nei

giorni della disgrazia, sembrava sminuito nei giorni felici. La sua gioia era di qualità volgare. La vittoria tedesca lo vendicava dei fischi, dei motteggi parigini; egli « mangiava del francese » con una contentezza enorme e pacifica. Cansò tuttavia certe offerte: gli promisero le funzioni più elevate e i primi onori, se accettava di risiedere a Berlino. Rifiutò, perchè non voleva lasciarsi installare come cantore ufficiale di un impero prussiano: il suo discepolo gli seppe grado di questo riserbo.

Nietzsche trovò a Basilea stessa un confidente migliore della sua inquietudine. Lo storico Jacopo Burckhardt, grande conoscitore di arti e di civiltà, era triste; ogni brutalità gli era odiosa; detestava la guerra e le sue distruzioni. Cittadino dell'ultima città in Europa che mantenga la sua indipendenza e il costume antico, fiero di questa indipendenza e di questo costume, Jacopo Burckhardt, borghese di Basilea, non amava le nazioni di trenta o quaranta milioni di anime che vedeva costituirsi. Ai disegni di Bismarck e di Cavour preferiva il consiglio di Aristotele: « Fate in modo che il numero dei cittadini non superi i dieci mila, o se no, non potrebbero più riunirsi sulla piazza pubblica ». Aveva studiato Atene, Venezia, Firenze e Siena. Teneva in altissimo conto le discipline antiche e latine, in conto molto mediocre le germaniche: aveva paura di un'egemonia tedesca. Burckhardt e Nietzsche erano colleghi e s'incontravano spesso nell'intervallo fra due corsi. Allora conversavano, e, nelle giornate belle, salivano insieme su quella terrazza dove s'affacciano tutti i viaggiatori d'Europa, fra la cattedrale di grès rosso e il Reno ancor così giovane, già così gagliardo, che passa con lungo mormorio delle sue acque rimosse. Il semplice edificio dell'Università è lì presso, sulla china, fra il fiume e il museo.

I due uomini agitavano sempre il loro pensiero comune: come sarà continuata quella tradizione di cultura e di bellezza, così fragile, e così spesso rotta, che due territori angusti, l'Attica e la Toscana, hanno trasmessa alle nostre cure? La Francia non ha demeritato; essa ha saputo mantenere i metodi e una scuola di gusto. La Prussia ha le qualità per ereditare? Nietzsche ripeteva la sua speranza: « Forse — diceva — questa guerra avrà trasformato la nostra vecchia Germania; io la vedo più virile, dotata di un gusto più fermo, più fino... ». Jacopo Burckhardt stava a udire: « No, — diceva — voi pensate sempre ai Greci, per i quali la guerra ebbe senza dubbio una virtù educativa. Ma le guerre moderne sono superficiali: non penetrano, non correggono l'andamento borghese della vita. Esse sono rare; le loro impressioni si cancellano; si dimenticano; non esercitano il pensiero ». Come rispondeva Nietzsche? Una lettera a Erwin Rohde ci lascia indovinare il tono incerto delle sue parole: « Io ho una grande inquietudine del prossimo avvenire; — scrive — io credo d'intravvedervi un medioevo dissimulato... Bada bene a liberarti da codesta Prussia fatale, contraria alla cultura! I servi ed i preti vi nascono come funghi e stanno per aduggiarci col loro puzzo tutta la Germania! ».

Jacopo Burckhardt, ritirato da un pezzo fra i ricordi e i libri, era avvezzo alla sua tristezza e l'accettava. Per modo di protesta discreta contro le infatuazioni dei contemporanei, fece una conferenza su *La grandezza storica:* « Non prendete per vera grandezza — disse egli agli studenti di Basilea — il tal trionfo militare, il tal rigoglio di uno Stato. Quante nazioni che sono state potenti ora sono obliate e meritano l'oblio! La grandezza storica è più rara: essa è tutta nelle opere

di quegli uomini, che noi chiamiamo, con termine vago, per difetto di intender bene la loro natura: i grandi uomini. Un ignoto ci lascia Notre-Dame di Parigi; Goethe ci dona il suo Faust; Newton, la sua legge sul sistema solare. Questo è grande, e questo solo ». Federico Nietzsche ascolta e applaude: « Burckhardt — scrive — diventa schopenhaueriano... ». Ma qualche parola savia non contenta il suo ardore. Egli non può rinunciare così presto alla speranza che ha concepita, vuole operare per salvare la patria dalla rovina morale da cui la giudica minacciata.

Operare, come? Ecco un popolo pesante, insensibile alle inquietudini, un popolo sminuito dalla democrazia, ribelle a ogni aspirazione nobile: per quale artificio vi si potrà tener vivo l'ideale in pericolo, l'amore dell'eroico e del sublime? Nietzsche forma un disegno così audace, così estremo, che lo medita lungamente prima di aprirsene ad alcuno. Riccardo Wagner lavorava allora a istituire quel teatro di Bayreuth in cui voleva realizzare la sua opera epica con libertà piena. Nietzsche osa immaginare una istituzione differente ma dello stesso ordine: una sorta di seminario in cui i giovani filosofi, amici suoi, Rohde, Gersdorff, Deussen, Overbeck, Romundt, si riunirebbero, vivrebbero insieme e, liberi di brighe, franchi d'ogni presidio amministrativo, mediterebbero, guidati da qualche maestro, i problemi dell'ora. Un doppio focolare d'arte e di pensiero terrebbe viva così, nel cuore della Germania, al di sopra della folla, ritirate dallo Stato, le tradizioni della vita spirituale. « I chiostri stanno per diventar necessari », aveva scritto nel luglio a Erwin Rohde; sei mesi d'esperienza ridestano quell'idea: « Ecco certamente la più strana specie che abbia suscitato questo tempo di guerra e di vittoria, leggiamo nelle sue note,

un anacoretismo moderno, una impossibilità di vivere d'accordo con lo Stato... ».

Nietzsche si lascia trasportare da questo sogno di cui misconosce la vanità verso il reale. Immagina una riunione di solitari, simile al francese *Port-Royal des Champs.* Sa che una società simile non si accorda con i modi e i gusti del suo tempo, ma la giudica necessaria, e si crede abbastanza forte per istituirla e per imporla. Un istinto profondo lo ispira e lo guida; nel vecchio collegio di Pforta, monastico nelle origini, negli edifici e nelle stesse mura, nella gravità persistente e nella regola del costume, aveva conosciuto, fanciullo, il senso di una vita quasi religiosa, della quale serba il ricordo e la nostalgia. Durante gli anni d'Università, aveva sempre cercato di ritirarsi dal mondo, circondandosi di amici. Studiava la Grecia, e la saggezza antica alimentava il suo sogno monastico; amava Pitagora e Platone, fondatore l'uno e l'altro poeta della più bella fraternità che gli uomini abbiano mai concepita, l'aristocrazia numerata e sovrana dei saggi armati, dei cavalieri meditativi. Così l'umanità cristiana e la pagana, unite in un accordo lontano, cospiravano con le sue aspirazioni e coi suoi pensieri.

Vuole scrivere una lettera aperta agli amici conosciuti e incogniti, ma li chiamerà solo nel punto propizio e fin'allora serberà il suo segreto. « Dammi due anni, scrive al suo amico Gersdorff con entusiasmo misterioso, e vedrai diffondersi una concezione nuova dell'antichità, che susciterà uno spirito nuovo nell'educazione scientifica e morale della nazione! ». A mezzo dicembre, credette giunto il momento. Erwin Rohde gli scrisse una lettera triste, eco ben fievole delle lettere appassionate di Nietzsche. « Presto ci vorranno dei chiostri... », diceva egli, ripetendo la stessa idea espressa sei mesi prima dall'amico.

Non era altro che una parola; Nietzsche ci vide un segno d'accordo spontaneo, un presagio di collaborazione entusiastica, e scrisse con un trasporto di gioia:

Caro amico,

Ricevo la tua lettera e ti rispondo senza perder un minuto. Ti voglio dire sopra tutto che io sento *interamente* come te e che saremmo, a mio parere, molto deboli, se, lasciate stare le lamentele vane, non ci togliessimo d'imbarazzo con un atto energico... Ho compreso finalmente il valore dei giudizi di Schopenhauer sulla filosofia delle università. Nessuna verità radicale vi può aver luogo. Nessuna verità rivoluzionaria può uscirne... Noi getteremo via questo giogo; questo è sicuro per me. E formeremo allora una nuova Academia greca: Romundt sarà dei nostri.

Tu conosci, dopo la tua visita a Triebschen, i disegni di Bayreuth. Da un pezzo, senza aprirmi a nessuno, io sto pensando se non converrebbe forse che noi la rompessimo con la filologia e con le sue *prospettive di cultura.* Io preparo una grande *adhortatio* per tutti quelli che non sono ancora compiutamente presi e soffocati dai modi del tempo corrente. Che miseria ch'io ti debba scrivere e che noi non abbiamo potuto da tanto tempo esaminare conversando ognuno dei miei pensieri! A te che non conosci le loro svolte e le riuscite, il mio piano sembrerà forse un capriccio eccentrico. Non è così; esso è una necessità.

... Cerchiamo di raggiungere una isoletta, sulla quale non ci sia più bisogno di turarsi le orecchie con la cera. Allora saremo l'uno all'altro maestri. I nostri libri, di qui ad allora, non sono che ami per pigliare amici, un pubblico per la nostra associazione estetica e monastica. Viviamo, lavoriamo, godiamo l'uno per l'altro; a questa maniera soltanto, forse, potremo lavorare per *l'ensemble*. Io ti dirò (vedi quanto sia serio il mio disegno) che ho già cominciato a diminuire le mie spese per costituirmi una piccola riserva. Tenteremo delle lotterie per provare la nostra « fortuna »; in quanto ai libri che potremo scrivere, io pretenderò i compensi più alti, in vista dei tempi prossimi. In breve, non trascureremo nessun mezzo lecito per riuscire a fondare il nostro chiostro. Anche noi, per questi due anni che giungono, abbiamo il nostro *dovere!*

Possa questo disegno sembrarti degno di meditazione! La tua ultima lettera, così commovente, mi significa che è venuto il momento di rivelartelo.

Non saremo noi capaci d'introdurre nel mondo una forma nuova dell'Academia?

Und sollt'ich nicht, sehnsuchtigster Gewalt,
In's Leben ziehn die einzigster Gestalt?

Faust così parla di Elena. Del mio disegno nessuno sa nulla e oramai sta in *te* che Romundt ne sia avvertito.

Certamente la nostra scuola di filosofia non è nè una reminiscenza storica, nè un capriccio arbitrario: non è forse una necessità che ci sospinge su questa via? Sembra che il nostro disegno di studenti, quel viaggio che dovevamo fare insieme, ritorni in una forma nuova, simbolica e più vasta. Questa volta io non ti pianterò in asso come feci allora. Questo ricordo mi dà sempre noia.

Colle mie speranze migliori, il tuo fedele

FRATER FRIDERICUS.

Dal 23 dicembre al 1° gennaio, vado a Triebschen, presso Lucerna. (*L. a R.*, 214).

Il 22 dicembre, Nietzsche lasciava Basilea: non aveva avuto la risposta di Rohde. Trovò la casa di Triebschen animata o rallegrata dai giochi dei fanciulli, dagli apparecchi del Natale. La signora Wagner gli donò un volume di Stendhal, *Le passeggiate in Roma*. Egli offrì a Wagner quell'acquaforte di Dürer, *Il Cavaliere, il Cane e la Morte*, di cui ha fatto un commentario nel libro che preparava allora, *L'Origine della Tragedia*: « Uno spirito che si sente solo, — scrive — disperatamente solitario, non saprebbe eleggere un simbolo migliore di quel cavaliere di Dürer, che, solo col suo cavallo e col suo cane, segue impassibilmente il suo cammino di terrore, senza cura dei suoi orribili compagni e senza speranza tuttavia. Il nostro Schopenhauer fu questo cavaliere di Dürer: gli mancava ogni speranza, ma voleva la verità. Il simile di lui non esiste ». Nietzsche

sarebbe stato felice nella casa del maestro se non avesse aspettato la risposta di Rohde; quell'aspettazione gli dava uggia. Restò a Triebschen otto giorni. A Wagner non venivano mai meno le parole su Bayreuth e i suoi vasti disegni. Nietzsche pure aveva il suo pensiero che avrebbe espresso con gioia; ma prima voleva la confessione dell'amico e questa confessione non veniva. Partì senza aver nè ricevuto nè detto nulla.

Infine a Basilea ebbe la risposta troppo lungamente desiderata: risposta onesta, affettuosa, ma contraria. « Tu mi dici che oggi sono necessari dei chiostri, — scriveva Rohde — e io ti credo. Ma vi sono necessità contro le quali non v'ha rimedio. Il denaro si troverebbe ? E quand'anche l'avessimo trovato, io non so se ti verrei dietro; io non sento in me una forza creatrice che mi faccia degno della solitudine alla quale mi chiami. Per uno Schopenhauer, per un Beethoven, per un Wagner, il fatto va altrimenti; e anche per te, caro amico. Ma poichè si tratta di me, io debbo sperare una vita differente. Conserviamo tuttavia, io vi consento, il desiderio di un simile eremo, fra pochi amici, in un chiostro delle Muse. Privati dei desiderî, che cosa diventeremmo più noi ? ».

Se Rohde rifiutava di seguirlo, chi lo seguirebbe ? Egli non scrisse la sua *adhortatio;* Romundt non fu avvertito e Wagner stesso, pare, non seppe nulla.

Senza vani lamenti, Nietzsche si sobbarca a elaborare solo quelle verità rivoluzionarie alle quali avrebbe voluto preoccupare una generazione meno rude. Si allontana da quella Germania, da quegli Stati moderni che accarezzano le servitù, attenuano i cozzi e si assumono la missione

di secondare la pigrizia degli uomini. Imprende a considerare di nuovo la Grecia primitiva, la città del VII e del VI secolo; un fascino misterioso lo riporta sempre ad essa. Forse è seduzione di una bellezza perfetta? Senza dubbio; ma è pur seduzione di quella forza e di quella crudeltà che un moderno dissimula come macchia e che i vecchi Elleni esercitavano con gioia. Nietzsche ama la forza: sui campi di battaglia di Metz ha sentito in sè questo amore e questo istinto.

« Se il genio e l'arte sono il fine ultimo della cultura ellenica, — scrive — tutte le forme della società ellenica debbono apparirci come meccanismi necessari e avviamenti a quel fine ultimo. Cerchiamo quali mezzi adoperi la volontà d'arte che anima gli Elleni... ». Egli discerne allora e nomina uno di questi mezzi: la schiavitù. « Federico Augusto Wolff, nota, ha mostrato che la schiavitù è necessaria alla cultura. Ecco uno dei forti pensieri del mio predecessore. Quelli che vennero dopo furono troppo deboli per riprenderlo ». Egli lo afferra, lo stringe e ne esprime tutto il valore. Questa idea, scoperta d'un tratto, lo ispira; essa è profonda e lo commuove tutto intero; essa è crudele, quasi mostruosa, e sodisfa i suoi gusti romantici. Freme davanti ad essa e adora la sua bellezza fosca.

Può darsi che questa conoscenza ci colmi di tremore, — egli scrive; — un simile tremore è l'effetto quasi necessario di ogni conoscenza più profonda. Perchè la natura resta per noi qualche cosa di tremendo, anche quando essa si sforza per creare le sue forme più belle. Essa è fatta in tal modo che la cultura, nel suo cammino trionfante, non reca beneficio se non a una minoranza infima di mortali privilegiati, ed è necessario, se si vuole aggiungere la piena fioritura dell'arte, che le turbe rimangano schiave.

Noi moderni abbiamo per uso di opporre ai Greci due principî, inventati l'uno e l'altro per rassicurare una società di andamento affatto servile, e che non può

sentir profferire la parola *schiavo* senza timore e angoscie: noi parliamo della « dignità dell'uomo » e della « dignità del lavoro ».

Il linguaggio dei Greci è ben diverso. Essi asseriscono con semplicità che il lavoro è una vergogna, perchè è impossibile che un uomo occupato dalla fatica di guadagnarsi il vivere diventi mai un *artista*.

Confessiamo dunque questa verità che suona crudele: la *schiavitù* è necessaria alla cultura; verità che non lascia certamente nessun dubbio intorno al valore assoluto dell'essere. È l'avoltoio che morde al fegato il figlio di Prometeo, artefice di cultura. La miseria degli uomini dev'essere fatta anche più rigida, perchè un numero minimo di uomini olimpici possa creare un mondo di arte. Alle loro spese, con l'artificio di un lavoro non pagato, la classe privilegiata deve essere sottratta alla lotta per la vita e messa in grado di creare, di sodisfare un nuovo ordine di bisogni. E se è giusto dire che i Greci furono distrutti dalla schiavitù, è anche più vero questo: che per difetto di schiavitù, noi siamo per perire. (*N. I.*, 147).

Ma di questa stessa istituzione, della schiavitù, quale è l'origine ? Come fu ottenuta la sottomissione dello schiavo « talpa cieca della cultura ? ». I Greci insegnano, risponde Nietzsche: « Il vinto appartiene al vincitore, — essi dicono — con le donne e i fanciulli, coi suoi beni e il suo sangue. La potenza rende il primo *diritto*, e non v'ha diritto che non sia in fondo appropriazione, usurpazione, potenza ». Così il pensiero di Nietzsche è ridotto al suo primo oggetto: la guerra l'aveva ispirato da principio, ed ecco la ritrova. La guerra ha fornito lo schiavo. Nel dolore e nella tragedia, gli uomini hanno inventato la bellezza; bisogna profondarli e tenerli nel dolore e nella tragedia per mantenere in essi il sentimento della bellezza. In alcune pagine che hanno l'accento e il ritmo di un inno, Federico Nietzsche glorifica e invoca la guerra.

Ecco lo Stato, di origine vergognosa; per la più parte degli uomini, sorgente di pene non mai spente, fiamma

che li consuma nelle sue crisi frequenti. Eppure alla sua voce le nostre anime scordano tutto: alla sua chiamata sanguinosa le moltitudini si infiammano, si inalzano all'eroismo. Sì, l'oggetto più alto e più venerabile per le turbe cieche è forse lo Stato, che nelle sue ore formidabili esprime da tutti la stampa singolare della grandezza!

... Qualche vincolo, qualche rapporto misterioso esiste fra lo Stato e l'Arte, fra l'attività politica e la produzione artistica, fra il campo di battaglia e l'opera d'arte. Qual è l'ufficio dello Stato? È la tenaglia d'acciaio che serra la società. — Senza Stato, nelle condizioni naturali, — *bellum omnium contra omnes* — la società resterebbe terminata dalla famiglia e non potrebbe mandar lontano le sue radici. Con l'istituzione universale degli Stati, questo istinto che determinava un tempo il *bellum omnium contra omnes* si è concentrato; in certe stagioni, terribili nubi di guerra minacciano i popoli e scoppiano d'un tratto solo in folgori e tuoni, tanto più forti quanto più rari. Ma queste crisi non sono costanti; fra l'una e l'altra la società rifiata; rigenerata dall'azione della guerra, eccola gemmare da tutte le parti, e verdeggiare, e ai primi giorni di bello, lasciar scoppiare i frutti splendidi del genio.

Se, lasciato il mondo greco, io considero il nostro, vi riconosco, lo confesso, dei segni d'imbastardimento che mi fanno temere e per la società e per l'arte. Certi uomini, a cui manca l'istinto di Stato, vogliono, non più servirlo, ma servirsene per sodisfare i loro fini personali. Non vi scorgono niente di divino e, per giovarsene in modo sicuro e razionale, si prendono cura di evitare le scosse guerresche: consigliatamente si sforzano di accomodare le cose in modo che la guerra diventi una impossibilità. Da una parte immaginano dei sistemi di equilibrio europeo; dall'altra si sforzano di strappare ai sovrani assoluti il diritto di intimare la guerra, per potere appellare più facilmente presso l'egoismo delle masse e di quelli che le rappresentano. Essi sentono il bisogno di indebolire l'istinto monarchico dei popoli, e lo indeboliscono in effetto, diffondendo l'idea radicale e ottimista del mondo, che ha le sue radici nelle dottrine del razionalismo francese e della Rivoluzione, ciò è in una filosofia affatto aliena dallo spirito germanico, in una goffaggine romana, priva di senso metafisico.

Il movimento, trionfante oggi, delle nazionalità, e l'allargamento del suffragio universale, che va parallelo a questo movimento, mi sembrano promossi sopra tutto

dalla *paura della guerra*, e di dietro alle varie agitazioni, io vedo quelli che più sono mossi da questa paura, i solitari della finanza internazionale, che naturalmente privi di ogni istinto di Stato, subordinano la politica, lo Stato e la società a scopi di denaro e di speculazione.

Per evitare che lo spirito di speculazione imbastardisca così lo spirito di Stato, non c'è che un mezzo, ed è la guerra e ancora la guerra. Nell'esaltazione che essa porta, si fa chiaro agli uomini che lo Stato non era fondato per proteggere contro il demone della guerra gli egoisti; ben diversamente: l'amor di patria, la devozione ai principi l'aiutano a suscitare uno slancio morale che è segno di un destino molto più alto .... Non si troverà dunque fuor di luogo ch'io canti qui il peana della guerra. Terribile è la risonanza del suo arco d'argento. Essa viene verso di noi fosca come la notte: ma Apollo l'accompagna, Apollo, guida legittima degli Stati, dio che li purifica..... Diciamolo dunque: la guerra è necessaria allo Stato, come lo schiavo alla società. Nessuno potrà sfuggire a questa conchiusione, quando abbia lealmente cercato le cause di quella perfezione che l'arte greca aggiunse, e l'arte greca soltanto. (*N. I.*, 156).

La guerra e ancora la guerra che esalta i popoli... Tale è il grido del solitario. Ch'egli cessi di scrivere, ch'egli ascolti e riguardi: subito vede il pedantesco impero e preme la sua speranza. Noi possiamo seguire il turbamento del suo pensiero. Egli esita, esprime in un punto l'illusione che persiste e la inevitabile disillusione:

Io potevo fingermi — scrive — che i Tedeschi avessero intrapreso questa guerra per salvare dal Louvre *Venere*, seconda Elena. Sarebbe stata l'interpretazione spirituale del loro combattimento. La bella antica rigidità dell'essere inaugurata da questa guerra; — è venuto ormai il tempo di essere gravi; — noi crediamo che sia anche il tempo dell'*arte*. (*N. I.*, 259).

Egli continua a scrivere; il suo pensiero è fatto più chiaro e più triste:

Uno Stato, quando non può raggiungere il suo fine più alto, cresce a dismisura. L'impero mondiale dei

Romani, di fronte ad Atene, non ha niente di sublime. Questa forza, che dovrebbe andar tutta in fiore, si ferma ora nelle foglie e nei gambi, che ingrossano. (*N. I.*, 260).

Roma lo affanna: egli non l'ama; la giudica un obbrobrio dell'antichità. La città guerriera, ma sempre plebea; vittoriosa, ma sempre grossolana, turba le sue previsioni:

Roma, — scrive — è lo Stato tipico: la volontà non vi può aggiungere i suoi fini nobili. L'organizzazione è più potente, la moralità più greve: chi venera questo colosso? (*N. I.*, 260-261).

Chi venera questo colosso? Rendiamo a queste parole interrogative un senso moderno e urgente. Il colosso non è Roma, è la Prussia e il suo impero. Scarso fu il suolo di Atene o di Lacedemone, breve la loro durata; che importa, se lo scopo, che è la forza e la bellezza delle anime, fu raggiunto? Nietzsche è visitato a ogni ora da questa visione della Grecia dalle cento città rivali, che fra le montagne e il mare ha le sue acropoli, i templi e le statue, tutta risonante del ritmo dei peani, tutta gloriosa e dura: « Il sentimento dell'ellenismo, — scrive — non appena destato, diventa aggressivo e si esprime con una lotta contro la cultura presente ».

Federico Nietzsche è tormentato da queste ferite che la vita infligge al suo sogno lirico. Gli amici lo ascoltano, ma lo seguono male. Il professore Franz Overbeck, che abita la sua casa e lo vede tutti i giorni, è uno spirito notabile, fermo e acuto. Tedesco di nascita, francese di educazione, comprende i problemi presenti e partecipa alle inquietudini e alle intenzioni di Nietzsche; ma

non può uguagliare il proprio ardore a quello di lui. Jacopo Burckhardt è grande per intelligenza e per carattere, ma è senza speranza, e Nietzsche ha la passione di sperare. Senza dubbio c'è Wagner, cui non stupisce mai nè passione nè speranza; ma egli ha proprio allora pubblicata una buffoneria aristofanesca sui Parigini vinti: l'opera è grossolana. Nietzsche la legge e la biasima. Overbeck e Burckhardt mancano di ardore; Wagner manca di delicatezza. Nietzsche non si confida con nessuno Una cattedra di filosofia divien vacante nell'Università di Basilea. Nietzsche subito s'accende e scrive a Erwin Rohde ch'egli domandi quella cattedra, l'avrà di certo, e i due amici si ritroveranno finalmente. La speranza è troppo bella e troppo vana; Erwin Rohde si presenta come candidato, ma non è accettato. Nietzsche si rimprovera di averlo lusingato così, e si addolora. Si sente trasportato « come un piccolo gorgo in un mare morto, di notte e di oblio ». Non s'era mai rimesso interamente dalle prove della guerra, non aveva acquistato nè il sonno, nè la sua salute fida e sicura. Una cotal forza nervosa lo sorreggeva; in febbraio, questa gli vien meno d'un tratto e i disturbi sordi prendono forma acuta. Di che natura erano quelle crisi che lo tormentavano da cinque mesi ? Nevralgie violente, insonnie, turbamento e debolezza di vista, mali di stomaco, itterizia. I medici, comprendendo male, consigliarono un viaggio e qualche riposo. Federico Nietzsche chiamò la sorella, che venne a Naumburg. La condusse a fare una visita d'addio a Triebschen e partì verso Lugano.

In quel tempo la ferrovia non valicava le Alpi. Si passava in diligenza la cima del Gottardo. Il caso offrì a Nietzsche un compagno singolare, un uomo anziano, d'umore conversevole, che si

lasciò conoscere; era Mazzini. Il vecchio umanitario e il giovine schiavista s'intesero a meraviglia. L'uno e l'altro erano di tempra eroica. Mazzini citò una frase di Goethe: « Niente transazioni: in integrità, pienezza, bellezza, vivere risolutamente. *Sich des halben zu entwohnen und im Ganzen, Vollen, Schönen, resolut zu leben* ». Nietzsche non dimenticò mai questa massima energica, nè l'uomo che l'aveva trasmessa, nè quella giornata di corsa rapida e salubre, non lungi dalle cime che più tardi amò tanto.

Arrivò a Lugano quasi guarito: gli era bastato un bel paesaggio di montagna, nella neve e nel silenzio alpestre. La sua natura era ancor giovanile e pieghevole; i suoi ritorni alla vita erano pronti e radiosi; una gaiezza ingenua ravvivava tutto il suo essere. Passò due mesi felici nella Svizzera italiana. Un ufficiale prussiano, parente del generale Moltke, dimorava nello stesso albergo. Gli prestò i suoi manoscritti e parlò spesso con lui dei destini del nuovo impero di Germania, della missione aristocratica e guerriera che la vittoria gli conferiva. Molti erano i Tedeschi venuti a riposarsi in quella primavera così bella per loro: essi si riunivano volentieri intorno al giovane filosofo e lo ascoltavano. Febbraio incominciava, la guerra era finita e quella gente felice libera d'affanni, si abbandonava per la prima volta al piacere del trionfo. Essi cantavano; e fin sulla piazza del mercato, in pubblico, danzavano; e Nietzsche non era il meno pronto a gioire con loro, a cantare e a danzare. « Quando mi tornano a mente queste cose, — scrive la signora Förster-Nietzsche, che ci dà un racconto triste e grazioso di questi giorni — mi sembra di fare un vero sogno di carnevale ».

Da Lugano, Federico Nietzsche scrive a Erwin Rohde:

Ho patito spesso pesantezze e accasciamento. Ma più d'una volta l'ispirazione è tornata: il mio manoscritto se ne è giovato. Io ho piantato la filologia nel modo più spacciativo. Che mi si lodi, mi si biasimi, mi si promettano gli onori più alti, che che si dica, io me ne distolgo. Io mi caccio ogni giorno un po' più dentro il mio dominio filosofico, e comincio a credere in me; meglio ancora, se mai devo essere un poeta, fino da oggi mi sento disposto a ciò. Non so e non ho nessun modo di sapere verso dove il mio destino mi drizzi. E ciò non ostante, quando mi esamino, tutto si accorda in me perfettamente, come se avessi seguito qualche buon genio. I miei fini mi sono estremamente celati; nessuna cura di funzione o di onore gerarchico governa i miei sforzi; e non perciò m'accade meno di vivere in uno stato di sorprendente chiarezza, di serenità. Quale impressione vedere davanti a sè il proprio mondo, un bel globo, rotondo e compiuto! Talora è un frammento di metafisica nuova, talora una nuova estetica germoglia in me; poi una nuova idea mi chiama, un principio nuovo di educazione, che importa il compiuto abbandono delle Università nostre e dei ginnasi. Io non apprendo più un fatto, che non trovi ben presto buon luogo in qualche nicchia preparata da un pezzo. Questo sentimento di un mondo interiore che germoglia in me, io lo provo in tutta la sua forza quando penso, non con freddezza, ma con tranquillità, senza entusiasmo esagerato, alla storia degli ultimi dieci mesi, a quegli avvenimenti che io considero come strumenti per i miei nobili disegni. Orgoglio, follia, sono parole fioche per il mio stato di « insonnia » mentale.

Ah, come desidero la salute! Non appena l'uomo si proponga qualche cosa che debba durare più lungamente di se stesso — come si rendon grazie per ogni buona notte, per ogni raggio tiepido del sole, e perfino per ogni digestione regolare! (*L. a R.*, 229).

Il 10 aprile, Nietzsche è di ritorno a Basilea. Egli riunisce, rilegge un'ultima volta le sue note e ferma il disegno definitivo dell'opera. Lascia cadere quegli sviluppi sulla guerra, sulla schiavitù, sulla città, di cui abbiamo recato qualche pezzo, e (era desiderio di Wagner, dicono) si restringe nel suo argomento primo: la tragedia antica, modello precursore del dramma musi-

cale tedesco. Il consiglio di Wagner, insinua la signora Förster-Nietzsche, non fu del tutto disinteressato; gli conveniva che la prima opera del suo discepolo fosse consacrata tutta alla sua gloria. Questo è verisimile; tuttavia sembra pure che Nietzsche si fosse lasciato prendere e sedurre da troppe idee, che avesse meno raccolto la materia di un libro che infilato, un po' alla ventura, una serie di studi estetici, storici e politici. Doveva restringersi, e non si poteva risolvere. Se Wagner l'aiutò in questo, fece bene. Forse dobbiamo a lui il fortunato compimento del libro — del solo vero libro che Nietzsche abbia condotto a compimento.

Che cosa dirà ? Egli scruterà l'origine e l'essenza del lirismo ellenico; opporrà l'una all'altra le due Grecie, l'una inebbriata dai suoi miti, dai suoi canti dionisiaci, forte di illusioni, — la Grecia eschilea, tragica e conquistatrice; l'altra empia, ragionatrice, esangue, — la Grecia socratica, alessandrina, che corrompe morendo i popoli rimasti giovani intorno a lei, il sangue puro della prima umanità. Dopo mostrerà le due Germanie che allo stesso modo s'affrontano, la Germania dei democratici e dei dotti, la Germania dei soldati e dei poeti; fra le due, bisogna scegliere. Nietzsche dichiara la sua scelta: riconoscendo da Wagner tutta la calma del suo pensiero, e tutte le sue gioie, egli lo designa ai compatrioti. Mentre a Francoforte si firma la pace fra le nazioni, Federico Nietzsche, « fondando così la pace in se stesso », termina la prima bozza dell'opera. Egli nota questo incontro di date; poichè i conflitti interiori, le rivoluzioni del suo pensiero non gli sembrano avvenimenti minori dei conflitti esterni e delle rivoluzioni delle razze.

Ma la pace non pose fine a tutte le lotte di quell'anno terribile; i Francesi cominciarono una

guerra civile di cui la catastrofe commosse l'Europa anche più profondamente di Frœschwiller e di Sedan. La mattina del 23 maggio, i giornali di Basilea annunziarono la distruzione di Parigi e l'incendio del Louvre. Nietzsche apprese queste nuove con un senso di terrore: le opere più belle, fiore del lavoro umano, erano annientate: mani di uomini, di un popolo sventurato, avevano osato tanta profanazione. Tutti i timori di Nietzsche si confermavano così. Senza disciplina, senza gerarchia, egli aveva scritto, la cultura non può esistere. Non tutti hanno diritto a una loro parte di bellezza; l'immensa maggioranza deve vivere umilmente, lavorare per i suoi signori e rispettare le loro vite. Tale è l'economia che assicura alle società la forza, e, per merito della loro forza, la delicatezza, la grazia e la bellezza; tale è l'ordine che l'Europa esita a tener saldo. Nietzsche avrebbe potuto trionfare, ma non ne aveva cura. Misurava con tremore la sua chiaroveggenza, la sua solitudine, e la responsabilità. Pensò improvvisamente a Jacopo Burckhardt: quanta doveva esser la sua tristezza! Volle vederlo, parlargli, ascoltarlo, far propria la sua desolazione. Corse da lui, ma non lo trovò. Burckhardt, non ostante l'ora mattutina, era uscito. Nietzsche se n'andò per le strade come un disperato. Alla fine tornò a casa. Jacopo Burckhardt era nel suo studio, e l'aspettava. Mentre Nietzsche era andato verso di lui, egli stesso era venuto verso Nietzsche. I due uomini rimasero insieme lungamente e la signorina Nietzsche, sola nella stanza vicina, udiva attraverso la porta i loro singhiozzi.

Confessiamolo, — scrive al barone di Gersdorff — tutti noi, con tutto il nostro passato, siamo responsabili degli orrori che ci minacciano oggi. Avremmo torto se considerassimo con un orgoglio tranquillo lo scoppio di una guerra contro la cultura e se ne facessimo carico

soltanto ai disgraziati che la fanno. Quando seppi degli incendi di Parigi, io fui per qualche giorno interamente annientato, perduto fra le lagrime e fra i dubbi; la vita scientifica, filosofica, artistica, mi appariva come una assurdità quando vedevo un giorno solo bastare alla distruzione delle più belle opere d'arte; che dico ? — di periodi interi dell'arte. Ho deplorato profondamente che il valore metafisico dell'arte non potesse farsi manifesto alla povera gente; ma v'ha una missione più alta da compiere. Non mai, per vivo che fosse il mio dolore, io avrei gettata la pietra su quei sacrileghi che non sono agli occhi miei se non portatori della colpa di tutti — colpa sulla quale c'è da meditar molto...

In certe note autobiografiche scritte nel 1878 si leggono queste parole: « La guerra: il mio più profondo dolore, l'incendio del Louvre ».

Federico Nietzsche aveva ripigliato le sue abitudini antiche; quasi ogni settimana era ospite dei Wagner. Ma s'accorse ben presto che, dopo la vittoria tedesca, Triebschen aveva cambiato. — Troppi famigliari si affrettavano alla casa del maestro; troppi sconosciuti occupavano la dimora di cui egli aveva amato il raccoglimento. Quella gente parlava, discorreva con calore. Non tutti erano quali Nietzche avrebbe desiderato; ciò non ostante Wagner parlava, discorreva e s'infiammava con tutti quanti. Egli aveva incominciato, stimando giunta l'ora favorevole, a incitare la Germania per ottenere che gli si costruisse finalmente e che gli si desse quella sala di cui aveva bisogno, il teatro, o il tempio di Bayreuth.

Nietzsche ascoltava e si mescolava alle discussioni con ardore inquieto. L'idea di Wagner lo esaltava. Ma la sua anima di solitario non restava d'essere fastidita, spesso noiata, da quei rumori del mondo che bisognava tollerare. Wagner non ne pativa; anzi pareva dilatato dalla gioia di sentirsi

la folla più da presso; e Nietzsche un po' sorpreso, un po' deluso, cercava, senza ritrovarlo perfettamente, il suo eroe. « Guidare il popolo, aveva scritto nei suoi quaderni di studente, è adoperare delle passioni in servigio di un' idea ». Wagner si adattava a questo lavoro. In servigio della sua arte e della sua gloria, egli accettava tutte le passioni. Sciovino cogli sciovini; idealista con gli idealisti; gallofobo quanto mai volessero; per questi ristoratore della tragedia eschilea; per quelli rianimatore dei vecchi miti germanici; pessimista volentieri, cristiano secondo il desiderio, sincero del resto da momento a momento, quell'essere prodigioso, gran conduttore d'uomini quanto poeta, maneggiava la sua patria con destrezza.

Nessuno resisteva al suo impulso: bisognava cedere e seguire. Egli fermava nelle minuzie i piani di quel teatro, la cui collocazione era stata scelta allora. Studiava l'organizzazione pratica dell'opera e lavorava a creare quelle *Vereine* in cui dovevano raggrupparsi propagandisti e sottoscrittori. Era abile a procurare ai suoi fedeli gioie rare e inaspettate. Li sorprese un giorno facendo eseguire per loro soli, nel giardino di Triebschen, *Siegfried-Idyll*, intermezzo grazioso, scritto per il sorger dal letto di sua moglie, bell'eco dei tempi più intimi. A Nietzsche prescrisse la sua parte, perchè non bisognava che quella voce, focosa e difficile a moderare, ma eloquente, si perdesse. Il giovine si offriva a recarsi in missione nella Germania del Nord, dura a muovere. La sua proposta non fu raccolta; Wagner temeva senza dubbio la violenza della sua parola: « No, — gli disse — voi, finite e pubblicate il vostro libro ». Nietzsche se ne rattristò un poco. D'allora, sembra, qualche difficoltà cominciò a sorgere fra i due uomini.

Il consiglio del maestro, d'altra parte, era più difficile a seguirsi di quanto sembrasse. *L'Origine della Tragedia* non trovava editore. Nietzsche iniziò diversi tentativi che restarono vani, e la sua estate fu amareggiata da questa sconfitta. Determinò di pubblicare in Riviste alcuni capitoli. « Io metto al mondo il mio piccolo libro pezzo per pezzo, — scrive nel luglio a Erwin Rohde — che tortura un simile partorire ! ».

Al principio d'ottobre egli è a Lipsia. Rivede il maestro Ritschl, gli amici Rohde, Gersdorff, venuti al ritrovo, e passa con loro alcune belle giornate di conversazione e di familiarità. Ma la sorte del suo libro rimane incerta; tutti gli editori di scienza e di filologia mandano a vuoto i tentativi dell'autore; non si lasciano tentare da quell'opera bizzarra, in cui la filologia va unita col lirismo e i problemi della Grecia più antica coi problemi della Germania recentissima. « È un libro centauro » asserisce Federico Nietzsche. — Questa sicurezza mitica non basta ai mercanti di libri. In fine egli deve rivolgersi, non senza rimpianto — poichè tien fermo che la sua opera è opera di scienza — all'editore di Riccardo Wagner, e riceve dopo un mese d'aspettazione una risposta favorevole. Ne scrive all'amico Gersdorff, con un tono libero e sollevato che lascia misurare la noia che ha patita.

Basilea, 19 novembre 1871.

Scusami, caro amico, avrei dovuto ringraziarti prima. Avevo sentito nell'ultima tua, a ogni parola, la tua forte vita intellettuale. Mi sembrava che tu restassi soldato nell'anima recando nell'arte e nella filosofia la tua natura militare. E questo è bene; noi non abbiamo niun diritto di vivere oggi se non siamo dei militanti, militanti che preparano un *saeculum* avvenire, di cui possiamo intravedere qualche cosa in noi, attraverso i nostri momenti migliori, perchè questi momenti, che sono ciò che v'ha di meglio in noi, ci portano lontano dallo spirito del

nostro tempo; e tuttavia devono in qualche modo, in qualche parte, avere una casa loro: da che io ritraggo che in quei momenti noi sentiamo passare sopra noi un alito confuso dei tempi che vengono. Il nostro incontro ultimo in Lipsia non ha lasciato forse nei tuoi ricordi l'impressione di tali momenti, quasi strani da tutto, legati a un altro *saeculum?* Che che ne sia, questo rimane: *Im Ganzen, Vollen, Schönen, resolut zu leben !* Ma occorre una volontà forte e che non è data al primo venuto !... Oggi, oggi solamente, Fritzsch, l'ottimo editore, mi risponde...

Fritzsch gli propone di dare al libro il formato e il carattere di un libro recente di Wagner, *Die Bestimmung der Oper*. Nietzsche se ne compiace, e scrive cinque capitoli di conchiusione che crescono rilievo alla tendenza wagneriana dell'opera. Questa composizione rapida e la correzione delle bozze non lo distraggono da un'altra impresa.

L'*Origine della Tragedia* sta per uscire in pubblico. Egli non dubita che non abbia a esser letta, compresa, acclamata. I compagni, i maestri si sono sempre inchinati alla forza del suo pensiero. Sembra che non gli passi per la mente che un pubblico più vasto possa rimanere insensibile; ma lo vuole occupare, a primo tratto, profondamente, e forma nuovi disegni per cavare dal suo trionfo tutti i frutti possibili. Vuol parlare: la parola è un'arma più vivace. Si ricorda le impressioni che provò, quando, giovine professore, ebbe affidato il còmpito singolare di insegnare la lingua più sottile, le opere più difficili, a uditori portati dal caso; si ricorda il suo pensiero forse chimerico: quel seminario di filologi, quella casa di studi e di ritiro che sogna continuamente. Vuole accusare le scuole, i ginnasi, le università, greve apparecchio di pedantismo che soffoca lo spirito tedesco, e definire le istituzioni nuove e necessarie, destinate, non già all'emancipazione delle masse, ma

alla cultura del fiore. L'aveva scritto a Erwin Rohde fin dal mese di marzo: « Una nuova idea mi chiama, un nuovo principio di educazione che importa il compiuto abbandono delle nostre università, dei nostri ginnasi... ». In dicembre, annunzia a Basilea, per il gennaio del 1872, una serie di conferenze su *L'Avvenire delle nostre istituzioni di cultura*.

Alla metà di dicembre, accompagnò Riccardo Wagner a Mannheim, dove un festival di due giorni era consacrato alle opere del maestro.

Ah, che disgrazia che tu non sia stato là! — scrive a Erwin Rohde — Tutti i ricordi, tutte le sensazioni artistiche, che cosa sono più, confrontate a queste? Io sono come un uomo di cui l'ideale si attua. Ed è questo la musica, è questo solo!... Quando io mi dico che un certo numero di uomini delle generazioni che ci seguono — almeno alcune centinaia di essi — saranno commossi da questa musica com'io sono stato, io non posso augurarne meno che un intero rinnovellamento della nostra cultura!

Rientrò nella sua casa di Basilea: ma restava commosso dalle giornate di Mannheim. I particolari quotidiani della sua vita gli recavano un disgusto strano e continuo. « Tutto ciò che non può essere voltato in musica, scrive, mi ributta e mi ripugna... Io ho orrore della realtà. A dir vero, non ci scorgo più nulla di reale, è tutta fantasmagoria ». Animato da questo senso, acquistò una vista più chiara del problema che l'occupava, formulò più netto il principio che cercava.

« Insegnare », « elevare » gli uomini, che cosa vale? Vale *disporre i loro spiriti in modo che le operazioni del genio divengan sicure, non già d'esser comprese da tutti, che è impossibile, ma di essere rispettate da tutti*.

Riccardo e Cosima Wagner, come negli anni precedenti, lo invitarono a far Natale a Triebschen.

Egli si scusò: il lavoro delle conferenze lo prendeva tutto. Offrì a Cosima Wagner, a mo' d'omaggio, una fantasia musicale sulla notte di S. Silvestro composta alcune settimane prima. « Io sono impaziente di sapere quel che ne penseranno laggiù, scrive a Rohde. Io non sono mai stato giudicato da nessun intendente ». In effetto, già parecchie volte dei buoni giudici avevano scoraggiato i suoi tentativi musicali, ma egli scordava presto questi ammonimenti contrari.

L'ultimo giorno del 1871, venne fuori il suo libro: *Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik* (L'Origine della Tragedia dedotta dallo spirito della Musica). Il sottotitolo dato dalle edizioni d'oggi, *Ellenismo e Pessimismo*, fu aggiunto nel 1885 sulla seconda edizione. Federico Nietzsche inviò il primo esemplare a Riccardo Wagner, dal quale ricevette quasi subito una lettera delirante.

Caro amico,

Io non ho mai letto un libro più bello del vostro! Tutto è magnifico! In questo momento vi scrivo in gran fretta, perchè la lettura mi ha profondamente agitato, e aspetto d'aver ritrovato il mio sangue freddo per rileggere *metodicamente*. — Ho detto a Cosima: dopo di voi, è a lui ch'io voglio più bene; e poi, molto lontano, a Lenbach, che ha fatto un ritratto di me così sorprendente, così vero!... Addio! venite presto a vederci!

Vostro R. W. (*B. II.*, 68).

Il 10 gennaio, Wagner scrive di nuovo:

Avete pubblicato un libro incomparabile. Tutti gli influssi che avete potuto subire sono annullati dal carattere del vostro libro. Quel che lo distingue da ogni altro, è la perfetta sicurezza con cui si manifesta una penetrante individualità. Perciò voi colmate l'ardente desiderio mio e di mia moglie: finalmente, una voce straniera avrà parlato di noi, e noi avremo potuto pienamente approvarla! Due volte abbiamo letto il

vostro libro dalla prima all'ultima pagina — il giorno: separatamente — la sera, insieme — e ci lamentavamo di non avere a nostra disposizione quel secondo esemplare che ci avete promesso. Si battaglia intorno all'esemplare unico. Io ne ho sempre bisogno, fra la colazione e l'ora del lavoro, quello mi mette in vena: perchè, dopo avervi letto, mi son rimesso al mio ultimo atto. La nostra lettura, comune o separata, è sempre rotta da esclamazioni. Io non so capacitarmi ancora della commozione che provo. Ecco in che stato ci troviamo. (*B. II.*, 68).

E Cosima Wagner scriveva dalla parte sua: « Oh ! come è bello il vostro libro ! come è bello e profondo, come è profondo e audace ! ».

Il 16 gennaio, dice la sua prima conferenza. La sua gioia, la sua sicurezza è estrema. Sa che Jacopo Burckhardt lo legge e approva; sa che Rohde, Gersdorff, Overbeck lo ammirano. « Quel che mi scrivono del mio libro è incredibile ..., scrive a un amico. Ho fatto alleanza con Wagner. È impossibile che tu immagini fino a qual segno noi siamo stretti l'uno all'altro, e come il nostro modo di vedere è identico ». Egli concepisce subito una seconda opera: pubblicherà le sue conferenze. Sarà un libro popolare, una traduzione esoterica della « Tragedia ». Ma ben presto sopravviene l'idea di un'azione anche più risolutiva. La Germania si preparava a inaugurare la nuova Università di Strasburgo; questa apoteosi dei professori sopra una terra conquistata dai soldati colma d'indignazione Federico Nietzsche. Egli vuole indirizzare a Bismarck un *pamphlet* « sotto forma di interpellanza al Reichstag ». I nostri pedanti, chiederà, hanno il diritto di andarsene a trionfare a Strasburgo ? I nostri soldati hanno vinto i soldati francesi, e ciò è glorioso. Ma la nostra cultura ha forse umiliato la cultura francese? Chi oserà dirlo ?

Passano alcuni giorni. Donde nasce l'accento meno felice delle sue lettere ? Perchè non scrive

l'interpellanza e ne lascia l'idea in abbandono? Noi lo sappiamo: da pochi amici in fuori che hanno compreso il suo libro, nessuno lo compra, non una rivista, non un giornale si degna di darne conto. Ritschl, il gran filologo di Lipsia, è rimasto in silenzio. Federico Nietzsche gli scrive: « Voglio conoscere il vostro giudizio ». Riceve per risposta una critica severa e un biasimo. Erwin Rohde propone un articolo al *Litterarisches Centralblatt:* non viene inserito. « Era l'ultima possibilità che una voce seria si levasse per me in un foglio scientifico, scrive a Gersdorff; ora non attendo più nulla fuor che delle cattiverie o delle sciocchezze. Ma io conto che il mio libro seguirà pacificamente la sua strada attraverso i secoli, così come te l'ho affermato con piena convinzione. Perchè certe verità eterne sono dette ivi per la prima volta: esse devono risonare... ».

Federico Nietzsche aveva preveduto così poco il cattivo successo: se ne stupisce e si turba. Un male di gola l'obbliga a interrompere le conferenze: è felice del contrattempo. Si era lasciato attirare verso idee molto alte e delicate, difficili a lui stesso. Voleva mostrare che occorreva istituire due sorti di scuole: le une, professionali, per i più; le altre, classiche e veramente superiori, per un numero infimo di individui scelti, i cui studi continuerebbero fino ai trent'anni. In quanto a questo gruppo separato, ritirato dal comune degli uomini, come formarlo e istruirlo? Federico Nietzsche ritrovava così il suo pensiero più intimo e più familiare, quell'ideale aristocratico a cui lo portavano sempre le sue meditazioni. Ne aveva studiato spesso i problemi. Ma per esaminarli pubblicamente aveva bisogno di tutta la sua forza e di un uditorio fido. Si sentiva sminuito dalla caduta del libro. L'indisposizione lie-

vissima durò poco: tuttavia non riprese le conferenze. In vano lo richiesero: si rifiutò. In vano lo strinsero a farle stampare; Riccardo Wagner premeva fortemente: egli sfuggì a queste pressioni. I suoi appunti ci sono pervenuti in uno stato triste, incompiuti e disordinati: sono gli echi, i vestigi di un sogno:

L'aristocrazia dello spirito deve conquistare intera la sua libertà di fronte allo Stato, che oggi tiene al laccio la scienza.

Più tardi gli uomini dovranno affiggere le tavole della cultura nuova...; allora distruzione dei ginnasi, distruzione delle università...; un areopago per la giustizia dello spirito. *La cultura prossima; sua idea dei problemi sociali*. Il mondo imperativo del bello e del sublime... solo mezzo di salvezza contro il socialismo... (*N. I.*, 424-433-438-437).

In fine queste tre parole interrogative, brevi e malinconiche, che riassumono i suoi dubbi, i desiderî e forse l'opera intera: *Ist Weredlung möglich? Il nobilitare è possibile?*

Federico Nietzsche rinunzia coraggiosamente alla sua speranza e tace. Egli ha perduto la patria: la Prussia non sarà l'armatura invincibile di una razza lirica; l'impero tedesco non realizzerà «il mondo imperativo del bello e del sublime». Il 30 aprile, si inaugura a Strasburgo la nuova Università. «Io sento di qui il loro giubilo patriottico», scrive a Erwin Rohde. In gennaio, aveva rifiutato l'offerta di un ufficio che l'avrebbe tolto da Basilea. In aprile, parla di lasciar Basilea e di andarsene in Italia a passar due o tre anni. «Il primo resoconto del mio libro è apparso alla fine, — scrive — e io lo trovo buonissimo. Ma dove? In una pubblicazione italiana, *La Rivista Europea!* (1). È gradevole e simbolico!».

(1) *Rivista Europea*, «varietà, notizie di Germania», anno III, vol. II, fasc. II, 1° aprile 1872, pag. 402. — «Da

***

Seconda causa di tristezza: Riccardo Wagner lascia Triebschen e va a prender dimora in Bayreuth. Una lettera di Cosima Wagner annunzia la partenza: « Sì, Bayreuth !... Addio al caro Triebschen, dove fu concepita l'*Origine della Tragedia* e tante altre cose che forse non risorgeranno mai più ! ».

Tre anni prima, in quella stagione di primavera, Nietzsche aveva arrischiato la sua prima visita a Triebschen; vuole tornarvi ancora, vi torna e trova la casa disertata. Alcuni mobili, ricoperti e avviluppati, sparsi di stanza in stanza, sembrano avanzi di un altro tempo. Gli oggetti minuti, i gingilli familiari sono scomparsi. La luce entra dura e cruda per le finestre senza tende. Wagner e sua moglie terminano di fare i bauli, gettano gli ultimi libri nelle ultime ceste. Si fa festa al fedele Nietzsche, si vuole il suo aiuto; egli lo presta

---

Lipsia, elegantemente stampato per cura dell'editore E. W. Fritzsch..., ci perviene un lavoro notevolissimo di Federico Nietzsche, professore ordinario di filologia classica all'Università di Basilea, intitolato: *L'origine della tragedia dallo spirito della musica*. L'autore, che è un ammiratore della musica di Riccardo Wagner, studia la tragedia nelle sue prime origini, tra le feste religiose, come complemento della musica, prima manifestazione dell'ideale ellenico, per arrivare infine a conchiudere sulla necessità di far procedere ancora unito con la musica il mito tragico. In queste pagine, vi è forse, per dire il vero, più metafisica che storia; e noi temiamo che abbia concesso troppo all'illusione il Nietzsche nel rappresentarsi il culto Dionisiaco e il culto Apollineo, che possono essere decomposti in elementi molto più materiali di quelli supposti dal dotto professore filosofo di Basilea; ma ciò non toglie, anzi per un certo ordine di lettori può accrescere pregio a questa scrittura, che in ogni modo ci sembra degna di fermar l'attenzione degli studiosi, per una certa novità di vedute e di applicazioni ».

subito. Avviluppa, imballa egli stesso le lettere, i manoscritti preziosi; poi libri ancora e partizioni. D'un tratto il cuore gli manca; è finita, dunque, Triebschen non esiste più. Tre anni della sua vita, quali anni! — i più inaspettati, i più commoventi, i più deliziosi, quei tre anni sfuggono in un giorno. Bisogna rinunziare al passato, e seguitare il maestro senza rimpianti. Bisogna dimenticare Triebschen e non pensar più che a Bayreuth. Il nome, la cui magia sorge col suono, affascina Nietzsche e lo turba. Le ore di Triebschen erano state così belle: ore di posa e di meditazione, ore di lavoro e di silenzio. Un uomo, una donna di genio; intorno, fanciulli; e un'infinità di conversazioni felici, di bellezza; questo aveva portato Triebschen. Che cosa porterebbe Bayreuth? Le folle accorrerebbero: recando che cosa? Federico Nietzsche lasciò i libri che stava imballando. Il grande pianoforte a coda era rimasto in mezzo al salone. L'aprì, preludiò; poi improvvisò. Allora Riccardo e Cosima Wagner, lasciando ogni faccenda da canto, ascoltarono. Una straziante indimenticabile melodia fece echeggiare lungamente il salone vuoto. Fu l'addio.

Nel novembre del 1888, Federico Nietzsche, già preso dalla follia, volle rifare la sua storia. « Poichè ricordo qui — scrive — le consolazioni della mia vita, io devo esprimere con una parola la mia gratitudine per ciò che fu, e di gran lunga, e di molto, la mia gioia più profonda e più cara: la mia intimità con Riccardo Wagner. Io rendo giustizia al rimanente dei miei commerci umani; ma non posso assolutamente cancellare dalla mia vita i giorni di Triebschen, giorni di fiducia, di gaiezza, di momenti sublimi; di sguardi *profondi*. Io non so che cosa sia stato Wagner per altri fuor di me; sul nostro cielo non è mai passata una nuvola ». (*Ecce Homo*).

IV.

FEDERICO NIETZSCHE E RICCARDO WAGNER

— BAYREUTH —

Il destino di Bayreuth è strano. Questa piccola città tedesca, lungamente oscura, brilla, nel secolo XVIII, d'uno splendore un po' scialbo, ma in fine è celebre per tutta Europa; una margravia intelligente, sorella di Federico, amica di Voltaire e delle grazie francesi, l'abita, l'agghinda, varia di castelli la sua campagna nuda e profonde sulle sue facciate le volute singolari dello stile « rococò ». La margravia muore e Bayreuth ricade in dimenticanza. Passa un secolo: la gloria ritorna tutta d'un tratto e la cittadina che la margravia adornò, diviene la Gerusalemme di un'arte e di un culto nuovo. Destino strano, ma fattizio. Un poeta ne ha posto le antitesi. La storia di Bayreuth dev'essere contata fra le opere di Wagner.

Egli voleva stabilire il suo teatro in una città molto tranquilla e appartata. Gli conveniva di non andare incontro a' suoi uditori, ma piuttosto di obbligarli a salire fino a lui. Scelse, fra altre molte, questa: così verrebbero a paragone le due Germanie, una, quella del passato, asservita alle fogge francesi, e meschina; l'altra, dell'avvenire,

la sua, emancipata e novatrice. I lavori cominciarono senza tardare.

Il maestro stabilì che la prima pietra del suo teatro sarebbe murata con solennità il 22 maggio 1872, nell'anniversario della sua nascita.

« Noi ci rivedremo dunque ! — scrive Nietzsche a Rohde — I nostri incontri diventano sempre più grandiosi, più storici, non è vero ? ». Assistettero insieme alla cerimonia, arrivando l'uno da Basilea e l'altro da Amburgo. Due mila persone si trovarono riunite nella piccola città. La stagione era orribile. Ma la pioggia continua, il cielo minaccioso, resero la cerimonia anche più grande. L'arte wagneriana è grave e non ha bisogno del sorriso dei cieli. I fedeli, all'aria aperta sotto la bufera, vennero a porre la pietra. Nel blocco scavato, Wagner depose un pezzo in versi scritti di sua mano, poi gettò la prima badilata di calce. La sera offrì agli amici una esecuzione della Sinfonia con cori, di cui aveva a tratti leggermente rinforzata l'orchestrazione; egli stesso prese la bacchetta del direttore. La giovine Germania, assembrata nel teatro della margravia, ascoltò pietosamente l'opera in cui il secolo XIX ha posto il suo *Credo*, e quando il coro finale intuonò: « Milioni d'uomini, abbracciatevi ! », sembrò veramente — dice uno dei presenti — che l'augurio sublime si adempiesse.

> Ah ! amico mio, — scriveva Nietzsche — che giornate abbiamo vissuto ! Nessuno ci potrà togliere queste ricordanze gravi e sante. Noi dobbiamo avanzare nella vita, ispirati e combattendo per quelle. Prima di tutto, dobbiamo sforzarci di reggere tutti i nostri atti con la maggiore serietà e vigoria possibile per mostrarci degni degli avvenimenti unici ai quali ci troviamo mescolati. (*L. a G.*, 132).

Nietzsche desiderava di combattere per Wagner, perchè amava Wagner e il combattimento. « Al

cannone, al cannone! — scrive a Rohde — Io ho bisogno di guerra, *ich brauche den Krieg* ». Ma aveva già provato più volte e cominciava tristemente a sapere, che la sua natura si piegava male alle reticenze, alle necessarie cautele di una partita di cui l'opinione pubblica era la posta. A ogni movimento una parola, un'attitudine feriva il suo idealismo radicale.

Egli provò quel disagio istintivo che aveva già conosciuto a Triebschen; Wagner gli dava pensiero. Egli riconosceva appena l'eroe grave e puro che aveva amato tanto. Vedeva un altro uomo, un gagliardo operaio, brutale, vendicativo, geloso. Nietzsche aveva avuto l'idea di fare una gita in Italia con un parente di Mendelssohn: dovette rinunziare per far piacere al maestro che detestava la razza e perfino il nome dei Mendelssohn.

« Ma perchè Wagner è diffidente? — scriveva Nietzsche nelle sue note. — Ciò suscita la diffidenza ». Wagner era tanto autoritario quanto diffidente. Erano divenuti radi i giorni nei quali conversava riposatamente, con nobile libertà, come a Triebschen. Parlava breve, comandava. Nietzsche si offriva sempre di andare in missione nella Germania settentrionale, a parlare, a scrivere, a fondare dei « *Verein* » e a « ficcare il naso dei dotti tedeschi dentro le cose che i loro occhi timidi non possono scorgere ». Wagner non accettava queste proposte; voleva che Nietzsche pubblicasse le sue conferenze *Sull'avvenire delle nostre istituzioni di cultura*. Nietzsche riluttava a un desiderio in cui credeva di discernere un cotale egoismo.

« Questo signor Nietzsche vuol far sempre di suo capo! », gridò Wagner stizzito. Nietzsche si rattristò per questa collera e fu doppiamente umiliato, per se stesso e per il suo maestro. « Malato, oppresso di lavoro, pensava, non ho nessun diritto al rispetto? Sono forse al servizio di qual-

cuno? Perchè è così tirannico Wagner? » — Noi leggiamo nelle sue note: « Wagner non ha la forza di rendeere gli uomini liberi e grandi intorno a sè: Wagner non è sicuro; è invece sospettoso e altezzoso ».

Al tempo stesso apparve un opuscolo: « *La Filologia dell'avvenire,* Risposta a F. Nietzsche ». L'autore era Wilamowitz, che Nietzsche aveva avuto compagno alla scuola di Pforta. « Caro amico, — scrive a Gerdsorff che gli aveva dato l'annunzio — non pigliarti nessun pensiero di me: io sono pronto. Non entrerò mai in una polemica. Peccato che sia Wilamowitz. Sai che egli è venuto, l'autunno scorso, a farmi una visita d'amico?... Perchè dev'essere Wilamowitz? ».

Wagner, colpito dal titolo stesso dell'opuscolo, *la filologia dell'avvenire,* che parodiava la sua formula famosa, *la musica dell'avvenire,* scrisse una risposta e approfittò dell'occasione per rinnovare l'invito a Nietzsche:

« Che cosa bisogna pensare delle nostre istituzioni di cultura? — conchiudeva... — Spetta a voi dirci quello che la cultura tedesca deve essere per dirigere la nazione rigenerata verso la sua meta più nobile ». Anche questa volta Nietzsche tenne duro. Era poco sodisfatto delle sue conferenze, malcontento della forma, incerto anche del pensiero. « Non voglio pubblicar nulla — scrive — di cui non abbia la coscienza netta come un serafino ». Si provò di esprimere altrimenti la sua fede wagneriana.

Avrei tanto piacere — scrive a Rohde — di scriver qualche cosa in servigio della nostra causa, ma non so che. Tutto quel che disegno è così urtante, così irritante e tale da far più male che bene. Perchè ha dovuto accadere che il mio povero libro, ingenuo, entusiasta, fosse preso in così mala parte? Strana gente! Adesso che cosa faremo, noi altri! Punto ammirativo e interrogativo. (*L. a R.*, 395).

Cominciò a scrivere le *Parole di uno che spera, Reden eines Hoffenden,* che lasciò andare ben presto.

***

Federico Nietzsche riaprì i suoi libri greci, sempre belli e felici. Spiegò — innanzi a pochissimi scolari, perchè la cattiva nominanza della « Geburt » allontanava da lui i giovani filologi — le « Coefore » di Eschilo e alcuni testi di filosofia preplatonica. Da una lontananza di venticinque secoli una luce ammirabile piovve su lui, dissipando i dubbi e le ombre. Nietzsche udiva spesso con fastidio le parole grandi che i suoi amici wagneriani usavano volentieri. « Milioni d'uomini, abbracciatevi ! », cantavano a Bayreuth i cori dietro Wagner. Cantavano bene, ma in fine gli uomini non si abbracciavano, e Nietzsche sospettava qui qualche gonfiezza, o qualche menzogna. Ecco i vecchi Greci, ambiziosi e cattivi. Questi si abbracciano poco: i loro inni non parlano mai di abbracci. Il desiderio di primeggiare e l'invidia li consuma: i loro inni esaltano queste passioni; Nietzsche ama la loro energia nativa, le loro parole esatte. Si rinfresca a quella fontana e scrive un breve saggio, *Homer's Wettkampf, La Giostra omerica.* Noi ci troviamo trasportati, fin dalla prima riga, ben lungi dal misticismo wagneriano:

Quando si parla di *umanità,* — egli scrive — si pensa a un ordine di sentimenti per cui l'uomo si distingua e si *separi* dalla natura. Ma questa separazione non esiste: le qualità dette « naturali », e le qualità dette « umane » crescono insieme e si mescolano. L'uomo, nelle sue aspirazioni più nobili, resta improntato della natura sinistra.

Queste tendenze paurose, e che ci sembrano inumane, sono forse il terreno fecondo che sopporta tutta l'umanità, le sue agitazioni, i suoi atti e le sue opere.
Così avviene che i Greci, i più umani di tutti gli uomini, restino crudeli, felici nella distruzione... (*N. I.*, 273).

Questa composizione rapida fu per Nietzsche opera di pochi giorni. Intraprese un lavoro lungo, si mise a studiare i testi di Talete, di Pitagora, di Eraclito, di Empedocle; cercò di accostarsi a quei filosofi, veramente degni del nome che essi avevano inventato, maestri di vita, sdegnosi di libri e di dispute, cittadini insieme e pensatori, non campati in aria senza radici come quelli che li seguono — Socrate e la sua stirpe beffarda, Platone e la sua stirpe sognante —, filosofi di cui ciascuno osa arrecare una filosofia, cioè un partito preso nella considerazione delle cose, nella deliberazione degli atti. Nietzsche, in pochi giorni, empì di appunti tutto un quaderno.

Tuttavia non cessava di seguire con attenzione i trionfi del suo glorioso amico. In luglio, *Tristano* fu rappresentato a Monaco: vi si recò, e incontrò altri fedeli, Gersdorff, madamigella di Meysenbug, che aveva conosciuta alle feste di maggio, in Bayreuth. Ella aveva conservato, non ostante i suoi cinquant'anni, quel fascino di tenerezza che non la lasciò mai, e la grazia fisica di un corpo gracile e nervoso. Federico Nietzsche ebbe delle giornate belle nella conversazione del suo camerata e della nuova amica. Tutti e tre sentirono un rimpianto quando furon passate, e vollero offrirsi, al momento degli addii, una speranza di prossimo incontro. Gersdorff desiderava di tornare, in agosto, ad ascoltare ancora il *Tristano*; Nietzsche promise di trovarsi lì. Ma all'ultimo istante Gersdorff fu impedito, e Nietzsche non ebbe cuore di tornare a Monaco solo. « È insopportabile — scriveva a madamigella di Meysenbug, — di trovarsi solo

a faccia a faccia con un'arte così seria, così profonda. In breve, io resto a Basilea ». Parmenide, che era argomento del suo meditare, lo consolò d'aver trascurato *Tristano*.

Madamigella di Meysenbug scriveva a Nietzsche le piccole o grandi nuove della campagna wagneriana. Il maestro aveva compiuto il *Crepuscolo degli Dei*, ultimo dei quattro drammi della Tetralogia. Aveva finalmente terminato la sua grande opera. Madamigella di Meysenbug ha avuto la nuova da un biglietto di Cosima Wagner. « Io sento cantare nel mio cuore: lode a Dio! », gli scrive la sposa. « Lode a Dio! », ripete madamigella di Meysenbug, e aggiunge (queste poche parole rendono il tono dell'ora e dell'ambiente): « I fedeli dello spirito nuovo hanno bisogno di nuovi misteri per solennizzare insieme la loro conoscenza istintiva: Wagner li crea nelle sue opere tragiche, e il mondo non avrà ricuperata la sua bellezza fin che noi non abbiamo edificato per il nuovo mito dionisiaco un Tempio degno... ».

Madamigella di Meysenbug confida a Nietzsche le vie ch'ella tenta per cattivare alla causa Margherita di Savoia, regina d'Italia, e per farle gradire la presidenza di un circolo ristretto di nobili protettrici: alcune dame della più alta aristocrazia, amiche di Lizst, iniziate da lui al culto wagneriano, formavano quel sublime *Verein*. Su tutto ciò domina un'aria molto uggiosa di snobismo e di religiosità. Ma madamigella di Meysenbug era una donna squisita, dalle intenzioni irreprensibili, pura di quella purezza che purifica tutto ciò che tocca. Nietzsche non esercitava la sua critica sulle lettere di questa amica.

Egli non tardò a sentire la stanchezza di un lavoro troppo intenso. Perdette il sonno e dovette restare in riposo. I viaggi spesso gli avevan dato

sollievo. Partì, sul finir dell'estate, per l'Italia, discese fino a Bergamo, ma non andò più avanti. Quel paese, che più tardi doveva amar tanto, non gli piacque. « Qui regna l'apollineo, — gli diceva madamigella di Meysenbug che aveva presa dimora in Firenze — fa bene bagnarvisi... ».

Nietzsche era scarsamente apollineo. Non scorse altro che voluttà, dolcezza soverchia, armonia di linee. I suoi gusti tedeschi furono turbati e ritornò alla montagna dov'egli si trovava, scrive, « più audace e più grande ». Là, nell'albergo di un povero villaggio, Splügen, ebbe qualche giorno di felicità.

> Qui, nell'ultimo confine della Svizzera e dell'Italia — scrive nell'agosto del 1872 a Gersdorff — io mi son ritirato e sono molto sodisfatto della mia scelta. Una ricca, meravigliosa solitudine con le più magnifiche strade del mondo, sulle quali io me ne vado meditando per ore e ore, seppellito nei miei pensieri, senza cadere per tanto in alcun precipizio. E a ogni volta ch'io mi guardo intorno, c'è qualche cosa di nuovo e di grande da vedere. Gli uomini non passano qui altro che nelle ore di tappa della diligenza. Io prendo il mio pasto con loro, unico commercio! Essi passano come le ombre platoniche davanti al mio buco.

Fino allora Nietzsche aveva amato poco l'alta montagna: preferiva quelle vallate mezzane e boscose del Giura, che gli rammentavano la fisonomia del suo paese natìo, delle colline della Saale e di Boemia. A Splügen, ebbe la rivelazione di una gioia novella: la gioia della solitudine e della meditazione nell'aria delle cime. Fu un lampo. Ridiscese al piano e dimenticò; ma sei anni dopo, quando fu solo per sempre, e lo sapeva, rifugiato in poveri alberghi come questo, Nietzsche ritrovò lo stesso senso lirico che aveva scoperto nell'ottobre del 1872.

Lasciò ben presto il suo rifugio, e tornò senza noia verso Basilea dove lo richiamavano i doveri

della professione. Vi si era creato delle amicizie, delle abitudini; amava la città e tollerava la gente; Basilea era divenuta veramente la sede della sua vita.

I miei amici di tavola, di casa, di pensiero, Overbeck e Romundt, — scriveva a Rohde — sono la più bella compagnia del mondo. Riguardo a ciò, io mi astengo dal gemere e dal dirugginare i denti. Overbeck è il più serio, il più libero dei dotti, e il più schiettamente amabile degli uomini. Egli ha quello spirito radicale senza cui io non posso andar d'accordo con nessuno... (*L. a R.*, 401).

La prima impressione del rientrare fu penosa. Gli scolari lo abbandonarono tutti; ed egli non durò fatica a capire la ragione dell'esodo: i filologi tedeschi l'avevano giudicato « un uomo scientificamente morto ». Essi avevano condannata la sua persona e lanciato l'interdetto sul suo corso.

La Santa-Vehme ha fatto il suo dovere per bene, — scrive a Rohde. — Facciamo come se nulla fosse stato. Ma che la piccola Università abbia a soffrire per causa mia, questo mi è duro. Perdiamo venti iscritti in confronto dell'ultimo semestre. A mala pena posso fare un corso sulla retorica dei Greci e dei Romani. Ho due scolari, uno è un germanista, l'altro un giurista. (*L. a R.*, 365).

Ebbe un conforto alla fine: Rohde aveva scritto, per difendere il suo libro, un articolo che nessuna rivista voleva accogliere. Stancato da questi rifiuti, rimaneggiò il suo studio e lo pubblicò per le stampe con la forma di una lettera indirizzata a Riccardo Wagner. Nietzsche lo ringrazia. Nessuno osava stampare il mio nome, scrive a Rohde.

... era come se avessi commesso un delitto... e adesso il tuo libro, così caldo, una testimonianza così ardita della nostra lotta fraterna! I miei amici ne sono pieni di gioia. Non sono mai stanchi di lodarti, per i particolari e per l'insieme; essi trovano la polemica *Lessin-*

ghiana... Quel che mi piace soprattutto, è quel rumore d'acqua profonda e minacciosa, come d'una violenta cascata... Sforziamoci d'esser prodi, caro amico! Io ho sempre fede nel progresso, nel nostro progresso; credo che noi andremo sempre crescendo in ambizioni leali e in forza; credo nel successo della nostra corsa verso termini sempre più nobili, più lontani! Sì, noi li raggiungeremo, e poi, vittoriosi, scorgendo mete più lontane, ci spingeremo avanti, sempre coraggiosi! Che c'importa che sieno pochi, tanto pochi, gli spettatori il cui occhio saprà seguitare la corsa che noi correremo? Che importa, quando noi abbiamo per spettatori quelli che soli hanno qualità per giudicare della lotta? In quanto a me, tutte le corone che il mio tempo può dare, le sacrifico per quest'unico spettatore, Wagner. L'ambizione di sodisfar lui mi infiamma più e più nobilmente di ogni altra potenza. Perchè egli è *difficile*, e dice tutto, ciò che gli piace, come ciò che non gli piace, ed è per me come una buona coscienza, che castiga e che loda. (*L. a. R.*, 354-355-356).

Al principio di dicembre, Nietzsche ebbe la buona ventura di ritrovare il maestro per alcune ore, e di vivere con lui in una intimità che gli rammentò i giorni di Triebschen. Wagner, passando per Strasburgo, gli fe' cenno; egli accorse immediatamente. L'incontro non fu turbato da nessuna discordanza, con una armonia senza dubbio assai rara, perchè Cosima Wagner, dopo averla rilevata in una lettera, esprime la speranza che ore così perfette possano bastare a dissipare e prevenire tutti i malintesi.

Nietzsche lavorò molto in quegli ultimi mesi del 1872. I suoi studi sui filosofi della Grecia tragica erano condotti molto innanzi; ne sospese il compimento. Quei saggi l'avevano rasserenato, ed egli approfittò della forza che aveva ripresa presso di loro per affrontare di nuovo i problemi del suo secolo. Dire i problemi, non è dir bene; chè

ne conosce uno solo. Egli si chiede: come fondare una cultura, cioè un tutto insieme di tradizioni, di regole, di credenze, tali che l'uomo, sottomettendovisi, ne riesca nobilitato? Le società moderne hanno per fine la produzione di una certa agiatezza: come potranno sostituirsi con società differenti, che non vogliano già sodisfare gli uomini, ma elevarli?

Riconosciamo la nostra miseria: noi siamo privi di cultura. I nostri pensieri e i nostri atti non sono retti dall'autorità di niuno stile; l'idea stessa di una simile autorità sembra perduta per noi. Abbiamo perfezionato in maniera straordinaria le discipline del sapere, e sembra che abbiamo dimenticato che ce n'è altre. Noi possiamo descrivere i fenomeni della vita, tradurre l'universo in un linguaggio astratto, e ci accorgiamo appena che descrivendo, traducendo così, noi perdiamo la realtà dell'universo e della vita. La scienza esercita sopra noi una « azione barbarizzante », scrive Nietzsche; egli scruta questa azione:

> L'essenziale di ogni scienza è divenuto accessorio o manca del tutto.
>
> Lo studio delle lingue — senza la dottrina dello stile e la retorica.
>
> Gli studi indiani — senza la filosofia.
>
> L'antichità classica — senza sospetto dei vincoli che legano ogni cosa agli sforzi pratici.
>
> Le scienze della natura — senza quella efficacia benefica rasserenante che Goethe trovava in esse.
>
> La storia — senza l'entusiasmo.
>
> Brevemente, tutte le scienze senza il loro ufficio pratico, cioè studiate altrimenti da quel che studierebbero uomini veramente coltivati. La scienza come mestiere per mangiare. (*N. II.*, 206).

Bisogna dunque restituire il senso della bellezza, della virtù, delle passioni forti e formate. Come può un filosofo adattarsi a questo còmpito?

Ahimè! l'esperienza dell'antichità ci istruisce e ci scoraggia. Il filosofo è un essere ibrido, metà logico, metà artista: un poeta, un apostolo che costruisce secondo logica i suoi sogni e i suoi ammonimenti. Gli uomini danno ascolto volentieri ai poeti e agli apostoli; non ascoltano i filosofi, non sono mossi dalle loro analisi e dalle deduzioni. Consideriamo questa serie di genî, i filosofi della Grecia tragica: che cosa hanno essi realizzato? La loro vita è stata vana per la razza. Il solo Empedocle ha mosso le folle; ma egli fu mago non meno che filosofo; inventò dei miti, dei poemi; fu eloquente, fu bello; e non già il suo pensiero, ma la sua leggenda operava. Pitagora ha fondata una setta: un filosofo non può sperare di più. La sua fatica raccoglie alcuni amici, alcuni fedeli, che passano sopra le moltitudini umane come un'increspatura sull'oceano. « Nessuno dei grandi filosofi ha trascinato seco il popolo... — scrive Nietzsche — Dov'essi hanno fallito, chi vincerà? Non è possibile fondare sulla filosofia una cultura popolare ».

Qual è dunque il destino di queste anime singolari? La loro forza che spesso è immensa va dunque perduta? Il filosofo sarà sempre un essere paradossale e inutile agli uomini? Federico Nietzsche si cruccia: egli si pone il problema dell'utilità stessa della sua vita. Egli non sarà mai un musicista, oramai ne è certo; non sarà mai un poeta, non ci spera più; non ha la facoltà di concepire un insieme, di animare un dramma, di creare un'anima. Lo confessa a Overbeck, una sera, con una tristezza che commuove il suo amico. È dunque un filosofo, del resto assai ignorante, un dilettante in filosofia, un lirico incompiuto in arte. E si domanda: non avendo per arma di combattimento altro che i miei pensieri di filosofia, che cosa posso io?

Risponde: posso dare aiuto. Socrate non creava già le verità che l'errore teneva in prigione nelle anime dei suoi interlocutori; non pretendeva ad altro che al nome di levatrice. Tale è l'ufficio del filosofo. È un creatore inefficace, ma un critico efficacissimo. Egli deve scrutare le forze che operano intorno a lui, nella scienza, nella religione, nell'arte; deve dare il governo, fermare i valori e i limiti. Tale sarà il mio ufficio. Studierò le anime dei miei contemporanei, e avrò ogni autorità per dir loro: nè la scienza, nè la religione possono salvarvi; ricorrete all'arte, potenza dei tempi nuovi, e all'artista, che è Riccardo Wagner. « Il filosofo dell'avvenire? — scrive — Bisogna ch'egli sia il giudice supremo di una cultura estetica, il censore di tutti gli errori ».

Nietzsche andò a passare le vacanze di Natale a Naumburg. Vi ricevette un biglietto di Wagner che lo pregava di fermarsi a Bayreuth ritornando verso Basilea. Ma egli era carico di lavoro, fors'anche un po' malato; e senza dubbio un istinto segreto lo premoniva che la solitudine conveniva meglio alla meditazione dei problemi ch'egli doveva sciogliere solo. Si scusò. D'altronde aveva avuto, da qualche settimana, parecchie occasioni di mostrare la sua fedeltà. Aveva scritto un articolo (solo in tutta l'opera sua), di risposta a un alienista che s'era assunto di dimostrare che Wagner era pazzo. Aveva offerto un dono in denaro per la propaganda: questa maniera lontana e anonima era la sola che potesse convenirgli allora. Nella stessa Basilea, tentava di fondare un *Verein* wagneriano. Però fu molto sorpreso quando seppe che il maestro era malcontento della sua mancanza. Già l'altr'anno un invito ugualmente cansato gli aveva procurato una lieve ramanzina: « È Burckhardt che vi trattiene a Basilea », aveva scritto la signora Cosima Wagner. Nietzsche scri-

vendo aggiustò le cose; ma l'impressione fastidiosa restò.

Tutto è in pace — rispose all'amico che l'aveva avvisato — ma io non posso dimenticare interamente. Wagner sa che io sono malato, oppresso, che ho bisogno di un poco di libertà... io sarò d'ora in poi, ch'io voglia o non voglia, più fastidito che per il passato... Dio sa quante volte l'ho ferito. E ogni volta mi stupisco e non arrivo mai bene a rendermi conto del punto in cui siamo urtati. (*L. a G.*, 154).

Questa noia non toccava il suo pensiero. Noi lo possiamo seguire anche nelle movenze fuggitive, grazie alle note stampate nel tomo decimo delle opere complete. Esso è pienamente attivo e fecondo: « Io sono l'avventuriero dello spirito, — scriverà più tardi — io erro per il mio pensiero e vado verso l'idea che mi chiama... ». Non errò mai così audacemente come in queste prime settimane del 1873.

Termina di scrivere un saggio bello e sobrio, *Ueber Wahrheit und Lüge im aussermoralischen Sinne, Sulla verità e la menzogna in un senso extramorale*. (È miseria dover tradurre queste espressioni intraducibili e noi le voltiamo parola per parola). Nietzsche amò sempre le parole rimbombanti; non indietreggia qui davanti al vocabolo di menzogna, e si esercita a un primo « rovesciamento dei valori ». Al vero oppone il falso, e lo preferisce. Esalta i mondi immaginari che i poeti aggiungono al mondo reale: « Abbi ardire d'ingannarti e di sognare », diceva Schiller; Federico Nietzsche ripete il consiglio. Questa fu la felice audacia dei Greci: si inebbriarono delle loro storie divine, dei loro miti eroici, e questa ebbrezza trasse le loro anime alle cose grandi. Il leale Ateniese, persuaso che Pallade abitava la sua città, viveva in un sogno. Più chiaroveggente,

sarebbe forse stato più forte, più appassionato, più prode? La verità è buona per quanto serve, e l'illusione è da preferire se presti miglior servigio. Perchè divinizzare il vero? È la tendenza dei moderni: *Pereat vita, fiat veritas!*, dicono volentieri. Perchè questo fanatismo? La legge sana degli uomini è contraria: *Pereat veritas, fiat vita!*

Federico Nietzsche scrive queste formule assolute, non diciamo già che vi si figga. Scrive sempre; a questo modo lavora e spinge innanzi la sua ricerca. Non dimentichiamo poi che questi pensieri d'impronta così salda non sono che movimenti verso pensieri nascenti e forse contrari. Federico Nietzsche porta in sè due istinti che cozzano: uno, del sapiente, e l'altro, dell'artista; uno vuole il vero e l'altro vuole edificare. Sul punto di sacrificarne uno egli esita: l'istinto della verità protesta in lui. Non abbandona le sue formule: le ripiglia e tenta nuove definizioni, indica le difficoltà, le lacune. Il suo pensiero è senza veli, noi possiamo seguire la sua ricerca. Ecco quel disordine espressivo:

Il filosofo della conoscenza tragica. Egli frena l'istinto smisurato del sapere, non con una metafisica nuova. Non fonda credenze nuove. Vede con una emozione tragica il terreno della metafisica sfuggirgli di sotto, e sa che il vortice variopinto della scienza non lo potrà mai sodisfare. Si costruisce una vita nuova: rende all'arte i suoi diritti.

Il filosofo della conoscenza disperata si abbandona alla scienza cieca: sapere a ogni costo.

Che la metafisica non sia altro che una parvenza antropomorfa, per il filosofo tragico, ciò compie l'*immagine dell'essere*. Egli non è *scettico*. Qui c'è un'idea da creare: perchè lo scetticismo non è lo scopo. L'istinto della conoscenza spinta fino agli ultimi confini si rivolta contro se stesso per trasformarsi in una *critica della facoltà di conoscere*. La conoscenza al servizio della miglior forma di vita. Si deve perfino *volere l'illusione*; il tragico è in ciò. (*N. II.*, 204).

Qual è dunque questo *filosofo della conoscenza disperata* di cui Nietzsche ci definisce l'attitudine in due righe ? Non bisogna forse volergli già bene per trovargli un nome così bello ? *C'è un'idea da creare*, scrive Nietzsche; qual'è dunque questa idea ? Sembra che in parecchi luoghi Nietzsche si piaccia di contemplare, spogliata de' suoi veli, questa realtà terribile di cui l'aspetto solo, dice la leggenda indù, porta la morte.

Come — scrive — si osa parlare d'un destino della terra ? Nel tempo e nello spazio infinito non vi sono scopi: *quello che è là, è eternamente là*, qualunque ne siano le forme. Quel che possa risultarne per un mondo metafisico, non si vede.

Senza appoggio di quest'ordine, l'umanità deve star salda; còmpito tremendo per l'artista ?

Le conseguenze terribili del darwinismo che d'altronde io tengo per vero. Noi rispettiamo certe qualità che stimiamo eterne, morali, artistiche, religiose, ecc., ecc.

Lo spirito, prodotto del cervello, considerato come sopranaturale ! Divinizzare, che follia !

Parlare d'un fine inconsapevole dell'umanità, per me è falso. L'umanità non è un tutto come un formicaio. Forse si può parlare dei fini inconsapevoli di un formicaio; ma di tutti i formicai della terra !

Il dovere non è già di rifugiarsi in una metafisica, ma di sacrificarsi attivamente *alla cultura nascente!* Di qui la mia severità contro l'idealismo nubiloso! (*N. II.*, 210-211).

In questo momento Nietzsche ha quasi toccato i suoi pensieri ultimi, ma a prezzo di una fatica che gli fa male. Lo riprendono le emicranie, i mali d'occhi, di stomaco, la luce più blanda lo ferisce, deve smetter di leggere. Il suo pensiero per altro non si ferma mai. Si prende cura nuovamente dei filosofi della Grecia tragica; ascolta quelle voci che giungono fino a noi, diminuite dai secoli, ma sempre ferme. Sente il concerto delle risposte eterne:

TALETE. — Tutto deriva da un elemento unico.

ANASSIMANDRO. — La fuga delle cose è il loro castigo.

ERACLITO. — Una legge governa la fuga e l'istituzione delle cose.

PARMENIDE. — Fuga e istituzione delle cose sono illusione. Soltanto l'Uno esiste.

ANASSAGORA. — Tutte le qualità sono eterne: non v'ha divenire.

I PITAGORICI. — Tutte le qualità sono quantità.

EMPEDOCLE. — Tutte le cause sono magiche.

DEMOCRITO. — Tutte le cause sono meccaniche.

SOCRATE. — Niente è costante fuor che il pensiero. (*N. II.*, 134).

Federico Nietzsche è mosso da queste voci che si oppongono, da questi ritmi di pensiero i cui contrasti eterni rivelano la natura. « Le vicissitudini delle idee e dei sistemi dell'uomo mi toccano più tragicamente che le vicissitudini della vita reale », diceva Hölderlin. L'impressione di Nietzsche è simile. Egli ammira e invidia quei primitivi che scoprirono la natura e trovarono le prime risposte. Egli toglie via i prestigi dell'arte; si colloca davanti alla vita come Edipo davanti alla sfinge, e con questo titolo stesso, di *Edipo*, scrive un frammento di cui forse comprenderemo il linguaggio misterioso.

EDIPO. — Io mi chiamo l'ultimo filosofo, perchè sono l'ultimo uomo. Parlo solo, e sento la mia voce che risuona come quella di un morente. Con te, cara voce, il cui soffio mi porta gli ultimi ricordi di ogni felicità umana, con te lascia che io conversi ancora un minuto: tu ingannerai la mia solitudine; mi renderai l'illusione della società e dell'amore, perchè il mio cuore non vuol credere che l'amore sia morto; non può sopportare il terrore della più solitaria solitudine e mi costringe a parlare come se io fossi in due. Sei tu ch'io ascolto, o mia voce? Tu mormori e maledici? Eppure la tua maledizione dovrebbe far scoppiare le viscere del mondo! Ahimè, non ostante tutto esso esiste, più sfolgorante, più freddo che mai; e mi guarda con le sue stelle senza pietà; esiste, cieco e sordo come per lo innanzi; e nulla muore, fuor che l'uomo. E frattanto tu mi parli ancora, voce amata!

Non io solo muoio in questo universo, io l'ultimo uomo: l'ultimo lamento, il tuo lamento muore con me. Sciagura, sciagura! piangetemi... l'ultimo uomo sciagurato, Edipo! (*N. II.*, 224).

Sembra che Nietzsche, pervenuto ai limiti estremi del suo pensiero, abbia avuto improvvisamente bisogno di riposo. Volle conversare con amici, sentirsi circondato, divertito. Le vacanze di Pasqua del 1873 gli offrirono quindici giorni di libertà; partì per Bayreuth, dove non era aspettato.

Stasera parto; — scrive a madamigella di Meysenbug — indovinate dove vado? Avete indovinato. E, per colmo di gioia, incontrerò il migliore degli amici, Rohde. Domani alle quattro e mezzo io mi siedo alla Dammalée (1) ed eccomi pienamente felice. Noi parleremo molto di voi, molto di Gersdorff. Voi dite che ha ricopiato le mie conferenze? Questa è una cosa commovente e io non la dimenticherò. Che buoni amici ho io! C'è proprio da vergognarsi.

Io spero bene di riportare da Bayreuth coraggio e allegrezza, e di confortarmi in tutto ciò che è bene. Ho sognato questa notte che facevo rilegare di nuovo, e molto accuratamente, il mio *Gradus ad Parnassum*. Questa mescolanza di rilegature e di simbolismo è comprensibile, molto insipida d'altronde. Ma è vero! Bisogna, di tratto in tratto farsi rilegare a nuovo frequentando degli uomini più valorosi e più forti di noi; o se no, si va perdendo qualcuna delle nostre pagine, poi altre, e altre ancora, fino all'estrema miseria. E che la nostra vita debba essere un *Gradus ad Parnassum*, anche questa è una verità che bisogna ripetersi spesso. Il mio avvenire, che raggiungerò se durerò molta fatica, se avrò un po' di fortuna e molto tempo, è diventare uno scrittore più sobrio, e da prima e sempre più di fare più sobriamente la mia parte di letterato. Di tratto in tratto mi piglia una ripugnanza infantile per la carta stampata; mi par di vedere della carta insudiciata. E posso immaginarmi assai bene un tempo in cui si preferisca di legger meno, e di scriver meno ancora; ma di pensare molto

---

(1) Questo era il nome della casa che abitava Wagner prima che fosse edificata la sua dimora definitiva: « Wahnfried ».

e operare ancora più. Perchè tutto oggi è in aspettare quest'uomo *operante*, che, condannando in se stesso e in noi i nostri solchi dell'abitudine millenaria, vivrà meglio, e ci darà la sua vita da imitare. (*L. a M.*, 445).

Federico Nietzsche partì per Bayreuth.

***

Vi apprese una notizia impreveduta. Il denaro mancava; di un milione e dugentomila lire necessarie, a gran fatica se n'erano messe insieme ottocento mila. L'intrapresa era in pericolo e forse perduta. Tutti si scoraggiavano, solo il maestro restava fidente e tranquillo. Da che egli aveva raggiunta età d'uomo, aveva voluto possedere un teatro. Egli sapeva che una volontà costante la vince sul caso, e alcuni mesi di crisi non lo spaventavano dopo quarant'anni di attesa. Capitalisti da Berlino, da Monaco, da Vienna, da Chicago, gli proponevano offerte. Riccardo Wagner rispondeva con un rifiuto invariabile, volendo il suo teatro per sè solo, e presso di sè: « Non si tratta del successo di un affare, — diceva — ma di risvegliare le forze nascoste dell'anima tedesca ». Tanta serenità non valeva a confortare i cuori. Un terror panico occupava Bayreuth, e nessuno osava più sperare.

Nietzsche guardò, ascoltò, osservò, poi scappò a Norimberga. « La mia disperazione era profonda, — ha scritto — non c'era niente che non mi sembrasse pieno di colpa... ». Egli ritrovava il mondo dopo dieci mesi di solitudine, e lo ritrovava anche più vigliacco e più miserabile di ogni suo giudizio. Per più dolore, era malcontento di se stesso. Si rammentava delle sue ultime meditazioni: « Io mi chiamo l'ultimo filosofo, perchè sono l'ultimo uomo... ». E si chiedeva:

era veramente « l'ultimo filosofo » e « l'ultimo uomo » ? Non si era adulato concedendosi questa parte così dura, così bella ? Non era stato egli stesso un ingrato, poltrone e vile come gli altri uomini, abbandonando la lotta nel momento supremo per rinchiudersi nella solitudine dei suoi sogni egoisti ? Non aveva dimenticato il suo maestro? Si accusò e il rimorso accrebbe la disperazione. « Io non dovevo pensare a me — si rimprovera —, Wagner solo è un eroe, Wagner così grande nella disgrazia, grande come un tempo a Triebschen... Bisogna servire lui. Io debbo ormai consacrarmi ad aiutarlo ». Aveva avuto in animo di pubblicare alcuni capitoli del suo libro su *I filosofi della Grecia tragica*. Si privò di questa gioia, e chiuse nel cassetto, non senza uno stringimento di cuore, il manoscritto quasi compiuto. Voleva fare, gridare, « eruttar della lava », ingiuriare la Germania e scrollarla bestialmente, poichè, stupida bestia, essa non cedeva finalmente se non alla bestialità: « Io ritorno da Bayreuth in tale stato di persistente malinconia — scrive a Rohde —, che non v'ha salute per me se non nella santa collera ».

Federico Nietzsche non sperava nessuna gioia dall'opera che stava per intraprendere. Assalire, è anche riconoscere, è condiscendere e abbassarsi. Avrebbe preferito non avere nessun contatto con la bassa umanità. Ma ecco Riccardo Wagner: si deve tollerare ch'egli sia infastidito e impedito ? che i tedeschi lo annoino come hanno annoiato Goethe, lo spezzino come hanno spezzato Schiller ? Domani altri genî nasceranno; non bisogna combattere fin da oggi per assicurare la loro libertà, la franchezza delle loro vite ? Noi non possiamo ignorare le turbe che ci assediano. È un destino amaro, ma non si può evitare. È il destino degli uomini nati meglio, e soprattutto dei migliori

Tedeschi, eroi generati e disconosciuti da una razza insensibile al bello. Nietzsche aveva ritenuto il detto di Goethe su Lessing: « Piangete quest'uomo straordinario, piangetelo per aver vissuto in una così trista età da dover operare soltanto senza tregua nella polemica ». L'adattava a se stesso, ma la polemica gli pareva un dovere per sè come altra volta per Lessing. Si cercò un avversario. L'illustre Riccardo Strauss rappresentava allora la filosofia ufficiale e pontificava pesantemente. Rinunziando alle ricerche critiche in cui la sua maestria era sincera, egli affettava, nei suoi vecchi giorni, attitudini di pensatore e svolgeva il suo *Credo* con falsi vezzi imitati da Voltaire o da About.

Io mi propongo semplicemente — scriveva ne *L'antica e la nuova fede* — di dire come noi viviamo, e come da lunghi anni ci governiamo nella vita. Accanto alla nostra professione — perchè noi esercitiamo le professioni più diverse, non siamo tutti artisti o dotti, ma anche funzionari, o soldati, artigiani o proprietari, e, — l'ho detto e lo ripeto — il nostro numero non è scarso, noi siamo parecchie migliaia, non dei peggiori, in ogni paese — accanto alla nostra professione, dico, noi tentiamo per quanto è possibile, di aprire il nostro spirito agli interessi più alti dell'umanità; i nostri cuori sono esaltati da questi destini nuovi, altrettanto inaspettati che magnifici, assegnati dalla sorte alla nostra patria già messa a tante prove. Per capir meglio queste cose, noi studiamo la storia, il cui adito è aperto al primo venuto da una moltitudine di opere attraenti e popolari. E poi, noi cerchiamo di estendere la nostra conoscenza della natura, con l'aiuto dei manuali che sono alla mano di tutti. In fine noi troviamo negli scritti dei nostri grandi poeti, e nelle opere dei nostri grandi musicisti, qualche cosa che eccita il nostro spirito e il nostro sentimento, la nostra immaginazione e il nostro cuore, e questi eccitanti in vero non lasciano nulla da desiderare. Così noi viviamo e camminiamo nella felicità.

Dunque, i filistei sono felici. A gran diritto, — pensa Nietzsche — ecco l'èra della loro potenza.

Certamente la razza non è nuova; la stessa Attica ebbe i suoi fautori di «banausia», (i suoi meccanici). Ma il filisteo, un tempo, viveva in umiltà. Era tollerato; non si parlava di lui ed egli non parlava. Poi vennero stagioni più indulgenti; fu ascoltato; carezzato nel suo ridicolo; parve buffo. Ce n'era abbastanza per infatuarlo, per farlo fiero della sua *prudhommerie*. Egli trionfa oggi; nessuno lo potrà più frenare. Diventa fanatico e fonda una religione: è la fede nuova di cui Strauss è il profeta. Federico Nietzsche avrebbe approvato certamente la classificazione delle età che proponeva circa quello stesso anno Gustavo Flaubert: *Paganesimo, cristianesimo, muflisme* (1). Il filisteo detta i suoi gusti, impone le sue maniere. Scoppia una guerra: legge il suo giornale, i dispacci lo interessano e contribuiscono alla sua felicità. Dei grandi uomini hanno sofferto il dolore e ci hanno lasciato le loro opere: il filisteo conosce queste opere, le apprezza e il suo benessere ne riesce più vivo. Del resto egli apprezza con discernimento. La Sinfonia pastorale lo rapisce, ma egli condanna il frastuono esagerato della Sinfonia con cori. Riccardo Strauss lo dice espressamente: nessuno può soverchiare quello spirito chiaro.

Federico Nietzsche non cerca più, egli ha trovato l'uomo da demolire. Ai primi di maggio, ha tutte le sue note davanti, l'opera è apparecchiata. Le forze gli vengon meno d'un tratto; la testa dolente, gli occhi feriti dalla luce tradiscono il suo desiderio di lavorare; eccolo in pochi giorni quasi infermo, quasi cieco. Overbeck e Romundt lo aiutano quanto possono. Ma lavorano tutti e due, il loro tempo è occupato dagli obblighi della

---

(1) *Mufle* non si traduce, è come il filisteo tedesco, con meno intenzione letteraria; un muso di villano, duro, pasciuto e contento.

professione. Un terzo amico venne ad assistere il malato: il barone di Gersdorff, uomo a cui abbondava agio e devozione, allora in viaggio per l'Italia. Egli era stato camerata di Nietzsche nel collegio di Pforta, e, da quei giorni oramai lontani, l'aveva riveduto di rado, ma aveva serbato intera la sua amicizia. Accorse a Basilea. Era un cadetto di buona famiglia. Dopo che i suoi fratelli maggiori erano morti, uno nel 1866 durante la campagna d'Austria, l'altro nel 1871 in Francia, egli aveva dovuto far sacrificio dei suoi gusti, rinunziare alla filosofia, e imparare l'agronomia per sfruttare un possedimento di famiglia nella Germania del Nord. Solo fra tutti gli amici di Nietzsche non era troppo asservito alla carta e ai libri: « È un bel tipo di gentiluomo misurato e dignitoso, sebbene molto semplice nei modi, — scrive Overbeck in francese — in fondo il più bravo giovane che si possa immaginare e che a primo incontro vi rende l'impressione di un uomo, in cui si può fidare assolutamente ». Anche un amico di Romundt, Paolo Rée, viene ad aiutare o a divertire l'infermo, che, sorretto da tanta affezione, potè resistere ai suoi mali. Sdraiato in una ombra costante, egli dettava; il fedele Gersdorff scriveva, e già dalla fine di giugno il manoscritto fu inviato all'editore.

Federico Nietzsche si sentì meglio quando ebbe terminato il lavoro. Aveva un gran bisogno d'aria viva e di solitudine. Sua sorella, venuta da Naumburg, lo portò con sè nelle montagne dei Grigioni. I mali di testa si mitigarono, la vista si fece un poco più ferma. Si riposò per qualche settimana, correggendo le bozze, godendo delle forze ricuperate; ma pur sempre tormentato dalle sue collere e dalle sue aspirazioni.

Un giorno, passeggiando con la sorella nei dintorni di Flimms, vide un piccolo castello in un sito romito. « Che bell'eremo, disse, che bel luogo

per collocarvi il nostro convento laico! ». — Il piccolo castello era in vendita. — « Visitiamolo », disse la ragazza. Entrarono. Tutto li toccò d'incanto: il giardino, la terrazza, donde la vista spaziava, la gran sala col suo camino di pietra scolpita, le camere, poco numerose; ma perchè avrebbero dovute esser più numerose? Questa sarebbe per Riccardo Wagner, quella per Cosima; quell'altra resterebbe agli amici di passaggio, madamigella di Meysenbug, o Jacopo Burckhardt. Gersdorff, Deussen, Rohde, Overbeck, Romundt, avrebbero dimora costante. Qui, asseriva Nietzshe, inalzeremo un corridoio coperto, una specie di chiostro. Così, con ogni stagione, potremo conversare passeggiando. Perchè noi converseremo molto, leggeremo poco, scriveremo appena appena... Egli ritrovava il suo sogno familiare d'una società fraterna di discepoli e di maestri. La signorina Nietzsche era tutta infiammata: « Avrete bisogno di una donna per badare alla casa, — diceva — sarò io... ». Ella domandò notizia del prezzo di vendita e scrisse al proprietario, ma l'affare non si combinò. « Io ero sembrata troppo giovane, — scrive la signorina Nietzsche che racconta l'aneddoto — e il giardiniere non ci aveva presi sul serio ». Che cosa bisogna pensarne? Noi non sappiamo. È un chiacchierio di giovinetta a cui Federico Nietzsche s'è prestato per un momento? o si tratta invece di un pensiero serio? È probabile. Il suo spirito, cortese alle chimere, distingueva male quello che la vita comporta e quello che non comporta.

Ritornò a Basilea; il suo *pamphlet* destava un lungo rumore: « Io vi leggo, vi rileggo, — scriveva Wagner — e vi giuro per tutti i grandi Iddii che vi stimo il solo che sappia quello che voglio io! ». « Il vostro *pamphlet* è un'azione di spicco, — scriveva Hans de Bulow. — Un Voltaire moderno

deve scrivere: *écr... l'inf...* (schiacciare l'infame). L'estetica internazionale è per noi ben più odioso avversario che i briganti rossi o neri ». Altri buoni giudici, uomini spesso maturi d'anni, approvavano il giovine polemista: Ewald (di Gottinga), Bruno Bauer, Carlo Hildebrandt, *dieses letzen humanen Deutschen*, dice Nietzsche, *quest'ultimo Tedesco umano*, si scoprì in suo favore: « Questo piccolo libro — scriveva il critico — può segnare un ritorno dello spirito tedesco verso la serietà del pensiero e la passione intellettuale ».

Ma queste voci amiche non erano numerose. « L'impero tedesco — aveva scritto Nietzsche — estirpa lo spirito tedesco... ». Egli aveva ferito l'orgoglio di un popolo vittorioso. Ne ricevette in cambio parecchi insulti, parecchie accuse di bassezza e di tradimento. Se ne rallegrò. « Io entro nella società con un duello: — disse. — Stendhal ha dato tale consiglio ». Per quanto stendhaliano egli fosse (o almeno se ne lusingava), Nietzsche non cessava di essere accessibile alla pietà. Riccardo Strauss morì poche settimane dopo la pubblicazione del *pamphlet*, ed egli si figurò che il suo scritto avesse potuto ucciderlo, e se ne accorò. La sorella e gli amici tentarono in vano di rassicurarlo: egli non volle rinunziare a un rimorso, che del resto riusciva glorioso.

Infiammato da questo primo combattimento, sognò un combattimento più vasto. Con una prodigiosa rapidità di concezione, egli preparò una serie di opuscoli che faceva conto di pubblicare col titolo comune di *Unzeitgemässe Betrachtungen*, *Considerazioni inattuali*. *Riccardo Strauss* era stato il primo di questi scritti. Il secondo doveva recar per titolo: *La Malattia storica*. Altri venti dovevano seguire. I suoi camerati, sempre associati ai suoi sogni, prenderebbero parte, pensava, al lavoro.

Franz Overbeck aveva pubblicato allora un piccolo libro intitolato: *Il Cristianesimo della nostra teologia moderna*. Egli assaliva i dottori tedeschi, pensatori troppo modernisti, che attenuano il cristianesimo e lasciano cadere in dimenticanza la grave e irrevocabile dottrina che fu dei primi cristiani. Nietzsche fece rilegare insieme la *Christlichkeit* di Overbeck e il suo *Riccardo Strauss*. Sulla pagina di custodia egli scrisse una sestina:

> Ein Zwillingspaar von einem Haus,
> Gieng muthig in die Welt hinaus,
> Welt-Drachen zu zerreissen.
> Zwi'r Väter-Werk! Ein Wunder war's!
> Die Mutter doch des Zwillingspaars
> Freundschaft ist sie geheissen.
>
> (*B. II.*, 128).

« *Due gemelli di una stessa casata, – entrano gioiosamente nel mondo – per sterminare i dragoni del mondo – Da due padri un'opera! Era un miracolo! La madre poi dei due gemelli è chiamata amicizia* ». Nietzsche sperava una serie di volumi simili, ispirati da uno spirito solo, composti da più mani: « Con un centinaio di uomini allevati fuor delle idee moderne, rotti all'eroismo, — scriveva egli allora — tutta la nostra rumorosa e tardiva cultura sarebbe ridotta a un silenzio eterno... Così cento uomini hanno sopportato sulle loro spalle la cultura della Rinascenza... ». Duplice e vana speranza: i suoi amici gli vennero meno ed egli stesso non scrisse i suoi venti opuscoli. Noi conosciamo soltanto il titolo e qualche pagina d'abbozzo. Su « Lo Stato », « La Città », « La crisi sociale », « La cultura militare », su « La Religione », che cosa poteva egli avere da dirci? Moderiamo il nostro rimpianto; forse poco, intendiamo poche cose precise, distinte dai suoi desiderî e dalle lamentazioni.

Attendeva anche a un altro lavoro e annunziava a Gersdorff in termini misteriosi: « Ti basti sapere che un pericolo terribile, imprevisto, minaccia Bayreuth, e che si lascia a me la cura di scavare la contromina... ». In effetto Riccardo Wagner l'aveva pregato di scrivere un appello supremo ai Tedeschi, ed egli attendeva a stillarlo con tutta la gravità, tutta la profondità e la solennità di cui era capace. Domandava aiuto e consiglio a Erwin Rohde: « Posso io far conto certo che tu mi mandi presto, — scrive — un foglio redatto in stile napoleonico? » Erwin Rohde, uomo accorto, ricusava: « Bisognerebbe esser cortesi, — diceva — mentre per la canaglia di vero non c'è che l'insulto! ». Federico Nietzsche s'impacciava poco di buona creanza. Alla fine d'ottobre, i presidenti dei *Wagner-Vereine*, riuniti a Bayreuth, convocarono Nietzsche che lesse il suo manifesto:

Appello (1) *ai Tedeschi*,

Noi vogliamo essere intesi, perchè noi parliamo per dare un avvertimento; e colui che avverte, chiunque egli sia, checchè dica, ha sempre il diritto di farsi intendere... Noi leviamo la voce perchè voi siete in pericolo, e perchè, vedendovi così muti, così indifferenti, così insensibili, noi abbiamo paura per voi... Noi vi parliamo con tutta sincerità di cuore, e non cerchiamo e non vogliamo il nostro interesse se non perciò che esso è anche il vostro: — la salvezza e l'onore dello spirito tedesco, e del nome tedesco... (*B. II.*, 219).

Il manifesto si svolgeva con lo stesso tono minaccioso, un po' enfatico, e la lettura era accolta da un silenzio impacciato. Nessun mormorio d'approvazione, nessuno sguardo che incoraggiasse

(1) *Mahnruf*, si accosta di molto alla nostra *intimazione*.

Nietzsche. Egli si tacque. Alla fine qualche voce si levò: « È cosa troppo grave... non è abbastanza politico... ci vorrebbero dei cambiamenti, molti... ». Alcuni opinarono: « È un sermone di frate! ». Nietzsche non volle discutere e ritirò la sua proposta di appello. Riccardo Wagner solo l'aveva difeso, con molta energia. — Aspettiamo, gli disse, fra qualche tempo, pochissimo tempo, bisognerà tornare al vostro appello. Tutti ne converranno.

Nietzsche restò pochi giorni a Bayreuth. La situazione difficile a Pasqua era allora disperata. Il pubblico, che per alcuni mesi s'era burlato della grande impresa, la dimenticava. Una terribile indifferenza arrestava i propagandisti, e pareva ogni giorno più difficile il metter insieme il denaro necessario. Ogni disegno di prestito commerciale, di lotteria, era stato messo da canto. Un appello scritto in fretta in luogo di quello di Nietzsche fu sparso per tutta la Germania; diecimila esemplari ne furono stampati, se ne vendette un numero infimo. Fu indirizzata una lettera ai direttori di cento teatri tedeschi: si richiedeva ciascuno di loro di sottoscrivere in pro' di Bayreuth il guadagno di una serata. Tre ricusarono; gli altri non risposero.

Federico Nietzsche torna a Basilea e termina, con l'aiuto di Gersdorff, la composizione della seconda Inattuale: *La Malattia storica*. Ma scrive poche lettere, pochi appunti; non forma nessun disegno nuovo; sfugge quasi interamente alle nostre ricerche. La duplice speranza della sua giovinezza, di assistere al trionfo di Riccardo Wagner e di collaborare a questo trionfo, è andata in rovina. Il suo aiuto è stato rifiutato.

Gli hanno detto: il vostro testo è troppo grave, troppo solenne... Ed egli si domanda: che vuol dir ciò? l'arte di Wagner non è forse di gravità e di solennità suprema? È triste, umiliato, ferito nel suo amor proprio e ne' suoi sogni. Durante queste ultime settimane del 1873, vive sepolto nella sua camera di Basilea.

Va a passare le feste di capo d'anno a Naumburg. Là, solo coi suoi, riprende un poco di forza. Aveva sempre avuto caro quel riposo degli anniversari, così propizio al raccoglimento, e, giovinetto non lasciava passare mai San Silvestro senza scrivere una meditazione sulla sua vita, sui suoi ricordi e le sue viste future. Il 31 dicembre del 1873 scrisse a Erwin Rohde; e l'accento della lettera ricorda quelle antiche meditazioni:

Le «*Lettere di un esteta eretico*» di Carlo Hillebrand mi hanno recato un piacere insensato, — scrive — qual conforto! Leggi, ammira; è uno dei nostri, è parte della società degli speranti. Possa prosperare essa in questo nuovo anno, la nostra società, e possiamo noi rimanere buoni camerati! Ah, caro amico, non v'ha altra scelta: bisogna essere di quelli che sperano o di quelli che disperano. Una volta per tutte, io mi sono risoluto di sperare.

Duriamo fedeli e soccorrevoli l'uno all'altro in questo anno 1874, e fino al termine dei nostri giorni!

Il tuo

FEDERICO N.

Naumburg. San Silvestro 1873-74.

Fin dai primi giorni di gennaio, Nietzsche si rimette al lavoro. Dopo la strana disavventura di Bayreuth (senza dubbio l'irritazione di un autore la cui opera è respinta, rende conto di questi moti imprevisti), egli è tormentato dalle inquietudini e dai dubbi: li vuole chiarire.

In due righe, che sono come una introduzione ai pensieri d'allora, egli colloca l'arte wagneriana

nella storia: « Tutto ciò che è grande — scrive — è pericoloso; soprattutto nella sua novità. Si ha l'impressione di un fenomeno a parte, che si fa ragione da se stesso ». Poi, posta questa massima, affronta la questione definitiva: « Che uomo è Wagner ? Che cosa significa la sua arte ? ».

Fu la catastrofe di un incantamento. L'Eschilo, il Pindaro moderno si dilegua; le belle decorazioni metafisiche e religiose si sfasciano, e l'arte di Wagner appare tale quale in effetto — un'arte, fiore tardivo, magnifico e spesso malato di una umanità vecchia di quindici secoli.

Domandiamoci bene, — scriveva Nietzsche in queste note che i suoi amici non conobbero — domandiamoci bene qual sia il valore di questa età che riconosce nell'arte di Wagner la sua propria arte. Essa è radicalmente anarchica, anelante, empia, avida, informe, incerta dei suoi fondamenti, pronta a disperare, senza ingenuità, conscia fin nella midolla, senza nobiltà, violenta, vigliacca. L'arte unisce in un mucchio a rifascio tutto ciò che la attira ancora nelle nostre anime di Tedeschi moderni; caratteri, conoscenze, tutto se ne viene alla rinfusa. Un tentativo mostruoso di affermarsi e di dominarsi in una età anti-artistica. È un veleno contro un veleno ! (*N. II.*, 397).

Invece del semidio, l'istrione. Nietzsche disperato, riconobbe l'errore; s'era lasciato illudere ai trucchi da commediante di un colosso. Aveva amato con la ingenuità e l'ardore della giovinezza; era stato tratto in inganno. C'era della gelosia nella sua collera, e un poco di quell'odio che non è mai lontano dall'amore. Aveva donato il cuore e il pensiero, di cui era così orgoglioso, a un uomo: quest'uomo s'era fatto gioco dei doni sacri.

Lasciamo da parte questi crucci personali: altri, più profondi ancora, umiliarono Federico Nietzsche. Egli si sentiva umiliato per aver tradito *la verità*. Aveva voluto vivere per essa; si

accorgeva che durante quattro anni aveva vissuto per Wagner. Aveva osato ripetere dopo Voltaire: « Bisogna dire la verità e immolarsi »; si accorgeva di averla negletta, sfuggita forse, per consolarsi con le bellezze di un'arte. « Se tu vuoi il riposo, credi, — aveva scritto alcuni anni prima alla sua giovane sorella — ma se vuoi la verità, cerca... »; ed egli non aveva osservato il dovere significato a quella fanciulla. S'era lasciato vincere da immagini, da armonie, da una magìa verbale; s'era nutrito di menzogna.

Per colpa più grave ancora, aveva consentito a questo abbassamento. L'universo è cattivo, aveva scritto ne *L'Origine della Tragedia*, crudele come un accordo che stride; e l'anima dell'uomo, dissonante come l'universo, dolente di se stessa, si staccherebbe dalla vita se non inventasse qualche illusione, qualche mito che la inganna, ma la pacifica e le procura un rifugio di bellezza. In verità, se si comincia a indietreggiare così, a crearsi delle consolazioni per proprio conto, fin dove ci si lascerà condurre? Si dà ascolto alla debolezza: non c'è vigliaccheria che non si permetta a questo modo. Si accetta l'illusione; gli è un darsi in balìa degli illusionisti. Illusione nobile? illusione vile? Che cosa ne sappiamo noi se siamo ingannati, se domandiamo d'essere ingannati? Un rimorso invilisce i ricordi di Federico Nietzsche e scema ardire ai suoi pensieri d'avvenire.

La Malattia storica apparve in febbraio. È un *pamphlet* indirizzato contro codesta scienza, la storia, invenzione e orgoglio dei moderni; è una critica della facoltà, acquistata recentemente dagli uomini, di ravvivare in sè i sentimenti dei secoli passati, a rischio di sminuire l'integrità dei loro istinti, di guastare la loro dirittura. Una breve citazione rivela lo spirito del libro:

L'uomo dell'avvenire: eccentrico, energico; caloroso, infaticabile, artista, nemico dei libri.
Io vorrei cacciare dal mio stato ideale gli uomini sè dicenti « coltivati », come Platone i poeti: sarebbe il mio terrorismo.

Nietzsche prendeva di petto in questo modo i diecimila « signori professori » pei quali la storia è il mestiere che dà da mangiare, e che governano il pubblico. Fu punito dal loro odio e dal loro silenzio. Non si parlò del suo libro. Gli amici cercarono di procurargli lettori e Overbeck scrisse al suo compagno di studi, Treitschke, lo scrittore politico e storiografo prussiano: « Sono sicuro — gli disse — che tu discernerai in queste considerazioni di Nietzsche la più profonda , seria, istintiva devozione alla grandezza tedesca... ». Treitschke rifiuta il suo consentimento; Overbeck scrive nuovamente: « È di Nietzsche, il mio amico sempre sofferente, ch'io voglio e devo sopra tutto parlare... ». Treitschke risponde con fastidio e la disputa si fa agra: « La vostra Basilea — scrive — è un « boudoir » donde si insulta la cultura tedesca ! ». « Se tu ci vedessi tutti e tre, Nietzsche, Romundt e io, — dice Overbeck — vedresti tre gran buoni compagni. Il nostro dissenso mi sembra un simbolo doloroso... È un accidente così comune, una nota così disgraziata della nostra storia tedesca che uomini politici e uomini di cultura si fraintendano ». « Che disgrazia per te, — ribatte Treitschke — che abbia incontrato codesto Nietzsche, uno squilibrato, che ci parla tanto dei suoi pensieri inattuali e frattanto è roso fino alla midolla dal più attuale di tutti i vizi, la manìa delle grandezze ! ».

Overbeck, Gersdorff e Rohde assistono straziati all'infelice successo del libro che essi ammirano: « È ancora uno scoppio di tuono; — scrive

Rohde — non farà più frutto di un fuoco d'artificio in una cantina. Ma un giorno si riconoscerà, si ammirerà codesto valore e codesta precisione con la quale ha messo il dito sulla nostra piaga peggiore. Come è forte il nostro amico... ». E Overbeck: « Il senso d'isolamento che prova il nostro amico va crescendo in un modo penoso. Sempre e sempre colpire il ramo dell'albero al quale ci si raccomanda, questo non può restare senza conseguenze gravi ». E Gersdorff: « Il meglio per il nostro amico sarebbe ch'egli imitasse i pitagorici: cinque anni senza nè leggere nè scrivere! Quando io sarò libero, ciò sarà di qui a due o tre anni, ritornerò nelle mie terre; egli potrà disporre di quell'asilo ».

Questi uomini la cui premura è così commovente sono inquieti per la sorte del loro amico; non sospettano nè la causa vera nè l'intensità della sua angoscia. Compiangono la sua solitudine, ma non sanno quanto sia profonda e come egli sia solo anche accanto a loro. Che gli importa il successo di un libro, da cui una rivoluzione di pensiero lo separa? « Il mio libro — scrive a Rohde — credo appena di averlo scritto... ». Egli ha scoperto il suo errore e il suo peccato: ecco la sua tristezza, ecco l'angoscia che non osa confessare.

« In questo momento — annunzia a Gersdorff — molte cose fermentano in me, molte cose estreme e temerarie. Io non so in quale misura mi sia permesso di comunicarle ai miei migliori amici, ma certo non le posso scrivere ». Una sera tuttavia la passione lo trasportò. Era solo con Overbeck; la conversazione cadde sul *Lohengrin*, e Nietzsche lacerò subito con furore quell'opera falsa e romantica. Overbeck, stupito, lo stava a sentire. Nietzsche si tacque, e d'allora osservò meglio quella dissimulazione che gli ispirava onta e disgusto di se stesso.

Caro, fedele amico, — scrive a Gersdorff nell'aprile del 1874 — se tu potessi solamente stimarmi molto di meno! Io sono quasi sicuro che perderai codeste illusioni che ti fingi sul conto mio e vorrei essere il primo ad aprirti gli occhi spiegandoti, in pura coscienza, che delle tue lodi *io non merito nulla*. Se potessi sapere come io sono radicalmente scoraggiato e che malinconia sento sopra me stesso! Io non so se sarò mai capace di produrre. Ormai non voglio cercar più che un poco di libertà, un po' d'atmosfera reale di vita, e mi armo, e mi ribello contro tutte le schiavitù numerose, indicibilmente numerose, che mi serravano... Riuscirò io mai? Dubbi sopra dubbi. La meta è troppo lontana; e se mai io arrivi a toccarla, allora avrò consumato il meglio di me stesso in lunghi sforzi, in lunghi combattimenti. Sarò libero e languente come un effimero nel crepuscolo. Ecco il mio vivo terrore. È una disgrazia essere così consapevole delle proprie lotte, così chiaroveggente!...

Questa lettera è del 1° aprile. Il 4 aprile scrive a madamigella di Meysenbug una lettera tutta malinconica e ciò non pertanto meno disperata:

Cara madamigella, che piacere mi fate, quanto mi commovete! È la prima volta che mi s'inviano dei fiori, ma io so che adesso questi colori innumerevoli e viventi, per muti che siano, ci parlano molto bene. Questi nunzi di primavera hanno fiorito nella mia camera e ho potuto godere di essi per più d'una settimana. Nella nostra vita così grigia e così dolorosa v'ha gran bisogno che i fiori vengano a divulgare un mistero della natura: essi ci impediscono di dimenticare che è sempre possibile, che deve esser sempre possibile trovare, in qualche parte del mondo, vita, speranza, luce, colori. Come si perde spesso questa fiducia! Ed è fortuna bella, quando i combattenti si confermano l'un l'altro nel loro coraggio, e con l'invio di simboli, fiori o libri, si ricordano la fede comune.

La mia salute (scusatemi se ve ne faccio parola) è coll'anno nuovo sodisfacente; se non fosse per la mia vista che vuol riguardo. Ma voi sapete che v'hanno talvolta stati di sofferenza fisica che sono quasi un beneficio, perchè fanno scordare quel che si soffre *altrove*. O meglio: ci si dice che esistono forse rimedi per l'anima così come per il corpo. Ecco la mia filosofia della malattia:

essa dona speranza alle anime. E sperare ancora, non è forse un'opera d'arte ?

Auguratemi la forza di scrivere le undici « Inattuali », di cui mi rimane l'obbligo. In fine avrò detto tutto ciò che ci opprime, e forse noi ci sentiremo, dopo questa confessione generale, comunque un poco liberati.

I miei voti dal cuore vi accompagnano, cara madamigella e amica.

Federico Nietzsche lavora finalmente. Il suo istinto lo riconduce verso il filosofo che aveva prestato aiuto ai suoi anni primi. Vuole consacrare la terza « Inattuale » a Schopenhauer. Dieci anni prima egli menava in Lipsia una vita miserabile: Schopenhauer l'aveva salvato. La sua gaiezza strana, il suo lirismo, l'ironia con cui esprime i pensieri più duri, gli avevano restituito la forza di vivere. Se Schopenhauer « ti turba, ti pesa, — scriveva allora a un compagno — se non ha la forza di esaltarti e di farti pervenire, attraverso i dolori più vivi della vita esteriore, fino a quello stato di spirito doloroso, ma felice, che ci occupa quando ascoltiamo una musica nobile, fino a quello stato di spirito in cui sembra che l'invoglia terrena ci cada tutta d'intorno — allora io non capisco nulla di questa filosofia ». Ritrovò queste impressioni della giovinezza. Si rammentò che le crisi più feconde della vita erano state le più dolorose, e, rimettendosi alla scuola del vecchio maestro, riprese il proprio valore. « Undici belle cantilene mi rimangono da cantare » — scrive a Rohde —, annunziando i lavori che terran dietro a questo. E il suo *Schopenhauer* è una cantilena, un inno alla solitudine, al coraggio di un pensatore. La sua anima allora era musicale. Egli si riposava dello scrivere componendo un inno all'amicizia: « Io lo canto per tutti voi », scriveva a Erwin Rohde.

La sorella venne a visitarlo. Tutti e due lasciarono Basilea e presero dimora insieme in

campagna, presso alle cascate del Reno. Federico Nietzsche era tornato gaio come nei giorni più infantili, un poco, senza dubbio, per divertire quella giovinetta venuta a lui così teneramente — *aliis laetus, sibi sapiens*, secondo la sentenza che si trova scritta fra le sue note di allora — ma anche perchè egli era realmente felice, malgrado il dolore; felice d'essere se stesso, libero e puro davanti alla vita: « Mia sorella è con me, — scrive a Gersdorff — noi facciamo ogni giorno i più bei disegni per la nostra vita avvenire, idillica, laboriosa, semplice... Tutto va bene; io ho ricacciato dentro ogni debolezza, ogni malinconia, molto lontano e molto profondamente sotto me ».

Passeggiava con la sorella, conversava, rideva, sognava e leggeva. Che cosa leggeva? Schopenhauer senza dubbio; e poi Montaigne, in quella piccola edizione elegante, divenuta un ricordo triste: altra volta, a Triebschen, Cosima Wagner glie l'aveva donata per ringraziare dei pupi che portava alle bimbe. « Per ciò che quest'uomo ha scritto, — diceva egli — il piacere di vivere sulla terra è fatto più vivo. Da che io ho iniziato il commercio col suo spirito libero e forte fra tutti, amo ripetere quel che diceva egli stesso di Plutarco: « Già sì poco non posso io seco accontarmi, ch'io non ne tolga coscia o ala ». Se obbligo mi fosse fatto, è nella compagnia di lui ch'io mi proverei a vivere sulla terra come in casa mia ». Schopenhauer e Montaigne: presso questi due ironisti, de' quali l'uno confessa il suo disperare e l'altro lo maschera, Nietzsche elegge di esercitarsi a vivere. Ma legge al tempo stesso con piacere grandissimo l'opera di un pensatore più tenero, meno sfavorevole alle sue aspirazioni: è il fiducioso Emerson, profeta giovine di una terra giovine, e che, in ogni più piccola frase, esprime con tanta felicità il sentimento puro che rischiara

i diciotto anni, e via passa con essi. Nietzsche aveva letto Emerson a Pforta; lo ritrova nella primavera del 1874 e lo raccomanda agli amici.

Il mondo è giovane, — scrive Emerson, sulla fine dei *Representative men* —. I grandi uomini del passato ci chiamano affettuosamente. Anche noi dobbiamo scrivere delle Bibbie, per unire di nuovo i cieli col mondo terrestre. Il segreto del Genio è in non tollerare intorno a sè l'esistenza di niuna finzione; realizzare tutto ciò che sappiamo; esigere sempre — nei raffinamenti della vita moderna, nelle arti, nelle scienze, nei libri, negli uomini — la buona fede, la realtà, e uno scopo; e da principio e in fine, e sopra tutto, e sempre, onorare ogni verità vivendola...

Nietzsche aveva bisogno del conforto di tali parole, e le amava.

Federico Nietzsche terminò al principio di giugno il manoscritto dello *Schopenhauer come educatore*. Intellettualmente era quasi guarito, ma provava altri dolori. La signora Förster-Nietzsche racconta che avendo il fratello detto una volta il suo profondo disgusto dei romanzi e del loro monotono amore, qualcuno gli domandò quale altro sentimento potrebbe muovere la sua passione. « L'amicizia, — rispose con vivacità —. Essa promuove le stesse crisi appunto che l'amore, ma in una atmosfera più pura. Dapprima un'attrazione reciproca mossa da convinzioni comuni; l'ammirazione, la glorificazione mutua; poi, da una parte, la diffidenza, e dall'altra i dubbi sull'eccellenza dell'amico e delle sue idee; la certezza che una rottura è inevitabile, e che nondimeno sarà dolorosa... Nell'amicizia vi sono tutte queste pene, e altre ancora, impossibili a dire ».

Nietzsche le aveva conosciute tutte dal giugno del 1871. Egli amava Wagner; non aveva cessato mai di amarlo. Del suo errore intellettuale aveva potuto correggersi. Riccardo Wagner non era un filosofo, un educatore dell'Europa, sia; non era però meno un artista meraviglioso, fontana di ogni bellezza e di ogni felicità, ed egli lo desiderava sempre, così come si desidera una donna che dona la gioia. Ogni idea di rottura gli era intollerabile, e non confessava a nessuno i propri pensieri.

La situazione era disagiata e falsa. In gennaio, nel colmo della crisi, dovette scrivere a Wagner per congratularsi di una novella straordinaria e imprevista: il re di Baviera, il povero pazzo, fattosi in mezzo d'un tratto, salvava l'impresa di Bayreuth; prometteva il denaro necessario. Nietzsche a un tempo inviò l'opuscolo su *La Malattia storica*. Ora, il maestro non vi era nominato pur una volta. A Bayreuth ne rimasero un po' male, e la signora Cosima Wagner si incaricò di infliggere una delicata chiamata all'ordine:

> È la parte che vi è stato concesso di prendere ai dolori del genio, — scrive ella — che vi ha fatto capace di profferire sulla nostra cultura un giudizio d'insieme, e da essa i vostri lavori ritraggono quel calore meraviglioso, che, io ne sono convinta, durerà operando lungamente ancora dopo che le nostre stelle di petrolio e di gaz saranno spente. Forse voi non avreste penetrato con uno sguardo così sicuro lo sfarfallio dell'Apparenza, se non foste stato così profondamente mescolato alle nostre vite. Da questa stessa sorgente ha zampillato in voi la ironia e l'umorismo — e questo fondo celato di dolori partecipati presta loro ben altra potenza che se fossero semplicemente un gioco dell'intelligenza. (*B. II.*, 146).

Ahimè ! — diceva Nietzsche alla sorella — ecco come mi stimano a Bayreuth. Il 22 maggio, anni-

versario della nascita di Wagner, Nietsche gli mandò una parola di omaggio; Wagner gli rispose subito, invitandolo a venire a passare qualche giorno nella « sua camera ». Nietzsche, allegando un motivo qualunque, cansò l'invito. Alcuni giorni dopo scrisse a Wagner — le sue lettere sono state disperse o distrutte — e ricevette la risposta seguente:

Caro amico,

Ma perchè non ci venite a vedere!
Non siate così solitario! Altrimenti io non potrò nulla per voi.
La vostra camera è apparecchiata.
Proprio dopo aver ricevuto la vostra ultima lettera.
Un'altra volta ve ne dirò di più!
Vostro di cuore,

R. W.

Wahnfried, 9 giugno 1874. (*B. II.*, 229).

È probabile che Wagner abbia amato Nietzsche per tanto quanto egli era capace di amare. Circondato di adulatori e di discepoli troppo docili, egli distingueva fra tutti il giovine ardente, avido di donarsi, avido di essere libero. S'impazientiva spesso, e perdonava presto. Indovinava, senza comprendere esattamente, che quella vita torbida era attraversata, sconvolta da crisi tragiche; allora scriveva con bontà. Ma Nietzsche se ne crucciava maggiormente: sentiva più vivamente il pregio di quello che stava per perdere. Gli mancò cuore, e, per la seconda volta, rifiutò l'invito del maestro. Sorse allora in Bayreuth una irritazione di cui gli giunse l'eco.

Apprendo — scrisse a un amico — che laggiù si affannano di nuovo per me e che mi trovano intollerabile, e di un umore di cane rognoso. In verità, io non posso farci niente, se v'han persone che preferisco vedere di lontano anzichè da presso...

Il fedele Gersdorff, fedele in ogni luogo così al maestro come al discepolo, scrisse a Nietzsche, lo pregò, lo scongiurò di venire; Nietzsche non accettò questa premura e s'inalberò.

Donde t'è venuta, amico caro, codesta strana idea di volermi costringere con una minaccia a passare qualche giorno a Bayreuth quest'estate? Noi sappiamo *tutti e due* che Wagner è naturalmente incline alla *diffidenza*, ma io non credo che sia bene attizzare ancora quella diffidenza; e in fine — pensa poi che io ho dei doveri verso me stesso, assai difficili a adempiere con una salute così sbattuta come la mia. Davvero, nessuno ha diritto di costringermi a che che sia..

Queste ribellioni erano di un istante; Nietzsche non aveva la forza di romperla. Con tutto il suo essere, egli voleva conservare l'amicizia di Wagner. Se aveva rifiutato di andare a Bayreuth, non aveva mancato di allegarne scuse; aveva chiesto tempo, accampati lavori urgenti; s'era salvato l'avvenire. E sul finir di luglio, ricevendo un nuovo invito, stanco infine di resistere, partì. Ma una idea singolare gli si era offerta. Voleva egli semplicemente asserire la propria indipendenza? o voleva *correggere* Wagner? Forse, egli concepì, sembra, questo sogno inaudito: esercitare un'efficacia sul maestro; renderlo puro, levarlo all'altezza delle devozioni che aveva ispirate. Prese una partizione di *Brahms*, che ammirava, e che Wagner proseguiva di una gelosia talvolta comica; la mise nella valigia, e fin dalla prima sera, la espose molto visibilmente sul pianoforte. Essa aveva una rilegatura del più splendido rosso. Wagner la vide, e senza dubbio capì: ebbe il garbo di non dir nulla. Ma l'indomani Nietzsche ricominciò la stessa manovra. Allora il grand'uomo schiattò; gridò, tempestò, schiumò, e poi uscì, sbattendo le porte. Incontrò la sorella di Nietzsche

venuta insieme con lui, e burlandosi subitamente di se stesso, raccontò gaiamente l'aneddoto:

— Vostro fratello l'aveva cacciato ancora sul pianoforte, quello spartito rosso, e la prima cosa che vedo entrando nella camera, è quella! Allora sono andato in bestia, come un toro davanti a un cencio rosso. Nietzsche, lo sapevo bene, voleva farmi sentire che quell'uomo, anche lui, aveva fatto della bella musica; — io sono schiattato, quel che si dice schiattare!

E Wagner rideva rumorosamente. La signorina Nietzsche, smarrita, se n'andò verso il fratello:

— Federico, che hai fatto? che cosa è avvenuto?

— Ah, Elisabetta, Wagner non è stato grande...

Wagner aveva riso, era tornato in pace. La sera stessa si riconciliò con quel suo *enfant terrible*. Ma Nietzsche, pur stringendo la mano al maestro, non si fingeva illusioni: l'abisso in mezzo a loro era fatto più profondo, la separazione definitiva più minacciosa.

Lasciò Bayreuth. La salute, passabile in agosto, si fece cattiva in settembre; bene o male, egli lavorò, corresse le bozze di stampa dello *Schopenhauer*, e lo pubblicò in ottobre.

Voi intenderete abbastanza dal mio libro — scrisse a madamigella di Meysenbug — le prove mie di questo anno, prove in effetto più crudeli e più gravi ancora di quanto potrete indovinare nel leggere. *In summa*, a ogni modo, si va; la mia vita è priva di sole, ma io *vado innanzi;* e certo è una gran fortuna, andare innanzi nel proprio dovere... In questo momento mi voglio chiarire il sistema di forze contrastanti su cui riposa il nostro « mondo moderno ». Per fortuna non ho nessuna ambizione nè politica nè sociale. Niun pericolo mi minaccia, niente mi inchina, niente mi obbliga alle transazioni, alle cautele. In breve, ho libero il campo, e saprò un giorno in quale misura i miei contemporanei, così fieri della loro libertà di pensiero, tollerino i pensieri liberi... Quale sarà il mio ardore, quando finalmente avrò potuto

rigettare tutto ciò che si mescola in me negativo e indisciplinato! E nondimeno oso sperare che fra cinque anni all'incirca questo mèta magnifica sarà presso ad essere raggiunta! (*L. a M.*, 467).

La speranza è offuscata da molta ombra. Federico Nietzsche, avido di possesso, bramoso d'azione, deve proporsi cinque anni di attesa, di lavoro arido, di critica. « Trent'anni, — inscrive a un quaderno di note. — La vita diventa una faccenda difficile. Io non vedo alcun motivo d'essere allegro; ma sempre ci deve essere un motivo per essere allegro ».

Rientrò in Basilea e ricominciò il corso di lezioni. Questa briga, che gli era sempre stata grave, diventò anche più pesante; ebbe l'incarico di una classe di greco con scolari molto giovani. Egli aveva coscienza del valore grande del tempo, e sapeva che ogni ora data all'Università si aggiungeva al lasso già così lungo dei cinque anni. Ognuna gli costava un rimorso, come un mancamento al suo dovere di letterato.

Ho davanti a me cinquant'anni di lavoro buono, — scriveva alla madre nell'autunno — e bisogna ch'io misuri il passo sotto il giogo; e solo a stento posso gettare uno sguardo a dritta e a sinistra. Ahimè! (Sospiro). L'inverno è venuto presto, molto presto e molto crudo. Probabilmente sarà freddo a Natale. Forse vi recherei disturbo, se venissi a vedervi? Mi rallegro tanto con questo pensiero di essere una volta ancora presso di voi, sbarazzato per dieci giorni da questo maledetto lavoro d'Università. Preparatemi dunque per Natale, un cantuccio in campagna, dov'io possa vivere la mia vita in pace e scrivere dei bei libri. Ahimè! (Sospiro). (*B. II.*, 234).

In questi momenti di accasciamento era sempre riassalito dal ricordo di Wagner e della esistenza quasi serena che aveva goduto nella sua intimità. La gloria del maestro, diminuita per un istante, andava crescendo; il pubblico s'inchi-

nava davanti al successo, e Nietszche, che aveva lottato nelle ore penose, doveva trarsi da parte nell'ora del trionfo. Il pensiero che l'arte di Wagner era alla sua portata, offrendo sempre il miracolo dei suoi « quindici mondi incantati »; il pensiero che Wagner stesso era là, e anch'egli si offriva, sempre ricco di genio, abbondante, ridente, tenero, sublime, carezzevole, e creando la vita intorno a sè come un dio; il pensiero che egli aveva posseduto una tanta bellezza, che con un poco di viltà la poteva possedere ancora, e che mai, mai più non la possederebbe, era per Nietzsche un tormento continuo. Infine, abbandonandosi a un bisogno di sfogo, scrisse all'unico consolatore, a Wagner. Come tutte le altre lettere anche questa è perduta, o distrutta; ma l'accento di quella che abbiamo citata, l'accento della risposta di Wagner ci aiutano a immaginarne l'eloquenza. Wagner rispose:

Caro amico!

La vostra lettera ci ha nuovamente recata molta inquietudine sul vostro conto. Fra poco, mia moglie vi scriverà più a lungo di me. Ma io ho giusto un quarto d'ora di vacanza e voglio — per vostro maggior fastidio, può darsi — consacrarlo a informarvi un poco di quello che si dice di voi qui. Mi pare, fra l'altro, di non aver mai avuto io nella mia vita la società intellettuale che voi trovate in Basilea per il piacere delle vostre sere; per altro, se tutti siete ipocondriaci, non è più un gran bene, lo confesso. Son le donne che mancano, sembra, a voi altri giovanotti d'oggi. C'è una difficoltà, lo so bene; secondo diceva il mio amico Sulzer, « dove prender le donne senza rubarle ? ». Del resto, si potrebbe rubare, all'occorrenza. Voglio dire che voi dovreste ammogliarvi, o comporre un'opera; una cosa vi farebbe tanto bene o tanto male quanto l'altra. Tuttavia stimo migliore il matrimonio.

Aspettando, potrei consigliarvi un palliativo, ma voi accampate sempre il vostro regime, sì che non vi si può dir più nulla. Per esempio: noi organizziamo la

nostra casa qui in modo da avere per voi un posto quale non mi si è offerto mai nei momenti più difficili della mia vita; voi dovreste venirci a passare tutte le vacanze d'estate: — ma, con molta prudenza ci avete annunziato, fin dal principio dell'inverno, di avere determinato di passar le vacanze estive sopra una montagna ben alta e ben solitaria della Svizzera! Questo non ha l'aria di una precauzione studiosa contro un possibile invito? Noi vi possiamo giovare in qualche cosa: perchè disprezzate quello che vi si offre tanto di cuore? Gersdorff e tutta la brigata di Basilea si troverebbero bene qui: c'è mille cose da vedere; io passo in rassegna tutti i miei cantori dei *Nibelungen;* il decoratore decora, il macchinista macchina; e poi ci siamo anche noi, in carne e ossa.

Ma si conoscono le singolarità dell'amico Nietzsche!

Perciò io non parlerò più di voi, perchè non serve a niente!

Ah! mio Dio! sposate una donna ricca!... Perchè proprio Gersdorff dev'essere di sesso maschile! Sposate, e poi viaggiate, e arricchitevi di tutte le impressioni magnifiche che desiderate tanto! e poi... comporrete un'opera che, certo, sarà terribilmente difficile a eseguire. Qual demonio ha fatto di voi un pedagogo!

. . . .

Adesso, per finire: l'anno prossimo, in estate, prove compiute (forse con orchestra) a Bayreuth. Nel 1876, le rappresentazioni. Impossibile prima.

Io faccio il bagno tutti i giorni; non potevo più sopportare il mio ventre. Anche voi, fate il bagno! Anche voi, mangiate carne!

Vostro di tutto cuore.

Il vostro devoto,

R. W. (*B. II.*, 234).

Wagner aveva preveduto che la lettera sarebbe stata inutile. Non aveva preveduto che potesse esser dannosa. Nietzsche si pentì di essersi attirato offerte così tenere, e che non poteva accettare. Scrivendo era stato debole; ne ebbe vergogna. Infine l'annunzio e l'avvicinarsi delle prove di Bayreuth, lo sconvolgeva. Andrebbe? non andrebbe? non andando, come scusarsi? potrebbe celare ancora il proprio pensiero? dovrebbe confessar tutto fin d'allora? Aveva cominciato

una quarta « Inattuale », *Noi filologi;* l'abbandona, allegando, per spiegare l'abbandono, la stanchezza e il peso della fatica universitaria. Quando parla così Nietzsche si inganna o ci inganna. Ecco il Natale: va a Naumburg a passar dieci giorni con sua madre. È libero e potrebbe lavorare. Ma invece di scrivere compone, e fa una trascrizione a quattro mani del suo Inno all'amicizia. Passa il giorno di San Silvestro rileggendo le composizioni giovanili; questo esame lo interessa. « Io ho sempre ammirato — scrive a madamigella di Meysenbug — come si manifesti nella musica l'invariabilità del carattere. Quello che un fanciullo esprime in musica è così chiaramente il linguaggio della sua natura più essenziale che l'uomo in seguito non ha bisogno di toccar più nulla ».

Questa orgia di musica è un segno di disposizione cattiva, di debolezza e di timore davanti ai propri pensieri. Due lettere, una di Gersdorff, l'altra di Cosima Wagner, vengono a turbare la sua commemorazione solitaria. L'amico e l'amica gli parlano di Bayreuth. Il richiamo lo strazia: « Ieri, — scrive a madamigella di Meysenbug — nel primo giorno dell'anno, ho contemplato l'avvenire con un vero tremore. Vivere è terribile e pericoloso — io invidierei chi potesse morire in modo onesto. Del resto ho determinato di campare vecchio: ho il mio lavoro. Ma non è già la sodisfazione di vivere che mi aiuterà a diventar vecchio. Voi comprendete questa determinazione ».

Durante il gennaio e il febbraio del 1875 Nietzsche non lavora. Egli si lascia abbattere: « A rarissimi intervalli — scrive — dieci minuti ogni due settimane, compongo un « Inno alla solitudine ». Io la mostrerò in tutta la sua tremenda bellezza ». In marzo Gersdorff venne a dimorare a Basilea. Nietzsche, rincorato dalla

sua venuta, gli dettò alcune note. Sembrava un po' tolto alla sua tristezza: vi fu ripiombato dentro da un nuovo dolore.

Aveva preso l'abitudine, molto dolce e conforme ai suoi gusti, di far vita comune coi suoi due colleghi Overbeck e Romundt, che formavano quella « società intellettuale » di cui parlava Wagner con tanta stima. Ora, nel febbraio del 1875, Romundt annunziò a Overbeck e a Nietzsche che doveva abbandonarli per prendere gli ordini sacri. Nietzsche ebbe un movimento di stupore e d'indignazione: da parecchi mesi egli viveva con quell'uomo e lo chiamava amico. Eppure non aveva avuto sospetto di quella vocazione segreta, dichiarata tutta a un tratto. Romundt s'era nascosto a lui. Vinto dalla fede religiosa, egli era venuto meno alla semplice buona fede e a quei doveri d'amicizia dei quali Nietzsche si faceva un ideale esaltato.

Il tradimento di Romundt gli rammentò un altro tradimento e gli fece comprender meglio la notizia che si andava sussurrando fra i Vagneriani: il maestro doveva comporre un mistero cristiano — un *Parsifal*. — Nulla era così spiacente a Federico Nietzsche come un ritorno al cristianesimo; nulla gli sembrava così debole, così vile, come questa rinunzia davanti ai problemi della vita. Egli aveva conosciuto, qualche anno prima, e aveva careggiato i diversi disegni che Wagner agitava coi suoi intimi: parlava di Lutero, di Federico il grande; voleva glorificare un eroe tedesco e riprendere il tentativo felice dei *Maestri cantori*. Perchè aveva abbandonato i suoi disegni? Perchè preferiva a Lutero, Parsifal? alla vita rude e poetica del rinascimento tedesco, la religiosità del Graal? Federico Nietzsche comprese allora, misurò i pericoli del pessimismo che avvezza ai lamenti, che infiacchisce gli animi e li dispone

alle consolazioni mistiche. Si rimproverò di avere insegnato a Romundt una dottrina troppo crudele per il suo cuore e d'aver cagionato così la sua caduta.

Ah, la nostra atmosfera protestante, buona e pura! — scrive a Rohde — Non ho mai sentito così fortemente quanto pieno io sia dello spirito di Lutero. E l'infelice volta le spalle a tanti genî liberatori! Io mi domando s'egli sia in senno e se non converrebbe curarlo con l'acqua fresca e le docce: tanto mi riesce incomprensibile che un simile spettro sorga presso di me e s'insignorisca di un uomo che è da otto anni mio camerata. E per colmo, la responsabilità di questa conversione avviliente grava sopra di me. Dio lo sa, nessun pensiero egoista mi sospinge a parlare così. Ma anch'io credo di rappresentare una cosa sacra, e avrei una profonda vergogna se meritassi il rimprovero di avere il minimo rapporto con quel cattolicismo che odio assolutamente. (*L. a R.*, 494).

Volle riprendere, convincere l'amico; ma niuna discussione era possibile. Romundt non rispondeva e restava fermo nella sua risoluzione. Partì il giorno stabilito. Nietzsche scrisse a Gersdorff e gli narrò la partenza:

Fu cosa orribilmente triste: Romundt sapeva, ripeteva incessantemente che, oramai, tutta la felicità, il meglio della vita sua, l'aveva vissuto. Piangeva molto e ci domandava perdono. Non poteva celare la sua tristezza. All'ultimo momento io fui colto da un vero terrore; gli impiegati chiudevano gli sportelli dei vagoni, e Romundt, per parlarci ancora, volle calare il vetro; ma quello resisteva; egli raddoppiava lo sforzo, e mentre si tormentava così per farsi sentire da noi senza frutto, il treno si mosse lentamente e fummo ridotti a farci solo dei cenni. Lo spaventevole simbolismo di tutta la scena mi ha colpito fieramente, e Overbeck come me (me l'ha confessato più tardi); era cosa a mala pena tollerabile; io sono rimasto in letto il giorno dopo, con un mal di testa che ha durato trenta ore e con frequenti rigurgiti di bile. (*L. a G.*, 197).

Quel giorno di malattia fu primo di una crisi lunghissima. Nietzsche dovette lasciare Basilea e riposarsi nella solitudine delle montagne e dei boschi. « Io erro sempre solo, scrive, recando in luce molti pensieri... ». Quali erano questi pensieri ? Noi possiamo presentirli: « Mandami una parola consolata; — scrive a Rohde — che la tua amicizia mi aiuti a sopportare meglio questa orribile storia. Io sono ferito nel mio senso dell'amicizia. Odio più che mai questa forma mal sincera e bacchettona di molte amicizie, e bisognerà ch'io sia più circospetto in avvenire ».

La signorina Nietzsche, che aveva passato il mese di marzo a Bayreuth presso i Wagner, venne a visitare il fratello che la spaventò. Egli sembrava ossesso dal ricordo di Romundt. « Fra amici, vivendo sotto un sol tetto — diceva sempre — una tale disgrazia ! È cosa terribile ». In realtà, egli pensava all'altro amico, Riccardo Wagner; al maestro che gli veniva meno. « Qual rischio ho mai corso, — si diceva; — io ammiravo, ero felice, mi abbandonavo, secondavo un'illusione; ma tutte le illusioni sono legate fra loro e complici, il wagnerismo confina col cristianesimo... ». Senza stancarsi mai egli ascoltava le narrazioni della sorella, che contava le meraviglie di Bayreuth, l'attività, l'entusiasmo, la gioia di tutti. Un giorno, passeggiando con lei in un giardino pubblico, ella raccontava per la decima volta quelle stesse cose; si accorse che il fratello l'ascoltava con una commozione strana. Ella lo interrogò, lo incalzò di domande, e il segreto ch'egli custodiva da un anno gli sfuggì in un lungo, eloquente lamento. Si tacque d'un tratto: aveva osservato che un passante gli teneva dietro e lo spiava. Trascinò via precipitosamente la sorella, atterrito dall'idea che più tardi le sue parole sarebbero ripetute a Bayreuth. — Qualche giorno dopo, avendo rico-

nosciuto quel passante troppo curioso, potè apprendere il suo nome: era Ivan Turghenieff.

Il luglio del 1875, disposto per le prove della Tetralogia, si avvicinava, e quelle prove erano l'unica cura degli amici di Nietzsche, l'unico argomento delle lettere e dei colloqui. Egli continuava a dissimulare e non osava decidere la questione che diventava urgente: andrebbe egli, o no, a quelle prove? Il suo male di nervi cresceva di giorno in giorno, recando i disturbi soliti: mali di testa, insonnia, vomito, crampi di stomaco; infine la sua salute gli potè servire di scusa: « Poi che tu vai a Bayreuth, — scrive a Gersdorff — avverti che non mi si vedrà; Wagner sarà molto stizzito, io non sono meno di lui... ». — Fin dai primi di luglio, mentre i suoi amici si affrettavano a Bayreuth, egli andò, appena chiuse le porte dell'Università di Basilea, a ritirarsi nella piccola stazione di cura che il medico gli aveva consigliata, Steinabad, sito perduto in un vallone della Foresta Nera.

Federico Nietzsche aveva la facoltà di inalzarsi in certi momenti al disopra dei suoi dolori e delle sue gioie. Egli sapeva godere dello spettacolo delle proprie crisi come delle voci frammiste di una sinfonia. Allora cessava di dolersi e contemplava con una sorta di rapimento mistico lo sviluppo tragico della sua esistenza. Tale fu la sua vita nelle poche settimane della cura in Steinabad. Essa non gli recava tuttavia nessun motivo di felicità. Il male resisteva ai rimedi, e i medici gli lasciavano intuire, dietro tutte le crisi, una causa unica, inafferrabile e misteriosa. Non ignorava il male che aveva spezzato suo padre a trentasei anni. Coglieva a fior di labbra e sentiva la minaccia; ma collocava quella minaccia stessa nello spettacolo della sua vita, e la considerava coraggiosamente.

Steinabad è vicina a Bayreuth; Nietzsche fu ripreso dalla tentazione: andare, o non andare? E quella incertezza bastò ad abbatterlo. Verso la fine di luglio una crisi terribile, che lo tenne in letto due giorni, pose termine ai suoi dubbi. Il primo agosto scriveva a Rohde: « Oggi, mio caro amico, se non mi inganno, voi v'incontrate tutti in Bayreuth, ed io vi manco, e manco in mezzo a voi! In vano ho creduto ostinatamente di poter sorgere d'un tratto in mezzo a voi e godere dei miei amici. In vano: oggi, la mia cura è a mezzo, e posso dirlo con certezza... ».

La crisi rallentò; egli potè alzarsi e camminare nel bosco. Aveva portato seco un *Don Chisciotte:* lesse quel libro « amaro sopra tutti », derisione di ogni sforzo nobile. Conservò nondimeno il suo coraggio. Si ricordò senza dolore troppo vivo il passato pieno di gioie; affrontò senza tremare l'avvenire minaccioso; pensò a quella grande opera sull'Ellenismo, sogno antico che non abbandonava; pensò alla serie interrotta delle *Considerazioni inattuali*, e sopra tutto si piacque di fingere il bel libro che avrebbe scritto quando fosse certo di sè. A quest'opera, pensava, debbo sacrificar tutto. Da qualche anno ho scritto molto, troppo; mi sono ingannato spesso. Ora devo tacere e dedicare al lavoro parecchi anni; sette, otto anni. Vivrò tanto? Fra otto anni avrei quarant'anni. Mio padre è morto quattro anni prima. Non monta, io debbo accettare il rischio e il pericolo. Il tempo del silenzio è tornato per me. Ho diffamato assai gli uomini moderni: pure io sono uno fra essi, soffro con essi, come essi, per l'eccesso e per il disordine dei desiderî. Poichè devo essere il loro maestro, devo dapprima signoreggiare me stesso e frenare il mio turbamento. Per dominare i miei istinti li devo conoscere, giudicare;

devo obbligarmi all'analisi. Ho criticato la scienza e ho esaltato l'ispirazione; ma dell'ispirazione stessa non ho scrutato le sorgenti; e verso quali abissi non l'ho seguitata! La giovinezza era la mia scusa, avevo bisogno di ebbrezza. Adesso la giovinezza è finita. Rohde, Gersdorff, Overbeck sono a Bayreuth: li invidio, ma li commisero. Essi hanno superata l'età dei sogni, non dovrebbero esser là. Quale còmpito dovrò intraprendere? Studierò le scienze naturali, le matematiche, la fisica, la chimica, la storia e l'economia politica; accumulerò un apparecchio immenso per la conoscenza dell'uomo, leggerò i vecchi libri di storia, i romanzi, le corrispondenze... Il lavoro sarà duro; ma avrò costantemente presso di me Platone, Aristotele, Goethe e Schopenhauer; grazie ai miei genî amati, la fatica sarà meno penosa, la solitudine meno solitaria...

Federico Nietzsche quasi ogni giorno era tolto ai suoi pensieri da una lettera di Bayreuth. La riceveva e leggeva senza amarezza. In alcune note, scritte per sè solo, fermò il ricordo delle gioie che doveva a Wagner. Poi, rispondendo agli amici: « Io sono con voi in ispirito durante i tre quarti della giornata, — dice loro — io vago come un'ombra intorno a Bayreuth. Non temete di eccitare la mia invidia, raccontatemi tutto, cari amici. Durante le mie passeggiate, mi dirigo per me dei pezzi interi di musica, che so a memoria, e poi sbuffo e borbotto. Salutate Wagner in mio nome, salutatelo profondamente! Addio, amici miei carissimi, questo è tutto per voi. Io vi amo con tutto il cuore ».

Federico Nietzsche tornò a Basilea un po' rinvigorito dalla cura. Ivi lo raggiunse la sorella e volle restare con lui. Egli continuò a menare l'esistenza tutta meditativa, quasi felice di Steinabad, fra carte, libri e pianoforte.

Io sogno, — scrive (e sottolinea queste parole) — *sogno una società di uomini assoluti, che non conoscano alcun riguardo e vogliano esser chiamati « i distruttori »: essi adattano a tutto la misura della loro critica e si sacrificano alla verità. Tutto quello che è sospetto e falso deve essere messo in luce! Noi non vogliamo edificare prematuramente, non sappiamo se mai potremo edificare e se non valga meglio non edificare nulla. V'hanno pessimisti vigliacchi, rassegnati, noi non vogliamo esser di quelli.* (*N. II.*, 376).

Iniziò i lunghi studi che s'era imposti. Prese in esame dapprima il libro di Dühring « *Il valore della vita* ». Dühring è un positivista che dirige il combattimento contro i discepoli di Schopenhauer e di Wagner: « Ogni idealismo scade, dice loro, ogni vita che vuole scampare fuor della vita si vota alle chimere ». Federico Nietzsche non obbietta nulla a queste premesse. « La vita sana porta in sè il suo valore, dice Dühring. L'ascetismo è malato, e nasce da un errore... ». — « No! — risponde Nietzsche. — L'ascetismo è un istinto che i più nobili, i più forti fra gli uomini hanno sentito; è un fatto, bisogna tenerne conto, se si vuole stimare il valore della vita. E quando anche operasse qui un errore prodigioso, la possibilità di un tale errore dev'essere annoverata fra le oscure note dell'essere... — Il tragico della vita non è irriducibile, dice Dühring; la sovranità dell'egoismo è soltanto apparente; gli istinti altruisti lavorano nell' anima umana... — L'egoismo un' apparenza! grida Nietzsche. Qui Dühring cade nella puerilità. *Ich wollte, er machte mir hier nichts vor!* Piacesse a Dio che ciò fosse vero! Ma non ha senso: se egli crede seriamente in quel che dice, è maturo per tutti i socialismi ». Nietzsche tien ferma in fine contro Dühring la filosofia tragica che Eraclito e Schopenhauer gli hanno insegnata. Non v'ha scampo possibile, ogni scampo è illusione e viltà. Dühring dice questo e dice il vero; ma egli attenua il còm-

pito mostrando una immagine raddolcita di questa vita a cui siamo costretti. È sciocchezza o menzogna: la vita è dura.

Federico Nietzsche era allegro o pareva. La sera (egli non lavorava per risparmiare gli occhi) sua sorella gli leggeva i romanzi di Walter Scott. Gli piaceva la narrazione semplice, « l'arte serena, l'andante », scrive; gli piacevano anche le avventure eroiche, ingenue e complicate: « Che forza! che stomachi! », esclamava al racconto dei banchetti interminabili; e la signorina Nietzsche, che lo vedeva disposto così, stupiva di sentirlo un momento dopo sonare e sviluppare lungamente il suo *Inno alla solitudine*.

Stupiva non senza ragione: l'allegria del fratello era fittizia, la tristezza verace; dissimulava con lei e senza dubbio con se medesimo. Aveva incominciato lo studio del libro di B. Stewart sulla conservazione dell'energia: si fermò alle prime pagine. Gli riusciva odioso lavorare così, senza la consolazione di un'arte o la gioia sincera di una speranza. Credette di poter pigliare più interesse alla sapienza indiana, e prese la traduzione inglese del *Sutta Nipàta;* ne comprese anche troppo bene il nihilismo radicale: « Quando sono malato e in letto, scrive in dicembre a Gersdorff, mi lascio opprimere dalla persuasione che la vita è senza valore e tutti i fini nostri illusorî... ». Le sue crisi spesseggiavano: ogni quindici giorni era ripreso e rotto dal male, emicranie, crampi di stomaco, trafitture negli occhi.

« *Io erro qua e là, solo come un rinoceronte!* ». Nietzsche aveva ritenuto, e si adattava con un umorismo triste, questa frase finale di un capitolo del *Sutta Nipàta*. I suoi amici migliori si fidanzavano allora. Nietzsche diceva male volentieri del matrimonio e delle donne: si è sinceri di rado così parlando, e noi sappiamo che egli non era.

« Ho amici più numerosi e migliori di quanto non meriti, — scriveva nell'ottobre del 1874 a madamigella di Meysenbug — quel che ora io m'auguro, ve lo dico in confidenza, è una buona moglie più presto che sia possibile. Allora la vita mi avrà dato tutto quello ch'io abbia desiderato da lei: il resto è affar mio ». Federico Nietzsche fece gli auguri ai fidanzati, Gersdorff, Rohde, Overbeck, e si rallegrò con loro, ma non cessò di sentire la differenza del suo destino. « Sii felice, scrive a Gersdorff, tu che non te n'andrai più, errando qua e là, solo come il rinoceronte ».

L'anno 1876 stava per cominciare; le rappresentazioni della Tetralogia erano annunziate per l'estate. Nietzsche sapeva che la sua irresoluzione avrebbe dovuto cessare allora: « Io ero colmo, — ha scritto più tardi — della tristezza di un presentimento inesorabile: del presentimento che dopo quella delusione ero per esser condannato a diffidare più profondamente, a disprezzare più profondamente, a vivere più profondamente solo che per l'innanzi ! ». L'impressione delle feste di Natale e di San Silvestro, sempre forte sopra di lui, aggravò la sua malinconia. Giacque malato in dicembre per non rialzarsi se non in marzo, e ancor languente.

Scrivo con fatica, sarò breve — scrive a Gersdorff il 18 gennaio 1876 —. Non ho mai passato un Natale così triste, così doloroso, di così pauroso augurio ! Ho dovuto cessare i dubbi: la malattia da cui son colpito è cerebrale; lo stomaco e gli occhi non mi dolgono tanto se non in causa d'un altro male, il cui centro è altrove. Mio padre è morto a trentasei anni di una infiammazione di cervello. È possibile che per me la cosa vada anche più rapida... Io sono paziente, ma pieno di dubbi intorno

a ciò che mi attende. Vivo quasi unicamente di latte. Ciò mi conviene; dormo bene. Il latte e il sonno sono oggi i miei beni migliori.

All'avvicinarsi della primavera desiderò di allontanarsi da Basilea: Gersdorff si offerse per accompagnarlo, e i due amici si installarono insieme sulle rive del lago di Ginevra, a Chillon. Vi passarono quindici brutti giorni. Nietzsche, i cui nervi erano irritati dalla minima variazione dell'aria più o meno umida, più o meno carica d'elettricità, soffrì per il *föhne*, vento dolce che scioglie le nevi di marzo. Si lasciò abbattere da quel tepore molle e non seppe tenere la espressione straziante dei suoi dubbi e delle sue angoscie. Gersdorff, obbligato a tornare in Germania, partì inquieto per lo stato in cui lasciava l'amico.

Ma Nietzsche si trovò meglio dopo che fu solo. Forse lo aiutò una stagione migliore: forse sentì meno l'angoscia quando non ebbe più presso di sè quel Gersdorff pieno di compassione, sempre pronto a dargli ascolto. Le sue disposizioni si fecero meno amare e il caso gli fornì un aiuto risolutivo, un'ora liberatrice.

Madamigella di Meysenbug aveva pubblicato le *Memorie di una Idealista*. Nietzsche aveva messo i due volumi nella valigia. Amava molto, ogni anno di più, quella donna di cinquant'anni, sempre dolorosa e coraggiosa, fine e buona. Non l'ammirava come Cosima Wagner. La superiorità del suo spirito non era abbagliante; ma ella era grande per il cuore e Nietzsche stimava moltissimo la donna veramente fedele al vero genio femminile. Senza dubbio, cominciò la lettura del libro con una aspettazione modesta: ma fu preso dall' opera — uno dei più bei testimoni del secolo XIX. Madamigella di Meysenbug l'ha attraversato intero: ne ha conosciuto tutti i mondi,

tutti gli eroi, tutte le speranze. Ella è nata nella vecchia Germania dalle corti anguste: suo padre era ministro in una di quelle; fanciulla, ha ascoltato gli amici di Humboldt e di Goethe; giovinetta, il verbo umanitario l'ha penetrata: distaccata dal cristianesimo, ne cessa l'osservanza. Ecco il 1848 e i suoi sogni, i socialisti e i loro tentativi di vita più nobile e fraterna: ella li ammira e vuole lavorare con loro. Biasimata dai suoi, li abbandona, e parte sola, senza domandare aiuto nè consiglio. Idealista attiva e non sognatrice, si unisce ai comunisti d'Amburgo; istituisce con essi una sorta di falanstero, una scuola razionalista in cui i maestri vivono insieme; e questa scuola, guidata da lei, prospera; minacciata dalla Polizia, è costretta a fuggire: ecco Londra e i suoi proscritti di ogni razza, tetro rifugio e tomba dei vinti. Madamigella di Meysenbug campa la vita dando lezioni private; conosce Mazzini, Luigi Blanc, Herzen; è l'amica e la consolatrice di quegli uomini sventurati. Ecco il secondo Impero, Napoleone III, Bismarck e il silenzio dei popoli, ecco Parigi e la sua brillante cultura. Madamigella di Meysenbug incontra Riccardo Wagner; ella ammirava da molto tempo la sua musica; ammira l'uomo, lo ascolta, subisce la sua potenza, e, rinunziando al culto dell'umanità, porta il suo fervore nel culto dell'arte. Ma esercita ancora e prodiga la sua bontà operosa: Herzen muore lasciando due fanciulle; ella le adotta e si prende il carico di una doppia maternità. Federico Nietzsche aveva conosciuto le giovinette e ammirato spesso la tenerezza della loro amica, la sua abnegazione libera e non mai smentita: non sapeva di qual vita tutta quanta sacrificata quel sacrificio di sè fosse il fiore.

Egli è rianimato da quella lettura: madamigella di Meysenbug lo riconcilia con la vita. Ri-

trova fede e salute. « La mia salute — scrive a Gersdorff — è legata alle mie speranze: sto bene quando spero ». Lascia la sua pensione e va a passare qualche giorno a Ginevra. Vi ritrova un amico, il musicista Senger; vi conosce alcuni francesi, comunardi proscritti, e si piace di conversare con essi. Egli stima quei fanatici dal cervello quadro, pronti al sacrificio. Flirta, sembra, con due Russe « squisite », poi rientra in Basilea, e invia una lettera, la prima che scriva, a madamigella di Meysenbug.

Basilea, venerdì santo, 14 aprile 1876.

Cara Madamigella,

Son quattro giorni, o press'a poco, trovandomi solo sulle rive del lago di Ginevra, ho passato tutta una domenica vicinissimo a voi, dalla prima ora del giorno fino alla notte bagnata di luna. Vi ho letto da un capo all'altro, con una attenzione ravvivata a ogni pagina, e non cessavo di ripetermi che non avevo passato mai una domenica più benedetta Voi avete fatto entrare in me una impressione di purità e di amore che non mi lascia più; e la natura, nel giorno in cui vi lessi, sembrava un riflesso di questa impressione. Voi eravate davanti a me come una forma superiore del mio essere, una forma molto superiore; e che tuttavia, senza umiliarmi, m'incoraggiava; così voi passavate attraverso i miei pensieri e misurando la mia vita sulla vostra sentivo meglio quel che mi manca — tanto e tanto ! Vi ringrazio molto più che non farei per un libro,

Ero malato, dubitavo delle mie forze e del mio scopo; ho creduto che mi bisognasse rinunziare a tutto, e il mio più gran timore era la lunghezza di una vita di cui non resta che un peso orribile se si deve rinunziare agli scopi più alti. Adesso sono più sano e più libero, e considero senza torturarmi i doveri che devo adempiere. Quante volte vi ho desiderata presso di me per proporvi alcuna questione che un essere morale più elevato di me, solo, potrebbe sciogliere ! Il vostro libro mi offre risposte a qualcuna di queste questioni precise, che mi toccano. Non credo di poter esser mai sodisfatto della mia condotta, se non abbia prima la vostra approvazione. Ma è possibile che il vostro libro mi riesca giudice più severo

di quanto non sareste voi stessa. Che deve fare un uomo se, comparando la sua vita alla vostra, non voglia essere incolpato di *invirilità?* Io me lo domando spesso. Deve fare tutto quello che voi avete fatto, e niente di più! Ma senza dubbio non potrà; gli manca codesta guida sicura, istinto d'amore sempre pronto a donarsi. — Uno dei temi morali più alti (einer der höchsten Motive) ch'io abbia scoperto in grazia vostra, è l'amore materno senza vincolo fisico fra madre e figlio. È una delle più magnifiche manifestazioni della *caritas*. Concedetemi un poco di questo amore, cara signora e amica, e vedete in me uno di quelli che hanno bisogno d'essere figli di una tal madre, ah, così grande bisogno!

Avremo molte cose da dirci a Bayreuth. Io ritrovo ora la speranza di potervi andare, mentre, in questi ultimi due mesi, ne allontanava anche il pensiero. Come vorrei essere oggi *il più sano* di noi due, e trovarmi atto a rendervi un servigio! Ma perchè non posso vivere presso di voi!

Addio! Io sono e resto in tutta verità il vostro

FEDERICO NIETZSCHE.

Madamigella di Meysenbug rispose subito: Se il mio libro non mi avesse dato altro che questa gioia, la vostra lettera, sarei felice di averlo scritto. Se posso giovarvi, voglio così fare. L'inverno prossimo lasciate Basilea, è necessario; cercate un clima più dolce, più luminoso; come sento, al pari di voi, il fastidio della nostra separazione! Ho raccolto, quest'inverno, il vostro giovane scolaro di Basilea, Alfredo Brenner, sempre ammalato; voi me lo ricondurrete; saprò trovare, per voi due, un asilo salutare. Venite, promettetemelo... Nietzsche scrisse subito: « Oggi non vi risponderò altro che una parola: grazie, verrò ». Fin d'allora fatto certo d'un rifugio, Nietzsche riacquista fede e coraggio.

Ho ritrovato la mia buona coscienza, — scrive a Gersdorff pochi giorni dopo il suo ritorno. — Io so d'aver fatto fino a oggi del mio meglio per liberarmi e che, lavorando così, non ho lavorato solo per me. Per questa

via voglio riprendere, e niente mi arresterà più, nè ricordi, nè presentimenti disperati... Ecco quello che ho scoperto: la sola cosa che gli uomini rispettino e davanti alla quale s'inchinino, è un'azione nobile. Mai, mai transazioni! Il risultato profondo non si può raggiungere se non rimanendo fedele a se stesso. Io so già per esperienza quale efficacia esercito, e che, se diventassi più debole o più scettico, sminuirei, insieme con me, molti uomini che con me si sviluppano. (*L. a G.*, 233).

Aveva bisogno di questo orgoglio per affrontare la crisi imminente. I discepoli del maestro gli offrirono un banchetto, e Nietzsche, che non volle farsi vedere, dovette inviare le sue scuse. Scrisse una lettera appassionata, della quale Wagner intese forse il significato nascosto:

Or fanno sette anni, vi feci a Triebschen la mia prima visita. Ed ogni anno, in questo mese di maggio, in questo stesso giorno in cui festeggiamo l'anniversario della vostra nascita, io festeggio per me stesso l'anniversario della mia nascita spirituale. Perchè dopo d'allora voi vivete senza posa e operate in me, come una goccia di sangue nuovo infusa nelle mie vene. Questo elemento che mi viene da voi mi sospinge, mi umilia, mi incoraggia, mi sprona, non mi dà mai riposo, a tal segno ch'io forse vi farei carico di questa inquietudine eterna, se non sapessi ch'ella mi spinge incessantemente verso uno stato più libero e migliore.

Wagner rispose subito alcune righe esuberanti. Egli raccontava i brindisi inalzati alla sua gloria e le sue piacevoli risposte, con tanti giochi e bisticci e allusioni impenetrabili, che bisogna rinunziare a tradurre.

Nietzsche fu commosso da questa lettera. Nel momento in cui la ricevette si sentiva affatto signore di se stesso, certo del suo avvenire. La storia degli ultimi anni gli apparve d'un tratto

come una bella avventura conchiusa per sempre. La riguardò con occhio indulgente, e, misurando le gioie che doveva a Wagner, desiderò di esprimere la sua riconoscenza. L'estate prima, a Steinabad, con lo spirito disposto in modo simigliante, aveva empito alcune pagine di note. Le riprese, non ostante una stanchezza nervosa della vista che gli impediva di lavorare senza aiuto, e tentò l'impresa di cavare da quelle la materia di un volume. Singolare tentativo: deluso, egli scrisse un libro entusiasta, il più bello della letteratura wagneriana. Ma un lettore avvisato riconosce, quasi di pagina in pagina, l'idea che Nietzsche esprime mascherandola. Egli scrive l'elogio di un poeta; del filosofo, non parla; nega, per chi sappia intendere, il valore educativo dell'opera:

Per noi — scrive — Bayreuth significa la consacrazione al momento del combattimento... Lo sguardo misterioso che la tragedia volge verso di noi non è un incanto snervante e paralizzante, ma la sua efficacia obbliga al riposo. Perchè la bellezza non ci è data per il momento stesso del combattimento; ma per quegli istanti di calma che lo precedono e lo interrompono, per quegli istanti fuggitivi, in cui, rianimando il passato, presentendo l'avvenire, noi penetriamo tutti i simboli; per quegli istanti nei quali, con l'impressione di una stanchezza lieve, un sogno fresco cala sopra di noi. Il giorno e la lotta stanno per cominciare, le ombre sacre si dileguano, e l'arte è di nuovo lungi da noi; ma la sua consolazione è rimasta infusa sull'uomo come rugiada del mattino...

C'è una radicale opposizione fra questi pensieri e quelli che ispirarono *L'Origine della Tragedia*. L'arte non è più una ragione di vivere, ma una preparazione alla vita, una tregua necessaria. Tre righe minacciose conchiudono il libretto di Nietzsche. « Wagner non è il profeta di un avvenire, come noi potremmo essere indotti a credere,

ma l'interprete e il glorificatore di un passato ». Nietzsche non aveva potuto trattenere queste confessioni. Rade, velate, aveva sperato che non sarebbero intese, e la sua speranza, pare, fu legittima. Wagner, non appena l'opuscolo fu uscito, gli rispose:

Amico !

Il vostro libro è prodigioso !
Dove avete imparato a conoscermi così ?
Venite presto, e restate qui dalle prove fino alle rappresentazioni.
Il vostro

R. W.

12 luglio. (*B. II.*, 242).

Le prove cominciarono a mezzo luglio e Nietzsche, che non voleva perderne una, partì non ostante lo stato incerto della salute, con una impazienza che stupì la sorella. Due giorni dopo ella ricevette una lettera: « Quasi rimpiango di esser venuto; finora tutto è miserabile... Lunedì, assistevo alla prova; non mi piacque, e dovetti uscire ». Che cosa accadeva ? La signorina Nietzsche aspettava con viva inquietudine. Fu rassicurata alquanto da una seconda lettera: « Mia cara buona sorella, ora le cose vanno un po' meglio... ». Ma l'ultima frase era strana: « Bisogna ch'io viva molto da parte, e che scansi ogni invito, anche di Wagner. Egli trova che mi faccio desiderare... ». Quasi subito giunse l'ultima lettera: « Io aspiro a partire; restar qui è cosa troppo stolta. Attendo con terrore ognuna di queste lunghe serate di musica, e ciò non ostante rimango. Non ne posso più. Neanche la *première*, io non sarò più qui; andrò non importa dove, — ma voglio partire: qui tutto mi è intollerabile ».

Che cosa era accaduto ? Il semplice aspetto del mondo l'aveva così presto respinto ? Nietzsche conduceva da due anni una dura esistenza « di amico degli enimmi e dei problemi ». Aveva scordato gli uomini: soffriva nel ritrovarli. Un titano, Wagner, li teneva cattivi, protetti contro ogni enimma, ogni « problema » troppo inquietante; e in quell'ombra parevano sodisfatti. Non pensavano a nulla, ma ripetevano appassionatamente le formule loro offerte. Alcuni egheliani erano venuti: Wagner si offriva ad essi come una seconda incarnazione del loro maestro. Tutti gli schopenhaueriani erano lì; era stato detto loro che Wagner aveva voltato in musica il sistema di Schopenhauer. Alcuni giovani si dicevano « idealisti, tedeschi puri »: « La mia arte, — dichiarava loro Wagner — segna la vittoria dell'idealismo germanico sul sensualismo gallico ». Tutti, egheliani, schopenhauriani, tedeschi puri, s'accordavano nell'orgoglio del trionfo: essi erano *arrivati*. Arrivare ! Nietzsche ascoltava in silenzio questa parola straordinaria. Quale uomo, pensava egli, quale razza è mai arrivata ? Nemmeno la Grecia, rotta nel suo slancio più bello. Quale sforzo non è stato vano ? Allora, distogliendo gli sguardi dalla commedia, Nietzsche esaminava Wagner: quel dispensatore di gioie restava egli almeno abbastanza grande per conoscere l'inquietudine in mezzo alla vittoria ? No, Wagner era felice, perchè egli era *arrivato ;* e la sodisfazione in un uomo come lui era più urtante e più triste ancora che nella folla.

Ma la felicità, per bassa che sia, è sempre felicità. Un'ebbrezza squisita aveva colto la piccola città di Bayreuth. Nietzsche aveva sentito, partecipato a quell'ebbrezza; ne serbava il rimorso e l'invidia. Udì una prova: l'ingresso nel teatro sacro, la commozione del pubblico, Wagner pre-

sente, l'oscurità, i suoni meravigliosi lo presero. Come era rimasto sensibile al contagio wagneriano! Si levò in fretta e uscì; questa è la spiegazione della lettera: *Ieri sera assistetti a una prova; non mi piacque; e dovetti uscire.*

Il suo turbamento fu cresciuto da una nuova ragione: fu chiarito in modo preciso intorno al significato dell'opera prossima, *Parsifal.* Riccardo Wagner stava per scoprirsi cristiano. Così, in diciotto mesi, Nietzsche vedeva due conversioni: Romundt era un debole, e forse vittima di un caso; ma Nietzsche sapeva che in Wagner tutto era grave e rispondeva alle necessità del secolo. Il neocristianesimo non esisteva ancora: Nietzsche lo presentì attraverso *Parsifal.* S'accorse del pericolo per l'uomo moderno, così incerto di se stesso, e tentato da quella fede cristiana, così salda, che chiama e promette e può dare la pace. S'egli non raddoppia lo sforzo per scoprire in sè una nuova « possibilità di vita », è fatale che ricada in un cristianesimo fiacco come la sua ispirazione.

Allora Nietzsche vide quegli uomini, dei quali aveva per istinto disprezzata la felicità, minacciati da una ruina definitiva, e condotti dolcemente, quasi per mano, verso quella ruina dal maestro, dall'impostore che li aveva soggiogati. Nessuno di loro sapeva dove quella mano potente presto li condurrebbe, quasi nessuno di loro era cristiano, ma tutti erano prossimi a diventare. Com'era lontano, quel giorno di maggio del 1872 in cui Riccardo Wagner dirigeva, in quella stessa Bayreuth, l'ode di Schiller e di Beethoven alla libertà e alla gioia!

Federico Nietzsche fu chiaroveggente per tutti: lo spettacolo di quelle vite inconsce lo fece disperare, così come la vista del mondo faceva disperare nel medio evo quei mistici che avevano sempre

davanti agli occhi l'immagine accusatrice e sanguinosa del Cristo. Avrebbe voluto trarre quella gente dal loro torpore, avvertirli con una parola, prevenirli con un grido. « È dover mio, — pensava — perchè io sono solo a comprendere quello che accade qui... ». Ma chi l'avrebbe ascoltato? Tacque, dissimulò le sue impressioni paurose, e volle contemplare, senza debolezza e senza diserzione, le solennità tragiche. Ma non potè; cedette ben presto e dovette fuggire. « Restar qui è cosa troppo stolta. Attendo con terrore ognuna di queste lunghe serate di musica, e ciò non ostante rimango. Non ne posso più... andrò non importa dove, ma voglio partire: qui tutto mi riesce tormento... ».

Le alture che separano la Boemia dalla Franconia si inalzano a poche miglia da Bayreuth; il villaggio di Klingenbrunn, dove Nietzsche si ritirò, è posto in mezzo ai boschi che le rivestono. La crisi fu breve e meno dura di quanto non avesse temuto. Aveva colto più chiaramente i pericoli dell'arte wagneriana; vide più chiaro il rimedio. « La religiosità, scrisse, quando non sia sostenuta da un pensiero chiaro, muove lo stomaco ». Rinnovò le meditazioni di Steinabad e confermò le risoluzioni che aveva prese allora: far tavola rasa del passato; resistere alle tentazioni metafisiche; privarsi d'arte; in ogni cosa, tenersi in dietro; dubitare prima di tutto, come Descartes. Poi, se alcuna sicurezza possa esser ritrovata, edificare la grandezza nuova su fondamenta immutabili.

Corse lungamente le foreste silenziose; la loro pace severa gli giovò come lezione: « Se noi non rendiamo alle nostre anime orizzonti fermi e sereni come quelli delle montagne e dei boschi, scrisse, la nostra vita interiore perderà ogni serenità. Essa sarà dispersa, insaziabile come quella del-

l'uomo delle città: egli non conosce la felicità e non sa donarla ». Poi, scagliando a un tratto il grido dell'anima malata: « Io renderò agli uomini, dice, la serenità, che è condizione di ogni cultura. E anche la semplicità. *Serenità, semplicità, grandezza !* » (*N. III.*, 14).

Nietzsche, rifatto padrone di sè, tornò subito a Bayreuth: voleva compiere la sua esperienza. Trovò una folla anche più agitata che nel giorno della partenza. Il vecchio imperatore Guglielmo era venuto e offriva a Wagner, sulla via delle grandi manovre, la cortesia di due serate. Da tutta la Baviera e la Franconia cittadini e contadini erano accorsi a salutare il loro imperatore; c'era quasi carestia nella piccola città invasa.

Cominciarono le rappresentazioni: Nietzsche le sentì tutte. Ascoltava in silenzio i discorsi dei fedeli e misurava l'abisso che aveva rasentato per lungo tempo. Egli continuava la consuetudine degli amici: madamigella di Meysenbug, miss Zimmern, Gabriele Monod, Edoardo Schuré, Alfredo Brenner, che non mancavano di notare in lui un riserbo e dei silenzi talvolta singolari. Si traeva da parte spesso, negli intervalli o nei pomeriggi, insieme con una spettatrice amabile e graziosa, la signora O..., un po' parigina e un po' russa. Egli amava la conversazione fine e impreveduta delle donne, perdonava a questa l'esser wagneriana.

Schuré, che incontrò Nietzsche in quelle feste, ce ne dà un ritratto degno di essere riportato. « Conversando con lui — scrive — fui colpito dalla superiorità del suo spirito e dalla singolarità della fisonomia. Fronte larga; capelli corti, cacciati indietro a spazzola, pomelli salienti di slavo. I grossi baffi penzolanti, la sagoma ardita del viso gli avrebbero dato l'aria di un ufficiale di

cavalleria senza un non so che di timido e altero insieme nel presentarsi. La voce musicale, la parola lenta, rivelavano la sua organizzazione d'artista; il moto prudente e meditativo era di un filosofo. Niente più ingannevole della calma apparente della sua fisonomia. L'occhio fiso tradiva il travaglio doloroso del pensiero. Era insieme l'occhio di un fanatico, di un osservatore acuto e di un visionario. Questo duplice carattere gli prestava qualche cosa d'inquieto e inquietante, tanto più che pareva sempre insistere solo su un punto. Nei momenti di effusione, quello sguardo era inumidito da una dolcezza di sogno, ma ben presto tornava ostile... Durante le prove generali e le tre prime rappresentazioni della Tetralogia, Nietzsche parve triste e accasciato... ».

Ogni sera finiva in un trionfo, e Nietzsche ogni volta sentiva crescere la sua angoscia. *L'Oro del Reno, la Valchiria:* quelle opere antiche gli rievocarono l'adolescenza, gli entusiasmi per Wagner che non conosceva, che non sperava di conoscere. *Siegfried:* ricordi di Triebschen; Wagner compiva questo spartito quando Nietzsche entrò nella sua intimità. *Siegfried* era il prediletto di Nietzsche fra gli eroi wagneriani. Egli si ritrovava in quel giovine avventuroso che non aveva mai conosciuto paura. « Noi siamo i cavalieri dello spirito, scriveva allora nelle sue note, comprendiamo il canto degli uccelli e li seguitiamo... ». Senza dubbio fu quasi felice ascoltando *Siegfried*: era il solo dramma wagneriano ch'egli potesse udire senza rimorsi. In fine, *Il Crepuscolo degli Dei*. Siegfried si è mescolato alla folla degli uomini, essi lo ingannano; una sera racconta loro ingenuamente la sua vita; un traditore lo colpisce alle spalle e lo uccide. I giganti sono annientati, i nani vinti, gli eroi impotenti; gli dei abdicano; l'oro è restituito alle profondità del Reno di cui

l'acqua gonfiando ricopre il mondo, e gli uomini contemplano, attendendo la morte, la rovina universale.

Era la fine. Il sipario calò lentamente, la sinfonia si spense nella notte, e gli spettatori, balzando d'un tratto, gettarono verso la scena una acclamazione. Allora il sipario si rialzò e Riccardo Wagner apparve, solo, in redingote e calzoni di tela, drizzando la breve persona. D'un cenno chiese silenzio, ogni murmure cessò.

— Noi vi abbiamo mostrato quello che vogliamo, gridò, e quello che possiamo quando tutte le volontà sono intese a uno stesso fine; se dalla parte vostra voi ci sostenete, allora avrete un'arte!

Si ritrasse, poi tornò, e molte volte ancora si lasciò ricondurre. Nietzsche guardava il maestro dritto nella luce della ribalta, e solo in tutta la sala, non applaudiva.

— Eccolo, pensava, *il mio alleato*..., l'Omero che fecondava Platone...

Il sipario cadde per l'ultima volta, e Nietzsche, silenzioso e sperduto nella folla, seguì il fiotto come un rottame.

V.

CRISI E CONVALESCENZA

Federico Nietzsche ritornò verso Basilea. La sua vista era debole e dolente, dovette accettare l'aiuto che gli offrivano due amici volonterosi: uno era un giovine studente chiamato Köselitz, che egli aveva soprannominato per gioco *Peter Gast, Pietro l'oste,* — il nome gli restò; — l'altro era quel Paolo Rée, ebreo dallo spirito acuto, ch'egli conosceva da due anni. Grazie alla loro devozione potè rileggere le note scritte a Klingenbrunn; nelle quali sperava di trovare la materia di un'altra « Inattuale ». Paolo Rée pubblicava allora le sue *Osservazioni psicologiche,* ispirate dai maestri inglesi e francesi, Stuart Mill e La Rochefoucauld. Federico Nietzsche ascoltò la lettura di questa operetta e l'apprezzò. Ammirò quel modo prudente di governare il pensiero; ne gioì come di un riposo dopo le cerimonie enfatiche di Bayreuth e si determinò di cercare la scuola di Rée e dei suoi maestri. Sentiva per altro il vuoto immenso che lasciava in lui la rinunzia a Riccardo Wagner.

In questo momento — scriveva il 20 settembre 1876 — ho tutto l'agio per pensare al passato, il più lontano e

il più vicino, perchè il mio oculista mi obbliga a restare lungamente seduto in una camera buia. L'autunno, dopo una tale estate, è per me, e non per me solo, senza dubbio, più *autunno* che mai. Dopo il grande avvenimento sopraggiunge un assalto di malinconia più nera, e per uscirne non si potrebbe fuggir troppo presto verso l'Italia o verso il lavoro, o verso tutti e due.

Aveva ottenuto il congedo che aveva chiesto, e la sola felicità della sua vita era questa certezza di essere liberato per alcuni mesi da ogni briga di professione.

Lasciò la Svizzera alla fine d'ottobre. Alfredo Brenner e Paolo Rée l'accompagnavano. I tre tedeschi discesero a Genova, di là un vapore li portò a Napoli, dove madamigella di Meysenbug attendeva.

Trovai Nietzsche — ella scrive in *Soir de la vie d'une Idéaliste* — molto deluso, perchè la traversata e l'arrivo a Napoli, in mezzo a quel popolo rumoroso, stridulo, importuno, gli era riuscito molto fastidioso. Verso sera, tuttavia, invitai quei signori a fare una passeggiata in vettura a Posillipo. Era una di quelle serate come non se ne vede che laggiù: il cielo, la terra e il mare ondeggiavano in una gloria di colori che non si sanno descrivere, ma colmano l'anima come di una musica incantata, di una armonia in cui ogni nota discordante si sommerge. Osservai che la fisonomia di Nietzsche si illuminava di una sorpresa gioiosa, quasi infantile; egli era vinto da una commozione profonda; in fine scoppiò in esclamazioni d'entusiasmo che io salutai come di buon augurio per l'efficacia del suo soggiorno.

Madamigella di Meysenbug aveva preso in affitto una villa — era un'antica pensione — su quel pendìo ripido che sdrucciola verso il mare, portando fin presso le onde i suoi ulivi, i cedri, i cipressi e le viti. « Al primo piano — ella scrive — c'erano camere con terrazzo per i signori; al secondo camere per me e per la mia cameriera, e una gran sala di uso comune... ».

Ella collocò gli ospiti in quel romitaggio che aveva scelto per loro; ma essi non poterono

godere subito della vita ritirata che erano venuti a cercare. Un vicino troppo illustre dimorava presso di loro: Riccardo Wagner, accompagnato da tutti i suoi, si riposava a Sorrento, dopo lo sforzo e il trionfo immenso di Bayreuth.

Nessuna stanchezza appariva in lui. Le sue giornate trascorrevano passeggiando, le serate in conversazione. Madamigella di Meysenbug e i suoi amici gli componevano una specie di corte.

S'aspettava Nietzsche di ritrovarsi davanti così il suo maestro? Non sappiamo. Egli non si potè dispensare dal prendere parte alle passeggiate e alle serate; ma dimostrava un lieve riserbo. Mentre Riccardo Wagner parlava dei suoi disegni di avvenire, della sua opera prossima e delle idee religiose che voleva esprimere, Nietzsche si traeva da parte volentieri con Paolo Rée: i due nuovi amici parlavano di Chamfort e di Stendhal. Wagner notava quei colloqui; non amava gli ebrei e Rée gli piaceva poco. « Diffidate, — disse a Nietzsche — quell'uomo lì non vi giova a nulla...». Nietzsche non cambiò la sua attitudine. Parlava poco, o se si mescolava alla conversazione, mostrava un calore forzato e un'allegria che non era affatto naturale. Madamigella di Meysenbug ne fu più d'una volta sorpresa:

Ma non mi venne il sospetto — ella scrive — che un mutamento potesse essere avvenuto nei suoi sentimenti, e mi abbandonai con tutto il cuore a quei godimenti che venivano a compiere quelli di Bayreuth. La gioia che io sentivo vivendo in una simile intimità, mi fece richiamare una sera, mentre eravamo riuniti a tavola, un pensiero che io àmavo molto di Goethe: « Felice colui che, senza odio, si ritira dal mondo, stringe al petto un amico e gioisce di ciò che gli uomini non sanno nè sospettano, di ciò che attraversa nella notte il labirinto del cuore ». I Wagner non conoscevano questa citazione e ne furono così contenti che la dovetti ripetere ahimè! io non sospettavo che i demoni che, anch'essi, la notte attraversano

il labirinto del cuore e contemplano con nimicizia il divino mistero della simpatia fra i nobili spiriti, s'erano già messi in opera per seminare la discordia e la divisione.

Verso la fine di novembre, Riccardo Wagner aveva lasciato Sorrento, e madamigella di Meysenbug e gli amici poterono mettere ordine studioso alle loro vite. Essi distribuirono l'uso delle ore: fino a mezzo giorno lavoro e solitudine; a mezzogiorno colazione; poi un intervallo di passeggiata e di conversazione; al cadere del giorno lavoro e solitudine ; desinare; in fine, la sera, lettura. Paolo Rée, solo valido in quella brigata di intellettuali dolenti, leggeva ad alta voce. Nietzsche e madamigella di Meysenbug avevano la vista cattiva; Brenner era colpito ai polmoni. Quali erano i loro autori? Jacopo Burckhardt, di cui studiavano il corso, allora inedito, sulla cultura ellenica (uno studente di Basilea aveva prestato gli appunti); un po' di Michelet; Erodoto; Tucidide. Una questione proposta, la espressione di un dubbio interrompevano talvolta la lettura di Rée; ed era quasi sempre Nietzsche che conchiudeva la breve discussione.

Di quanta dolcezza, di quanta benevolenza era allora animato Nietzsche — scrive madamigella di Meysenbug nel suo grazioso racconto. — Come la sua natura amica e buona compensava bene la intelligenza distruttiva! Come sapeva essere allegro e ridere di cuore per gli scherzi che venivano spesso a rompere la serietà del nostro piccolo cerchio! Quando noi eravamo raccolti insieme, la sera, Nietzsche, comodamente installato in una poltrona, protetto da un paralume; il Dr Rée, nostro cortese lettore, assiso presso la tavola su cui posava la lampada; il giovine Brenner, presso al camino di rimpetto a me, aiutandomi a sbucciare aranci per la mensa; io dicevo spesso ridendo: « Noi rappresentiamo veramente una famiglia ideale; eccoci in quattro, che prima ci conoscevamo appena, che non siamo uniti da nessun vincolo di parentela, che non abbiamo nessun ricordo comune, e vi-

viamo adesso una vita comune in accordo assoluto, nella più piena libertà personale e in perfetta letizia di spirito e di cuore ». E così ben presto si abbozzarono disegni per rinnovare e allargare quella felice esperienza...

Sarebbe forse impossibile ritornare tutti gli anni su quella costa italiana, chiamarvi degli amici e fondare così un rifugio spirituale, libero da ogni scuola e da ogni chiesa? Subito dopo il 1848, madamigella di Meysenbug aveva diretto in Amburgo una sorta di falanstero socialista: è argomento di uno dei più bei capitoli del suo libro; era uno dei più grandi ricordi della sua vita. Federico Nietzsche non abbandonava affatto l'antico sogno di un chiostro laico. A questo modo i ricordi della vecchia signorina si accordavano con le speranze del suo giovine compagno. Paolo Rée, Alfredo Brenner non ricusavano il concorso, e i quattro amici consideravano il disegno con grande serietà.

Già eravamo per metterci in cerca di un luogo adatto, — scrive madamigella di Meysenbug — perchè a Sorrento, in seno a quella natura deliziosa, e non nell'aria stantia di una villa, il nostro pensiero doveva prender corpo. Avevamo trovato presso la spiaggia parecchie grotte spaziose allargate dalla mano dell'uomo, vere sale nella roccia in cui si trovava anche una sorta di tribuna che sembrava collocata a posta per un parlatore. Là, durante i giorni caldi d'estate, pensavamo di dare le nostre lezioni. Avevamo d'altronde concepito il piano della scuola più sul modello dei Greci che non secondo le idee moderne, e l'istruzione doveva riuscir piuttosto un mutuo insegnamento a mo' dei peripatetici...

Nietzsche scrive alla sorella: « La mia idea, *la scuola degli educatori*, — o, se vuoi, *chiostro moderno*, *colonia ideale*, *università libera*, ondeggia sempre nell'aria. Chi sa che cosa ne sarà? Già ti abbiamo nominata in immaginazione economa e amministratrice del nostro stabilimento per quaranta persone ». (*B. II.*, 278).

Con le prime giornate di primavera Brenner e Rée lasciarono Sorrento. Madamigella di Meysenbug e Nietzsche, rimasti soli, si fecero la lettura l'un l'altro, assai poco, perchè la loro vista era assai afflitta. Conversarono. Nietzsche non era mai stanco di ascoltare i racconti della sua compagna. Ella gli narrava i giorni d'esaltazione del 48; ciò gli piaceva, gli piaceva sopratutto ch'ella gli parlasse di Mazzini. Non dimenticava quel caso che gli aveva dato per compagno di diligenza nel passaggio delle Alpi l'eroe italiano, nell'aprile del 1871. *Niente transazioni; nell'integrità, nella pienezza, nella bellezza, vivere risolutamente...* Mazzini gli aveva comunicato questa sentenza di Goethe e Nietzsche la univa al ricordo di lui. Madamigella di Meysenbug l'aveva conosciuto a Londra. Ella aveva ammirato la sua autorità nel comando, la sua esattezza nell'obbedire, la prontezza a servire ogni servitore della sua causa, si chiamasse Cavour o Garibaldi. Aveva pagato la pena di quella umiltà: dimenticato nell'ora della vittoria, contro lui solo era stato mantenuto il bando dell'esilio. Non di meno aveva voluto finire i suoi giorni vicino alla Liguria bene amata, ed era morto celando il nome, dissimulando la sua razza. Il medico che lo curava, credendolo inglese, si meravigliava di sentirlo parlare un italiano così puro. « Sentite, — rispose il morente — nessuno ha mai amato l'Italia come me... ». Federico Nietzsche ascoltava queste narrazioni:

— L'uomo che più venero — diceva a madamigella di Meysenbug — è Mazzini.

Poteva ella indovinare che il suo compagno, quel giovine tedesco entusiasta e tenero, aveva rotto dentro sè la guerra contro quegli istinti di tenerezza e di entusiasmo che turbavano la chia-

rezza delle sue vedute? Che Nietzsche, il continuatore di Schopenhauer, l'amico di Wagner, eleggeva ora per suoi maestri La Rochefoucauld, Chamfort, Stendhal? poteva indovinare che quell'amico, che sognava insieme con lei di istituire un chiostro laico, si esercitava, nelle lunghe passeggiate, ad affrontare la tristezza di una vita di rivolta e di solitudine? Egli si formulava le regole di tale vita:

Non devi nè amare nè odiare il popolo.
Non devi prenderti cura di politica.
Non devi essere nè ricco nè bisognoso.
Devi evitare il cammino di quelli che sono illustri e potenti.
Devi prender moglie fuori del tuo popolo.
Devi lasciare agli amici la cura di allevare i tuoi figli.
Non devi accettare nessuna delle cerimonie della Chiesa.

Madamigella di Meysenbug seppe tutto in fine. Nietzsche le consegnò un giorno un fascio di fogli: « Leggete, — le disse — sono impressioni sorte qui appunto, laggiù, sotto quell'albero; io non mi sono mai seduto sotto la sua ombra senza coglìervi un pensiero ». Madamigella di Meysenbug lesse, e scoprì un Nietzsche insospettato, critico e negatore. « Non pubblicate queste cose, — gli disse — aspettate, pensateci su... ». Nietzsche per tutta risposta sorrise. Ella insisteva; la conversazione divenne vivace; fecero la pace leggendo Tucidide.

Al principio di maggio, Nietzsche, noiato dal caldo, volle partire. Madamigella di Meysenbug desiderava ch'egli attendesse un poco, che superasse quella prima stanchezza prima di cominciare un viaggio faticoso. Egli non la ascoltò.

Nietzsche se ne va proprio domani; — scrive ella a Rée — voi sapete che quando egli si è proposta così

qualche cosa, la compie, dovesse il cielo mandargli i più severi ammonimenti per distoglierlo. In ciò non è più Greco, perchè non è attento agli oracoli. Come con la stagione più orribile egli parte per una escursione, così oggi se ne va, mortalmente stanco, ad onta del vento che infuria, che solleva il mare e lo farà certamente star male; perchè egli è ostinato a fare in battello il passaggio da Napoli a Genova.

Sì, è partito. — scrive ella in un'altra lettera. — L'incanto di Sorrento fiorito non potendo trattenerlo, bisognava ch'egli partisse, Ma mi riesce orribilmente penoso lasciarlo viaggiar solo così; egli è così poco pratico e sa levarsi d'impaccio così male! Per fortuna il mare oggi è un poco più calmo... Ahimè! è tanto da compiangere! Or sono otto giorni avevamo abbozzato dei disegni per il suo avvenire prossimo e lontano. La sua repentina risoluzione gli è stata dettata dalla furia febbrile di sfuggire il suo male, che gli è sembrato d'un tratto collegato con la temperatura primaverile, un po' anormale, per dir vero, che regna qui? ma come si sarebbe poi trovato altrove, con questa brutta primavera? Credo che all'ultimo momento gli sia venuto il pensiero che la partenza era per lo meno precipitata. Ma era troppo tardi. Tutto ciò, queste partenze tristi e moltiplicate, mi hanno percossa fortemente...

Federico Nietzsche andò a seguire una cura alle acque di Rosenlaui. Ne sentì poco il beneficio, e il suo avvenire prossimo gli diè da pensare. Doveva riprendere in settembre il lavoro di professore. Era il lavoro per il pane, la disciplina quotidiana da cui temeva di essere liberato. Ma era anche un lavoro di cui conosceva il fastidio spaventoso. Gli lasciavano sperare che le autorità di Basilea consentirebbero ad accordargli, per rispetto ai servigi e alla malattia, un congedo definitivo con una pensione sufficiente. Madamigella di Meysenbug gli consigliava di ritirarsi; la sorella, invece, gli consigliava di conservare le sue funzioni, e Nietzsche preferiva dar

retta a lei. Ma quanto più prossima era la data del ritorno, tanto più viva la sua rivolta.

È una cosa che so, che sento; — scrisse allora a una donna che l'aiutava nel lavoro, la madre di un suo scolaro, la signora Maria Baumgarten — esiste per me un destino più alto. Io posso servirmi della filologia; ma sono più che un filologo. « Io sono assetato di me stesso ». Questo fu il tema costante degli ultimi miei dieci anni. Adesso, dopo che un anno di vita ritirata mi ha fatto così visibile e così chiara ogni cosa (io non posso esprimere quanto mi senta ricco e creatore di gioia, *malgrado* ogni dolore, non appena mi si lasci solo con me stesso), adesso, ve lo dico con certezza intera, non ritorno a Basilea per rimanerci. Come avverrà questo ? non so, ma la mia libertà (ah! ne sian pure modeste le condizioni materiali, poco m'importa), questa libertà, me la conquisterò. (*L. a B.*, 275).

La sorella venne a raggiungerlo a Basilea per vivere con lui. Nel primo istante il suo piacere fu vivo, ma riconobbe ben presto ch'egli non poteva conversare con quella giovinetta tutta wagneriana, tutta devota alle idee di Bayreuth. Paolo Rée era il solo uomo nel mondo di cui egli si augurasse la compagnia; ma Paolo Rée era trattenuto nella Germania settentrionale dai fastidi della salute, e non poteva, secondo la speranza di Nietzsche, venire a Basilea.

Potessi io apprendere presto — gli scrive — che i demoni cattivi della malattia vi lasciano in pace. Tutto ciò ch'io vi auguro, per l'anno che comincia, è che restiate tale quale siete, e restiate per *me* quel che siete stato... Lasciatemelo dire, l'amicizia non mi è mai stata più dolce che in questo ultimo anno, grazie a voi... Quando sento parlare de' vostri lavori, mi vien l'acquolina in bocca, tanto desidero essere con voi. Fummo creati per bene intenderci; ci ritroviamo sempre, mi pare, come i buoni vicini ai quali viene nello stesso istante l'idea di farsi una visita, e che si incontrano ai confini delle loro terre... A quando un buon discorso sulle cose umane, un discorso di presenza, non epistolare?

In dicembre, scrive a Rée: « Dieci volte il giorno desidero essere vicino a voi ». Tuttavia finisce il libro, o, per meglio dire, non lo finisce, e lascia alle annotazioni la libertà del loro corso. Come gli vennero, l'una dietro l'altra, senza legame, così gli piacque che rimanessero. La cattiva salute gli impedisce di rifar loro una traccia, di imporre loro un ordine: e poi a qual fine? Si ricorda di quei francesi de' quali ama la lealtà: Pascal, La Rochefoucauld, Vauvenargues, Montaigne, e vuole lasciare, come essi fecero, il disordine e l'interruzione nei propri pensieri. Vuole scrivere un libro semplice, che richiami alla prudenza gli entusiasti un po' avventati. Attorno a Wagner, a Bayreuth, le « belle anime » sono innumerevoli, e Federico Nietzsche, che rischiò di essere una di esse, vuole far loro sentire discorrendo, alla maniera del vecchio Socrate, il ridicolo della loro fede. *Umano, troppo umano*, è il titolo ch'egli ha scelto. — Proprio sulla fine della vita cosciente, ha raccontato l'intendimento del libro:

> Una torcia in mano, — scrive — e la luce non era di torcia: ho proiettato una vivida luce in questo mondo sotterraneo dell'Ideale. È la guerra, ma la guerra senza polvere e senza fumo, senza impostature guerresche, senza *pathos*, senza membra slogate: — questo sarebbe ancora « idealismo ». — Un errore dietro l'altro, li ho presi e deposti sul ghiaccio, e l'ideale non fu nemmeno confutato; — *gelò*. — Qui, per esempio, gela « il Genio »; in quest'altro canto gela « il Santo »; sotto uno spesso tampone di ghiaccio gela « l'Eroe »; e infine « la Fede » gela, quella chiamata « Convinzione »; ed ecco « la Pietà » raffreddarsi notevolmente, — quasi dappertutto, infine, gela « la cosa in sè »... (*B. II.*, 296).

Che opera paradossale è questa! Nessuno è ardente al paro di Federico Nietzsche, come lui credente nel suo lavoro, nella sua missione, nei fini sublimi della vita; egli si costringe a sbeffeg-

giarli. Rovescia tutte le tesi che aveva sostenute fino allora: *Pereat veritas, fiat vita!* aveva scritto, *perisca la verità, sia la vita!* Ora scrive: *Pereat vita, fiat veritas! Perisca la vita, la verità sia!* Al disopra del lirismo pone la scienza; al disopra di Eschilo quel medesimo Socrate che aveva altre volte denunziato. Non v'ha dubbio che questa è una finzione, egli lo sa. Le idee che esprime non sono veramente sue, e s'arma di ironia per un combattimento che sarà breve; giacchè egli non è un ironista. Vuol trovare e troverà, ne è convinto, un lirismo sconosciuto che ispirerà le sue grandi opere. *Umano, troppo umano* è il segno di un tempo di crisi e di passaggio: ma quale meravigliosa crisi, quale arduo passaggio! « Il libro è là — scrive Nietzsche — con grande stupore del malato giacente..... ».

Il 3 gennaio 1878, riceve da Riccardo Wagner il poema di *Parsifal;* lo legge, e misura meglio la crescente distanza che lo separa dal maestro d'un tempo. Scrive al barone di Seydlitz:

> Impressione della prima lettura: Liszt più che Wagner; lo spirito della contro-riforma; per me, troppo avvezzo all'atmosfera greca, umana, tutto ciò è cristianesimo troppo angusto; la psicologia è fantastica; non c'è carne, e troppo, troppo sangue (specialmente la Santa Cena è troppo sanguinolenta per me); non mi piacciono le cameriere isteriche.. Lo stile pare traduzione da lingua straniera. Ma le situazioni, il loro sviluppo, non sono forse grande poesia? Non mai musico propose còmpito più alto alla propria musica.

In questa lettera Federico Nietzsche non esprime tutto il suo pensiero. Qualche tratto (*non c'è carne e troppo sangue*) lascia indovinare già attiva e veemente in lui quella repugnanza che esprimerà dieci anni dopo. Tuttavia egli ama il maestro incomparabile e per la prima volta è obbligato a porsi nettamente il problema della rottura.

Ha ricevuto questo poema di *Parsifal;* risponderà, e in quali termini? più semplicemente e francamente, non risponderà affatto?

Eccolo sotto un sovrappeso di dubbi e di noie. Come vive in questo tempo? Non lo sappiamo bene, giacchè egli non confida nulla alla sorella, e le lettere a Paolo Rée, che senza dubbio ci illuminerebbero, non sono stampate.

Dal Natale 1877 Federico Nietzsche aveva maggiore libertà, l'insegnamento essendogli stato ridotto di qualche ora. Ne profittò per lasciare Basilea durante qualche settimana ed errare solo nei dintorni. Non andava verso le alte montagne, aveva poco gusto per quei « mostri » e preferiva il Giura, la Foresta nera, di cui le alture boscose gli ricordavano i luoghi dell'infanzia.

Quali fossero i suoi pensieri si può congetturare: non era occupato che di Wagner e del suo libro. Un mese, due mesi erano passati senza ch'egli avesse risposto all'invio del *Parsifal.* — *Umano, troppo umano* era stampato, l'editore attendeva, ma come prevenire il maestro, come prepararlo alla sorpresa di tale lettura? I discepoli lo avevano avvezzo ai più ossequiosi omaggi, alla deferenza intellettuale più bassa, e Nietzsche sapeva che l'opera sua indipendente scandalizzerebbe i devoti di Bayreuth. Al punto di fare la dichiarazione ebbe paura, il pubblico lo intimoriva al paro di Wagner, si vergognava della filosofia che dava come sua. Aveva scritto quelle pagine, e non rimpiangeva nulla; poichè aveva seguìto, come doveva, la logica vitale che reggeva il suo spirito. Ma sapeva anche che questa medesima logica lo ricondurrebbe un giorno verso un nuovo lirismo, e gli sarebbe convenuto dissimulare alquanto l'intermezzo di questi anni di crisi. E allora concepì una idea strana: non metterebbe la firma sul libro; lo pubblicherebbe in enigma, senza nome d'autore;

e il solo Riccardo Wagner conoscerebbe il segreto e saprebbe che *Umano, troppo umano* era l'opera dell'amico suo, del discepolo, sempre fedele in fondo all'anima. E scrisse un lungo abbozzo di lettera, che ci rimane:

Vi invio questo libro: *Umano, troppo umano;* e nello stesso tempo vi dico, a voi e alla nobile vostra compagna, in tutta confidenza, il mio segreto; m'è necessario che sia anche il vostro. Il libro è mio...

Sono nello stato d'animo d'un ufficiale che ha preso una ridotta. Ferito, egli è sulla vetta e agita lo stendardo. Molta più gioia, molta più gioia che non dolore, per quanto terribile sia lo spettacolo intorno.

Ve l'ho detto, non conosco nessuno che sia ora in accordo di pensiero con me. E tuttavia imagino di aver parlato non come individuo, ma come rappresentante di un gruppo; il più singolare sentimento di solitudine e di società...

... Il più rapido araldo, che non sa esattamente se la cavalleria gli venga dietro, o se forse non esista nemmeno. (*B. II.*, 293 - *M. A. M.*, tomo II, § 191).

Federico Nietzsche dovè rinunziare a questa idea che l'editore non accettò. Alfine si risolvette: l'Europa stava per celebrare, nel maggio 1878, il centenario della morte di Voltaire, e Federico Nietzsche decise di pubblicare allora il suo libro, e dedicarlo alla memoria del grande libellista.

« Si dicono in Norvegia *tempi d'oscurità* i periodi nei quali il sole rimane tutta la giornata sotto l'orizzonte, così egli scriveva nel 1879; in questo tempo la temperatura si abbassa lentamente senza posa. Quale meraviglioso simbolo per tutti i pensatori davanti ai quali il sole dell'umano avvenire s'è oscurato per un tratto! ». Federico Nietzsche conobbe il suo tempo buio.

Erwin Rohde disapprovò il libro, Riccardo Wagner non rispose; ma Nietzsche seppe come lo si giudicava attorno al maestro. « Il caricaturista di Bayreuth — si diceva — è un ingrato o un pazzo ». Uno sconosciuto (se fosse Gersdorff? Si sospetta) spedì da Parigi una cassa dalla quale Federico e Lisabetta Nietzsche trassero un busto di Voltaire con un breve biglietto: « *L'anima del signor Voltaire fa i suoi complimenti al signor Federico Nietzsche.* Elisabetta Nietzsche non potè reggere al pensiero che il fratello, puro tedesco di cuore, si mettesse sotto la bandiera di un francese, e quale francese, e pianse!

Non v'ha dubbio che qualche amico giudicava diversamente: « Il vostro libro — diceva Jacopo Burckhardt, — accresce indipendenza allo spirito... ». « Un libro solo, scriveva Paolo Rée, m'ha suggerito tanti pensieri quanto il vostro: i colloqui di Goethe e di Eckermann ». Peter Gast rimaneva fedele, Overbeck e la moglie restavano amici sicuri. Tuttavia Nietzsche non sentiva meno la sua sconfitta. *Umano, troppo umano* non aveva successo, e Riccardo Wagner, si diceva, s'allietava della mancata riuscita. Motteggiava l'editore: « Ah, ah, lo vedete, si legge Federico Nietzsche quando difende la causa nostra; altrimenti, no! ».

Nell'agosto 1878, *Umano, troppo umano* fu giudicato e condannato nel giornale di Bayreuth. « Ogni professore tedesco — scriveva l'autore anonimo in cui Nietzsche ravvisò, o credè ravvisare, Riccardo Wagner — deve scrivere una volta in vita sua un libro che consacri la sua celebrità. Ma poichè non a tutti è concesso di trovare una verità, ci si contenta, per ottenere l'effetto cercato, di provare il radicale non senso di vista d'un predecessore, e l'effetto è tanto maggiore quanto più era degno di onore il predecessore attualmente vituperato ». (*B. II.*, 310).

Questa bassezza di giudizio desolò Federico Nietzsche, che si propose allora di dichiarare, con un tono di serenità e di rispetto, il proprio atteggiamento in cospetto ai suoi vecchi maestri: Schopenhauer e Wagner; ma parvegli che il tempo delle cortesie fosse passato, e, ripigliando le note di Sorrento, si mise a scrivere un seguito ai pensieri di *Umano, troppo umano*.

La sorella l'ha lasciato; e in settembre egli conduce una vita sofferente e pietosa, di cui cogliamo qualche tratto. La gente lo evita, si teme la sua agitazione; spesso, uscendo dall'università, egli avvicina Jacopo Burckhardt, e l'onesto storico giuoca abilmente e lo scansa; stima il collega, ma lo teme. Nietzsche cerca invano di raccogliere nuovi discepoli. « Faccio la caccia agli uomini — scrive — come un vero corsaro, non per venderli in schiavitù, ma per condurli via meco, nella libertà... ». Ma la libertà selvaggia ch'egli offre a quei giovani non li seduce. Uno studente, il signor Schaffler, rievoca i suoi ricordi: « Io seguivo il corso di Nietzsche, e lo conoscevo assai poco. Un giorno, per combinazione, essendoci avvicinati, lo accompagnai all'uscita del corso e camminavamo a fianco. Nuvole chiare passavano pel cielo. — Che belle nuvole, mi disse, come sono veloci ! — Somigliano a nuvole di Paolo Veronese, risposi. La sua mano strinse d'un tratto il mio braccio. — Ascoltate, mi dice, ecco le vacanze, io parto presto, venite con me, andiamo insieme a vedere le nuvole a Venezia... Rimasi sorpreso, balbettai qualche parola incerta; e allora vidi Nietzsche distogliersi da me, lo sguardo glaciale, chiuso e come spento. Si allontanò senza dire parola, e mi lasciò solo ».

Il dolore di abbandonare Wagner era la sua pena grande e continua. « Un tale addio — scriveva — in cui ci si lascia perchè l'accordo è impossibile

fra i modi di pensare e giudicare, ci ripone in contatto con quell'altra persona, e noi urtiamo con tutte le nostre forze contro quel muro che la natura ha inalzato fra essa e noi ». (*B. II.*, 308). Nel febbraio 1879, Elisabetta Nietzsche scrisse a Cosima Wagner: che il fratello le avesse consigliato questa mossa? egli ne seppe niente? l'approvò? non sappiamo. Cosima rispose con una regale e dolce fermezza. « Non mi parlare di *Umano, troppo umano*, disse. L'unica cosa della quale io voglia ricordarmi scrivendoti, è, che tuo fratello, in altri tempi, scrisse per me qualcuna delle più belle pagine che io conosca... Non gli serbo rancore: la sofferenza lo ha fiaccato, egli ha perduta la padronanza di se stesso, il che spiega il suo tradimento ... ». Aggiunge con più spirito che giudizio: « Quanto a dire: i suoi scritti attuali non sono definitivi, sono le tappe d'uno spirito che si ricerca: questo mi par curioso. Presso a poco come se Beethoven avesse detto: — Eccomi alla terza maniera. Tuttavia, lo si capisce alla lettura, l'autore non è persuaso della sua opera; non è che sofisma senza splendore, e questo fa pena... ».

Le *Opinioni e pensieri varii*, che formano il seguito di *Umano, troppo umano*, apparvero nel 1879. Ma lo scandalo di questo secondo volume fu ben presto attenuato e quasi come sviato dalla compassione che Nietzsche inspirò a coloro che lo avevano conosciuto in altri tempi. La sua salute peggiorava, la testa, lo stomaco, gli occhi, lo tormentavano senza requie. I medici cominciavano a impensierirsi d'una malattia per essi introvabile, per un malato da essi inguaribile. Ad essi pareva minacciata la sua vista, forse anche la ragione, ed egli indovinava i loro timori. Dovè rinunziare al viaggio di Venezia, dove lo chiamava e lo attendeva Peter Gast; dovè chiudersi nella

sua camera di Basilea, dietro le persiane chiuse e le tende tirate.

Che sarà di lui ? Rohde, Gersdorff, colpiti dal naufragio di quest'uomo in cui avevano tanto sperato, scrivono a Overbeck: « Ci si dice che Nietzsche è perduto, dateci notizie ». « Ahimè ! — risponde Overbeck — il suo stato è disperato ». Riccardo Wagner stesso si rammenta e si commuove. « Posso forse dimenticarlo — scrive a Overbeck — quest'amico che s'è allontanato da me con tanta violenza ? Vedo bene che non sarebbe stato giusto pretendere i convenzionali riguardi da un' anima lacerata da tali passioni. Bisogna tacere e compatire. Ma io sono del tutto all'oscuro della sua vita, delle sue sofferenze: questo mi addolora. Sarei indiscreto se vi pregassi di scrivermi le notizie del nostro amico ? ».

Conobbe Nietzsche questa lettera ? Non sembra. Pochi mesi prima, egli scriveva fra altre note: « La riconoscenza è una virtù borghese; non può applicarsi a un uomo come Wagner ». La sua gioia sarebbe stata grande se egli avesse potuto leggere, scritto dal suo maestro, questo pensiero identico al suo: « Non sarebbe stato giusto pretendere da Nietzsche i riguardi convenzionali ».

Overbeck e sua moglie assistono il malato. Essi scrivono alla sorella, che venga. Ella viene subito, e riconosce appena l'uomo incurvato, devastato, in un anno invecchiato di dieci, che con un gesto della mano la ringrazia d'esser venuta.

Federico Nietzsche rinunzia al mestiere di professore; dà le dimissioni, che sono gradite. A ricompensa del suo servizio riceverà una pensione di tremila lire.

Elisabetta lo conduce via. Egli si crede perduto, e dice le sue ultime volontà. « Fammi una promessa, Elisabetta: che i miei amici soltanto accompagnino il mio corpo: non indifferenti, non curiosi. Io non potrò più difendermi; mi difenderai tu. Che nessun prete, che nessuno venga a dire sulla mia bara parole non sincere. Fa in modo che mi si seppellisca come un leale pagano, senza menzogna ».

Desidera i luoghi più deserti, più silenziosi, la più intera solitudine; e la sorella lo conduce nelle valli dell'alta Engadina, dove allora si saliva poco. Nietzsche scopre questa Svizzera lontana e risente un benessere insperato. La leggerezza, la purità dell'aria, lo calma. La luce attenuata dai prati è dolce ai suoi occhi esausti. Egli ama quei laghi sparsi che fanno pensare alla Finlandia, e quei villaggi dai nomi musicali, quei paesi di razza fina, che annunziano l'Italia così vicina oltre i ghiacciai.

« Questa natura mi è familiare, — scrive a Rée — non mi meraviglia, c'è confidenza fra noi ». Sorpreso come un convalescente egli ritorna a vivere. Quasi non scrive a nessuno, scrive per se stesso, e nella sua opera bisogna cercare i ragguagli che ci forniva altre volte la sua corrispondenza. Ecco come racconta la salita verso l'Engadina.

Et in Arcadia ego. — Al disopra delle colline che formano come delle onde, attraverso i pini austeri ed i vecchi abeti, ho rivolto i miei sguardi verso un piccolo lago la cui acqua verde è lattiginosa. Avevo intorno a me delle rocce d'ogni forma, un suolo variopinto di erbe e di fiori. Dinanzi a me un gregge si moveva, si spandeva e si riuniva; delle mucche, aggruppate in lontananza, sotto una foresta di pini, spiccavano nella luce della sera; altre, più vicine, più cupe; e tutto ciò tranquillo nella pace del crepuscolo vicino. Il mio orologio segnava le cinque e mezzo. Il toro della mandra cam-

minava nel ruscello bianco di spuma; procedeva lentamente, talora ricacciando quest'ácqua impetuosa e talora cedendo: senza dubbio ci trovava un piacere selvaggio. Due esseri umani dalla pelle abbronzata, d'origine bergamasca, erano i pastori di questa mandra, la giovinetta quasi vestita come un ragazzo. Alla destra, al disopra d'una vasta cintura di foreste, falde di rocce, campi di neve; a sinistra due enormi denti di ghiaccio, molto più in alto di me, in un velo di chiara nebbia. Tutto ciò grande, calmo, luminoso. Questa bellezza, improvvisamente e in un punto scorta, commoveva sino al fremito, sino a far entrare nell' anima una muta adorazione per questo istante rivelatore. Involontariamente, come se fosse stata la cosa più naturale, in questo mondo di pura luce dai contorni acuti (esente d'inquietudine e di desiderio, d'attesa e di rimpianto), si era tentati di introdurre degli eroi greci. Bisognava sentire come Poussin ed i suoi allievi: in un modo eroico insieme e idillico. Ed è così che certi uomini hanno vissuto, è così ch'essi hanno sentito la vita, durevolmente, in se stessi e fuor di se stessi; e io riconosco fra essi uno dei più grandi uomini che mai furono, l'inventore d'un modo di filosofare eroico e idillico: Epicuro. (*M. a M. II.*, § 295).

Federico Nietzsche rimane fino in settembre nell'Engadina, miseramente alloggiato, nutrito sobriamente; soddisfatto, quantunque privo di amici, di musica, di libri. Le sue sofferenze non erano intollerabili: egli poteva lavorare, e segnava a matita, in sei quaderni tosto riempiti, i pensieri sempre scettici ma nient'affatto amari e come temperati dalla inattesa dolcezza, i pensieri improvvisamente rasserenati. Non s'illudeva su questa tregua che aveva incontrata. Non era che un respiro, nulla più, e non sperava. Egli s'allietava tuttavia di poter dire, prima d'essere infranto, la felicità che gli aveva procurata la semplice contemplazione delle cose, della natura umana, dei monti, del cielo; egli si affrettava a cogliere quest'ultima felicità. Ai primi giorni del settembre 1879, manda l'opera compiuta a Peter Gast.

Caro, caro amico, — gli scrive — quando riceverete queste righe, il mio manoscritto sarà nelle vostre mani. Forse voi proverete un poco di quel piacere che sento io stesso pensando alla mia opera ora terminata. Io sono alla fine del mio trentacinquesimo anno, « il mezzo della vita » si diceva mill'anni fa: è l'età in cui Dante ebbe la sua visione, come ci dice nei primi versi del suo poema. Ora io sono in questo mezzo della vita, da ogni parte stretto in tal modo dalla morte, che d'ora in ora ella mi può prendere; la mia vita è tale ch'io debbo prevedere una morte *rapida*, tra spasimi... Così io mi sento simile ad un uomo assai vecchio; e tanto più ch'io *ho fatto* l'opera della mia vita. Io ho versato una buona goccia *d'olio*, lo so, di ciò mi si terrà conto. In fondo ho provato il mio modo di vivere; molti lo proveranno dopo di me. Le mie continue, le mie dure sofferenze, finora non hanno alterato il mio umore. Al contrario, mi pare di sentirmi più lieto, più benevolo di quello che fui mai: donde viene questo influsso che mi fortifica, che mi migliora? Non dagli uomini, i quali, eccetto un numero assai piccolo, si sono « tutti irritati contro di me » (1) e non hanno provato imbarazzo per farmelo sapere. Leggete, caro amico, da un capo all'altro quest'ultimo manoscritto, e vedete se ci scoprite qualche traccia di sofferenza o di depressione; *io credo che no;* e questa stessa fede mi rende certo che deve esserci qualche forza nascosta nei miei pensieri; e niente di quella impotenza, di quella stanchezza, che coloro che non m'approvano vorranno cercarvi.

A questo momento della vita, Nietzsche si prepara a morire. Di quale morte? Si può indovinare senza arrischiarsi molto. Questa « rapida fine tra spasimi », suo padre che morì pazzo la subì un giorno. Nietzsche l'attende, e un pio sentimento lo riconduce verso il focolare domestico. Sciolto dagli impegni che lo ritenevano a Basilea, libero di scegliersi un rifugio, resiste a Peter Gast che lo chiama a Venezia. Non è più tempo per lui di conoscere e amare una nuova bellezza. « No,

---

(1) « Questa — crede Peter Gast — è una reminiscenza evangelica. I richiami delle Sacre Scritture sono frequenti nella lingua e nel pensiero di Nietzsche ».

dice, malgrado Overbeck, malgrado mia sorella, che mi spingono a raggiungervi, io non andrò. Vi sono tali circostanze, mi pare, nelle quali conviene riavvicinarsi alla propria madre, al focolare, ai ricordi della infanzia... ». E si ritira a Naumburg.

Egli vuole condurvi una vita del tutto calma e distogliersi dai suoi pensieri con un lavoro materiale. Prende in affitto una camera assai vasta nella torre degli antichi bastioni. Ai piedi dell'antico muro si stende un terreno senza costruzioni ch'egli affitta ad uso di ortaglia. « Ho dieci alberi da frutta, scrive, e dei rosai, dei lillà, dei garofani, delle fragole, del ribes e dell'uva spina. In principio dell'anno venturo, avrò dieci piani di legumi ».

Ma questi progetti da malato cadono presto. L'inverno è rigido. Federico Nietzsche non può sopportare lo splendore della neve che offusca i suoi occhi, nè l'aria umida che gli deprime e scuote i nervi. In poche settimane perde il beneficio dell'Engadina.

Il *viandante e la sua ombra*, di cui Peter Gast ha corretto le bozze, esce allora e sembra meglio capito di quello che non furono le raccolte precedenti. Rohde scrive a Nietzsche una lettera che gli fa piacere. Certo non formula una intiera ammirazione: « Questa visione chiara, ma non mai commossa dell'umanità, dice, reca dispiacere a chi ti ama e sente l'amico in ogni parola ». Ma in fine ammira:

Quello che dài a' tuoi lettori — scrive — lo puoi appena dubitare, poichè tu abiti nel tuo spirito stesso. Ma una voce come la tua, è ciò che noi non sentiamo mai, nè nella vita, nè nei libri. E io continuo a provare nel leggerti ciò ch'io provavo vicino a te al tempo della nostra amicizia: mi sento inalzato in un ordine superiore e nobilitato spiritualmente... La conclusione del tuo libro

penetra nell'anima. Tu puoi, tu devi, dopo queste discordanti armonie, darci degli accordi ancor più dolci, più sacri... Addio, mio caro amico; tu sei sempre quello che dà; io, sempre quello che riceve. (*L. di R.* 553).

Nietzsche è felice: « Grazie, caro amico ! — scrive il 28 dicembre 1879; — il tuo antico affetto di bel nuovo confermato: ecco il dono più prezioso che mi recano questi giorni di strenne ». Ma la sua risposta è breve e due righe finali spiegano questa brevità: « Il mio stato è ridivenuto terribile, le mie torture sono atroci; *sustineo, abstineo*, e me ne stupisco io stesso ».

Queste parole così forti non sono esagerate. La madre, la sorella, che lo videro soffrire, testimoniano dei giorni orribili che passa. Egli accetta la sofferenza come una prova, come un esercizio spirituale: paragona il suo destino a quello degli uomini che furono grandi nel dolore. Ecco Leopardi: ma Leopardi non è stato bravo, perchè ha diffamato la vita, essendo ammalato, e — Nietzsche scopre questa severa verità — un malato non ha il diritto di essere pessimista. Ecco il Cristo: ma il Cristo stesso s'è smarrito sulla croce. « Padre mio, — ha detto — perchè m'hai tu abbandonato ? ». Federico Nietzsche non ha Dio, non ha padre, non ha fede, non amici. Egli s'è tolto ogni sostegno, eppure non piega. Un lamento, fosse pur fuggevole, sarebbe una prova di disfatta. Egli rifiuta queste prove. Il dolore non lo scuote, lo istruisce al contrario, anima il suo pensiero.

Lo spirito teso per opporsi al dolore — scrive — discerne le cose sotto una nuova luce; ed il fascino indicibile di cui s'accompagna ogni nuova luce basta talvolta a vincere la seduzione del suicidio, a rendere desiderabile l'esistenza. Colui che soffre pensa con disprezzo al mondo vago, tiepido e comodo, in cui si compiace l'uomo sano; pensa con dispregio alle illusioni più

nobili e più care nelle quali si lasciava prendere; questo disprezzo è il suo godimento, è il contrappeso che lo aiuta a tener fronte alla sofferenza fisica, contrappeso di cui sente ora la necessità !... La sua fierezza si rivolta come non ha fatto mai: con gioia difende la vita contro un tiranno quale è il soffrire, contro tutte le insinuazioni di questo tiranno che vorrebbe spingerci a testimoniar contro la vita. Rappresentare la vita in faccia a questo tiranno, è un còmpito di una incomparabile seduzione (1).

Federico Nietzsche credeva prossima la fine. Il 14 gennaio 1880, volendo indirizzare a qualche amico un ultimo segno del suo pensiero, scrisse alla signorina di Meysenbug — a costo di quale sacrificio? — una lettera che è un addio e un testamento spirituale:

Benchè scrivere sia uno dei frutti che più mi sono proibiti, voglio tuttavia che abbiate ancora una lettera da me, l'abbiate voi che io amo e venero come una sorella amata — sarà l'ultima! poichè il terribile e quasi incessante martirio della mia vita mi dà sete di morire, e da qualche segno, io sono ora molto vicino all'accesso di febbre che mi salverà, perchè mi sia permesso sperare. Ho tanto sofferto, ho rinunziato a tante cose, che non v'è asceta, di qualunque tempo sia, alla vita del quale non abbia il diritto di paragonare la mia in quest'ultimo anno. Tuttavia ho molto acquistato. La mia anima ha guadagnato in purezza, in dolcezza, e non ho per questo più bisogno della religione nè dell'arte. (Lo noterete, ne sono un po' orgoglioso; nel mio stato di intero abbandono ho potuto alfine scoprire le mie sorgenti intime di consolazione). Credo aver compiuto l'opera della mia vita, come può un uomo al quale non è lasciato nessun tempo. Ma so che per molti uomini io ho versato una goccia di buon olio, che molti uomini sono per opera mia orientati verso una vita più elevata, più serena, e lucida. Vi do questa informazione supplementare: quando la mia *umanità* avrà cessato di essere, si dirà. Nessun dolore ha potuto nè potrà mai indurmi a dare una falsa testimonianza sulla vita, *quale io la conosco.*

---

(1) *Aurora*, cap. 114. Questo libro pubblicato nel giugno 1881 fornisce indicazioni autobiografiche molto sicure per il tempo che qui studiamo.

A chi direi tutto ciò se non a voi? Credo — ma non è immodesto dirlo? — che i nostri caratteri si assomiglino. Per esempio: Tutti e due siamo bravi e nè la sfortuna nè il disprezzo possono sviarci dal cammino che noi abbiamo riconosciuto essere il buono. E tutti e due abbiamo conosciuto in noi, attorno a noi, tante cose di cui pochi de' nostri contemporanei hanno veduto lo splendore accecante — noi *speriamo* per l'umanità e, senza rumore, offriamo noi stessi in sacrificio, non è vero?

Avete buone notizie di Wagner? Sono tre anni che non so nulla di loro. Anch'essi mi hanno abbandonato. Sapevo da gran tempo che Wagner s'allontanerebbe da me, non appena avesse riconosciuto la diversità dei nostri sforzi. Mi fu riferito che egli scrive contro di me. Faccia dunque: bisogna che, in qualunque modo, la verità sia messa in luce! Io penso a lui con una riconoscenza duratura; poichè gli debbo taluno dei più forti eccitamenti alla libertà spirituale. La signora Wagner, voi sapete, è la donna più simpatica ch'io abbia incontrata. Ma i nostri rapporti sono finiti e assolutamente io non sono uomo da ricominciare. È troppo tardi.

Accettate, cara amica, che mi siete sorella, il saluto di un giovane vecchio, al quale la vita non è stata crudele, benchè egli sia arrivato al punto di desiderare di morire. (*Morg.*, § 114).

Tuttavia egli visse. Paolo Rée venne a vederlo e seppe distrarlo con qualche lettura. Il freddo che lo tormentava si attenuò, la neve che gli accecava la vista si sciolse. Peter Gast installato, come l'anno prima, a Venezia, gli scriveva e lo chiamava sempre. A mezzo febbraio egli sentì con sorpresa un risveglio di forze; ritrovò i suoi desiderî, le curiosità, e partì subito.

Soggiornò un mese sulle rive del lago di Garda, a Riva, donde le sue lettere migliori dettero speranza ai suoi. Il 13 marzo fu a Venezia: bisogna datare da questo giorno la fine della crisi e la convalescenza.

Egli non aveva ancora amato l'Italia. Quali regioni ne conosceva? — I laghi: il loro tepore un

po' pesante non gli conveniva, egli non gustava le loro armonie troppo dolci. — Napoli e il golfo: egli sentiva repulsione per la folla napoletana; lo splendore dello spettacolo l'aveva conquistato, non v'ha dubbio, ma poco ricreato: nessuna intimità d'intesa s'era stabilita fra quella natura fastosa e le sue passioni spirituali. Ma Venezia lo sedusse fino dal primo istante. Egli trovò in essa, al primo sguardo, senza sforzo ciò che gli davano una volta i maestri greci, Omero, Teognide, Tucidide: il senso di una razza lucida, che vive senza sogni nè scrupoli. Contro i sogni, gli scrupoli, il prestigio di un'arte romantica, egli lotta da quattro anni, e la bellezza di Venezia lo libera. Egli si ricorda delle sue angosce e sorride di se stesso. Non s'è piaciuto d'essere il più infelice degli uomini? quale uomo sofferente non ha avuto questo pensiero, questo puerile orgoglio?

> Quando sopravviene una prima aurora di raddolcimento, di guarigione — scrive — noi umiliamo senza riconoscenza la fierezza che ci aveva fatto per l'innanzi sopportare il dolore, ci trattiamo da ingenui e da sciocchi — come se ci fosse accaduto qualche cosa di singolare! Noi guardiamo rinnovati gli uomini e la natura, con desiderio; le *luci temperate* della vita ci riconfortano, la salute ricomincia in noi il suo gioco magico. — Contempliamo questo spettacolo come se fossimo trasformati, benevoli e stanchi ancora. In questo stato non si può ascoltare la musica senza piangere.

Peter Gast lo assisteva con una bontà commovente, lo accompagnava nelle passeggiate, gli faceva delle letture, gli suonava i pezzi preferiti. Federico Nietzsche amava allora soprattutto Chopin; scopriva nelle sue rapsodie un ardimento, una franchezza di passione, che l'arte tedesca non suol dare. Bisogna proprio pensare a Chopin leggendo queste ultime parole: « In questo stato non si può ascoltare la musica senza piangere ».

Peter Gast fa anche l'ufficio di segretario, perchè Nietzsche ha ripreso l'ardore al lavoro e detta ogni giorno i suoi pensieri. Sceglie, dal primo momento, il titolo di una nuova raccolta di scritti (presto vi rinunzierà): *L'Ombra di Venezia*. E non è difatto la presenza di Venezia che comunica al suo spirito questa ricchezza, questa forza, questa sottigliezza? Egli tenta nuove ricerche. È vero, com'egli ha scritto, che un freddo calcolo d'interesse determina le azioni degli uomini? che un meschino desiderio di conservazione, di riposo, di benessere, abbia creato questa sovrabbondanza di bellezza di cui testimonia una Venezia? Venezia è unica; però essa esiste e bisogna spiegarla. Un intimo prodigio deve essere causa di questo prodigio visibile. Quali sono dunque i moventi nascosti che determinano i nostri atti? La vita, diceva Schopenhauer, è una pura *volontà di vivere;* ogni essere aspira a durare nell'essere. È dir troppo poco, pensa Federico Nietzsche: la vita aspira sempre ad estendersi, ad aumentare, essa vuole non conservare se stessa, ma accrescersi; un principio di conquista e di esaltazione deve essere unito alla sua essenza. Come formulare questo principio? Nietzsche non sa ancora, ma l'idea è presente in lui e lo agita. Egli sa di essere alla vigilia di una scoperta, alla soglia di un mondo sconosciuto; e scrive o detta all'amico:

> Le azioni non sono mai quel che paiono essere. Abbiamo tanto stentato a capire che le cose esteriori non sono tali quali ci paiono; ebbene lo stesso accade del mondo interiore! Gli atti sono in realtà « qualche cosa d'altro » — noi non possiamo dire di più e tutti gli atti sono nella loro essenza sconosciuti.

In luglio, prova le acque di Marienbad. S'è allogato in un piccolo albergo situato accanto ai

boschi, pei quali va a passeggio durante tutto il giorno.

Io mi profondo, scavo con zelo nelle mie miniere morali — scrive a Peter Gast, — e mi sembra di diventare un essere tutto sotterraneo — mi sembra, in questo momento, di aver trovato un passaggio, un'uscita; mi accadrà cento volte di essere così persuaso, poi deluso...

In settembre è a Naumburg: sembra d'umore allegro e conversevole, la sorella Elisabetta gli ravvisa sul volto quella espressione di dolcezza felice che rivela il buon lavoro interiore, la pienezza e l'afflusso dei pensieri. L'8 ottobre, temendo le brume, ridiscende verso l'Italia, e si ferma a Stresa, sulla riva del Lago Maggiore. Ma il clima non gli si confà ai nervi e gli turba il pensoso raccoglimento. Risente con terrore questa tirannia degli influssi esteriori che lo tengono alla propria mercè, e si spaventa: potrà, se gli tocca vivere sempre sofferente, esprimere quelle innumerevoli idee, filosofiche e liriche, che lo premono? Pensa che deve riacquistare la salute: è il suo primo dovere; e lascia Stresa e si dirige verso Sorrento.

Genova è sul passaggio, e ci si ferma, e ci si trova bene subito: il popolo è vigoroso, frugale e gaio: la temperatura, in novembre, quasi estiva; Genova riunisce in sè la duplice energia della montagna e del mare. Nietzsche ama quei palazzi robusti, poggiati nell'intrico dei viottoli, monumenti levati alla lor propria gloria da mercanti corsari e nei quali nessuno scrupolo frena gli istinti. Il suo spirito visionario li evoca; egli ha bisogno di quegli italiani antichi, lucidi, avidi, assai poco cristiani, mentitori cogli altri, ma franchi con se medesimi, e non mai artifiziati; ha bisogno di loro per comprimere la romantica fantasticheria insopprimibile in lui. Egli vuole, come volle Rousseau, un ritorno alla natura; ma Rousseau

conosceva un'Europa che offendeva i sentimenti pii, la simpatia umana, la bontà, e Nietzsche conosce un' Europa diversa, un' Europa pesante, dominata dalle folle, e che offende altri sentimenti; altra è la natura oppressa ch'egli esalta, nella quale cerca la cura e il ristoro della sua anima.

Egli vuole stabilirsi a Genova. Cerca e trova, dopo qualche prova, una dimora perfetta: una soffitta, con un letto molto buono, in cima a una scala di centoquattro gradini, in una casa che dà su una via così ripida e dura che nessuno ci passa e fra l'acciottolato l'erba cresce. Salita delle Battistine, 8.

Si ordina una vita semplice come il domicilio; ed era uno dei suoi tanti sogni. Diceva spesso alla madre: « Come vive la gente del popolo ? Vorrei vivere come loro ». La madre rideva. « Mangiano le patate, la carne grassa, bevono il cattivo caffè, l'alcool... ». Nietzsche sospirava: « Ah quei tedeschi ! ». Nella casa genovese, abitata da gente minuta, gli usi sono diversi. I vicini vivono parcamente, ed egli li imita e si nutre sobriamente; il pensiero gli si fa più mosso e più vivo. Compera una lampada a spirito di vino, e, istrutto dalla padrona di casa, prepara egli stesso il risotto, fa friggere i carciofi. Diventa popolare nel casamento. Spesso, quando gli riprendono le emicranie e lo affrangono, c'è chi entra da lui, chi si prende cura delle sue sofferenze. Egli risponde semplicemente: « Non ho bisogno di nulla »; « *sono contento* ». La sera, per risparmiare la vista, rimane disteso sul letto senza lume, e i vicini pensano: « È la miseria ». « Il professore tedesco non è abbastanza ricco per bruciare candele ». E allora gliene offrono; ed egli sorride, spiega e ringrazia. Lo chiamano *il santo*, *il piccolo santo*. Egli lo sa e si compiace. « Credo — scrive — che molti di noi, coi loro costumi astinenti, rego-

lati, con la loro dolcezza, il loro diritto sentire, se fossero trasportati nella mezza barbarie, fra il VI e il IX secolo, sarebbero venerati come santi ». Imagina e redige rapidamente una regola di vita:

Una indipendenza che non offuschi nessuno; un orgoglio dolce, velato, un orgoglio che non impacci gli altri, poichè esso non invidia i loro onori, le loro sodisfazioni, e si astiene dai motteggi... Un sonno leggero, un'andatura libera e tranquilla, niente alcool, non amicizie illustri nè principesche, non donne e non giornali, non onori, non comunanze, — se non con gli spiriti superiori; — in mancanza di questi, il popolo minuto (non si può fare a meno del popolo come di contemplare una vegetazione possente e sana); i piatti più facilmente preparati, per quanto possibile preparati da noi stessi. o che abbiano a pena bisogno di essere preparati. (*B. II.*, 362).

La salute era per Federico Nietzsche un bene fragile, senza mai posa acquistato, perduto e riacquistato, e tanto più prezioso. Ogni giornata favorevole gli faceva provare quella sorpresa che fa la felicità dei convalescenti. Uscito di letto, si metteva in arnese, poneva nella bisaccia un quaderno di note, qualche libro, due frutta e il pane; e si metteva in via. « Appena levato il sole — scrive — vado su una roccia solitaria, vicino alle onde, e mi distendo là sotto l'ombrello, immobile come una lucertola, non avendo altro davanti a me che il mare e il cielo puro ». Rimaneva così per un gran pezzo, fino alle ore ultime del crepuscolo, ore clementi ai suoi occhi di malato, così sovente privati di luce, così sovente da essa accecati, ai suoi occhi minacciati, de' quali assapora le più piccole gioie.

Ecco il mare; — scrive — qui possiamo dimenticare la città. Le sue campane, è vero, suonano ancora l'*Ave Maria*, sono esse che fanno questo rumore funebre e insensato, ma dolce, al crocicchio del giorno e della notte — ancora un istante, tutto tace. Il mare si distende,

livido e lucente: non può parlare. Il cielo giuoca con le sue sfumature infinite l'eterno giuoco muto della sera: non può parlare. Le piccole scogliere ed i banchi che corrono per il mare come per scoprirvi il luogo più solitario, tutti non possono parlare. Questo immenso mutismo che d'improvviso ci sorprende, è bello e crudele, l'anima ne rimane dilatata. (*B. II.*, 364).

Quante volte ha celebrato quest'ora, nella quale, egli dice, « il più povero pescatore voga con dei remi d'oro... ». Allora coglie i frutti della giornata, scrive i pensieri che gli vengono con la forma ed il canto delle loro parole. Prosegue le ricerche incominciate a Venezia: Che cos'è l'energia umana ? quale è il senso dei suoi desiderî ? come si spiega il disordine della sua storia, il *pantano dei suoi costumi ?* Ora lo sa; la stessa forza ambiziosa e crudele spinge l'uomo contro l'uomo, l'asceta contro se stesso. Nietzsche deve analizzare, definire questa forza per dominarla alla fine: è il problema che si propone, ed ha fiducia di risolverlo un giorno. Egli si paragona volentieri ai grandi navigatori, a quel capitano Cook, il quale, con lo scandaglio in mano, navigò per tre mesi sopra banchi di corallo. In quell'anno 1881, il suo eroe era il genovese Cristoforo Colombo, il quale, prima che apparisse alcuna terra, riconobbe sulle onde delle erbe di prateria, trascinate sino in alto mare dall'acqua lattiginosa e rimasta dolce di un fiume ignoto.

Dove mai vogliamo andare ? — scrive — Vogliamo noi varcare il mare ? Dove ci trascina questa passione che sorpassa per noi ogni altra passione ? Perchè questo volo smarrito in quella direzione, verso quel punto dove finora tutti i soli *declinarono* e *si spensero ?* Forse di noi pure si dirà un giorno che, navigando sempre verso occidente, speravamo raggiungere un'India ignota, ma che era nostro destino rimaner vinti dinanzi all'infinito ? Oppure, miei fratelli, oppure ?

A Nietzsche è cara questa pagina lirica, e la pone al termine del libro, come un inno finale. « Quale altro libro — scrive — conchiude con un *oppure?* ».

Alla fine di gennaio, finisce il lavoro. Ma è incapace di ricopiare il manoscritto; la mano è troppo nervosa, la vista troppo affaticata. Lo spedisce a Peter Gast. Il 13 marzo la copia è pronta e Nietzsche l'annuncia all'editore:

Caro signore, ecco il manoscritto, quanto mi riesce penoso il separarmene!... Ora, presto, presto, presto! Lascerò Genova appena uscirà il libro e sino là vivrò sulla brace. Sbrigatevi, fate premura al tipografo! Non potrebbe darvi per iscritto la promessa che alla fine di aprile, al più tardi, io avrò tra le mani il mio libro, pronto, terminato?... Caro signor Schmeitzner, che stavolta ognuno di noi faccia del suo meglio. Il contenuto del mio libro è così importante! Per noi è una questione d'onore che non sia difettoso in niente, che venga alla luce decoroso e senza macchie. Ve ne scongiuro, fatelo per me: nessuna *réclame*. Potrei dirvene assai più, ma voi capirete tutto da voi stesso, quando avrete letto il mio libro...

L'editore lesse e capì male: non dimostrò nessun entusiasmo. In aprile Nietzsche, ancora a Genova, aspettava tuttavia le bozze. Aveva sperato di poter fare una sorpresa agli amici coll'inviare loro un'opera inattesa e non aveva detto niente a nessuno, eccettuato Peter Gast. Infine rinunzia al piacere del suo segreto: « Una buona notizia, — scrive alla sorella — un libro nuovo, un grosso libro... Un libro decisivo, ed io non posso pensarci senza provare una viva emozione... ». In maggio va a raggiungere Peter Gast in un villaggio veneto, Recoaro, ai piedi delle Alpi. La sua impazienza cresce ogni giorno. I ritardi dell'editore gli impediscono di chiarire i nuovi pensieri che già lo premono.

Aurora — è il titolo che sceglie infine — uscì nel momento più sfavorevole, in luglio.

VI.

ZARATHUSTRA

I.

La concezione dell'eterno Ritorno.

Federico Nietzsche considerava *Aurora* come l'esercizio di un convalescente che si diverte con i desiderî, con le idee, e trova in ognuna di esse un piacere di malizia o d'amore. Questo era stato un giuoco che doveva finire. Ora, pensava, devo scegliere fra queste idee appena intraviste; devo afferrarne una, esprimerla nella sua forza, e chiudere i miei anni di solitudine e di attesa. « In tempo di pace, — ha scritto — l'uomo dagli istinti guerreschi, si volge contro se stesso ». Uscito appena dalle sue lotte, Nietzsche cerca una nuova occasione di lotte.

Fino alla metà di luglio era rimasto nel Veneto, sui primi declivi delle Alpi italiane. Dovette cercare un rifugio meno caldo. Non aveva dimenticato quelle alte vallate alpestri che gli avevano dato, due anni prima, un respiro di salute e una gioia fuggevole; risalì ad esse e s'installò alla rustica nell'Engadina, a Sils-Maria, dove ebbe, per una lira il giorno, una camera in una casa di

contadini. Un albergo vicino gli forniva i pasti; i passanti erano rari, e Nietzsche, quando gli veniva voglia di conversare, andava a far visita al maestro o al curato, brava gente che conservò il ricordo di quel professore tedesco così singolare, così istruito, modesto, buono.

Egli meditava allora sul problema della filosofia naturalista. Il sistema dello Spencer era in voga e d'attualità. Federico Nietzsche disprezzava quella cosmogonia che pretende soppiantare il cristianesimo e gli rimane sottomessa. Poichè Spencer ignora la Provvidenza, ma crede al progresso, insegna la realtà d'un accordo fra i movimenti delle cose e le aspirazioni della umanità, conserva in un universo senza Dio le armonie cristiane. Ma Federico Nietzsche ha seguìto scuole più virili: egli ascolta Empedocle, Eraclito, Spinoza, Goethe, pensatori dallo sguardo calmo, che sanno studiare la natura senza cercare in essa un assentimento ai propri desiderî; e rimane obbediente a questi maestri, e sente crescere, maturare in lui, una idea grande e nuova.

Indoviniamo attraverso le sue lettere l'emozione dalla quale è preso. Ha bisogno di essere solo e difende con energia la sua solitudine. Paolo Rée, che è in ammirazione di *Aurora*, vuole andare a dirglielo; appena Nietzsche lo viene a sapere, si dispera, e scrive alla sorella:

Mia buona Elisabetta, non posso risolvermi a telegrafare a Rée che non venga. Tuttavia debbo considerare come un nemico *chiunque* viene a interrompere il mio lavoro estivo, il mio lavoro di Engadina, che è dire il mio stesso dovere, la mia « sola cosa necessaria ». Un uomo qui, nel mezzo di questi pensieri, che scaturiscono da ogni parte in me, sarebbe una terribile cosa; e se non posso meglio difendere la mia solitudine, lascio l'Europa per molti anni, lo giuro! Non ho più tempo da perdere. (*L. alla F. II.*, 460).

La signorina Nietzsche prevenne Paolo Rée, che rinunciò al progetto.

Egli la trova alfine questa idea il cui presentimento lo agita con tanta violenza. Un giorno che andava pei boschi di Sils-Maria fino a Silvaplana, si sedette non lontano da Surlei ai piedi di una roccia piramidale; in quell'ora e in quel luogo concepì l'eterno Ritorno. Pensò: il tempo, la cui durata è infinita, deve ricondurre di periodo in periodo una disposizione identica delle cose. Questo è necessario; dunque è necessario che tutte le cose ritornino. In un dato numero di giorni, imprevedibile, immenso, ma limitato, un uomo, in tutto simile a me, io stesso in fine, seduto all'ombra di questo macigno, ritroverà qui proprio questa medesima idea. E questa medesima idea sarà ritrovata da quest'uomo non solamente una volta, ma un numero di volte infinito, poichè questo movimento che riconduce le cose è infinito. Dunque noi dobbiamo scartare ogni speranza e pensare fermamente: nessun mondo celeste accoglierà gli uomini, nessun avvenire migliore li consolerà. Noi siamo le ombre di una natura cieca e monotona, i prigionieri d'ogni istante. Ma badiamo bene, questa terribile idea che ci interdice la speranza nobilita ed esalta ogni istante del viver nostro: l'istante non è più una cosa passeggera, se ritorna eternamente; il più piccolo è un monumento eterno dotato di valore infinito, e, se la parola divino ha qualche senso, divino. « *Che tutto ritorni senza posa* — scrive — *è l'estremo riavvicinamento di un mondo del divenire con un mondo dell'essere : culmine della meditazione* » (1).

L'emozione della scoperta fu così viva ch'egli pianse, e rimase lungamente profondato nelle lacrime. Il suo sforzo non era dunque stato vano,

(1) Questa formula è data in *Der Wille Zur Macht*, § 286.

se, senza smarrirsi dinanzi alla realtà, senza allontanarsi dal pessimismo, al contrario, traendo alle ultime conseguenze l'idea pessimista della realtà, egli aveva scoperto questa teoria del ritorno, che, conferendo alle più fuggitive cose l'eternità, rinnova in ognuna la potenza lirica, il valore religioso necessario all'anima. In poche linee formula l'idea, e data: « Principio di agosto 1881, a Sils-Maria, a 6500 piedi al disopra del mare e molto più al disopra di tutte le cose umane ! ».

Vive per qualche settimana in uno stato di rapimento e di angoscia: certo i mistici conoscevano emozioni simili, e il loro vocabolario conviene al caso. Provava un orgoglio divino; ma nel medesimo istante aveva paura e si spaventava, come quei profeti d'Israele che tremano davanti a Dio ricevendo da lui l'ordine della loro missione. L'infelice uomo, così ferito dalla vita, considerava con un indicibile terrore la perpetuità dei Ritorni. Era per lui una aspettazione insopportabile, un supplizio; ma amava questo supplizio, e imponeva a sè l'idea dell'eterno Ritorno come uno asceta si impone il martirio. *Lux mea crux*, scrisse nelle sue note, *crux mea lux! Luce mia croce, croce mia luce!* E l'agitazione che il tempo non placava, diventava estrema, ond'egli fu atterrito, poichè non ignorava la minaccia che gli gravava sulla vita.

Al mio orizzonte sorgono pensieri, quali pensieri! — scrive a Peter Gast, il 14 agosto —. Non sospettava niente di simile. Non dico di più, voglio conservare in me una calma irremovibile. Ahimè! amico, i presentimenti traversano talvolta il mio spirito: mi sembra di condurre una vita molto pericolosa, poichè la mia macchina è di quelle che possono *saltare!* L'intensità dei miei sentimenti mi fa fremere e ridere — già due volte ho dovuto rimanermene in camera, e per una cagione ridicola: avevo gli occhi irritati, perchè? Perchè andando a passeggio avevo pianto troppo; non mica lagrime sentimentali,

ma lagrime di gioia, e cantavo e dicevo cose pazze, pieno di una nuova idea che debbo proporre agli uomini...

Da allora egli si imagina un nuovo còmpito. Tutto quel che ha fatto fin qui non è stato che tentativo inetto e ricerca. Ma è venuto il tempo di edificare l'opera. Quale ? Egli esita; le sue qualità d'artista, di critico, di filosofo lo seducono in diversi sensi. Ordinerà la sua dottrina in forma di sistema ? No, è un simbolo e bisogna attorniarla di lirismo e di ritmo. — Non potrebbe rinnovare quella forma dimenticata che crearono i pensatori della più antica Grecia e di cui Lucrezio ci tramanda un esempio ? Federico Nietzche accoglie questa idea: gli piacerebbe tradurre la sua concezione della natura in un linguaggio poetico, in una qualche prosa musicale e scandita. Cerca ancora, e il desiderio di un linguaggio ritmico, d'una forma viva e come palpabile, gli suggerisce un nuovo pensiero: non potrebbe introdurre al centro dell'opera una figura umana e profetica, un eroe ? Un nome gli viene alla mente: Zarathustra, l'apostolo persiano, mistagogo del fuoco. Un titolo, un sottotitolo, quattro linee rapidamente scritte, annunziano il poema:

MERIGGIO E ETERNITÀ

Segno di una vita nuova.

Zarathustra, nato sulle rive del lago Urmi, abbandona a trent'anni la patria, si volge verso la provincia Aria e in dieci anni di solitudine compone lo Zend-Avesta. (*N. IV.*, 3).

Da allora le passeggiate, le meditazioni non sono più solitarie. Federico Nietzsche ascolta e raccoglie senza posa le parole di Zarathustra. In tre distici d'un andamento dolce, tenero quasi, dice come era entrato nella sua vita questo compagno.

SILS-MARIA

Ero seduto là nell'attesa — nell'attesa di nulla;
Godevo, al di là del bene e del male, ora

Della luce, ora dell'ombra, abbandonato
Al giorno, al largo, al meriggio, al tempo senza fine.

Allora, amico, d'un tratto uno è divenuto due —
E Zarathustra passò vicino a me...

G. S., edizione 1887, 347.

In settembre, la stagione si fece tutto a un tratto fredda e nevosa. Federico Nietzsche dovè lasciar l'Engadina.

Fu tormentato dal pessimo tempo, la sua esaltazione cadde, e un lungo periodo di depressione cominciò. Pensava costantemente all'eterno Ritorno, ma, perduto il coraggio, non ne sentiva più che l'orrore. « Ho rivissuto i giorni di Basilea, — scriveva a Peter Gast — sopra le spalle la morte mi guarda... ». Nelle sue lagnanze è breve; una parola ci deve bastare a indovinare gli abissi. Tre volte, in queste settimane di settembre e di ottobre, fu tentato dall'idea del suicidio. Donde gli veniva questa tentazione? Voleva forse evitare la sofferenza? No, poichè era bravo. Voleva prevenire la distruzione del suo spirito? Questa seconda ipotesi è forse la vera.

Discese a Genova e continuò a essere tormentato dai venti umidi, dai cieli bassi, dall'autunno capriccioso. Sopportava con impazienza la mancanza di luce, e un'altra tristezza complicava la sua noia: *Aurora* non era andata affatto. I critici non conoscevano il lavoro, gli amici lo avevano letto sì e no. Jacopo Burckhardt aveva espresso un giudizio garbato, ma prudente. « Certe parti del vostro libro — scrive — io le leggo

come un vecchio, con un senso di vertigine ». Erwin Rohde, il più amato, il più stimato, non aveva risposto all'invio del volume. Federico Nietzsche gli scrive da Genova, il 21 ottobre:

Caro, vecchio amico,

Certamente qualche imbarazzo ti ritiene. Te ne prego, con tutta sincerità, non mi scrivere. Così non muterà nulla fra noi: ma mi è insopportabile pensare che, inviando un libro a un amico, esercito su di lui una specie di *pressione*. Che importa un libro! Quel che mi resta a fare importa ben più — o io non saprei per che cosa vivere. Il momento è duro per me, soffro *molto*.
Amicamente, tuo

F. N.

Erwin Rhode non risponde nemmeno a questa lettera. Come spiegare l'insuccesso di *Aurora?* Certo è la vecchia vecchissima storia, costante, universale, l'irrimediabile disgrazia del genio misconosciuto, perchè è genio, novità, sorpresa e scandalo. Tuttavia coglieremo qualche ragione particolare. Nietzsche, dopo che s'è staccato dai circoli wagneriani, non ha più amici; e un gruppo di amici è l' intermediario indispensabile fra un grande spirito che si prova e la massa del pubblico. Egli è solo davanti a lettori non conosciuti, cui le sue mutazioni incessanti sconcertano. Egli conta sulla forma viva della sua opera per trascinarli e conquistarli, ma anche questa forma è sfavorevole, poichè nessun libro è così difficile all'assaggio come una raccolta di aforismi e di pensieri brevi. Bisogna che il lettore presti ad ogni pagina tutta la sua attenzione e decifri un piccolo enimma; la stanchezza viene presto. È poi probabile che un pubblico tedesco, poco sensibile all'arte della prosa, inabile a cogliere i tratti, avvezzo agli sforzi lenti e sostenuti, fosse mal preparato a capire questa opera impreveduta.

Novembre è bello; Federico Nietzsche si rianima. « Mi risollevo dai miei disastri », scrive. Percorre la montagna, la costa genovese, ritorna sulle rocce dove gli erano venute le prose di *Aurora*. Tale è la dolcezza del tempo che può bagnarsi nel mare. « Mi sento così ricco, così fiero — scrive a Peter Gast — proprio *principe Doria*. Voi solo mi mancate, caro amico, voi e la vostra musica ! ».

Dopo le rappresentazioni dei *Nibelunghi* a Bayreuth — da più di cinque anni — Federico Nietzsche s'era privato di musica. *Cave musicam !* scriveva. Temeva, se si abbandonava al godimento dei suoni, di essere ripreso dalla magìa dell'arte wagneriana; ma alfine s'era liberato dai timori. L'amico Peter Gast gli aveva sonato, in giugno, a Recoaro, dei canti e dei cori che egli s'era divertito a comporre su epigrammi di Goethe. Paolo Rée aveva detto un giorno: « Nessun musico moderno sarebbe capace di mettere in musica versi così leggeri ». Peter Gast aveva rilevata la sfida e guadagnata la scommessa, credette Nietzsche, rapito dalla vivacità dei ritmi. « Perseverate; — consigliò all'amico — lavorate contro Wagner musico come io lavoro contro Wagner filosofo. Sforziamoci, Rée, voi e io, di liberare la Germania. Se voi riuscite a trovare una musica confacente all'universo di Goethe (non c'è ancora) avrete fatto una grande cosa... ». Questo pensiero riappare in ognuna delle sue lettere. L'amico è a Venezia, egli è a Genova, e spera che in questo medesimo inverno l'Italia inspirerà a tutti e due, Tedeschi diradicati, una metafisica e una musica nuova.

Approfitta della salute migliore per andare a teatro; sente la *Semiramide* di Rossini e quattro volte la *Giulietta* di Bellini. Una sera fu curioso di sentire un'opera francese il cui autore gli era sconosciuto.

Urrà! amico! — scrive a Peter Gast, — ancora una scoperta fortunata: un'opera di Giorgio Bizet (chi è dunque?): *Carmen*. Si ascolta come una novella di Mérimée, spiritosa, forte, a tratti commoventi. Un vero ingegno francese, che Wagner non ha disorientato, uno schietto discepolo di Berlioz... Non sono lontano dal credere che *Carmen* è la migliore opera che esista. Per quanto a lungo possiamo vivere, essa rimarrà in tutti i repertorî d'Europa. (*L. a P. G.*, 82).

La scoperta di *Carmen* è l'avvenimento del suo inverno. Più volte ne parla, più volte ci ritorna; quando ha udito questa musica franca e appassionata si sente meglio armato contro le seduzioni romantiche sempre potenti sulla sua anima: « *Carmen* mi libera », scriverà.

Federico Nietzsche ritrova la felicità di cui aveva goduto l'anno precedente; simile, ma sostenuto da una emozione più grave: il pieno meriggio del suo pensiero si leva dopo l'aurora. Verso la fine di dicembre traversa e supera una crisi. Una specie di poema in prosa commemora questa crisi. Noi lo tradurremo qui. È il seguito di quelle meditazioni, di quegli esami di coscienza ch'egli scriveva da giovane a ogni San Silvestro.

Per l'anno nuovo. — Vivo ancora, penso ancora: bisogna ch'io viva ancora, perchè bisogna ancora ch'io pensi. *Sum, ergo cogito: cogito, ergo sum.* Oggi è il giorno in cui ciascuno è libero di manifestare il suo desiderio e il suo pensiero più caro: io pure esprimerò dunque l'augurio che oggi formo in me stesso, e dirò quale pensiero quest'anno io prenda più d'ogni altro a cuore — quale pensiero io abbia scelto come scopo, garanzia e dolcezza della mia vita futura! Io voglio esercitarmi ogni giorno a vedere in tutte le cose, come una bellezza, il necessario — così io sarò uno di coloro che rendono belle le cose. *Amor fati:* che questo sia per l'innanzi il mio amore! Io non voglio entrare in guerra contro la

bruttezza. Io non voglio accusare, non voglio nemmeno accusare gli accusatori. *Distogliere il mio sguardo*, sia questa l'unica mia negazione. In una parola: voglio in ogni circostanza essere sempre un affermatore ! (*G. S.*, § 276).

I trenta giorni di gennaio passano senza che che una nube appaia in cielo. Egli dedicherà a questo bel mese, in segno di gratitudine, il quarto libro de *La Gaya Scienza* che intitola *Sanctus Januarius*; libro ammirabile, ricco di pensiero critico, di intime finezze e dominato da una sacra commozione dalla prima all'ultima riga — *Amor fati*.

In febbraio, Paolo Rée, passando per Genova, rimase qualche giorno coll'amico, che gli fece vedere le passeggiate preferite e lo condusse verso quelle insenature rocciose « dove fra un qualche seicento, un qualche mill'anni — scrive allegramente a Peter Gast — s'inalzerà una statua all'autore di *Aurora* ». Poi Paolo Rée discese a Roma dove lo aspettava la signorina di Meysenbug. Era curioso di penetrare laggiù nel mondo wagneriano che agitava assai l' attesa del *Parsifal:* in luglio, a Bayreuth, doveva esser dato il mistero cristiano. Federico Nietzsche non volle accompagnare Paolo Rée. Salvaguardava la sua solitudine, e l'imminente rappresentazione del *Parsifal* rendeva ancora più vivo il suo ardore per il lavoro. Non aveva forse, egli pure, da maturare una grande opera ? Non doveva egli forse scrivere il suo mistero anti cristiano, il suo poema dell'eterno Ritorno ? Era il suo pensiero costante, che gli procurava una felicità, grazie alla quale poteva ricordare con rimpianto meno straziante il maestro dei tempi passati. Riccardo Wagner gli sembrava assai lontano e assai vicino a lui; assai lontano per le idee; ma che valgono, per un poeta, le idee ? Assai vicino per i sentimenti, i desiderî, l'emozione lirica;

e non è forse l'essenziale ? Ogni disaccordo tra lirici non conduce che a delle sfumature, poichè essi abitano un medesimo universo, essi lavorano d'un sol cuore a dare un significato e un valore supremo ai moti dell'animo umano. Leggiamo questa pagina che Nietzsche scrisse allora, e capiremo meglio lo stato dell'animo suo:

L'amicizia stellare. — Noi eravamo amici, e siamo diventati estranei uno all'altro. Ma ciò sta bene così, e noi non vogliamo nasconderci nulla, nulla dissimularci: noi non dobbiamo arrossire di nulla. Siamo due navi, ognuna delle quali ha la sua mèta e la sua via. Per caso, ci siamo incrociati, abbiamo celebrato insieme una grande festa — e allora le nostre due navi si sono riposate così tranquillamente nel medesimo porto e sotto il medesimo sole, che pareva avessero tutte e due raggiunto la mèta ch'era loro comune. Ma la forza onnipossente del nostro dovere ci ha spinti di nuovo verso mari e soli diversi — e forse ancora noi ci rivedremo e non ci riconosceremo più.; mari e soli diversi ci avranno trasformati! Noi dovevamo diventarci estranei, era scritto nei nostri destini: ragione di più per rispettarci scambievolmente! ragione di più per santificare l'Idea della nostra amicizia finita! Senza dubbio, esiste un lontano astro, invisibile e prodigioso, che dà una legge comune alle nostre piccole evoluzioni: eleviamoci sino a questo pensiero! Ma la nostra vita è troppo breve, la nostra vista troppo debole: noi non potremo essere amici realmente; dovremo accontentarci di questa sublime possibilità. E se abbiamo ad essere nemici in terra, ad onta di tutto, noi crederemo alla nostra amicizia stellare. (*G. S.*, § 279).

Quale forma assumeva allora nel suo spirito l'esposizione lirica dell'eterno Ritorno ? Lo ignoriamo. A Nietzsche non piaceva parlare del suo lavoro: voleva finire prima di annunciare. Tuttavia desiderava che gli amici conoscessero il nuovo indirizzo in cui egli impegnava il pensiero. Indirizzò alla signorina di Meysenbug una lettera, nella quale Wagner era trattato senza riguardo, poi aggiunse una promessa abbastanza misteriosa: « Se io non mi illudo sul mio avvenire,

è per opera mia che sarà continuato ciò che v'ha di migliore nell'opera di Wagner — ed ecco là forse il comico dell'avventura... ».

Al principio della primavera Federico Nietzsche, sedotto da un capriccio, patteggiò col padrone d'un veliero italiano in partenza per Messina, e attraversò il Mediterraneo. Il passaggio fu terribile; stette male da morire. Ma a tutta prima il soggiorno fu felice: scrisse dei versi, piacere che da parecchi anni aveva cessato di gustare. Sono improvvisazioni, epigrammi, forse ispirati a quelle arguzie goethiane che Peter Gast aveva messe in musica. Nietzsche cercava allora un angolo di natura e di umanità favorevoli alla produzione della sua grande opera: la Sicilia, « angolo del mondo dove abita la felicità » insegna il vecchio Omero, gli parve un rifugio ideale; e, dimenticando d'improvviso che non sopportava il caldo, decise di stabilirsi a Messina per tutta l'estate. Qualche giornata di scirocco, verso la fine di aprile, lo oppresse, e preparò la partenza.

Nel frattempo, ricevette una parola della signorina de Meysenbug che lo sollecitava premurosamente di fermarsi a Roma. Roma era una delle sue tappe naturali: accettò. Perchè questa insistenza della signorina di Meysenbug? Lo sappiamo. Questa donna eccellente non s'era mai rassegnata alla disgrazia dell'amico, al quale aveva cercato invano di rendere il destino più dolce. Ella ne conosceva la delicatezza, la tenerezza del cuore, e desiderava sovente di trovargli una compagna. Non le aveva egli scritto: « Ve lo dico in confidenza, quello che mi ci vuole, è una brava donna... »? Nella primavera di quest'anno 1882,

ella credette di aver trovato! (1). Era lo scopo della sua lettera.

La signorina di Meysenbug aveva il gusto e l'abitudine della bontà; forse ella non si rendeva abbastanza conto che la bontà è un'arte difficile nella quale le disfatte sono crudeli.

La giovinetta che la signorina de Meysenbug aveva incontrato si chiamava Lou Salomé. Aveva venti anni appena; era russa, ammirevole per intelligenza e per ardore intellettuale; d'una bellezza non già perfetta, ma tanto più squisita, ed estremamente seducente. Accade che si veda così apparire, a Parigi, a Firenze o a Roma qualche signorina esaltata, nativa di Filadelfia, di Bucarest o di Kiel, che viene con impazienza barbara ad iniziarsi alla cultura e conquistarsi un focolare nelle nostre vecchie capitali. Questa, francamente, era di qualità rara: sua madre la seguiva attraverso l'Europa, portando i mantelli e gli scialli.

La signorina di Meysenbug la prese ad amare. Le diede le opere di Nietzsche: Lou Salomé le

---

(1) Questa storia intima non è mai stata saputa che da poche persone, oggi la maggior parte scomparse. Due donne sopravvivono: una, la signora Förster Nietzsche, ha stampato dei racconti che si vorrebbero più sereni e più chiari; l'altra, la signorina Salomé, ha scritto su Federico Nietzsche un libro in cui sono indicati alcuni fatti e citate alcune lettere; ella si è rifiutata alle polemiche sopra un soggetto ch'ella stima riguardi se sola. Le tradizioni orali sono numerose e contraddittorie. Le une, sparse nella società romana dove s'era svolta l'avventura, sono meno favorevoli alla signorina Salomé: ella appare una specie di Maria Baschkitscheff, un'avventuriera intellettuale un po' troppo intraprendente. Le altre, sparse in Germania tra le amiche della signorina Salomé, sono molto diverse. Noi abbiamo ascoltate tutte queste tradizioni. Le prime hanno influenzato il racconto che noi abbiamo dato nei *Cahiers de la quinzaine*, dodicesimo quaderno della serie decima, pagina 24 e seguenti. Le seconde che abbiamo conosciute in seguito, ci sembrano preferibili. Ma si deve rimandare al poi ogni speranza di certezza.

lesse e parve comprenderle. Le parló a lungo di quest'uomo straordinario che aveva sacrificato l'amicizia di Wagner alla conservazione della propria libertà: « È un filosofo molto ruvido — disse —, ma è l'amico più sensibile, più affettuoso, e, per tutti quelli che lo conoscono, il pensiero della sua vita solitaria è una fonte di tristezza... ». La signorina Salomé dimostrò molto entusiasmo e molto desiderio: dichiarò che si sentiva chiamata a partecipare spiritualmente d'una simile esistenza e volle conoscere Federico Nietzsche. D'accordo con Paolo Rée il quale, pare, la conosceva da più lunga data, e l'apprezzava pure, la signorina de Meysenbug scrisse a Federico Nietzsche.

Egli arrivò, ascoltò l'elogio della signorina Lou: è fine, ispirata, valente; intransigente nella ricerca e nell'affermazione; secondo tutti i tratti della sua infanzia un'eroina: è la promessa d'una grande vita. Acconsentì a vederla. Un mattino, nella chiesa di San Pietro, gli fu presentata, e lo conquistò subito. Egli aveva dimenticato, durante i suoi lunghi mesi di meditazione, il piacere di parlare e di essere ascoltato. « La giovane Russa » (così egli la chiama nelle sue lettere) ascoltava deliziosamente. Ella parlava poco; ma lo sguardo calmo, i movimenti sicuri e dolci, le più piccole parole, non lasciavano un dubbio sulla prontezza del suo spirito, sulla presenza della sua anima. Assai presto, dal primo istante forse, Nietzsche l'amò. « *Da ist eine Seele,* — dice alla signorina di Meysenbug — *welche sich mit einem Hauch ein Körperchen geschaffen hat* (1) ». La signorina Salomé non si lasciò sedurre a tal punto. Tuttavia ella sentì la qualità singolare dell'uomo

---

(1) « Ecco un'anima che si è fatto un piccolo corpo con un soffio ».

che le parlava; ebbe con lui lunghe conversazioni e la violenza del suo pensiero la turbò persino nel sonno. L'avventura — in conclusione — fu un dramma: incominciò subito.

Pochi giorni dopo questa prima intervista, la signora e la signorina Salomé lasciarono Roma. I due filosofi, Nietzsche e Rée, partirono con loro, tutti e due entusiasti della giovinetta. Nietzsche diceva a Rée: « È una donna ammirevole, sposatela... ». « No — rispondeva Rée —, io sono pessimista, l'idea di propagare la vita umana m'è odiosa. Sposatela voi, è la compagna che fa per voi... ». Nietzsche cacciava quest'idea. Forse diceva all'amico come alla sorella: « Sposarmi! mai; bisognerebbe ch'io mentissi in qualche modo ». La signora Salomé esaminava questi due uomini solleciti attorno alla sua figliuola: Federico Nietzsche la impensieriva; preferiva Paolo Rée.

Le due signore e i due filosofi si fermarono a Lucerna. Federico Nietzsche volle mostrare alla nuova amica quella casa di Triebschen dove aveva conosciuto Riccardo Wagner. Chi non pensava allora al maestro? La condusse sino ai pioppi, i cui alti fogliami chiudono i giardini. Le narrò i giorni indimenticabili, le allegrezze, le collere magnifiche del grand'uomo. Seduto in riva al lago, parlava con voce bassa, contenuta, e distoglieva un poco il viso turbato al ricordo delle gioie di cui si era privato. D'improvviso tacque e la giovinetta, osservandolo, vide che piangeva.

Le confessò tutta la sua vita: l'infanzia, la casa pastorale, la grandezza misteriosa del padre così presto scomparso; gli anni pii, i primi dubbi e l'orrore di questo mondo senza Dio, nel quale bisogna risolversi a vivere; la scoperta di Schopenhauer e di Wagner, la religione che aveva sentita per essi, e che l'aveva consolato della perdita della fede.

— Sì, disse (la signorina Salomé riporta queste parole), così sono incominciate le mie avventure. Esse non sono finite. Dove mi condurranno? dove mi arrischierò ancora? non ritornerò alfine alla fede? a qualche nuova credenza?

Aggiunse con gravità:

— In ogni modo un ritorno al passato è più verosimile che l'immobilità.

Federico Nietzsche non aveva ancora dichiarato il suo amore; tuttavia ne provava la forza e non resisteva più. Ma il coraggio di dichiararsi gli mancò. Pregò Paolo Rée di parlare a nome suo, e s'allontanò.

L'8 maggio, stabilitosi per alcuni giorni a Basilea, vide gli Overbeck e si confidò a loro con una strana esaltazione. Una donna è entrata nella sua vita; è una felicità per lui, un beneficio pel suo pensiero; sarà per l'innanzi più vivo, più colorito, più ricco, più commovente. Certo preferirebbe non sposare la signorina Salomé, egli sdegna ogni vincolo della carne: ma forse dovrà darle il suo nome per preservarla dalle chiacchiere, e dalla sua unione spirituale nascerà un figlio spirituale: il profeta Zarathustra. È povero; è una noia, è un ostacolo. Ma non potrebbe egli vendere in blocco a qualche editore, per una somma ragguardevole, tutta la sua opera futura? Ci pensa... Questi sfoghi non mancarono di impensierire gli Overbeck, che presagirono male di una unione così bizzarra e d'un entusiasmo così pronto.

Federico Nietzsche ebbe alfine la risposta di Lou Salomé; ella non voleva sposarsi. Una tristezza di cuore, che aveva appena attraversato la sua vita, la lasciava, diceva, senza forza per concepire e nutrire un nuovo amore. Ella si rifiutava dunque ai desiderî di Nietzsche. Di questo rifiuto seppe raddolcire la forma: la sola cosa

di cui ella poteva disporre, la sua amicizia, la sua affezione spirituale, l'offrì.

Federico Nietzsche tornò tosto a Lucerna. Vide Lou Salomé e la sollecitò a dare una risposta migliore; ma la giovinetta ripetè il rifiuto e la offerta. Ella doveva assistere in luglio alle feste di Bayreuth dalle quali Nietzsche voleva appartarsi. Ella promise di raggiungerlo in seguito e di rimanere qualche settimana vicina a lui. Allora ascolterebbe il suo insegnamento, confronterebbe l'ultimo pensiero del maestro e quello del discepolo affrancato. Nietzsche dovette infine accettare queste condizioni, questi limiti che la giovinetta poneva alla sua amicizia. Egli le consigliò la lettura d'uno dei suoi libri, *Schopenhauer come educatore*. Nietzsche tornava sempre a quest'opera di giovinezza, inno alla valentia di un pensatore, alla solitudine volontaria.

— Leggetela — le disse — e sarete preparata a capirmi. .

Federico Nietzsche lasciò Basilea e ritornò in Germania: desiderava allora riavvicinarsi al suo paese; e noi sappiamo che egli era avvezzo a questi desiderî assorbenti e improvvisi. Uno svizzero, incontrato a Messina, gli aveva vantato la bellezza di Grunewald, presso Berlino; egli volle stabilirvisi e scrisse a Peter Gast, al quale, sei settimane prima, indicava, come residenza estiva, Messina.

Andò a visitare questo Grunewald, che gli piacque molto; ma vide in quella occasione Berlino e qualche berlinese che gli dispiacquero incredibilmente. Si accorse che gli ultimi suoi libri non erano stati letti, che non si conosceva il suo pensiero; soltanto si sapeva che egli era l'amico di Paolo Rée, senza dubbio il suo discepolo. Questo non gli fece piacere, e partì senza indugio e passò qualche settimana a Naumburg, dove dettò il manoscritto del prossimo libro: *La*

Gaya Scienza. Ai suoi, almeno sembra, alla madre, alla sorella, parlò con discrezione della nuova amica. La gaiezza di lui le meravigliò: le due donne non ne videro bene la causa, e non seppero che il loro strano Federico aveva in cuore un sentimento, una speranza di felicità, che Lou Salomé aveva così male incoraggiata.

La rappresentazione del *Parsifal* era fissata pel 27 luglio. Federico Nietzsche andò a stare in un villaggio delle foreste turingie, Tautenburg, poco distante da Bayreuth, dove stavano per incontrarsi i suoi amici: gli Overbeck, i Seydlitz, Gersdorff, la signorina di Meysenbug, Lou Salomé, Elisabetta Nietzsche. Egli solo mancava al convegno, e, in questo momento, una parola del maestro sarebbe, forse, bastata a ricondurlo: forse egli attese, sperò questa parola. La signorina di Meysenbug volle fare un tentativo di riconciliazione: davanti a Wagner osò fare il nome di Nietzsche: Wagner le impose silenzio e uscì sbattendo la porta.

Federico Nietzsche, che certo non seppe mai nulla di questa pratica, rimase dunque in quelle foreste nelle quali aveva passato giorni così duri nel 1876. Che miserabile era allora, ed ora, come era ricco! Aveva repressi i suoi dubbi; un grande pensiero gli animava lo spirito, un grande amore il cuore. Lou Salomé gli aveva dedicato allora, in segno di simpatia spirituale, una bella poesia:

AL DOLORE.

Wer kann dich fliehn, den du ergriffen hast,
Wenn du die ernsten Blicke auf ihn richtest?
Ich will nicht flüchten, wenn du mich erfasst,
Ich glaube nimmer, dass du nur vernichtest!

Ich weiss, durch jedes Erden-Dasein musst du gehn,
Und nichts bleibt unberührt von dir auf Erden:
Das Leben ohne dich — es wäre schön,
Und doch — auch du bist werth, gelebt zu werden!

Chi può a te sfuggire, se tu l'hai afferrato,
Quando tu i primi sguardi su lui hai rivolti?
Io non voglio fuggire, se tu mi prendi,
Io non crederò mai che tu solo distrugga.

Io so, attraverso ogni essere terreno tu devi andare,
E nulla rimane non tocco da te sulla terra:
La vita senza di te — sarebbe bella.
Eppure — anche tu sei degno di essere vissuto.
(*L. a P. G.*, 457).

Peter Gast, avendo letto questi versi, li credette di Nietzsche, che si allietò dell'errore.

No — gli scrive — questa poesia non è mia. È una di quelle cose che esercitano su me un potere tirannico, e non ho mai potuto leggerla senza piangere; essa ha l'accento di una voce che avrei attesa, attesa fino dall'infanzia. La mia amica Lou, della quale voi non avete ancora udito parlare, l'ha scritta. Lou è la figlia di un generale russo, ha vent'anni; il suo spirito è penetrante come la vista di un'aquila, ha il coraggio di un leone, e tuttavia è una assai femminil creatura, che forse non vivrà... (*L. a P. G.* § 108).

Rilesse un'ultima volta il manoscritto e lo spedì per la stampa. Esitava un poco al momento di pubblicare questa nuova raccolta di aforismi. I suoi amici, egli lo sapeva bene, non approvavano questi volumi troppo numerosi, questi saggi troppo corti, questi abbozzi appena formati. Egli li ascoltava, rispondeva loro, con una apparente buona volontà di essere modesto, ma senza dubbio era finta; nè egli poteva risolversi a credere che i suoi saggi, per corti che fossero, i suoi abbozzi, per poco formati, non valessero la pena di essere letti.

Pensava molto alle feste di Bayreuth, ma dissimulava o non confessava che a mezzo il suo rammarico. « Sono ben contento di non potervi andare, — scrive a Lou Salomé — e tuttavia, se potessi essere al fianco vostro, in vena allegra

di conversazione; se potessi dirvi all'orecchio questo, quello, ebbene, potrei sopportare la musica del *Parsifal* (altrimenti non saprei) ».

Parsifal trionfò, e Nietzsche accolse sarcasticamente la notizia: « Viva Cagliostro ! — scrive a Peter Gast. — Il vecchio incantatore ha avuto un successo miracoloso: i vecchi signori singhiozzavano... ».

La « giovane russa » venne a raggiungerlo appena finite le feste; Elisabetta Nietzsche l'accompagnava. Le due giovinette si stabilirono assieme nell'albergo dove le attendeva Federico Nietzsche: allora egli intraprese l'iniziazione della sua amica.

Ella aveva udito a Bayreuth il mistero cristiano, la storia del dolore umano superato come una prova e consolato in fine dalla beatitudine. Federico Nietzsche le insegnò un mistero più tragico: il dolore è la nostra vita e il nostro stesso destino; non speriamo di traversarlo: accettiamolo più intieramente di quanto i cristiani non fecero mai ! Fermiamoci in esso, sposiamolo; amiamolo d'un amore attivo, siamo, come lui, ardenti, spietati; duri per gli altri come per noi stessi; crudele, accettiamolo; attenuarlo, è esser vili; e meditiamo, per esercitare il nostro coraggio, il simbolo dell'eterno Ritorno. « Indimenticabili sono per me quelle ore nelle quali egli mi rivelò i suoi pensieri — scrive la signorina Lou Salomé —. Egli me li confidava, come se fossero stati un mistero indicibilmente penoso a dirsi: egli non ne parlava che a bassa voce, con tutte le apparenze del più profondo orrore. E in verità la vita era per lui una sì viva sofferenza ch'egli soffriva dell'eterno Ritorno come di una certezza atroce ». La signorina Lou Salomé ascoltava queste confessioni con una intelligenza ed una emozione di cui non permettono di dubitare le pagine che scrisse in seguito.

Ella concepì un breve inno che dedicò a Federico Nietzsche:

Come l'amico ama l'amico,
Così io t'amo, vita sorprendente!
Che io giubili o pianga in te,
Che tu mi dia dolore o gioia,
Io t'amo colla tua felicità e il tuo dolore:
E se tu devi annientarmi,
Lasciandoti io soffrirò.
Come l'amico che si strappa dalle braccia dell'amico,
Io ti stringo con tutta la mia forza:
Se tu non hai più felicità alcuna per me,
Sia! Mi rimane — il tuo dolore.

(*L. a P. G.*, 119).

Nietzsche, ebbro dell'offerta, volle rispondere con un'altra offerta. Da otto anni si era interdetta l'invenzione musicale che lo snervava e lo esauriva. Intraprese di comporre sui versi della signorina Salomé un ditirambo doloroso. Questo lavoro troppo commovente gli cagionò gravi guai: nevralgie, crisi di dubbio, di aridità e di sazietà. Dovette mettersi a letto. Dalla sua camera stessa mandava a Lou Salomé brevi biglietti: « In letto. Accesso terribile. *Disprezzo la vita* ».

Ma queste settimane di Tautenburg hanno la loro storia che noi male conosciamo. Lou Salomé, — scrive la signorina Nietzsche — non fu mai l'amica sincera di suo fratello: ella era curiosa di udirlo, ma la sua passione, il suo entusiasmo, non erano che finzioni, ed ella era sovente annoiata dalla sua terribile agitazione. Ella lo scrisse a Paolo Rée, dal quale la signorina Nietzsche ricevette con sorpresa una parola assai singolare: Vostro fratello — diceva — stanca la nostra amica; abbreviate, se è possibile, l'incontro...

Noi incliniamo a credere che la signorina Nietzsche fosse gelosa di questa iniziazione che ella non aveva ricevuta, gelosa forse di questa

giovane slava dalle seduzioni un poco misteriose, e che le si debba prestar fede con prudenza.

Senza dubbio Nietzsche spaventò Lou Salomé con la violenza delle sue passioni, e con l'elevazione delle sue esigenze. Ella non aveva previsto, offrendo d'essere la sua amica, le crisi d'un'amicizia più rude d'un tempestoso amore. Egli reclamava un assenso assoluto a ciascun suo pensiero. La giovinetta vi si rifiutava: l'intelligenza può essa, come il cuore, concedersi? Nietzsche non ammetteva la sua riserva orgogliosa, e le rimproverava come una colpa questa indipendenza ch'ella voleva conservare. Una lettera a Peter Gast lascia indovinare questi dissidi.

> Lou rimane ancora una settimana con me, — egli scrive il 20 agosto da Tautenburg — *ella è la più intelligente di tutte le donne*. Ogni cinque giorni una piccola scena tragica accade fra noi. Tutto ciò ch'io vi ho scritto di lei è assurdo, e non meno assurdo, senza dubbio, ciò ch'io vi scrivo ora.

Questa frase un poco diffidente e reticente non indica un cuore meno innamorato.

Lou Salomé lascia Tautenburg: Federico Nietzsche continua a scriverle lettere, molte delle quali ci sono note. Confida i suoi lavori, i suoi progetti a Lou Salomé: vuole andare a Parigi o a Vienna a studiare le scienze fisiche per approfondire la teoria dell'eterno Ritorno; poichè non basta che essa sia penetrante e bella, Nietzsche desidera che sia vera. — Così lo vedemmo e lo vedremo sempre, disturbato dal suo spirito critico quando segue una ispirazione lirica; disturbato dal suo genio lirico, quando segue le sue analisi critiche. Le narra il felice successo dell'*Inno alla vita* che gli hanno ispirato i suoi versi, e ch'egli sottomette al giudizio di amici musici. Un direttore d'orchestra gli lascia sperare un'audizione: pronto

alla speranza, comunica la notizia. « Per questa piccola via — scrive — noi potremo giungere *insieme* alla posterità. Ogni altra via restando aperta ». Il 16 settembre scrive da Lipsia a Peter Gast: « Ultime notizie: il 2 ottobre Lou viene qui; due mesi dopo partiamo per Parigi; e noi ci resteremo, forse, degli anni. Tali sono i miei progetti ».

Sua madre e sua sorella lo disapprovano; egli lo sa e la loro ostilità non gli spiace: « Tutte le virtù di Naumburg sono contro di me, — scrive — sta bene così... ».

Due mesi dopo, l'amicizia è rotta. Che è accaduto? Noi lo intravediamo forse: Lou Salomé venne a ritrovare Nietzsche a Lipsia, come aveva promesso; ma Paolo Rée l'accompagnava. Senza dubbio ella voleva che Nietzsche capisse infine di che specie fosse la sua amicizia sempre offerta: libera, non assoggettata; una simpatia, non una abnegazione intellettuale. Aveva ella ben ponderate le difficoltà d'una simile impresa, i pericoli di un simile tentativo? Quei due uomini erano innamorati di lei. Quale fu tra loro la sua attitudine? è certo che ella non cedesse, cercando di ritenerli tutti e due presso di sè, a qualche istinto, forse incosciente, di curiosità intellettuale, di conquista e di dominazione femminile? Chi lo dirà, chi lo saprà mai?

Federico Nietzsche diventò triste e sospettoso. Un certo giorno, gli pare, i suoi amici discorrendo a bassa voce, hanno riso di lui. Una ciarla gli è riferita e lo agita: storia puerile che si deve tuttavia scrivere. Rée, Nietzsche e Lou Salomé s'erano fatti fotografare insieme. Lou Salomé e Rée avevano detto a Nietzsche: « Salite su questa vettura da bambino; noi terremo le stanghe; sarà un simbolo della nostra unione... ». Nietzsche

aveva risposto: « Io mi rifiuto; la signorina Lou sarà nella vetturetta; noi terremo le stanghe, Paolo Rée ed io... ». Così si fece. E la signorina Lou (è ciò che si ripeteva) spedì la fotografia a numerosi amici, come un simbolo della sua supremazia.

Un'idea più crudele torturò presto Federico Nietzsche: Lou e Rée sono d'accordo contro di me, pensava; il loro accordo li accusa, essi si amano e m'ingannano... — Così tutto diventava meschino e vile attorno a lui. Una sciagurata contesa metteva termine all'avventura spirituale ch'egli aveva sognata. Egli perdeva il suo stravagante e seducente discepolo; perdeva il migliore, il più intelligente amico degli ultimi otto anni. Infine, lui stesso colpito, diminuito da queste condizioni di bassezza, mancando lui pure all'amicizia, denunziò Rée a Lou: « È uno spirito meraviglioso — disse — ma debole e senza scopo. La sua educazione è la causa di ciò; ogni uomo deve essere stato educato per essere, in qualche modo, un soldato. E la donna, in qualche modo, per essere la donna di un soldato ».

Nietzsche non aveva nè l'esperienza nè la risoluzione necessaria per troncare una situazione infinitamente penosa. Sua sorella, che detestava la signorina Salomé, alimentava i suoi dubbi, i suoi rancori. Ella intervenne in un modo brutale, e, senza essere autorizzata, pare, scrisse alla giovinetta una lettera che causò la rottura. La signorina Salomé si guastò. Noi conosciamo la minuta dell'ultima lettera che le indirizzò Federico Nietzsche; essa chiarisce poco i particolari di queste difficoltà.

Ma, Lou, quali lettere sono le vostre! Le piccole collegiali irritate scrivono così. Che ho io a fare con queste miserie! Capitemi: io voglio che voi vi eleviate dinanzi a me; io non voglio che voi vi diminuiate ancora.

Io non vi rimprovero che questo: voi avreste dovuto rendervi conto prima di ciò ch'io aspettavo da voi. Vi ho dato a Lucerna il mio scritto su Schopenhauer — vi ho detto che le mie mire essenziali erano lì e ch'io credevo ch'esse sarebbero anche le vostre. Allora voi avreste dovuto leggere e dire: No (in simili materie odio ogni *superficialità*); voi m'avreste risparmiato molto! La vostra poesia « Dolore », scritta da voi, è una profonda contro-verità.

Io credo che nessuno pensi maggior bene di voi più che io non faccia, nè maggior male. Non difendetevi: io vi ho già difesa, dinanzi a me e dinanzi agli altri, meglio che voi non potreste fare. Creature della vostra specie non sono sopportabili agli altri che quando hanno un *fine elevato*.

Come siete povera di venerazione, di riconoscenza, di pietà, di cortesia, di ammirazione, di delicatezza — non parlo di cose più alte. Che rispondereste se vi dicessi: Siete voi leale? Siete incapace di tradimento?

Non sentite dunque che quando un uomo come me si avvicina a voi, ha bisogno di contenersi molto?

... Voi avete a che fare con uno degli uomini più longanimi, più benefici che ci siano; ma contro i piccoli egoismi e le piccole debolezze, il mio argomento, sappiatelo bene, è *il disgusto*. Nessuno è più presto di me vinto dal disgusto.

Non mi sono ancora illuso su chicchessia: ho veduto in voi quel sacro egoismo che ci forza a servire a ciò che v'è di più alto in noi. Non so con l'aiuto di qual maleficio, voi l'avete mutato nel suo contrario, l'egoismo del gatto, che non vuol che la vita...

Addio cara Lou, non vi vedrò più. Preservate la vostra anima da simili azioni e riuscite meglio con altri in ciò che con me non si può riparare.

Non ho letto la vostra lettera sino in fondo, ma ne ho letto troppo.

Vostro

F. N.

(*L. alla F. II.*, 501).

Federico Nietzsche abbandonò Lipsia.

II.

Così parlò Zarathustra.

La sua partenza è rapida come una fuga. Passa per Basilea e si sofferma presso gli amici Overbeck che ascoltano il suo lamento. È disingannato dell'ultimo sogno: tutti l'hanno tradito. Lou, Rée, deboli e perfidi; Elisabetta, la sorella, che ha agito grossolanamente. Di quale tradimento si compiange egli e di quale atto? Non ne dice nulla e continua l'amaro lamento. Gli Overbeck vorrebbero trattenerlo qualche giorno in casa loro, ma egli sfugge, vuol lavorare, e superare da solo la tristezza di essere stato ingannato. Forse anche vuol mettere a profitto lo stato di parossismo e il *sursum* lirico a cui la disperazione l'ha condotto. E parte. « Oggi — dice agli amici — entro in una piena solitudine ».

Parte e si ferma dapprima a Genova. « Freddo, malato. Soffro », scrive brevemente a Peter Gast.

Lascia quella città nella quale lo importunano forse i ricordi di un tempo più felice, e si allontana seguendo la costa. Al tempo di cui parliamo, Nervi, Santa Margherita, Rapallo, Zoagli, erano luoghi sconosciuti ai turisti, poveri borghi abitati da pescatori che ogni sera ritiravano le lor barche in fondo alle anse e cantando raccomodavano le reti. Federico Nietzsche scoprì quei luoghi magnifici, e scelse, per umiliar la propria miseria, il più magnifico: Rapallo. Egli narra, in una pagina assai semplice, le circostanze del suo soggiorno.

Ho passato l'inverno 1882-1883 nella graziosa baia di Rapallo, che taglia in curva la Riviera, non lontano da Genova, tra il promontorio di Portofino e di Chiavari.

La mia salute non era delle migliori; l'inverno era freddo, piovoso; un piccolo albergo (1) situato proprio sulla riva del mare, così vicino che il rumore delle onde impediva di dormire, mi offriva un rifugio da ogni punto di vista assai poco soddisfacente. Ciononostante — ed è un esempio della mia massima che ciò che è decisivo capita — *malgré* — durante quell'inverno e fra quei pochi comodi nacque il mio Zarathustra. Il mattino, mi arrampicavo verso il mezzogiorno sulla magnifica strada in salita, verso Zoagli, tra i pini e in vista del mare immenso; il pomeriggio (in quella misura che mi permetteva la salute) andavo, costeggiando la baia di Santa Margherita, sino a Portofino. In queste due strade mi è venuta tutta la prima parte di Zarathustra (fiel mir ein); più ancora Zarathustra intiero, come tipo; con più esattezza, è caduto sopra di me (über-fiel mich)... (*B. II.*, 424).

In dieci settimane, concepisce e conduce a termine il poema. È un'opera nuova e, se si vuol seguire la genesi dei pensieri, sorprendente. Non v'ha dubbio, egli meditava un'opera lirica, un libro sacro: ma la dottrina essenziale di questa opera doveva essere data dall'idea dell'eterno Ritorno. Ora, nella prima parte di Zarathustra, l'idea dell'eterno Ritorno non appare. Nietzsche segue un'idea diversa e contraria, l'idea del Superuomo, simbolo di un progresso reale che modifica le cose, promessa di una uscita possibile fuori del caso e della fatalità.

Zarathustra annunzia il Superuomo: è il profeta di una buona novella. Egli ha scoperto nella sua solitudine una promessa di felicità, reca questa promessa; la sua forza è dolce e benefica, egli predice un grande avvenire in ricompensa di un grande lavoro. Federico Nietzsche, in altri tempi, gli farà tenere un linguaggio più aspro. Si legga questa prima parte, e non la si confonda con quelle che verranno poi: si sentirà la sanità, la frequente soavità dell'accento.

---

(1) Albergo della Posta (informazioni date dal signor Lanzki).

Donde viene l'abbandono dell'eterno Ritorno? Nietzsche non lascia una parola che illumini questo mistero. La signorina Salomé ci fa sapere che a Lipsia durante i suoi brevi studi, egli aveva capita l'impossibilità di fondare nella ragione la sua ipotesi. Ma questo non diminuiva il valore lirico, di cui, un anno dopo, saprà profittare; nè questo, in ogni caso, ci potrebbe spiegare l'apparire di una idea contraria. Che pensare? Forse il suo stoicismo fu vinto dal tradimento degli amici. « Nonostante tutto — scrive il 3 dicembre a Peter Gast — non vorrei rivivere questi ultimi mesi ». Sappiamo ch'egli non cessava di provare in sè stesso l'efficacia dei propri pensieri. Incapace di sopportare il crudele simbolo, non credette potere senza mentire proporlo agli uomini, e inventò un simbolo nuovo, il *Uebermensch*, il *Superuomo*. « Io non voglio il ricominciamento, — scrive nelle sue note — (ich will das Leben nicht *wieder*). Come ho potuto sopportare una tal cosa? Creando, fissando la mia vista sul Superuomo che dice sì alla vita. Ho *anch'io* provato di dire *sì, ahimè!* ».

Al grido della sua giovinezza: *Ist Veredlung moglich? Nobilitarsi è possibile?* Federico Nietzsche vuole rispondere, e rispondere *sì*. Vuol credere, e riesce a credere al Superuomo. Egli può cogliere questa speranza, la quale conviene al disegno della sua opera. Che si propone egli? Fra tante velleità che lo premono, questa è forte: rispondere al *Parsifal*, opporre opera a opera. Riccardo Wagner volle mostrare l'umanità tolta al languore dal mistero eucaristico; il sangue torbido degli uomini rinnovato dal sangue sempre versato del Cristo. Federico Nietzsche vuol mostrare l'umanità tolta al languore dalla glorificazione della propria essenza, dalle virtù di una aristocrazia volontaria che purifica e rinnova il suo

sangue. È questo tutto il suo desiderio? Certo no. *Così parlò Zarathustra* è più che una risposta al *Parsifal.*

I pensieri di Nietzsche hanno sempre origini gravi e lontane. Quale è la sua volontà ultima? Vuole orientare, dirigere l'attività degli uomini; vuol creare dei costumi, assegnare agli umili i loro còmpiti, ai forti i loro doveri e comandamenti, e tutti elevarli verso un destino sublime. Fanciullo, adolescente, giovine, egli ebbe questa ispirazione: a trent'otto anni, in questo istante di crisi e di decisione, egli la ritrova e vuol agire. L'eterno Ritorno non lo sodisfa più: egli non accetta di vivere imprigionato in una natura cieca e, invece, l'idea del Superuomo lo attira; è un principio di azione, una speranza di salvezza.

Quale è il senso di questa idea? è una realtà o un simbolo? una illusione o una speranza? È impossibile dire, poichè lo spirito di Nietzsche è rapido e sempre oscillante, la veemenza della ispirazione che lo mena, non gli lascia nè libertà nè forza per definire. Riesce male a capire le idee che lo agitano, ed egli stesso le interpreta in diverso senso. Talvolta il Superuomo gli sembra una realtà molto seria, ma più spesso, pare, egli trascura o sdegna ogni credenza letterale, e la sua idea non è più che una fantasia lirica ch'egli orchestra per animare la bassa umanità. È una illusione, una illusione utile e benefica, direbbe egli se fosse ancora wagneriano, se osasse riprendere il vocabolario de' suoi trent'anni. Allora gli piaceva ripetere la massima di Schiller: *Osa sognare e mentire*... Il Superuomo è sopratutto, crediamo, il sogno e la menzogna di un poeta lirico. Ogni specie ha i suoi confini che non può passare, Nietzsche lo sa e lo scrive.

Fu un penoso lavoro. Federico Nietzsche, mal disposto a nutrire una speranza, sentiva frequenti

rivolte contro il còmpito che s'imponeva. Ogni mattina, all'uscir da un sonno che il cloralio rendeva dolce, ritrovava la vita con una amarezza spaventosa. Vinto dalla tristezza e dal rancore, scriveva delle pagine che doveva poi rileggere attentamente, correggere o cancellare. Egli temeva quelle ore cattive quando la collera, afferrandolo come una vertigine, oscurava in lui i migliori pensieri. Allora evocava il suo eroe: Zarathustra, sempre nobile, sempre sereno, e cercava presso di lui qualche incoraggiamento. Più di un passo del suo poema è l'espressione di questa angoscia. Zarathustra gli parla:

> Sì, io conosco il tuo pericolo. Ma per l'amor mio e la mia speranza ti scongiuro: non rigettare il tuo amore e la tua speranza!
>
> L'uomo nobile è sempre in pericolo di divenire un insolente, un beffardo, un distruttore.
>
> Suvvia! Ho conosciuto uomini nobili che perdettero la loro più alta speranza. E da allora calunniarono tutte le più alte speranze.
>
> ... Per l'amor mio e la mia speranza, io ti scongiuro: non rigettare l'eroe che è nella tua anima! credi alla santità della tua più alta speranza! (*Z. I. Vom Baum am Berge*).

Il contrasto è sempre sensibile; tuttavia Federico Nietzsche conduce innanzi il lavoro. Deve ogni giorno riimparare la saggezza, moderare, spezzare o ingannare i suoi desiderî. Rude esercizio, in cui egli s'intende; e riesce a ricondurre l'anima a uno stato di calma e di fecondità. Finisce un poema che non è che il principio di un poema più vasto. Zarathustra, tornando alle sue montagne, abbandona gli uomini. Due volte ancora egli dovrà discendere verso loro prima di dettare le tavole della sua Legge. Ma ciò ch'egli dice basta a lasciare intravvedere le forme essenziali di una umanità obbediente al suo fiore. Tre caste

la compongono: più in basso, la casta popolare, lasciata alle sue umili credenze; sopra essa, la casta dei capi, organizzatori e guerrieri; sopra gli stessi capi, la casta sacra, i poeti che creano le illusioni e dettano i valori. Ricordiamoci dello scritto di Riccardo Wagner sull'arte, la religione e la politica, per l'innanzi tanto ammirato da Nietzsche: una gerarchia simile era proposta là.

Nel suo tutto insieme l'opera è serena, è la più bella vittoria di Federico Nietzsche. Egli vi ha represse le sue tristezze, vi esalta la forza, non la brutalità; l'espansione, non l'aggressione. Negli ultimi giorni del febbraio 1882, egli scrive queste pagine finali che sono forse le più belle, le più religiose, che abbia mai ispirato il pensiero naturalista:

Fratelli miei, rimanete fedeli alla terra, con tutta lo forza del vostro amore! Che il vostro amore prodigo e la vostra conoscenza si volgano verso la terra. Io ve ne prego e scongiuro.

Non lasciate la vostra virtù perdersi lontano dalle cose terrestri e battere le ali contro le mura eterne! Ahimè, ci è stata sempre tanta virtù sperduta!

Come me, riconducete verso la Terra la virtù che si perde — sì, verso la carne e verso la vita; affinchè ella dia il suo senso alla terra, un senso umano! (*Z. I. Von der Schenkenden Tugend*, § 2).

. . . .

Mentr'egli finiva di comporre quest'inno sulla costa di Genova, Riccardo Wagner moriva a Venezia. Nietzsche provò alla notizia una commozione grave, e ravvisò una specie di accordo provvidenziale nella coincidenza degli avvenimenti. Il poeta di *Siegfried* era morto; sia! l'umanità non sarebbe neanche per un istante privata di lirismo, poichè Zarathustra già aveva parlato.

Da più di sei anni egli non aveva dato segno di vita a Cosima Wagner: allora tenne a dirle

che non aveva niente dimenticato dei giorni passati e che prendeva parte al suo dolore... « Voi mi approverete, son sicuro », scrive alla signorina di Meysenbug (1).

Il 14 febbraio scrive all'editore Schmeitzner:

Oggi, ho qualche cosa da dirvi: ho mosso un passo decisivo — voglio dire, profittevole anche a voi. Si tratta di un piccolo lavoro, appena cento pagine, intitolato: *Così parlò Zarathustra, un libro per tutti e per nessuno.* È una poesia o è un quinto evangelo; o qualche altra cosa, che non ha nome; di molto la più seria, la più felice anche, delle mie produzioni, e accessibile a tutti... (*B. II.*, 425).

Scrive a Peter Gast, alla signorina di Meysenbug: Quest'anno, niente società. Andrò tutto diritto da Genova a Sils. Così fece Zarathustra che lasciò la grande città e tornò verso la montagna. Ma Federico Nietzsche non è Zarathustra; è debole, la solitudine lo esalta e lo spaventa. Passa qualche settimana. L'editore Schmeitzner è lento: Nietzsche s'impazienta e modifica i suoi progetti estivi: ha desiderio di udire una parola umana. Sua sorella, che è a Roma presso la signorina di Meysenbug, indovinandolo accessibile e stanco, coglie l'istante per tentare di riavvicinarlo a sè. Egli non si schermisce e promette la sua venuta.

Eccolo a Roma. La sua vecchia amica lo introduce subito in una società brillante. Lenbach è là. Ed anche quella contessa Dönhoff, oggi principessa di Bulow, amabile donna e grande musicista. Federico Nietzsche sente con noia quanto egli sia diverso da quei parlatori felici, come egli sia di un altro mondo e da essi misconosciuto.

---

(1) Lettera inedita, comunicata da Romain Rolland.

È un uomo curioso, singolare, si pensa; molto eccentrico. Un grande spirito? Nessuno osa dare questo giudizio ardito. E Federico Nietzsche, così fiero quando è solo, si meraviglia, si turba e si umilia. Sembra non abbia la forza di disprezzare quella gente che non lo capisce, se ne dà pensiero e comincia a temere per il suo figlio prediletto: Zarathustra.

Si scorrerà il mio libro, — scrive a Gast — sarà un soggetto di conversazione, e questo mi inspira disgusto. Chi è abbastanza serio per capirmi? Se avessi l'autorità del vecchio Wagner, i miei affari sarebbero a miglior punto. Ma ora *nessuno* può evitarmi d'essere abbandonato agli «uomini di lettere». Al diavolo! (*L. a P. G.*, 151).

Altre noie gli toccano: aveva presa l'abitudine del cloralio, durante l'inverno, per combattere l'insonnia. Se ne priva e non ritrova senza difficoltà un sonno normale. — L'editore Schmeitzner stampa senza fretta *Così parlò Zarathustra;* perchè questo ritardo? Nietzsche s'informa, lo si ragguaglia: bisogna prima tirare a cinquecentomila esemplari una raccolta di inni per le scuole domenicali. Nietzsche aspetta qualche settimana, non riceve nulla, s'informa ancora; altra storia: la raccolta degli inni è pubblicata, ma bisogna tirare e lanciare un grosso lotto di opuscoli antisemiti. Ecco giugno: *Zarathustra* non è ancora comparso. Federico Nietzsche s'irrita e soffre per il suo eroe impastoiato da quelle due volgarità del pietismo e dell'antisemitismo.

Si disanima dallo scrivere, e lascia i bauli in consegna alla stazione insieme coi libri e i manoscritti che aveva portati seco: centoquattro chilogrammi di carta. A Roma tutto lo urta: il popolo villano, plebe di bastardi, figli di preti: le chiese « caverne dagli odori disgustosi ». Il suo odio pel cattolicismo è istintivo e vien di lontano:

ogni volta che gli si avvicina, freme. Non è il filosofo che giudica o riprova, è il figlio del pastore, rimasto luterano, che non sopporta l'altra Chiesa, piena di incensi e di idoli.

Il desiderio lo prende di lasciare quella città. Sente lodare la bellezza di Aquila. Federico di Hohenstaufen, imperatore degli Arabi e degli Ebrei, nemico dei papi, vi dimorò; Federico Nietzsche vorrebbe anch'egli dimorarci. Eppure la camera che egli occupa è bella e ben situata, in piazza Barberini, all'ultimo piano di una casa. Vi si può dimenticare la vita: lo scorrere dell'acqua, che un tritone lascia fuggire, distrae dal rumore umano e ricopre la sua tristezza. Là una sera egli improvviserà la più straziante espressione della sua disperazione e della sua solitudine:

Io sono luce; oh, se fossi notte! ma questa è la mia solitudine, essere circondato di luce.

Oh, perchè non sono ombra e tenebre! come berrei alle mammelle della luce!

... Ma io vivo nella mia propria luce, bevo le fiamme che sfuggono da me! (*Z. II. Das Nachtlied*).

Così parlò Zarathustra, un libro per tutti e per nessuno apparve alfine nei primi giorni di giugno.

« Sono in gran movimento, — scrive Nietzsche — Sono in piacevole compagnia, ma appena solo mi sento commosso come non sono mai stato ». Conosce ben presto il destino del suo libro. Gli amici gliene parlano poco; i giornali, le riviste, non ne fanno parola; nessuno s'interessa a questo Zarathustra, profeta strano, che su un tono biblico insegna l'incredulità. « Come è aspro! », dicono Elisabetta Nietzsche e la signorina di Meysenbug; queste due donne, cristiane di cuore, sono urtate. « E io, — scrive Nietzsche a Peter Gast — io che trovo il mio libro così dolce! ».

I calori dispersero questa compagnia romana, e Federico Nietzsche non seppe dove andare. Aveva sperato in giorni così diversi! Si era persuaso che avrebbe commosso l'Europa letteraria, che alfine trarrebbe a sè dei lettori, o (con più esattezza, forse) che attirerebbe, non verso di sè così debole, ma verso Zarathustra così forte, dei discepoli e quasi dei fedeli. « Per questa estate — scriveva in maggio a Peter Gast — ho un progetto: scegliere, in qualche foresta, qualche castello già ordinato dai benedettini per le loro meditazioni, e riempirlo di compagni, di uomini scelti... Bisogna ch'io mi metta alla cerca di nuovi amici ». — Verso il 20 giugno, abbattuto dalla perdita delle sue speranze, salì verso il ritiro preferito, l'Engadina.

Elisabetta Nietzsche, che tornava in Germania, lo accompagnò. Ella non lo vide mai più brillante nè più gaio — come disse — se non durante quelle brevi ore di viaggio. Improvvisava epigrammi, trovava rime obbligate su rime che gli proponeva la sorella; rideva come un fanciullo, e, temendo gli importuni che avrebbero turbata la sua gioia, chiamava a ogni stazione il conduttore del treno e gli dava la mancia.

Federico Nietzsche non aveva riveduta l'Engadina da quell'estate 1881 in cui aveva concepito l'eterno Ritorno e le parole di Zarathustra. Afferrato dai ricordi, dalla improvvisa solitudine, trasportato da un prodigioso movimento d'inspirazione scrisse in dieci giorni la seconda parte dell'opera.

Questa è amara. Federico Nietzsche non sa più contenere i rancori di cui ha sentito lo scorso inverno la minaccia; non sa più unire la forza

alla dolcezza. « Non sono un cacciatore di mosche », diceva pocanzi Zarathustra e sdegnava i suoi avversari. Parlava come benefattore, e non lo avevano ascoltato. Nietzsche gli presta un altro linguaggio: « Zarathustra giustiziere — scrive nelle sue brevi note — una manifestazione della giustizia sotto la sua forma più *grandiosa;* della giustizia che forma, che edifica, e che, per conseguenza deve distruggere ».

Zarathustra giustiziere non ha sulle labbra che insulti e lamentazioni. Canta quel canto notturno che Nietzsche, a Roma, una sera, aveva improvvisato per sè solo:

> Io sono luce, oh, se fossi notte! Ma questa è la mia solitudine, essere attorniato di luce...

Non è più l'eroe che Federico Nietzsche aveva creato di tanto superiore a ogni umanità; è un uomo disperato, è Nietzsche, alfine, troppo debole per esprimere altra cosa che la sua irritazione e i suoi lamenti:

> In verità, amici miei, io cammino in mezzo agli uomini come in mezzo a frammenti e a membra di uomo!
>
> Questa è per il mio occhio la cosa più spaventevole: vedere gli uomini spezzati e dispersi come fossero coricati su un campo di strage.
>
> E quando il mio occhio fugge dal presente al passato, trova sempre la medesima cosa: dei frammenti, delle membra e dei casi spaventosi, — ma niente uomini!
>
> Il presente e il passato sulla terra — ahimè, amici miei, ecco per me le cose più insopportabili; e io non saprei più vivere se non fossi in visione di quel che deve fatalmente venire.
>
> Un visionario, un creatore, avvenire lui stesso e ponte verso l'avvenire—oh! in qualche sorta anche un infermo, ritto su questo ponte: Zarathustra è tutto ciò.
>
> . . . .
>
> Io cammino fra gli uomini, frammenti dell'avvenire: di quell'avvenire che contemplo nelle mie visioni. (*Z. II, Von der Erlösung*).

Federico Nietzsche diffama i comandamenti morali che hanno sostenuta l'antica umanità: egli vuole abolirli per istituire i suoi. La conosceremo noi alfine questa legge novella? Egli tarda a dircelo. « Le qualità del Superuomo divengono di più in più visibili », scrive nelle sue note. Egli vorrebbe che così fosse; ma può egli, invaso dallo scontento e dalla amarezza, enunciare, definire, una forma di virtù, un nuovo bene, un nuovo male, come aveva promesso? Prova. Un amore aspro e violento lo trascina, e la virtù ch'egli esalta, è la forza nuda, non imbellettata dagli uomini, è l'ardore selvaggio che le prescrizioni morali hanno costantemente voluto attenuare, sfumare o vincere. Egli cede al suo fascino.

Vedo con rapimento i miracoli che fa sbocciare l'ardente sole — dice Zarathustra — Sono delle tigri, dei palmizi, dei serpenti a sonaglio... In verità, c'è un avvenire anche per il male, e il meriggio più ardente non è ancora scoperto dall'uomo... Un giorno verranno al mondo draghi più grandi... La vostra anima è così lontana da ciò che è grande, che il superuomo sarebbe per voi *spaventevole* nella sua bontà. (*Z. II. Von der Menschen Klugheit*).

C'è dell'enfasi in questa pagina. Le parole sono più rumorose che robuste. Forse Nietzsche dissimula così un certo imbarazzo del suo pensiero: non insiste su questo evangelo del male, e preferisce differire l'istante difficile in cui il profeta annuncerà la sua legge. Zarathustra deve prima finire l'opera sua di giustiziere, di distruggitore dei deboli; deve colpire: con quale arma? Nietzsche riprende qui l'idea dell'eterno Ritorno che aveva scartata dalla prima parte. Ne modifica il senso e l'applicazione: non è più un esercizio di vita spirituale, un processo di edificazione interiore; è un martello, così dice, uno strumento di terrorismo morale, un simbolo che disperde i sogni.

Zarathustra aduna i suoi discepoli e vuole comunicar loro la dottrina; ma la voce gli manca, egli tace. A un tratto, commosso di pietà, il profeta stesso soffre nell'evocare l'idea spaventosa: esita sul punto di distruggere queste illusioni di migliore avvenire, queste aspettazioni di vita futura, di beatitudini spirituali, le cui nuvole nascondono agli uomini la miseria del loro stato. Egli si conturba. Un gobbo, che lo indovina, l'interpella ghignando: « Perchè Zarathustra parla coi suoi discepoli altrimenti che con se stesso? ». Zarathustra sente l'errore e cerca una nuova solitudine. La seconda parte è così finita.

Il 24 giugno di quell'anno 1882, Nietzsche s'era installato a Sils: prima del 10 luglio scrive a sua sorella:

> Preghiera, preghiera pressante, vedi Schmeitzner, ottieni da lui, oralmente o per iscritto, come crederai meglio, che dia alle stampe la seconda parte di Zarathustra, appena consegnato il manoscritto... Questa seconda parte, oggi, c'è: la veemenza di una tal creazione, cerca di imaginare, non potrai esagerartela. Là è il pericolo. In nome del cielo, accomoda le cose con Schmeitzner; io per me sono troppo irritabile.

Schmeitzner s'impegna e mantiene la parola; in agosto arrivano le bozze. Nietzsche, senza forza per questa fatica, lascia a Peter Gast e alla sorella la cura di correggerle. Le cose terribili che ha dette, quelle anche più terribili che gli rimangono da dire, lo affrangono.

Altre noie si aggiungono alla tristezza del suo pensiero. Qualche passo falso di sua sorella ha risvegliato i dissensi dell'estate precedente. In primavera, riavvicinandosi ad essa, le aveva detto, sapendola litigiosa: « Promettimi di non

ritornar mai sulla storia di Salomé e di Paolo Rée ». Durante tre mesi ella s'era tenuta, poi si disdisse e parlò. Che disse? Noi non sappiamo, siamo di nuovo ravvolti nel buio di questa oscura storia. « Elisabetta, egli scrive alla signora Overbeck, vuole assolutamente fare le sue vendette sulla giovane Russa... ». Senza dubbio ella gli riferì qualche fatto, qualche proposito ch'egli ignorava; e una irritazione di malato lo colse. Egli scrisse a Paolo Rée, ed ecco la lettera, di cui fu trovata una minuta (fu spedita quale la leggiamo? Questo non è certo):

Troppo tardi, quasi di un anno troppo tardi, conosco la parte che voi avete presa in quel che è passato, la scorsa estate: e la mia anima non è stata mai così colma di disgusto come è al presente, al pensiero che un uomo della vostra sorta, insidioso, mentitore e furbo, ha potuto dirsi, per anni, mio amico. È un delitto a mio modo di sentire, e non solamente contro di me, ma prima di tutto e sopra tutto contro l'amicizia, contro questa parola assai vuota, dell'amicizia.

Oibò, signore! Dunque siete voi il calunniatore del mio carattere; e la signorina Salomé non è stata che il portavoce, il molto sudicio portavoce dei giudizi che voi facevate di me? dunque siete voi, che, nella mia assenza, si capisce, parlavate di me come di un volgare e basso egoista, sempre pronto a saccheggiare gli altri? dunque siete voi che mi avete accusato di avere, presso la signorina Salomé, perseguiti i più sporchi disegni sotto una maschera di idealità? dunque siete voi che avete osato dire di me, che ero pazzo e non sapevo ciò che volevo? Ora, vi assicuro, capisco meglio tutta questa faccenda che ha straniati da me gli uomini più degni di venerazione e che credevo più vicini a me... E vi ho creduto mio amico; e nulla forse, in sette anni, ha più impedito il mio successo che la pena che mi sono data per difendere voi.

Sembra adunque ch'io non sia molto avanti nell'arte di conoscere gli uomini. Ecco certamente per voi un argomento di dileggi. Come avete dovuto rendermi ridicolo! Bravo! Gli uomini della vostra sorta, *piuttosto che capirli*, preferisco si burlino di me.

... Avrei gran piacere di potervi dare una lezione di morale pratica con un paio di pistole; forse riuscirei,

nel caso più favorevole, a interrompere una volta per tutte i vostri lavori sulla morale: — per i quali si vogliono delle mani pulite, signor dottore Paolo Rée, e non delle dita insudiciate! (*Morgen Wochenschrift*, 36).

Questa lettera non può bastare a condannare Paolo Rée. Federico Nietzsche la scrisse in un movimento di collera, in seguito alle informazioni dategli dalla sorella, spesso più appassionata che veritiera. È una preziosa testimonianza della sua impressione; ma quanto ai dati mal conosciuti della causa è un documento mediocre. Quale fu la condotta di Paolo Rée? quali furono i suoi torti, la sua ragione? Nell'aprile 1883, sei mesi dopo le difficoltà di Lipsia, egli aveva offerto a Nietzsche di dedicargli un'opera sulle origini della coscienza morale, opera tutta inspirata alle idee nisciane. Nietzsche aveva rifiutato questo pubblico omaggio: « Io non voglio più, scriveva a Peter Gast, che mi si confonda con nessuno ». Una lettera scritta da Giorgio Brandès, nel 1888, ci fa vedere Paolo Rée che vive a Berlino con la signorina Salomé « fraternamente, a quanto dicono tutti e due ». Non c'è dubbio che egli aiutasse la signorina Salomé, verso il 1893, a scrivere il suo libro su Federico Nietzsche: un libro molto intelligente e nobilissimo. Noi incliniamo a credere che non ci fu tra questi due uomini altro che una sventura, il comune amore che ispirò ad essi una donna.

Federico Nietzsche scrive lunghe lettere febbrili, nelle quali si compiange di essere solo, a quarant'anni passati, tradito dai suoi amici. Francesco Overbeck, inquieto, sale a Sils per distrarlo da quella solitudine nella quale egli si ferisce e si consuma. La sorella, persona prudente e borghese di gusti, gli dà dei consigli in risposta ai suoi lamenti: « Tu sei solo, gli dice, senza dubbio; non hai tu cercata la solitudine? Prendi

un posto in qualche Università; quando avrai un titolo e degli scolari ti si conoscerà; si cesserà di ignorare i tuoi libri... ». Nietzsche la ascolta con stizza, ma infine la ascolta, e si rivolge al Rettore di Lipsia, che, senza indugio, gli sconsiglia ogni tentativo, nessuna Università tedesca potendo accettare fra i suoi maestri un ateo, un anti-cristiano dichiarato. « Questa risposta mi ha ridato coraggio! », scrive Nietzsche a Peter Gast; alla sorella manda una lettera rude di cui elle sente le punte.

È necessario ch'io sia misconosciuto, — le dice — meglio ancora, io debbo andare incontro alla calunnia e al disprezzo. I miei « parenti » saranno i primi contro di me: la scorsa estate ho capito questo e avevo stupendamente coscienza di essere alfine sulla *mia* via. Quando mi accade di pensare: « Io non posso più durare nella solitudine », allora provo una indicibile *umiliazione davanti a me stesso* — mi sento in rivolta contro ciò che vi è di più alto in me... (*L. alla F. II.*, 540).

In settembre egli si diresse verso Naumburg dove aveva divisato di soggiornare qualche settimana. La madre, la sorella, gli ispiravano un sentimento misto, che sfugge all'analisi. Egli amava i suoi perchè erano suoi, e perchè egli era tenero, fedele, infinitamente sensibile ai ricordi. Ma ognuna delle sue idee, ognuno dei suoi desiderî, lo allontanava da essi, e il suo spirito li disprezzava. Tuttavia la vecchia casa di Naumburg era il solo luogo al mondo dove sussistesse per lui, a patto di rimanervi poco, qualche dolcezza di vita.

Trovò la madre e la figlia in litigio. Elisabetta amava un certo Förster, agitatore, ideologo germanista e antisemita, che organizzava una impresa di colonizzazione al Paraguay. Ella voleva sposarlo e seguirlo, la madre disperata voleva trattenerla. La signora Nietzsche accolse il figlio

come un salvatore e gli narrò dei progetti insensati che faceva Elisabetta, tanto ch'egli ne fu sconvolto. Conosceva la persona e le sue idee, disprezzava le passioni pesanti e basse che suscitava la propaganda di lui e lo sospettava di aver tenuto discorsi sconvenienti sulla sua opera. Che Elisabetta, la sua compagna di infanzia, seguisse quell'uomo, era al di là di quello ch'egli potesse sopportare. La chiamò, le, parlò violentemente. Ella rispose senza debolezza, da ragazza quale era, abbastanza fine e delicata, ma energica. Federico Nietzsche, nel fondo dell'anima così debole, pregiava in lei questa qualità che a lui mancava. Ebbe un bel farle il sermone e la voce grossa, non ottenne niente.

***

L'autunno avanzava e Naumburg si copriva di brume. Nietzsche partì, l'anima diminuita dai litigi, e discese verso Genova.

Va male per me, molto male; — scrive in ottobre alla signorina di Meysenbug — il mio viaggio in Germania ne è causa. Io non posso vivere che in riva al mare. Ogni altro clima mi deprime, mi strema i nervi, gli occhi, mi fa cadere nel malinconico, nell'umor nero — erbaccia orrenda; ho dovuto combatterlo in mia vita più che le idre e altri mostri celebri. Nella piccola noia si nasconde il più pericoloso nemico, la grande disgrazia ingrandisce...

Verso la metà di novembre, lascia Genova, e seguendo la costa occidentale si mette alla ricerca di un rifugio per l'inverno. Passa oltre San Remo, Mentone, Monaco e si ferma a Nizza, che lo affascina. Ci trova quell'aria viva e quella pienezza di luce, quel numero di giorni sereni de' quali egli ha bisogno: « Luce, luce, luce, scrive, eccomi rimesso in equilibrio! ».

La città cosmopolità non gli piace, e dapprima prende in affitto una camera in una casa della vecchia città italiana, non Nice, ma Nizza, come egli scrive sempre. Ha per vicini povera gente, operai, muratori, impiegati che parlano tutti italiano. In condizioni simili a Genova dell'81 egli godè di una certa felicità.

Caccia i vani pensieri e fa uno sforzo energico per finire *Zarathustra*. Ma ecco la maggiore delle sue disgrazie: la difficoltà del lavoro è somma, forse invincibile. Finire *Zarathustra*, che vuol dire? L'opera è immensa: deve essere un poema che faccia dimenticare i poemi di Wagner: un vangelo che faccia dimenticare il Vangelo. Dal 1875 al 1881, durante sei anni, Federico Nietzsche ha prese in esame tutte le morali e dimostrata l'illusione su cui sono fondate; ha definita la sua idea dell'universo: è un meccanismo cieco, una ruota che gira eternamente e senza scopo. Pur tuttavia egli vuole essere un profeta, enunciatore di virtù e di fini: « Io sono colui che detta i valori per mille anni... », dice in queste note nelle quali il suo orgoglio erompe. « Imprimere la mano nei secoli, come nella cera molle, — scrivere sulla volontà dei millennii come sul bronzo, più duro del bronzo, più nobile del bronzo, ecco, dirà Zarathustra, la beatitudine del creatore ».

Quali leggi, quali tavole Nietzsche vorrà egli dettare? quali valori sceglierà egli per inalzare o deprimere? e quale è il suo diritto a scegliere, a edificare un ordine di bellezza, di virtù, nella natura dove regna un ordine meccanico? È il diritto del poeta, senza dubbio, di cui il genio creatore di illusioni impone all' immaginazione degli uomini tale amore o tale odio, tale Bene o tale Male. Federico Nietzsche ci risponderebbe così, ma non lascia per questo di conoscere la difficoltà. Nelle ultime pagine della seconda parte

del poema, egli confessa: « Il mio pericolo, — dice Zarathustra — è questo: che il mio sguardo si slanci verso la cima, mentre la mano vorrebbe aggrapparsi e sostenersi nel vuoto! ».

Egli vuole venirne a capo. Ha sentita, proprio in quell'estate, vicina e pressante, la tragica minaccia che pende sulla sua vita. Ha fretta di finire un'opera che egli possa alfine dare come espressione dei suoi ultimi desiderî, come il suo ultimo pensiero. Aveva avuto l'intenzione di finire il poema in tre parti: due sono scritte e non è quasi detto niente. Il dramma non è abbozzato. Bisogna mostrare Zarathustra alle prese con gli uomini, annunciando l'eterno Ritorno, umiliando i deboli, fortificando i forti, distruggendo l'antica umanità; Zarathustra legislatore, che detta le sue Tavole, che muore alfine di pietà e di gioia in contemplazione della sua opera. Seguiamo le sue note:

Zarathustra attinge in un solo istante la più profonda angoscia e la maggiore felicità. Nel più terribile istante del contrasto, è infranto.

La più tragica storia con uno scioglimento divino.

Zarathustra si fa a grado a grado più grande. La sua dottrina si sviluppa a mano a mano ch'egli ingrandisce.

« L'Eterno Ritorno » splende come un sole che tramonta sull'ultima catastrofe.

Nell'ultima parte, grande sintesi di colui che crede, che ama e che distrugge. (*N. IV.*, 303, ed. 1897).

Nel mese di agosto Nietzsche aveva indicato uno scioglimento: le sue intime disposizioni erano allora ben cattive, e il lavoro se ne era risentito. Riprende dunque questo abbozzo, e prova a trarne partito.

La sua ambizione è di scrivere un dramma. Pone l'azione in un quadro antico, in una città devastata dalla peste. Gli abitanti vogliono co-

minciare un'era novella. Cercano un legislatore, chiamano Zarathustra, che scende fra loro seguìto dai discepoli.

— Andate, — dice loro — annunciate l'eterno Ritorno.

I discepoli hanno paura e confessano:

— Noi possiamo sopportare la tua dottrina, dicono, ma questa moltitudine potrà?

— *Noi dobbiamo fare la prova con la verità!* risponde Zarathustra. E se la verità deve distruggere l'umanità, ebbene, sia!

I discepoli esitano ancora. Egli ordina:

— Io vi ho messo in mano il martello che deve colpire gli uomini: battete!

Ma essi temono il popolo e abbandonano il maestro. Allora Zarathustra parla solo. La folla si spaventa, si irrita, impazzisce, ascoltandolo:

Un uomo si uccide; un altro diventa pazzo. Un divino orgoglio di poeta lo anima: tutto *deve* essere messo in luce. E nell'istante in cui annunzia l'Eterno Ritorno e insieme il Superuomo, egli cede alla pietà.

Tutti lo rinnegano. « Bisogna, si dice, soffocare questa dottrina e uccidere Zarathustra ».

— Non c'è più un'anima al mondo che mi ami; — egli mormora — come potrei amare la vita?

Egli muore di tristezza scoprendo la sofferenza che è opera sua.

— *Per amore fui causa del più grande dolore,* ora cedo al dolore che ho fatto nascere.

Partono tutti e Zarathustra, rimasto solo, tocca con la mano il suo serpente: « Che mi consiglia la mia saggezza? ».

— Il serpente lo punge. L'aquila sbrana il serpente, il leone si precipita sull'aquila. Mentre Zarathustra mira il combattimento dei suoi animali, muore.

Quinto atto: le lodi.

La lega dei fedeli che si sacrificano sulla tomba di Zarathustra. Essi erano fuggiti; ora, vedendolo morto, divengono gli eredi della sua anima e si elevano alla sua *altezza*.

Cerimonia funebre: « Siamo noi che l'abbiamo ucciso ». — Le lodi.

« Il gran meriggio ». Meriggio e Eternità. (*N. IV.*, 375).

Federico Nietzsche abbandona questo piano che pur lascia intravvedere grandi bellezze. Gli dispiace di mostrare l'umiliazione del suo eroe ? È probabile, e lo vedremo cercare un epilogo trionfale. Ma sopratutto egli urta in una difficoltà fondamentale ch'egli stesso forse non vede troppo nettamente: i due simboli sui quali fa poggiare il poema, l'eterno Ritorno e il Superuomo, formano insieme un disaccordo che rende impossibile il compimento dell'opera. L'eterno Ritorno è un'aspra verità che sopprime ogni speranza. Il Superuomo è una speranza — una illusione. Dall'uno all'altro non v'è nessun passaggio, la contradizione è piena. Se Zarathustra insegna l'eterno Ritorno, non potrà mai suscitar nelle anime una passionata credenza nella superiore umanità. E se egli insegna il Superuomo, non potrà propagare il terrorismo morale dell'eterno Ritorno; eppure Federico Nietzsche gli assegna questi due còmpiti: il disordine e la fretta dei pensieri lo costringono in questa assurdità.

Vede egli chiaramente il problema ? Non sappamio. Queste difficoltà reali nelle quali egli urta, non le confessa mai. Ma se le vede male, almeno ne sente l'impaccio e cerca istintivamente qualche scappatoia.

Scrive un secondo piano che non manca di essere abile: la stessa decorazione, la stessa città accasciata dalla peste, consumata dalle fiamme: la stessa supplica a Zarathustra, che viene in mezzo a questo popolo decimato. — Ma viene come benefattore e si guarda dall'annunciare la terribile dottrina. Dapprima dà le sue leggi e le fa accettare. Dopo, soltanto dopo, annunzierà l'eterno Ritorno. Quali sono queste leggi ch'egli ha date ? Federico Nietzsche le indica. Ecco una delle pagine, assai rare, nella quale noi discerniamo l'ordine che egli ha imaginato:

a) Il giorno diviso a nuovo: esercizi fisici per tutte le età della vita. La concorrenza come principio.

. . . .

b) La nuova nobiltà e la sua educazione. Unità. Ottenuta per selezione. Per la fondazione di ogni famiglia, una festa.

c) *Le prove:* (Coi *malvagi*, i *castighi*). La carità rinnovata dalla cura delle generazioni avvenire. — I malvagi rispettabili in quanto distruttori, poichè la distruzione è necessaria. E anche come sorgente di forza.

Lasciarsi istruire dai malvagi, non interdire loro la concorrenza. Utilizzare i degenerati. — Il castigo è giustificato, quando il criminale è utilizzato, come oggetto d'esperienza (per una nuova alimentazione). Il castigo è in tal modo consacrato.

d) Salvare la donna mantenendola donna.

e) Gli *schiavi* (alveare). I piccoli e le loro virtù. Imparare a sopportare il riposo. Moltiplicazione delle macchine. Trasformazione delle macchine in bellezza.

« Per voi credenza e servitù ! ».

f) I tempi di *solitudine*. *Divisione* del tempo e dei giorni. Il nutrimento. Semplicità. Una linea che unisce i poveri e i ricchi.

La solitudine di tempo in tempo necessaria, perchè l'essere si compenetri di sè stesso e si concentri.

. . . .

L'ordine delle feste, fondato su un sistema dell'universo: feste delle relazioni cosmiche, feste della terra, feste dell'amicizia, pieno meriggio. (*N. IV.*, 319).

Zarathustra commenta le proprie leggi, le fa amare da tutti; ripete nove volte la sua predicazione, e annunzia al fine l'eterno Ritorno. Egli parla al popolo, e le sue parole hanno un accento di preghiera.

La grande questione:

Le leggi sono state date prima. Tutto è disposto per la produzione del Superuomo—grandioso e terribile istante! Zarathustra rivela la dottrina dell'Eterno Ritorno — che ora può essere sopportata; egli stesso, per la prima volta, la sopporta.

Momento decisivo: Zarathustra interroga tutta questa moltitudine radunata per la festa:

— Volete voi, dice, il ricominciamento di tutto questo ?
Tutti rispondono:
— Sì !
Egli muore di gioia.
Zarathustra morendo tiene *abbracciata* la terra. E benchè nessuno avesse detto parola, seppero tutti che Zarathustra era morto. (*N. IV.*, 321).

È un bel scioglimento: Nietzsche non tarda a trovarlo troppo facile e troppo bello. Questa aristocrazia platonica, un po' troppo presto istituita, lo lascia in dubbio. Essa corrisponde esattamente ai suoi desiderî; corrisponde ai suoi pensieri ? Nietzsche, abile a metter la rovina in tutte le morali anteriori, non si sente in diritto di proporne così presto un'altra. Anche l'acclamazione finale lo tormenta. *Tutti rispondono sì !* È concepibile ? Le società umane trascineranno sempre dietro una massa imperfetta che bisognerà obbligare colla forza o colle leggi. Federico Nietzsche lo sa bene. « Io sono un veggente — scrive nelle sue note — ma la mia coscienza rischiara inesorabilmente la mia visione, e io stesso ne sono lo scettico ». Rinunzia a quest'ultimo piano. Non narrerà mai la vita attiva e la morte di Zarathustra.

Nessun documento ci lascia entrare nel secreto della sua tristezza; nessuna lettera, nessuna parola ce ne dà l'espressione. Riteniamo questo stesso silenzio come una confessione della sua angoscia e della sua umiliazione. Si può dubitar di queste ? Federico Nietzsche aveva sempre voluto scrivere un'opera classica, un libro di storia, sistema o poema, degna dei vecchi Elleni, che egli aveva scelti per propri maestri. Mai non aveva potuto dar forma a questa ambizione. Alla fine di quest'anno 1883, egli aveva fatto un tentativo quasi disperato; l'abbondanza, l'importanza delle sue note ci lasciano misurare

la grandezza di un lavoro che fu interamente vano. Egli non può nè fondare il suo ideale morale, nè comporre il suo poema tragico; nel medesimo istante gli falliscono queste due opere e svanisce il suo sogno. Egli chi è? Un infelice, capace di brevi sforzi, di canti lirici e di grida.

Cominciava tristemente l'anno 1884. Il caso di qualche bella giornata, in gennaio, lo rianima; egli improvvisa d'un tratto: niente città, niente popolo, niente leggi; un disordine di lamenti, di richiami e di frammenti morali che sembrano essere rottami avanzati alla ruina della opera maggiore. È la terza parte di Zarathustra. Il profeta, come Federico Nietzsche, vive solo e ritirato nella montagna, parla a sè stesso, si illude, dimentica d'essere solo; minaccia, esorta una umanità che non lo teme e non lo ascolta; le predica il disprezzo delle virtù ordinarie, il culto del coraggio, l'amore della forza e delle generazioni nascenti. Ma egli non discende verso di lei e nessuno ascolta la sua predicazione. Egli è triste, desidera morire. Allora la Vita, che sorprende il suo desiderio, viene fino a lui e solleva il suo coraggio:

— O Zarathustra, dice la dea, non fare schioccare la frusta; è insopportabile. Tu sai bene, il rumore assassina i pensieri... ed ecco venirmi così teneri pensieri. Ascoltami: tu non mi sei abbastanza fedele, tu non mi ami quanto dici, ci vuol altro! Poichè tu pensi ad abbandonarmi...

Zarathustra ascolta il rimprovero, sorride e tarda a rispondere.

— Lo confesso, dice alfine; ma tu lo sai come me...

Si china verso la dea e mormora al suo orecchio. Noi indoviniamo la parola segreta: Che importa se io muoio, dice; niente allontana, niente avvi-

cina, poichè ogni istante ha il suo ritorno, ogni istante è eterno.

— Che? risponde la dea, tu lo sai, Zarathustra? Ma nessuno lo sa...

I loro occhi si incontrano, essi si guardano, guardano insieme il prato che ondula nella freschezza della sera; piangono, poi, silenziosi, ascoltano, capiscono le undici parole del vecchio campanone che suona mezzanotte nella montagna.

Uno!
Uomo, sta in guardia!
Due!
Che dice mezzanotte profonda?
Tre!
Ho dormito, ho dormito, —
Quattro!
Da un sogno profondo mi sono svegliato: —
Cinque!
Il mondo è profondo,
Sei!
E più profondo che non pensava il giorno.
Sette!
Profondo è il tuo dolore —
Otto!
La gioia — più profonda dell'afflizione.
Nove!
Il dolore dice: Passa e finisci!
Dieci!
Ma ogni gioia vuole l'eternità —
Undici!
Vuole la profonda eternità!
Dodici!
. . . .

(*Z. III. Das andere Tanzied*).

Allora Zarathustra si leva: ha riacquistata la sicurezza, la dolcezza e la forza. Riprende il bordone e discende cantando verso gli uomini. Uno stesso versetto finisce le sette strofe del suo inno:

Mai ancora non ho trovato quella dalla quale vorrei avere dei figli, se non è questa donna che amo: poichè ti amo, o Eternità!
Poichè ti amo, o Eternità!

Al principio del poema Zarathustra entrava nella grande città, «la vacca multicolore» (la chiama così) e cominciava l'apostolato. Alla fine della terza parte Zarathustra discende verso la grande città per ricominciarvi l'apostolato. Federico Nietzsche, lottatore vinto, in due anni di pena, ha dato indietro. Nel 1872 egli mandava alla signorina di Meysenbug la serie ininterrotta delle sue conferenze sull'avvenire delle Università. «Son cose che mettono una sete terribile, le diceva, e in fine non danno niente da bere». Queste medesime parole si applicano al suo poema.

III.

La visita di Enrico von Stein.

Nel mese di aprile 1884, Federico Nietzsche pubblica contemporaneamente le due parti seconda e terza. Allora sembra felice.

Ogni cosa viene a suo tempo; — scrive a Peter Gast il 5 marzo — ho quarant'anni e mi trovo esattamente al punto dove a vent'anni mi proponevo di essere a questa età. Una bella, una lunga, una formidabile traversata!

Con te, — scrive a Rohde — che sei un *homo litteratus*, non voglio trattenere questa confessione: ho idea con questo Zarathustra di aver recata la lingua tedesca al suo punto di perfezione. Dopo Lutero e Goethe un terzo passo rimaneva a fare; — vedi, vecchio e caro compagno, se la forza, la dolcezza e la bellezza del suono, furono mai sì bene unite nella nostra lingua... Il mio stile è una danza; io giuoco con simmetrie di ogni sorta, e mi piglio giuoco di queste simmetrie fino nella scelta delle vocali. (*L. a R.*, 574).

Questa gioia dura poco. Federico Nietzsche non sa quale nuovo lavoro intraprendere e il suo ardore senza scopo si converte in noia. Comporrà egli il suo sistema, qualche « filosofia dell'avvenire »? Ci pensa; ma no, stanco di pensare e di scrivere, dovrebbe riposarsi al suono di una bella musica. Quale musica? Ahi, quella ch'egli potrebbe amare non esiste! L'italiana è molle; la tedesca è sermonatrice; nessuna è a sua posta lirica e viva, grave e fina, ritmica, scherzosa e appassionata. *Carmen* gli piace molto, tuttavia preferisce a *Carmen* le composizioni del suo discepolo Peter Gast. « La vostra musica, gli scrive, ho bisogno della vostra musica... ».

Peter Gast abitava a Venezia; Federico Nietzsche desidera raggiungerlo. Ma Venezia è umida, ed egli non osa, prima della metà di aprile, lasciare Nizza. È una esigenza di malato, ogni anno più pressante: un giorno senza luce lo attrista, otto giorni senza luce lo accasciano.

Il 21 aprile egli giunge a Venezia, e Peter Gast lo installa non lontano da Rialto. La finestra della sua camera s'apre sul Canal Grande ed egli gode della cara città ritrovata. Da quattro anni non c'era venuto, e prova un piacere di fanciullo. Erra in quel dedalo veneziano cui animano le sorprese del sole e dell'acqua, la grazia di un popolo discreto e gaio, i giardini imprevisti, il muschio e i fiori germinati tra le pietre. « Cento profonde solitudini, nota, insieme compongono Venezia: ecco la sua magìa. Un simbolo per gli uomini dell'avvenire ». Cammina nelle piccole vie come camminava sulla montagna, quattro o cinque ore il giorno. Ora si mischia alla folla italiana, ora si isola, e senza posa riflette sulle difficoltà del suo lavoro.

Si domanda: che cosa scriverò? Aveva pensato di commentare in una serie di opuscoli qualche

versetto del suo poema. Ma nessuno si è degnato di leggere le parole di Zarathustra. Gli amici le hanno ricevute, egli attende le loro lettere, e non ne riceve alcuna, triste silenzio che lo meraviglia sempre. Un giovane scrittore, Enrico von Stein, gli indirizza quasi unico una parola calorosa. Nietzsche rinunzia al disegno, sentendo il ridicolo di commentare una Bibbia ignorata dal pubblico.

Lascia Venezia verso la metà di giugno; varî progetti lo occupano. Egli pensa molto seriamente alla sua « filosofia dell'avvenire ». Vuole abbandonare, o almeno differire, il poema; vuole obbligarsi a lunghi studi – « cinque, sei anni di meditazione e forse di silenzio » – e formulare il sistema in modo preciso e definitivo. Si dirige verso la Svizzera per leggere libri di scienza storica e naturale nelle biblioteche di Basilea. Ma è un soggiorno breve: i calori pesanti lo opprimono, gli amici di là non lo soddisfanno più. Non hanno letto *Così parlò Zarathustra,* o letto assai male. « Mi sentivo in mezzo ad essi come in mezzo a tante vacche », scrive a Peter Gast; e sale verso l'Engadina.

Là ricevette, il 20 agosto, due righe di Enrico von Stein annuncianti la sua venuta.

Chi era questo visitatore? Un uomo assai giovane: Stein aveva ventisei anni appena; ma non c'era in Germania uno scrittore dal quale più si attendesse. Egli aveva pubblicato nel 1878 un piccolo volume intitolato *Die Ideale des Materialismus, Lyrische Philosophie.* Federico Nietzsche, avendo riconosciuto nel saggio una ricerca analoga alla sua, s'era legato con l'autore. Egli aveva creduto di trovare uno spirito della sua razza, un com-

pagno di lavoro; la sua speranza fu delusa. La signorina di Meysenbug, più benefica che perspicace (era il suo difetto), pensò di non poter far meglio che condurre Enrico von Stein verso Riccardo Wagner. Gli aprì quella casa, ed egli vi fu ammesso, come Nietzsche dieci anni prima. Ci visse. Nietzsche lo preveniva inutilmente: « Voi ammirate Wagner, va bene, a patto che ciò non duri un pezzo ». Enrico von Stein non seppe nè resistere nè liberarsi. Wagner parla, egli ascolta. La sua ricerca intellettuale, fino allora inquieta e feconda, si arresta, egli chiude i quaderni di note: un uomo troppo grande lo ha conquistato, e quasi svuotato e inaridito. Le opere ch'egli ha pubblicate (Stein morì a trent'anni) sono penetranti, sobrie; pur tuttavia una qualità loro manca, è la qualità stessa che dava tanto pregio ai suoi primi tentativi: l'audacia e la temerità, il fascino dei pensieri nascenti, incerti e affrettati.

Federico Nietzsche aveva continuato a interessarsi di Stein. Aveva l'occhio ai suoi lavori, alle sue amicizie. « Enrico von Stein — scriveva nel luglio 1883 alla signora Overbeck — è ora l'adoratore della signorina Salomé. Il mio successore in questa carica come in altre cose ». Il pericolo di questo giovane gli dava una gran pena. Enrico von Stein, tuttavia, leggeva e apprezzava i suoi libri, e Nietzsche lo sapeva e ne gioiva. Fu stranamente commosso nel ricevere la sua lettera.

Perchè questa visita? Stein pareva avesse capito *Così parlò Zarathustra;* aveva sentito qualche desiderio di libertà? Federico Nietzsche stava forse per conquistare alla sua causa, contro tanti amici perduti, colui che li valeva tutti da solo? stava per conquistare questo discepolo di Wagner, questo filosofo di Bayreuth? poteva sperare questa rivincita?

Rispose subito due righe di benvenuto e firmò: *Il solitario di Sils-Maria.*

Forse noi possiamo assegnare alla sua venuta una segreta cagione, non sospettata da Nietzsche. Se Enrico von Stein, intimo e fedele amico di Cosima Wagner, salì a lui, non fu all'insaputa e senza il consiglio di questa donna così prudente. Federico Nietzsche, a questo punto della vita, non aveva assalito Wagner; si era soltanto allontanato da lui. Nel luglio 1882 pareva avesse acconsentito all'idea di una riconciliazione. Il tentativo della signorina di Meysenbug, l'avesse egli autorizzata o no, lo faceva credere. Nel febbraio 1883, Wagner essendo morto, egli aveva scritto a Cosima Wagner. Egli aveva saputo evitare le parole irreparabili, e tutta la sua ultima opera, la stessa fine di Zarathustra, d'un lirismo molto impreciso, non interdiceva la speranza d'una intesa. Enrico von Stein aveva questa impressione. Nel maggio del 1884 scriveva a Nietzsche:

> Quanto desidero che veniate questa estate a sentire *Parsifal* a Bayreuth... Quando penso a questa opera, immagino una forma di pura bellezza, una avventura spirituale puramente umana, lo sviluppo di un adolescente che diventa uomo. Non c'è per me, in *Parsifal*, alcuna sorta di pseudo-cristianesimo e meno tendenze che in ogni altra opera di Wagner. Se io vi scrivo il mio desiderio — con arditezza insieme e timidità — non è perchè io sia vagneriano, è perchè desidero al *Parsifal* un uditore quale voi, e per un uditore quale voi desidero il *Parsifal*.

Cosima Wagner, che nei giudizi non errava, conosceva il valore di Nietzsche; ella aveva allora per sè una pesante eredità, doveva reggere una gloria, continuare una tradizione. Potè venirle il pensiero che riconducendo a sè questo raro e singolare uomo che si perdeva in sforzi solitari, lo aiuterebbe, giovandosene ella medesima. Scri-

veremo noi ch'ella scelse Enrico von Stein come emissario e conciliatore? — Diciamo, per metter le cose in termini meno formali, ch'ella seppe e non disapprovò il tentativo del giovane.

Se c'era un wagneriano capace dell'impresa, certamente era lui, il più libero dei discepoli. Egli non accettava come religione ultima il misticismo di dubbia lega che il *Parsifal* aveva propagato. Egli comprendeva in una sola tradizione Schiller, Goethe e Wagner, creatori di miti, educatori del loro secolo e della loro razza. Il teatro di Bayreuth era per lui non l'apoteosi di un'opera, ma la promessa e l'istrumento d'opere nuove, il segno di una tradizione lirica.

Quale fu il colloquio? forse lo si immagina. Stein volle venire a capo della sua delicata missione, ma non parlò affatto. L'uomo al quale egli si volgeva parlò lui stesso e si fece ascoltare. Che disse? forse questo:

— Voi ammiravate Wagner? chi non lo ammira? Quanto voi, più che voi, io l'ho conosciuto, venerato, ascoltato. Ho imparato da lui non lo stile della sua arte, ma lo stile della sua vita: il coraggio dell'intraprendere. Mi hanno tacciato di ingratitudine, lo so; è una parola che io capisco male. Ho continuato il mio lavoro, e sono, nel miglior senso della parola, suo discepolo. Voi frequentate Bayreuth; è molto piacevole, è troppo piacevole. Wagner vi offre in godimento tutte le leggende, tutte le credenze del passato, germaniche, celtiche, pagane e cristiane. Questo godimento è nefasto per uno spirito che cerca. Ecco perchè io sono partito, ecco perchè voi dovete partire. Intendetemi, io non dico male nè dell'arte nè della religione, credo anzi che il tempo dell'una e dell'altra ritornerà. Nessuno degli antichi valori sarà perduto, essi riappariranno, trasfigurati non v'ha dubbio, più potenti, più intensi,

in un mondo illuminato dalla scienza fino nel sottosuolo. Tutto quello che noi abbiamo amato, fanciulli, adolescenti; tutto quello che ha sostenuto, esaltato i nostri padri, noi lo ritroveremo. Un lirismo, una bontà, le virtù più sublimi, le più umili anche, noi le ritroveremo tutte, ognuna nella sua gloria e dignità. Ma prima bisogna consentire alla notte, bisogna rinunciare e cercare... Le promesse sono inaudite, ma io sono stanco d'essere solo. Aiutatemi, rimanete o ritornate qui a sei mila piedi al di sopra di Bayreuth ! (1).

Stein ascoltava Nietzsche. Il suo giornale lascia intravvedere la vivacità crescente delle sue impressioni. « 24-VIII-84: Sils-Maria. Serata con Nietzsche. Spettacolo desolante. — 27. La sua libertà di spirito, la sua parola imaginosa, grande impressione. Neve e vento d'inverno. Mali di testa. — La sera lo vedo soffrire. — 28. Non ha dormito, ma è pieno d'ardore come un giovane. Giornata soleggiata, magnifica ! ».

Il troppo giovane emissario partì dopo tre giorni, molto commosso delle ore che aveva passate e promise a Nietzsche di andarlo a raggiungere a Nizza. Nietzsche almeno capì così ed ebbe il senso di una grande vittoria da lui riportata. « Un incontro come il nostro non può rimanere senza lunghe conseguenze, scrive a Stein pochi giorni dopo la sua partenza. Questo è certo, credetemi: da questo momento voi siete fra il piccolo numero di coloro la cui sorte, nelle cose buone come nelle cattive, è legata alla mia sorte ». Stein rispose: « I giorni di Sils sono per me un grande ricordo, un grave e solenne istante della mia vita... ». Tuttavia non scrive: « Sì, sono vostro... ». Parla, non senza prudenza, dei suoi

---

(1) Questa ultima frase è data da un passo di *Ecce Homo*.

lavori e della sua professione, che lo tengono occupato.

Federico Nietzsche ebbe lo spirito così libero da veder dentro in questa riserva? Non è certo. Egli faceva meravigliosi progetti e tornava a sognare di un « chiostro ideale ». Scriveva alla signorina di Meysenbug e le proponeva con semplicità di venire a passare l'inverno a Nizza, accanto a lui.

Discende a Basilea in settembre; un caso ci lascia scoprire gli abissi della sua anima.

Overbeck va a rendergli visita all'albergo. Nietzsche è a letto, sofferente d'emicrania, molto abbattuto. Tuttavia conversa e mette in ansia l'amico col turbamento dei suoi discorsi. Egli vuole iniziarlo al mistero dell'eterno Ritorno. « Un giorno noi ci ritroveremo proprio qui, io di nuovo malato come sono, voi di nuovo sorpreso come siete dei miei discorsi... ». Il suo volto è sconvolto, la voce bassa e tremante: tale ce l'ha mostrato Lou Salomé. Overbeck ascolta dolcemente, scansa ogni discussione e si ritira con un brutto presentimento. — Non doveva più vedere l'amico avanti il tragico incontro di Torino, nel gennaio 1889.

Federico Nietzsche non fece che attraversare Basilea; la sorella, ch'egli non aveva veduta dopo le liti dello scorso autunno, gli fissò un appuntamento a Zurigo. Essa voleva annunciargli il suo matrimonio fatto in segreto da qualche mese.

Di fatto l'annuncia: non è più la signorina Nietzsche, è la signora Förster, e si prepara a partire per il Paraguay coi coloni che suo marito dirige. Federico Nietzsche non discute, non si perde in recriminazioni su un fatto compiuto, e si sforza di

essere un'ultima volta amabile con la sorella per lui perduta. « Trovai mio fratello ella, scrive, in assai felice stato, delizioso, allegro; vivemmo insieme otto giorni conversando, ridendo di tutto... ».

Ella narra di questi giorni ch'ella crede — o finge di credere — felici. Federico Nietzsche scorge nella vetrina di un libraio le opere di un poeta mediocre e popolare, Freiligrath; e sulla copertina del volume queste parole: *trentottesima edizione*. « Quello, esclama con una solennità comica, quello è dunque un vero poeta tedesco, i tedeschi comprano i suoi versi! ». E, buon tedesco egli stesso in quel giorno, compera il volume, lo legge, si diverte, la sua gaiezza non ha fine. Declama i pomposi emistichi:

> *Würstenkönig ist der Löwe;*
> *Will er sein Gebiet durchfliegen...*
>
> (Re dei deserti è il leone;
> Vuole andare per i suoi dominii).

Egli si gode a improvvisare su ogni soggetto versi alla Freiligrath, e l'albergo di Zurigo risuona delle sue risate infantili.

— Oh, dice un vecchio generale al fratello e alla sorella, di che ridete? A udirvi fate voglia: si riderebbe con voi.

Certo, Federico Nietzsche non aveva grande ragione di ridere. Poteva egli pensare senza amarezza alle trentotto edizioni di Freiligrath ? A Zurigo, durante questi medesimi giorni, egli andava in biblioteca e sfogliava, cercandovi il suo nome, le collezioni dei giornali e delle riviste. Che cosa non avrebbe dato per sentire giudicare la sua opera da un buon giudice, per vedere il suo pensiero riflesso in un altro pensiero! Egli desiderava inutilmente: nessuna voce rispondeva mai al suo lavoro.

Il cielo è bello, degno di Nizza, e così dura da parecchi giorni — scrive a Peter Gast, il 30 settembre —. Mia sorella è con me; è molto piacevole farsi del bene l'uno all'altro, quando da tanto tempo ci si è fatto del male... Ho la testa piena dei più stravaganti poemi che abbiano mai fatto ressa nel cranio di un lirico. Ho ricevuto una lettera di Stein. Quest'anno mi ha dato molte cose buone; uno di questi doni preziosi è Stein; un nuovo, sincero amico.

In breve, siamo pieni di speranza: o, per meglio esprimerci, diciamo col vecchio Keller:

> *Trinkt, o Augen, was die Wimper hält,*
> *Von dem goldnen Ueberfluss der Welt!*
>
> (Bevete, occhi, ciò che le ciglia chiudono
> del dorato eccesso del mondo!

Fratello e sorella lasciano Zurigo, l'una per Naumburg, l'altro per Nizza. Nietzsche, cammin facendo, si ferma a Mentone. « Il luogo è magnifico, scrive appena installato. Ho già scoperto otto passeggiate. Che nessuno venga a raggiungermi. Ho bisogno di tranquillità assoluta ».

Che fa? Si ricorda del progetto che aveva formato al principio dell'estate: *sei anni di meditazione e di silenzio?* No, la meditazione lunga e silenziosa suppone una forza di volontà ch'egli non ha. Commosso dalla speranza di un amico, dalla perdita di una sorella, non può contenere la sua impazienza lirica, cede all'istinto, improvvisa dei canti: piccole odi, brevi stanze, epigrammi. Quasi tutte le poesie che si incontrano nelle sue ultime opere: leggeri versi, distici mordenti, inserite nella seconda edizione della *Gaya Scienza*, grandiosi *Canti dionisiaci*, furono finite e concepite durante queste settimane. E di nuovo egli pensa all'opera ancora interminata, *Così parlò Zarathustra:* « Una quarta, una quinta, una sesta parte sono inevitabili, scrive. In ogni caso condurrò il mio figlio Zarathustra fino alla sua bella morte. Non mi lascia mai riposo ».

Ottobre passa; Nietzsche lascia Mentone dove si sente disturbato dalla vista di troppi malati, e si dirige a Nizza.

Bentosto lo raggiunge un compagno imprevisto: si chiamava Paolo Lanzky, un intellettuale che menava vita errante, tedesco di nascita e fiorentino di elezione. Un caso gli aveva messo in mano le opere di Nietzsche: egli le aveva capite, e s'era rivolto all'editore Schmeitzner per aver l'indirizzo dell'autore. « Il signor Federico Nietzsche, gli avevano risposto, vive molto solitario in Italia. Scrivetegli a Genova, fermo posta ». Così aveva fatto, e il filosofo, indubbiamente meno solitario e selvaggio che non si dicesse, aveva risposto subito e gentilmente: « Venite a Nizza quest'inverno! parleremo... ». Queste lettere erano state scambiate durante l'autunno 1883. Lanzky, non essendo libero, si scusò; ma nell'ottobre 1884, venne al convegno. — Nel frattempo aveva potuto conoscere le due ultime parti del *Zarathustra* e pubblicare in un *Magazine* di Lipsia e nella *Rivista europea* di Firenze delle recensioni molto intelligenti.

Il mattino stesso del suo arrivo, udì bussare all'uscio della camera; avendo aperto, un uomo sorridente e dolce venne verso di lui.

— *Also Sie sind gekommen*, disse Federico Nietzsche, dunque eccovi qua!

Lo prese per il braccio, curioso di esaminare questo lettore dei suoi libri.

— Vediamo un poco come siete fatto.

Fissò su di lui quegli occhi che erano stati belli, che a tratti erano ancora, ma cui velavano un poco le troppo lunghe sofferenze. Lanzky, venuto a rendere omaggio a un temibile profeta, si stupì

di incontrare il più affabile, il più semplice, e, sembrava, il più modesto dei professori tedeschi.

I due uomini uscirono insieme. Lanzky confessò la sua sorpresa.

— Maestro... disse.

— Voi siete il primo che mi chiama così — disse Nietzsche sorridendo.

Ma egli sapeva di essere un maestro, e lasciò dire.

— Maestro, continuò Lanzky, come vi si indovina male attraverso i vostri libri: spiegatemi.....

— No, no, non oggi. Voi non conoscete Nizza. Vi farò gli onori di questo mare, di queste montagne, di queste passeggiate... Un altro giorno, se volete, converseremo.

Non rincasarono prima delle sei di sera, e Lanzky seppe almeno quale camminatore infaticabile era il suo profeta.

Ordinarono la loro vita comune: Federico Nietzsche prendeva solo, il mattino, verso le sei e mezzo, una tazza di tè, che preparava egli stesso; verso le otto, Lanzky bussava alla sua porta, gli chiedeva notizie della notte (spesso egli dormiva male) e di ciò ch'egli volesse fare nella mattinata; Nietzsche cominciava quasi ogni giorno collo scorrere i giornali in una sala di pubblica lettura; andava poi verso la riva del mare; e allora Lanzky lo raggiungeva, o lasciava ch'egli facesse la sua passeggiata solitaria. Tutti e due facevano colazione nella loro pensione, nel pomeriggio camminavano insieme; la sera, col lume, Nietzsche scriveva, o Lanzky gli leggeva ad alta voce qualche libro, spesso qualche libro francese, le lettere dell'abate Galiani, *Rouge et Noir*, la *Chartreuse*, l'*Armance* di Stendhal.

Lanzky fu più d'una volta sconcertato da Federico Nietzsche. Questo solitario frequen-

tatore di *table d'hôte* s'era composte delle maniere dissimulate, quasi scaltre, tutta un'arte di vivere garbatamente senza manifestare il segreto della sua vita. Certa domenica, una giovane avendogli domandato se era stato al Tempio:

— Oggi — rispose con cortesia — non ci sono stato.

Lanzky ammirò quella risposta prudente. Federico Nietzsche la chiarì: « Ogni verità non è buona per tutti, disse; se avessi turbato quella ragazza sarei desolato... — Egli si divertiva talvolta ad annunciare la sua futura gloria.

— Fra quarant'anni io sarò illustre in Europa! affermava ai suoi vicini di tavola.

— Prestateci i vostri libri, gli dicevano.

Si rifiutava assolutamente e ripeteva a Lanzky la sua spiegazione:

— I miei libri non devono essere letti dai primi venuti.

— Maestro, gli diceva Lanzky, perchè li fate stampare?

A questa ragionevole domanda sembra che non fosse data nessuna risposta soddisfacente.

Ma Federico Nietzsche dissimulava con lo stesso Lanzky. Si compiaceva di ripetergli, di sviluppare davanti a lui il suo vecchio sogno: la formazione di una società di amici, di un falanstero ideale simile a quello in cui visse Emerson. Lo conduceva sovente alla penisola di San Giovanni.

— *Qui,* diceva, riprendendo la parola biblica — *qui drizzeremo le nostre capanne.*

Aveva persino scelto un gruppo di villini che gli parevano convenienti al suo disegno. Quali ospiti vi radunerebbe? Ecco quel che rimaneva vago; e di Enrico von Stein, il solo amico, il solo discepolo ch'egli desiderasse con ardore, mai non pronunciò il nome davanti a Lanzky.

Enrico von Stein non annunziava la sua venuta, non dava segno di vita. Quali erano le sue disposizioni ? Egli era salito a Sils-Maria per conciliare, se avesse potuto, due maestri. L'uno di questi maestri gli aveva detto: tra noi due bisogna scegliere. Per un istante forse egli era stato scosso, ma poi era tornato in Germania, aveva riveduto Cosima Wagner; e, poichè Nietzsche esigeva ch'egli scegliesse, restò fedele a Wagner.

Federico Nietzsche presentì un nuovo abbandono; ebbe paura, e, cedendo a un umile e triste impulso, scrisse, in forma di poesia, un doloroso appello, che rivolse al giovane:

Oh Lebens Mittag ! Feierliche Zeit !
Oh Sommergarten !
Unruhig Glück im Stehn und Spähn und Warten !
Der Freunde harr'ich, Tag und Nacht bereit;
Wo bleibt ihr, Freunde ? Kommt ! s'ist Zeit, s'ist Zeit!

O meriggio della vita ! tempo solenne !
O giardino d'estate !
Felicità inquieta io sono là, spio, attendo !
Notte e giorno, vivo sperando l'amico:
Dove siete, amico ? Venite ! È tempo; è tempo !

(*L. a S.*, 243).

Enrico von Stein dovè rispondere; scrisse:

Caro signore,

A un richiamo quale il vostro una sola risposta converrebbe: venire, concedermi tutto intero; dedicare, come al più nobile còmpito, tutto il mio tempo alla intelligenza delle nuove cose che avete da dirmi. E questo mi è negato. Ma un'idea mi è venuta: ogni mese io riunisco presso di me due amici, leggo con essi qualche articolo del *Wagner-Lexicon*, lo prendo come testo, e, su quello, converso con loro. Queste conversazioni divengono sempre più elevate e libere. Ultimamente abbiamo trovata questa definizione dell'emozione estetica: un passare all'impersonale per la stessa pienezza della personalità. Credo che voi vi compiacereste di questi colloqui. E m'è venuta questa idea: non sarebbe

una eccellente cosa che Nietzsche ci mandasse, di quando in quando, un testo per le nostre conversazioni? Vorreste voi così comunicare con noi? In una tal corrispondenza, non vorreste vedere una introduzione, un avviamento al vostro chiostro ideale?...

È la lettera di un buon discepolo. Enrico von Stein nominava Wagner, certo non senza intenzione; indicava il testo delle sue meditazioni; quella enciclopedia wagneriana, somma di una teologia ridicola e puerile. Federico Nietzsche fu esasperato: trovava davanti a sè, contro di sè, quel medesimo avversario, simulatore di pensiero, seduttore della gioventù. Förster, che gli prendeva la sorella, era un wagneriano; e Enrico von Stein, per causa di Wagner, gli negava la sua devozione. Solo, a prezzo di una lotta nella quale rimaneva ferito, egli aveva saputo conquistare una crudele libertà. Scrisse alla sorella:

Che stupida lettera Stein mi ha scritto! In risposta a quale poesia!... Io sono ben penosamente addolorato. Eccomi di nuovo malato. Ricorro al vecchio mezzo (1), e tutti gli uomini che ho conosciuti, io li odio indicibilmente, compreso me stesso. Dormo bene, ma provo, al risveglio, della misantropia, dei rancori. Eppure ci sono pochi uomini meglio disposti, più benigni di me!

Lanzky notò, senza indovinarne la causa, il turbamento di Federico Nietzsche. La crisi fu molto aspra. Tuttavia egli non si lasciò accasciare e lavorò con energia. Andò solo a passeggio più spesso che nei primi giorni. Lanzky lo vedeva andare con un passo danzante sulla passeggiata degli Inglesi o per le strade di montagna: saltava, talvolta faceva degli scambietti, poi d'improvviso interrompeva gli scambietti per scrivere a lapis qualche parola. Che lavoro aveva intrapreso? Lanzky non sapeva.

(1) Il cloralio.

Un mattino di marzo, come egli entrava, seguendo l'usanza, nella cameretta che occupava il filosofo, lo trovò a letto nonostante l'ora inoltrata.

— Sono malato: — gli disse Nietzsche. Ho partorito.

— Che dite ? — mormorò Lanzky tutto turbato.

— La quarta parte di *Zarathustra* è scritta.

Che ci rivela questa quarta parte ? cogliamo alfine un progresso nell'opera, una determinazione del pensiero? No; leggiamo un singolare frammento. Nietzsche lo dice, è un « intermezzo », un episodio nella vita dell'eroe; episodio strano che ha sconcertato più d'un lettore. Forse noi lo capiremo più facilmente se pensiamo alla delusione che ha traversato or ora la vita di Nietzsche.

Gli « uomini superiori » salgono verso Zarathustra e lo sorprendono nella solitudine montana; un vecchio papa, un vecchio storico, un vecchio re, infelici esseri che soffrono del proprio abbassamento e vengono a domandar soccorso al savio di cui sentono la forza. — Pensiamo a Stein, questo giovane singolare che Bayreuth intristisce: non è egli salito così verso Nietzsche ?

Zarathustra ammette presso di sè questi « uomini superiori »; reprime per essi il suo selvaggio umore; li fa sedere nella sua grotta, compassiona la loro inquietudine, li ascolta e parla con loro. — Pensiamo a Nietzsche: non ha ricevuto così Enrico von Stein ?

Zarathustra, di cui l'anima è in fondo meno dura che non dovrebbe essere, si lascia sedurre dal fascino morbido, dalla finezza « degli uomini superiori »; ne ha pietà, dimentica che la loro

miseria è senza rimedio e cede al piacere di sperare. Questi « uomini superiori » sono alfine gli amici ch'egli attende ? — Pensiamo a Nietzsche: non ha egli sperato da Stein qualche soccorso ?

Zarathustra lascia un istante gli ospiti e va solo per la montagna. Ritorna verso la grotta; che vede ? Gli « uomini superiori » tutti inginocchiati attorno a un asino che adorano, e il vecchio papa che dice la messa davanti al nuovo idolo. — Pensiamo a Stein; non è in questa posizione che Nietzsche lo ha sorpreso, interpretando con due amici una Bibbia wagneriana ?

Zarathustra discaccia gli ospiti: vuole nuovi operai per un mondo nuovo. Li troverà mai ? Li chiama:

Figli miei, razza mia dal sangue puro, mia bella razza novella; che cosa è che trattiene i miei figli sulle loro isole?

Non è tempo, gran tempo — io lo mormoro al tuo orecchio, spirito buono delle tempeste, — che essi ritornino alfine verso il padre loro ? non sanno essi che i miei capelli si fanno grigi e imbiancano nell'attesa ?

Va, va, spirito delle tempeste, indomabile e buono ! Abbandona le gole delle tue montagne, precipitati sui mari, e da questa sera benedici i miei figli.

Reca loro la benedizione della mia felicità, la benedizione di questa corona di rose felici ! Lascia cadere queste rose sulle loro isole, e che restino posate là, come un segno, che interroghi: Donde può venire una tale felicità ?

Infine domanderanno: « Vive ancora nostro padre Zarathustra ? ma che, davvero, nostro padre Zarathustra vive ancora ? nostro padre Zarathustra ama ancora i suoi figli ?

. . . .

Il vento soffia, il vento soffia, la luna risplende — o miei lontani, lontani figli, perchè non siete qui, accanto a vostro padre ? Il vento soffia; alcuna nube non passa in cielo, il mondo dorme: — O felicità ! O felicità ! (*N. IV.*, 288).

Federico Nietzsche non conservò questa pagina nella sua opera: forse si vergogna d'una confessione così triste e così chiara.

La quarta parte di Zarathustra non trovò editore. Schmeitzner, che pochi mesi prima aveva dichiarato a Nietzsche che « il pubblico non voleva leggere i suoi aforismi », gli scrisse, senza troppa suggezione, che il pubblico non voleva conoscere il suo Zarathustra.

Federico Nietzsche tentò dapprima qualche pratica che lo umiliò e non condusse a nulla; poi, scegliendo un partito più fiero, pagò di sua tasca la stampa del manoscritto di cui restrinse la tiratura a quaranta esemplari. A dire il vero i suoi amici non erano così numerosi. Trovò sette destinatari, dei quali nessuno era veramente degno. Quali furono ? Possiamo forse presumerlo: la sorella (egli non cessava di lagnarsene), la signorina di Meysenbug (non capiva niente dei suoi libri), Overbeck (amico esatto, lettore intelligente, ma riservato), Burckhardt, lo storico di Basilea (questi rispondeva sempre agli invii di Nietzsche, ma era così corretto che non si riusciva a penetrarlo), Peter Gast (il discepolo fedele, che Nietzsche trovava senza dubbio troppo obbediente e fedele), Lanzky (buon compagno di quell'inverno), Rohde (che dissimulava sì e no la noia di quelle letture obbligate).

Tali furono, presumiamo, coloro che ricevettero ma non tutti si presero cura di leggere, questa quarta e ultima parte, questo « intermezzo » che termina, ma non compie, *Così parlò Zarathustra*.

VII.

L'ULTIMA SOLITUDINE

I.

Al di là del bene e del male.

L'opera lirica è abbandonata. Federico Nietzsche la rimpiangerà talvolta, e vorrà riprenderla; saranno velleità di breve durata: « Ormai, scrive (questa volta la sicurezza è certa), parlerò io, non più Zarathustra ».

L'opera è rimasta in uno stato di incompiutezza. Nietzsche lo sa, e il cumulo dei pensieri che non ha espressi lo rattrista come un rimorso. Vuol tentare un'altra prova. Senza gioia ritorna alla filosofia e cerca di esprimere in termini astratti ciò che non ha saputo dire come poeta. Apre nuovi quaderni, prova dei titoli: *La Volontà di potere, interpretazione nuova della natura... La Volontà di potere, saggio di una interpretazione nuova dell'universo.* Queste formule, le prime trovate, rimarranno. Federico Nietzsche riprende e sviluppa qui il dato di Schopenhauer. Il fondo delle cose, egli pensa, non è una cieca *volontà di vivere;* vivere è espandersi, è crescere e conquistare; il fondo delle cose, meglio definito, è una cieca *volontà*

di potere, e tutti i fenomeni che si elevano nell'anima umana debbono essere interpretati in funzione di questa volontà.

È un immenso lavoro di riflessione prudente: Nietzsche lo considera con timore. Come discernere nell'anima degli uomini ciò che è potenza e ciò che, senza dubbio, è debolezza? La collera di Alessandro è debolezza, e l'esaltazione del mistico è potenza, forse. Nietzsche aveva sperato che discepoli filosofi o fisiologi farebbero per lui queste analisi: l'aiuto di Enrico von Stein sarebbe stato prezioso. Ma egli deve assumersi tutti i cómpiti, essendo solo, e s'attrista. Privo di lirismo, il pensiero è per lui senza attrattiva. Che cosa ama egli? La forza istintiva, la finezza, la grazia, i suoni ordinati e ritmici; ama Venezia, e torna sognando ai bei giorni che gli permetteranno di fuggire questa pensione nizzarda, dove il mangiare e la compagnia son cattivi. Il 30 marzo 1885 scrive a Peter Gast:

Caro amico, non mi accade mai di pensare con piacere a un mutamento di luogo. Ma questa volta: — quando penso che sarò presto a Venezia, e accanto a voi, questo mi rianima, mi empie di gioia, è come una speranza di guarigione dopo una lunga e spaventosa malattia. Ho fatto questa scoperta: Venezia è sino a oggi il solo luogo che mi sia riuscito costantemente dolce e benefico... Sils-Maria come luogo di passaggio mi conviene straordinariamente; ma non come residenza. Ah, se potessi ordinarmici una degna esistenza di solitario e d'eremita! Ma — Sils-Maria vien di moda!

Mio caro amico e maestro, Venezia e voi siete uniti per me. Niente mi fa più piacere che il vostro gusto persistente per codesta città. Quanto ho pensato a voi in questo tempo! Leggevo le memorie del vecchio de Brosses (1739-40) su Venezia e sul maestro che ci si ammirava allora, Hässe (il così detto Sassone). Non vi offendete, non penso affatto a stabilire fra voi dei paragoni irriverenti.

Ho scritto or ora a Malwida: grazie a Peter Gast, i signori comici, i pretesi genî della musica, di qui a

pochissimo tempo, cesseranno di corrompere il gusto: « Di qui a pochissimo tempo » — è forse una grossa esagerazione. In un tempo *democratico* pochi uomini discernono la bellezza: *pulchrum paucorum est hominum*. Io mi rallegro di essere con voi uno di questi « pochi ». Gli uomini profondi e festosi che mi piacciono, con delle *âmes mélancoliques et folles*, come i miei defunti amici Stendhal e l'abate Galiani, non avrebbero potuto rimanere sulla terra se non avessero amato qualche musico della felicità (Galiani senza Puccini, Stendhal senza Cimarosa e Mozart).

Ah, se sapeste, come sono solo ora al mondo! e come mi bisogna rappresentare la commedia per non, di quando in quando, sputare in faccia a qualcuno! Fortunatamente, qualche cosa delle cortesi maniere di mio figlio Zarathustra è ancora presso suo padre, dal cervello un po' tocco.

Ma quando sarò con voi, e a Venezia, allora, per un certo tempo, la sarà finita con la « cortesia » e la « commedia » e la « sazietà » e tutta la malinconia nizzarda, non è vero, mio buon amico?

Non dimenticare: mangeremo i *baicoli!*

Cordialmente,

F. N.

(*L. a P. G.*, 230).

In aprile e in maggiò Nietzsche soggiorna a Venezia, e trova la gioia che aveva sperata. Percorre le calli ombrose e rumoreggianti, contempla la bella città; ascolta la musica dell'amico. I portici di piazza San Marco offrono riparo alle passeggiate: egli li paragona a quei portici d'Efeso dove Eraclito andava a dimenticare l'agitazione dei Greci e le cupe minacce dell'Impero persiano. « Come si sta bene qui, pensa, per dimenticare il fosco Impero — il nostro; non diffamiamo la nostra Europa: essa offre ancora dei bei rifugi! È il mio più bel gabinetto di lavoro quella piazza San Marco... ». Questa breve felicità risveglia le sue disposizioni poetiche. Egli vuol cantare il trionfo e la morte di Zarathustra, per qualche ora tratto dall'oblio. Scrive un abbozzo, ben presto abbandonato; è l'ultimo.

Giugno lo rimena verso l'Engadina. Un caso della vita d'albergo gli procura un segretario: una certa signora Röder, del resto sconosciuta, si presta ad aiutarlo. Egli detta e cerca di stringere più e più il suo problema. Quale è il suo scopo? Criticare quella moltitudine di giudizi morali, di pregiudizi e di abitudini, che impastoiano gli Europei moderni; valutare il loro valore vitale, ciò è dire la quantità di energia che esse esprimono, e fissare in tal modo un ordine di virtù. Vuole realizzare in fine l'*Umwerthung aller Werthe* (trova questa formula) « la trasvalutazione di tutti i valori ». Tutti, scrive; il suo orgoglio non si appaga di meno. — Riconosce allora, e riesce a definire certi modi di virtù che i moralisti professionali non sanno osservare: la padronanza di sè, la dissimulazione dei sentimenti intimi, la garbatezza, l'allegrezza, la precisione nell'obbedienza e nel comando, la deferenza, l'esigenza del rispetto, l'amore delle responsabilità e dei pericoli: tali erano le usanze, le tendenze, oggigiorno disprezzate, dell'antica vita aristocratica, le sorgenti di una moralità più virile e più produttiva della nostra.

È probabile che facesse allora delle letture abbastanza serie. Studiò i « Problemi biologici » di Rolph, dove potè trovare l'analisi di questa crescenza vitale che è il fondamento della sua metafisica. Forse rilesse allora qualche libro di Gobineau (ammirava l'opera e l'uomo); si può arrischiare questa congettura. Ma che importano le letture, che cosa pesano gli influssi? Nietzsche ha quarantadue anni. Egli ha sorpassato l'età d'imparare, le sue idee sono tutte in lui. Le letture favoriscono, alimentano le sue meditazioni, ma non le dirigono mai.

La fatica del suo lavoro è grande, l'insonnia l'opprime. Tuttavia persevera e si nega la triste

gioia d'abbracciare un'ultima volta la sorella Elisabetta che seguirà il marito in America. « Voi vivrete dunque laggiù, le scrive, e io, qui, in una solitudine più irraggiungibile di tutti i Paraguay. Mia madre dovrà vivere sola e tutti dovremo essere coraggiosi... Io vi amo, e piango. — Federico ».

Otto giorni passano: altri progetti. Tratta coll'editore per ricomprare i suoi primi libri e pubblicarli di nuovo. È un pretesto che coglie per andare in Germania. « Un affare che mi dà pensiero, e che rende utile la mia presenza, viene in aiuto al mio desiderio », scrive, e senza ritardare si dirige verso Naumburg.

L'incontro è grave! Il fratello e la sorella conversano con tenerezza alla vigilia di una separazione che essi sanno definitiva. Nietzsche non fa segreto delle difficoltà della sua vita. « Affronto da solo un problema immenso, dice; è una foresta dove mi perdo, una foresta vergine. — *Wald und Urwald*. Ho bisogno d'aiuto. Mi occorrono dei discepoli, mi occorre un maestro. Mi sarebbe così dolce l'obbedire! Se fossi perduto per una montagna, obbedirei a un uomo che conoscesse questa montagna; ammalato, obbedirei a un medico; e se incontrassi un uomo capace di rischiararmi sul valore delle nostre idee morali, io l'ascolterei, lo seguirei; ma non trovo nessuno, nessun discepolo; di maestri, anche meno... sono solo ». La sorella ripete il consiglio che ha costantemente dato: ritorni in qualche Università; i giovani l'hanno sempre ascoltato; lo ascolteranno, lo comprenderanno. — « I giovani sono così stupidi! — risponde Nietzsche, e i professori anche più stupidi). D'altronde tutte le Università della Germania mi respingono; dove potrei insegnare » ? « A Zurigo! suggerisce la sorella. — « Io non posso tollerare che una città, ed è Venezia ».

Va a Lipsia a trattare coll'editore che lo riceve senza riguardi; i suoi libri non si vendono. Ritorna a Naumburg, dice un addio definitivo, e parte.

Quale sarà il suo rifugio d'inverno ? Ha sofferto, l'altr'anno, della ressa nizzarda. Dove andrà? Forse a Vallombrosa. Lanzky gli ha raccomandato quella bella foresta dell'Appennino toscano, e l'aspetta a Firenze.

Prima di lasciare la Germania, Nietzsche, passando per Monaco, va a trovare un amico d'altri tempi, il barone di Seydlitz, che gli presenta la moglie e gli mostra la sua collezione di oggetti giapponesi. La signora è giovane e deliziosa, gli oggetti giapponesi piacciono a Nietzsche; egli ama quest'arte, scopre queste stampe, questi minuti oggetti impudichi e allegri, così poco conformi al triste gusto moderno, al triste gusto dei Tedeschi meno che ad ogni altro. Seydlitz s'intende delle cose belle e del bel vivere; Nietzsche lo invidia un poco. « Forse sarebbe ora, cara Elisabetta, scrive alla sorella, che tu mi cercassi una moglie. Segnatamente: allegra, bella, giovane ancora; per dir tutto, una coraggiosa piccola persona *à la* (1) Irene di Seydlitz (ci diam quasi del tu) ».

Eccolo in Toscana. Lanzky lo riceve, lo accompagna e lo conduce all'osservatorio d'Arcetri, sulle alture di San Miniato, dove abita un uomo di rara specie — un lettore dei suoi libri. Leberecht Tempel, astronomo, teneva accanto al tavolino e agli strumenti bizzarri, le opere del signor Federico Nietzsche, delle quali sapeva a mente e recitava volentieri diversi passaggi. Leberecht Tempel era un carattere singolarmente nobile, veritiero e disinteressato. I due uomini parlarono per una

(1) *à la* in francese nel testo.

mezz'ora, e, pare, si capirono. Nietzsche si ritirò tutto commosso.

— Io vorrei che quest'uomo non avesse conosciuto i miei libri, dice a Lanzky. È troppo sensibile, troppo buono. Gli farò del male.

Poichè sapeva le conseguenze terribili dei suoi pensieri e temeva per coloro che li leggevano sofferenze uguali alle proprie.

Non rimase in Toscana: l'aria dura e fredda che scende dalla montagna sopra Firenze lo disturbò. Fu ripreso dai ricordi di Nizza, la città dei duecento venti giorni di gran sole. E da Nizza scrive alla sorella, il 15 novembre 1885:

Non stupirti troppo, cara sorella, se tuo fratello che ha del sangue di talpa e di Amleto nelle vene, ti fa cenno, non da Vallombrosa, ma da Nizza. Mi è stato assai prezioso lo sperimentare quasi simultaneamente l'aria di Lipsia, di Monaco, di Firenze, di Genova e di Nizza. Voi non credereste quanto Nizza abbia trionfato in questo concorso. Sono alloggiato come l'anno scorso alla *Pension de Genève*, nella piccola strada Sainte-Étienne. La ritrovo rimessa a nuovo, fornita di nuovi mobili, dipinta di fresco, fatta assai avvenente. Il mio vicino di tavola è un vescovo, un *monsignore*, che parla tedesco. Io penso molto a voi.
Il vostro

PRINZ EICHHORN.

« Eccomi ritornato a Nizza, — scrive in un'altra lettera — come dire alla ragione ! ». Il suo piacere è tale ch'egli osserva con indulgenza la città cosmopolita, e ci si diverte.

La mia finestra dà sul giardino dei Focesi. — scrive a Peter Gast. — Quale prodigioso cosmopolitismo in questa unione di parole ! Non ridete ? Ed è vero, dei Focesi hanno abitato qui. Sento risonare nell'aria qualche cosa di vincitore e di sopra europeo, una voce che mi dà fiducia e mi dice: *qui sei al tuo posto*... Quanto si è lontani dalla Germania — « *ausserdeutsch !* » — non lo saprei dire con bastante forza. (*L. a P. G.*, 230).

***

Riprende l'abitudine delle passeggiate al sole sulle strade bianche che dominano le onde. Sette anni di ricordi legano il suo pensiero a questo mare, a queste rive, a queste montagne; la sua fantasia si desta, egli l'ascolta e la segue. Nessuna ora trascorre invano; ognuna è felice, e lascia, ricordo o testimonianza della felicità che recò, un epigramma, un poema in prosa, una massima, qualche *lied* o canzone.

Egli diffama i moderni; è il suo piacere, e, come pensa, il suo dovere di filosofo, che, parlando per i tempi che vengono, deve contraddire il suo tempo. Nel secolo XVI, un filosofo aveva ragione se lodava l'obbedienza e la dolcezza. Nel secolo XIX, nella nostra Europa diminuita dai decadenti parigini e dai wagneriani tedeschi, in questa debole Europa che cerca costantemente il concorso delle masse e l'unanimità, il minimo sforzo e il minimo dolore, un filosofo deve lodare altre virtù. Deve affermare: « È grande colui che sa essere il più solitario, il più nascosto, il più lontano; che sa vivere al di là del bene e del male, padrone delle sue virtù, possente nel suo volere. Questa è la grandezza. E deve chiedere incessantemente: La grandezza, è dessa possibile oggigiorno? ». *Ist Veredlung möglich?* Noi non cessiamo d'udire questa domanda fatta a ventisei anni.

Diffama i Tedeschi; è l'altro suo piacere, più intimo e più vivo. L'Europa germanizzata ha disimparato la lealtà. Essa dissimula le sue malizie, le sue impudicizie e le sue astuzie. Bisogna ch'essa ritrovi lo spirito del vecchio mondo, di quei Francesi degli antichi tempi, i quali vivevano con una libertà, una chiaroveggenza, una forza così bella. « Bisogna mediterraneizzare la musica,

— dice — e il nostro gusto, e i nostri modi pure... ». Attraverso queste pagine di Nietzsche, è facile sentire i consigli dei suoi « defunti amici »: Stendhal e l'abate Galiani.

« Gli uomini di tristezza profonda — scrive — si tradiscono allorquando sono felici: essi afferrano la loro felicità come se volessero stringerla e soffocarla per gelosia... Ahimè, essi sanno troppo bene che la felicità fugge dinanzi a loro! ». Dicembre volgendo al termine, all'avvicinarsi delle feste i cui ricordi commuovono il suo cuore fedele, Nietzsche ha visto la felicità in fuga dinanzi a sè. Il piacere dei pensieri vivi, delle belle immagini non lo sodisfa interamente. Altri bisogni protestano e si vendicano infine; la « tristezza profonda » riprende i suoi diritti e la sua potenza. Non è più ricreato dalla folla nizzarda, la piazza dei Focesi non lo diverte più. Che gli importa del *Gai Saber* e dei suoi precetti? della luce, del vento, delle canzoni provenzali? Egli è Tedesco, figlio di pastori, e vede avvicinarsi col cuore stretto i giorni venerati del Natale e di San Silvestro.

Prende a disgusto la pensione mediocre dove alloggia, i mobili toccati da troppe mani, la camera invilita dalla comunanza. Ecco giungere i giorni freddi. Non può riscaldarsi, essendo povero; gela e rimpiange amaramente le stufe della Germania. Luoghi miserabili, dove non può nemmeno essere solo! A dritta, un fanciullo « acciabatta delle scale »; al disotto due dilettanti si esercitano con la trombetta e col violino. Federico Nietzsche, cedendo all'amarezza, scrive alla sorella che passa a Naumburg un ultimo Natale.

Quanto è stupido ch'io non abbia qui nessuno che possa ridere con me! Se stessi meglio e se fossi più ricco,

per conoscere un poco di allegrezza, vorrei stabilirmi al Giappone. A Venezia sono felice perchè si può senza troppa fatica viverci alla giapponese. Tutto il resto dell'Europa è pessimista e triste, l'orribile pervertimento della musica con Wagner è un caso particolare del pervertimento, del turbamento universale.

Di nuovo, ecco Natale, ed è pietoso pensare che io debba continuare a vivere, come faccio da sette anni, come un proscritto o come un cinico dispregiatore degli uomini. Nessuno si dà più pensiero della mia esistenza, il Lama « ha di meglio da fare », e in ogni caso abbastanza da *fare*... Non è forse bella la mia lettera di Natale ? Viva il Lama

Il tuo F.

Perchè non andate al Giappone ? è la vita più assennata, e così allegra ? (*L. alla F. II.*, 652).

Otto giorni dopo scrive una lettera migliore; forse si è rimproverato la sua confessione:

Diletta, il tempo oggi è magnifico e bisogna che il vostro Fritz vi faccia di nuovo buon viso, quantunque abbia avuto in questi ultimi tempi dei giorni e delle notti molto malinconiche. Il mio Natale per ventura fu un vero giorno di festa. A mezzogiorno ricevo i vostri amabili doni, tosto mi passo al collo la vostra catena da orologio, e faccio scivolare nella tasca del gilet il vostro piccolo bel calendario. Quanto al « denaro », se c'era del denaro nella lettera (nostra madre me lo scrive), m'è sfuggito dalle dita. Scusate il vostro animale cieco, che ha disfatto il pacco nella strada: qualche cosa ne sarà caduto mentre aprivo molto impazientemente le vostre lettere. Auguriamoci che una povera vecchia, passando di là, abbia trovato per terra il suo « piccolo bambino Gesù ». — Intanto raggiungo a piedi la mia penisola di San Giovanni, faccio un largo giro lungo la costa, e mi fermo infine non lontano da giovani soldati che giocano ai birilli. Rose di fresco sbocciate, gerani nelle siepi, tutto è verde, tutto è caldo: niente del nord ! Là il vostro Fritz ha bevuto tre bicchieri bien ripieni di un dolce vino del paese, e si è forse un tantino inebriato; almeno si è messo a parlare alle onde, e, quando esse spumeggiavano infrangendosi troppo forte, diceva loro come si dice ai polli: « Butsch ! Butsch ! Butsch ! ». Infine rientro a Nizza, e, la sera, pranzo alla mia pensione, principescamente; un grande albero di Natale scintillava.

Lo credereste, ho trovato un *panettiere di lusso* che sa che cosa sono le « Quackkuchen »: m'ha raccontato che il re del Wurtemberg ne aveva fatte ordinare, simili a quelle che piacciono a me, per il suo natalizio. Ciò m'è ritornato in mente, mentre scrivevo la parola *principescamente*. — ... In alter Liebe, il vostro F.

N.B. — Ho di nuovo imparato a dormire (senza narcotico). (*L. alla F.*, 653).

Gennaio, febbraio, marzo 1886: la tristezza sembra meno viva. Egli dà forma alla sua opera, a quelle note che gli ha dettate la fantasia. Da quattro anni ha cessato di pubblicare gli aforismi, i brevi saggi. La materia che gli dànno i quaderni è immensa. Si propone di cavarne un volume, e tutta la fatica è di ordinare e di scegliere.

Ha egli dimenticato l'opera sistematica alla quale pensava l'altro inverno? No, egli ne sente sempre la necessità grave ed il rimprovero. Vuole scusare dinanzi a se stesso il ritardo: ha bisogno di un poco di piacere, di ricrearsi con un libro vivo prima di cominciare l'immenso lavoro. Trova un titolo, *Al di là del bene e del male;* un sotto titolo: *preludio di una filosofia dell'avvenire*. Annuncia così l'opera più importante e sempre differita. Egli inganna se stesso legando con un vincolo fittizio lo svago al dovere.

Ricordiamoci con quale gioconda e fidente espansione egli annunziava altra volta il compimento di un libro. Confidenza e gioia non esistono più: egli sa che non sarà letto. Ma la disgrazia sorpassa sempre la sua aspettativa, e Nietzsche, questa volta ancora, non ha previsto la prova che deve subire: *Al di là del bene e del male* non trova editore. Nietzsche tratta con una casa di Lipsia

che respinge le sue offerte. Scrive a Berlino senza miglior successo. Il libro è da tutti rifiutato. Che ne farà ? Pensa a ritagliarlo in opuscoli che raggiungeranno forse più facilmente il pubblico. Scrive un abbozzo di prefazione:

Questi opuscoli — dirà — formano il seguito delle «Considerazioni inattuali» che pubblicai, circa dieci anni fa, per attirare verso di me «i miei simili». Ero allora abbastanza giovane per andare così alla pesca con una impaziente speranza. Oggi — dopo cento anni, misuro il tempo col mio metro! — *non sono ancora abbastanza vecchio* per aver perduto ogni speranza, ogni fiducia. (*B. II.*, 685).

Ma abbandona subito anche questa idea: «Non mi rimane più — scrive alla sorella — che legare con lo spago il manoscritto, e metterlo nel cassetto».

In primavera, secondo l'abitudine, soggiorna a Venezia, ma non vi incontra l'amico il quale percorre le città della Germania e cerca invano di collocare la sua musica. Peter Gast ha composto un'opera: *Il Leone di Venezia*, che gli è respinta di teatro in teatro. Nietzsche gli scrive, lo riconforta e lo incoraggia. L'uno e l'altro Tedeschi di nascita, mediterranei di gusti: l'uno stabilito a Nizza, l'altro a Venezia, hanno la stessa ambizione, lo stesso infelice destino.

Ritornate, — gli dice — ritornate nella solitudine, dove tutti e due noi sappiam vivere, dove noi soli sappiam vivere!... È il wagnerismo che vi sbarra il cammino, ed anche questa grossolanità, questo spessore tedesco, che dopo «l'Impero», va aumentando, aumentando. Bisognerà che stiamo attenti e che ci mettiamo in armi per impedire che non ci facciano morire di silenzio, voi ed io...

Federico Nietzsche sente diminuita la solitudine da questa compagnia nella vita difficile.

L'angoscia di Peter Gast è simile alla sua: egli gli parla come a un fratello. Peter Gast è povero: « La mia borsa ci sia comune, — gli dice Nietzsche; — il poco che ho, spartiamolo... ». Peter Gast si scoraggia e dubita di se stesso: Nietzsche conosce quest'angoscia; egli sa quanto la fiducia sia necessaria all'uomo che lavora, e quanto il pubblico disdegno lo abbatta presto. « Coraggio, — scrive — non vi lasciate abbattere; io almeno, siatene sicuro, credo in voi: ho bisogno della musica vostra, senza di essa non potrei vivere... ». Nessun dubbio, Nietzsche è sincero quando si esprime così. La sua potenza d'amore e di ammirazione, che sono immense, egli le riporta tutte intiere su questo ultimo compagno che gli rimane, e la sua amicizia trasfigura la musica di Peter Gast.

Egli è infelice in Venezia stessa, la luce ferisce i nervi delicati dei suoi occhi. Come altra volta a Basilea, deve rinchiudersi, con le imposte chiuse, e negarsi il piacere delle belle giornate italiane. Qual rifugio trovare? Egli rammenta quelle foreste tedesche che sono così vaste, ombrose, benefiche alla vista e si mette a rimpiangere la patria. Benchè si irriti, benchè si ribelli contro di essa, egli la ama; come non l'amerebbe? Senza la sua musica divina, che ha regolato gli slanci dei primi desiderî, la sua anima sarebbe diversa; senza la sua lingua, difficile e splendido strumento, il suo pensiero sarebbe diverso. Schopenhauer e Wagner, due Tedeschi, furono i suoi veri maestri e tali rimangono (egli lo confessa in segreto); i suoi veri discepoli, se mai esistono, in Germania nasceranno, in questa crudele patria ch'egli non può rinnegare.

Egli ne riceve notizie che lo commuovono: Rohde è nominato professore all'Università di Lipsia. Nietzsche è felice per l'amico, e lo felicita in termini squisiti. Tuttavia non può sal-

varsi da un triste ritorno su se stesso. « Ora, scrive a Peter Gast, la facoltà di filosofia è composta, per metà, di miei « buoni amici » (Zarncke, Heinze, Leskien, Windisch, Rohde, ecc., ecc.) — Improvvisamente vuole partire; vuole rivedere la madre, che i due figli hanno lasciata; vuole udire il corso del vecchio camerata; infine vuole affrontare quei famosi editori che stampano ventimila volumi all'anno, e rifiutano i suoi. Lascia Venezia, e va diritto a Lipsia.

Sale da Erwin Rohde; l'ora era scelta male. Trova un uomo occupato, preoccupato, che riceve con noia e imbarazzo questo visitatore inaspettato, questo personaggio troppo singolare che ha fallito la sua vita. « Vidi Nietzsche, scrisse più tardi in qualche riga dove spiega la sua fredda accoglienza. Tutta la sua persona era improntata d'una indescrivibile stranezza, e mi dava pensiero. C'era in lui qualche cosa che non avevo mai conosciuta, e del Nietzsche che avevo conosciuto diversi tratti si erano cancellati. Pareva che uscisse da un paese dove non abita nessuno ». Nietzsche gli disse: «Vorrei sentirti parlare». Rohde lo conduce, e lo fa sedere fra quei giovani che ignorano l'opera sua e il suo stesso nome. Nietzsche ascolta, poi si ritira. « Ho udito Rohde all'Università; — scrive brevemente alla sorella — Non posso più comunicare con nessuno. Lipsia non è luogo di rifugio o di riposo per me: è chiaro ».

Fuggirebbe Lipsia come ha fuggito Nizza o Venezia; faccende penose l'obbligano a rimanere. Egli sollecita, e sollecita invano più editori. La sua dignità si ribella alfine. Vuole che il libro esca, e, per grave che sia il carico, si risolve a pagare di tasca le spese della stampa.

Sua madre lo attende a Naumburg dove, dopo la partenza di Elisabetta, vive sola. Nietzsche

sente per essa una pietà vivissima; egli la sa desolata dall'abbandono dei suoi, disperata per le empietà ch'egli pubblica nei libri. « Non leggerli, ignorali, — le dice senza posa — non è per te che io scrivo ». Tuttavia ella non sa reprimere la curiosità e il suo scontento non si calma mai. Nietzsche, che non vuole ripartire senza procurarle una breve gioia, va a passare una settimana con lei; ma non ha la forza di ritenere la confidenza dei suoi disgusti; si lagna, si esalta; rattrista la povera donna, e la lascia infine più infelice di prima.

Passando per Monaco, cerca d'incontrare il barone e la baronessa di Seydlitz. Vorrebbe riposarsi presso questi amabili ospiti, ma Seydlitz è assente e la casa è chiusa.

Nietzsche, lasciando questa Germania che non rivedrà più, continua la strada verso l'Alta Engadina dalla quale attende ognora qualche beneficio. Ci trova in luglio dei nebbioni glaciali ed entra in una lunga crisi di nevralgie e di melanconia.

II.

La Volontà di potenza.

Diremo che vi incontri degli amici? una tale parola convien dessa a queste figure incerte, a queste donne russe, inglesi, svizzere, israelite, le quali, vedendo ritornare a ogni stagione quest'uomo delizioso, sempre sofferente e solo, non gli negano una subita simpatia? Stampiamo i loro nomi: le signore Röder e Marousoff; le signorine Zimmern e von Salis-Marschlins (questa, amica della signorina di Meysenbug); altre si

lasciano indovinare, i cui nomi rimangono sconosciuti.

Come lo giudicavano costoro? Egli evitava con cura le parole che le avrebbero sorprese o addolorate. Ratteneva i pensieri pericolosi. Voleva essere, sapeva essere presso di loro un compagno amabile, istruito, raffinato, riservato. Una di esse, inglese, di salute delicata, ch'egli andava sovente a visitare e a distrarre, gli disse un giorno:

— Io so che voi scrivete, signor Nietzsche. Voglio conoscere i vostri libri.

Egli la sapeva cattolica assai fervente.

— No, — le rispose — non voglio che voi li conosciate. Se si dovesse credere a quello che io scrivo, una povera creatura, sofferente come voi siete, non avrebbe alcun diritto di vivere.

Qualcun'altra avendogli detto un giorno:

— Io so, ora, signor Nietzsche, perchè voi ci negate i vostri libri. Voi avete scritto in uno di essi: *Se tu vai dalle donne non dimenticare la frusta!*

— Cara signora, cara amica; — rispose Federico Nietzsche con voce desolata, e prendendo nelle sue mani le mani di quella che gli moveva rimprovero — disingannatevi, non è così che bisogna intendermi....

Lo ammiravano esse? Occorre un giudizio ben sicuro per osare ammirare un autore sconosciuto; senza dubbio esse non ebbero tanto ardimento. Esse stimavano, amavano il loro compagno d'albergo, e riconoscevano il suo singolare genio di conversazione; ricercavano alla *table d'hôte* il posto vicino al suo: è poco se si pensa alla sua gloria attuale; allora era molto per lui. Egli ritrovava, grazie a loro, in Engadina, un poco di quella fiducia, necessaria alla sua anima, e che perdeva in Germania. Durante l'estate 1886, dei buoni musici passarono per Sils. Essi scoprirono in Nietzsche

un uditore assai raro e vollero essere uditi da lui. Questa gentilezza lo commosse. « Io noto — scrive a Peter Gast — che i nostri artisti non cantano e non suonano che per me. Sarei troppo viziato se ciò continuasse ».

Un certo racconto orientale narra le avventure di un sovrano che passeggia mascherato nelle sue provincie; non è riconosciuto ma indovinato; un rispetto istintivo si risveglia al suo avvicinare. Federico Nietzsche non appare egli, in questo albergo di montagna, come un sovrano mascherato, indovinato a metà?

Non era tuttavia che un debole conforto. Queste signore potevano alleviare un'angoscia che non misuravano? Nietzsche attraversava quel grave istante nel quale ogni uomo, per resistente che sia a lasciarsi istruire, deve alfine sapere ciò che il destino gli concede e ciò che rifiuta con una costanza inesorabile; egli doveva strapparsi dal cuore le ultime speranze. « In questi tempi — scrive a Peter Gast — sono stato indicibilmente triste, e i pensieri mi hanno tolto il sonno ». Il ragguaglio è breve. Alla sorella confessa di più: egli le indirizza pagine e pagine, terribili nella loro potenza e nella loro monotonia.

Dove sono questi vecchi amici, ai quali mi sono altre volte sentito così strettamente legato? Noi abitiamo mondi diversi, noi non parliamo più la medesima lingua! Come uno straniero, un proscritto, erro fra loro: non più una parola, uno sguardo mi colpisce. Io mi taccio — poichè nessuno comprende le mie parole — ah, posso dirlo, essi non mi hanno *mai* compreso! — ... È spaventoso essere condannato al silenzio, quando si hanno tante cose da dire... Sono io creato per la solitudine, per non trovare mai nessuno da cui farmi ascoltare? — L'incomunicabilità, invero, è la più spaventosa di tutte le solitudini; essere *diversi*, è portare una maschera di rame più dura di ogni maschera di rame — l'amicizia perfetta non è possibile che *inter pares*. *Inter pares!* una parola che inebria: quale confidenza, quale speranza,

quale profumo, quale beatitudine essa promette a un uomo che necessariamente e costantemente vive solo; a un uomo che è *diverso*; — che non ha mai incontrato nessuno che sia della sua razza. E tuttavia è buon cercatore, ha molto cercato... Ah! rapida follìa di quelle ore in cui il solitario crede trovare un amico, e lo stringe e lo chiude fra le sue braccia: è un dono del cielo, un dono inestimabile. Un'ora dopo lo rigetta con disgusto, egli rigetta con disgusto se stesso, come contaminato, diminuito, malato della sua propria società. Un uomo *profondo* ha bisogno d'amici, a meno che non abbia un Dio: — E io non ho nè Dio nè amici! Ah, sorella mia, quelli che tu così chiami, altra volta furono amici — ma ora?

Perdona questo scoppio di passione; il mio ultimo viaggio ne è la causa...

La mia salute non è nè buona nè cattiva: è solamente la povera anima che è ferita, avida. Dammi un piccolo cerchio d'uomini che mi vogliano ascoltare e comprendere — e io sono in buona salute!

Qui tutto va del suo passo: le due Inglesi e la vecchia Russa musicista sono ritornate, questa molto ammalata... (*L. alla F.*, 683, 684, 685).

Nietzsche riprese allora i lavori della *Wille zur Macht*. L'infelice passaggio per la Germania aveva modificato le sue disposizioni. Pensava: a che pro scrivere opere di battaglia? Senza alleati, senza lettori, io non posso nulla contro l'abbassamento dell'Europa; che esso si compia dunque. Un giorno troverà il suo termine — giorno lontano che io non vedrò. Allora si scopriranno i miei libri, allora avrò i miei lettori. Per essi io devo scrivere, per essi io devo fermare le mie idee fondamentali. Oggi, io non posso lottare, poichè non ho nemmeno nemici...

Da luglio, all'uscire da quella Germagna che lo ha così fortemente provato, egli ha redatto un piano particolareggiato. Scrive nel settembre:

Annuncio, per i quattro anni che vengono, il compimento del mio lavoro in quattro volumi. Il solo titolo

è da metter paura: *La volontà di potenza, saggio di una trasvalutazione di tutti i valori*. Ho bisogno di tutte le mie forze — salute, solitudine, buon umore — forse anche di una donna. (*B. II.*, 688).

Dove si ritirerà per comporre questa nuova opera ? Genova gli ha ispirato i suoi due libri di convalescenza: *Aurora* e *Gaya Scienza;* Rapallo, Nizza, gli hanno ispirato *Zarathustra*. Egli pensa ora alla Corsica. Da molto tempo ha la curiosità di quest'isola selvaggia, e, in questa stessa isola, di una città, Corte.

Là Napoleone fu concepito, — scrive — e non è un luogo molto indicato per intraprendere la trasvalutazione di tutti i valori ?... Per me pure, si tratta di una *concezione*.

Ahimè ! quest'opera napoleonica, di cui pure il titolo deve spaventare, spaventa per primo l'autore. Nietzsche non ignora dove lo conduca questa « *mala via delle conseguenze* » che egli segue da molto tempo. Poichè una forza avida, conquistatrice, è nel cuore della natura, ogni atto che non corrisponda esattamente a questa forza è inesatto e debole. Egli lo dice, lo scrive, tale è proprio il suo pensiero: l'uomo non è mai così grande come quando unisce la prontezza, il raffinamento dello spirito a una certa ruvidezza e crudeltà nativa degli istinti. Così fu compresa dai Greci la *virtù*, dagli Italiani la *virtus*. I politici francesi del secolo XVII, Federico II, Napoleone e Bismarck dopo di essi, operarono seguendo queste massime. Agitato dai dubbi, perso nel suo problema, Nietzsche si lega fermamente a questa verità frammentaria, ma sicura: si deve avere il *coraggio della nudità psicologica*, scriverà. Egli vi si esercita, ma rimane insodisfatto. Il suo

spirito è invincibilmente chiaro, la sua anima invincibilmente sognatrice, e questa definizione degli uomini più forti è breve e glaciale per i suoi sogni. Non ammira egli più Schiller e Mazzini, che sceglieva in altri tempi per maestri? Non dubitiamo, mai animo fu costante come il suo. Ma egli teme di sodisfare a qualche debolezza seguendoli, e i maestri che vuole ora preferire si chiamano Napoleone e Cesare Borgia.

Questa volta ancora si scosta dal suo còmpito, schiva le affermazioni rudi. L'editore Fritsch acconsente, mediante aiuto pecuniario, a pubblicare una seconda edizione dell'*Origine della tragedia*, di *Aurora* e di *Gaya Scienza*. Era questo da molto tempo il desiderio di Federico Nietzsche: voleva aggiungere delle prefazioni a queste opere antiche, rimpastarle, forse accrescerle. Intraprende questo nuovo lavoro e ci si assorbe.

Non andrà in Corsica; ritorna sulla riviera di Genova, a Ruta, non lungi da Rapallo, sopra Portofino la cui cresta boschiva si allunga sul mare. Ritrova le sue passeggiate e i luoghi familiari dove Zarathustra gli parlò. Quanto era triste allora! Aveva perduto i due ultimi amici, Lou Salomé, Paolo Rée. Tuttavia proseguiva nel suo còmpito e creava nel momento della più grande sventura la sua opera più coraggiosa. Federico Nietzsche si lascia commuovere dal passato, dai ricordi.

Ricevette allora una lettera che è il primo segno della gloria vicina. Nell'agosto 1886, disperando di essere inteso dai compatrioti, aveva mandato il suo libro, *Al di là del bene e del male*, a due lettori stranieri, al danese Giorgio Brandès, al francese Ippolito Taine. Giorgio Brandès non rispose. Ippolito Taine scrisse, il 17 ottobre 1886, una lettera della quale Nietzsche ebbe un poco di gioia.

Signore,

Al ritorno da un viaggio, ho trovato il libro che avevate voluto indirizzarmi; come voi dite, è pieno di « pensieri di retroscena »; la forma così viva, così letteraria, lo stile appassionato, la piega sovente paradossale, apriranno gli occhi al lettore che vorrà comprendere; io raccomanderei particolarmente ai filosofi il vostro primo pezzo sopra i filosofi e la filosofia (pp. 14, 17, 20, 25); ma gli storici ed i critici faranno pure il loro bottino di idee nuove (per esempio 41, 75, 76, 149, 150, ecc.). Ciò che voi dite dei caratteri e dei genî nazionali nel vostro ottavo saggio è infinitamente *suggestivo*, e rileggerò quel brano, quantunque vi si trovi una parola troppo lusinghiera sul mio conto. Voi mi fate un grande onore nella vostra lettera mettendomi accanto al signor Burckhardt di Basilea che io ammiro infinitamente; credo di essere stato il primo in Francia a segnalare nella stampa il suo grande lavoro *Sulla Cultura del Rinascimento in Italia*...

Vogliate gradire, coi miei vivi ringraziamenti, l'assicurazione dei miei sentimenti più devoti e più distinti.

H. TAINE.

Paolo Lanzky raggiunse Federico Nietzsche a Ruta. Rimase colpito, non avendolo visto da diciotto mesi, del cambiamento che osservò in lui. Il corpo era piegato, i lineamenti alterati. Ma l'uomo rimaneva il medesimo: per quanto amara fosse diventata la sua vita, rimaneva affettuoso e ingenuo, pronto al riso come un fanciullo. Egli si traeva dietro Lanzky per la montagna che offre ad ogni istante vedute così grandiose sulle Alpi nevose e sul mare. Tutti e due si riposavano nei luoghi più belli, poi, raccogliendo qualche sarmento d'autunno, qualche legno morto, accendevano dei fuochi di cui Nietzsche salutava le fiamme e il fumo inalzantesi con grida di gioia.

È allora, è in quell'albergo di Ruta, che Nietzsche compose quelle prefazioni di *Aurora* e di *Gaya Scienza*, nelle quali racconta con così strana vivacità la sua strana odissea spirituale: Triebschen

e l'amicizia di Wagner; Metz e la scoperta della guerra; Bayreuth, la speranza e la disdetta; la rottura con Riccardo Wagner, la ferita del suo amore; i crudeli anni che attraversò privato di lirismo e d'arte; infine l'Italia che gli rende l'uno e l'altra; Venezia e Genova, le due città che l'hanno salvato, e la riviera della Liguria, culla del suo Zarathustra.

Quando Nietzsche scriveva così, lottando contro la depressione, non prendeva egli delle droghe per eccitarsi al lavoro? Alcune testimonianze fanno dubitare. Ma non saremo mai esattamente informati. Noi sappiamo ch'egli assorbiva del cloralio e un estratto di canapa indiana che produceva in lui, a dose debole, la calma; a forte dose, l'eccitazione. Forse maneggiava in segreto una farmacia più complicata; è l'abitudine dei malati di nervi.

Federico Nietzsche amava questa riviera. « Immaginate — scriveva a Peter Gast — un isolotto dell'arcipelago greco, spinto fin qui dai venti. È una costa da pirati, ripida, dissimulata, pericolosa... ». Si proponeva di passarci l'inverno. Ma tosto modificò i suoi progetti, e volle ritornare a Nizza. Lanzky cercò invano di trattenerlo.

— Vi lagnate di essere abbandonato, — gli dice. — Di chi la colpa? Avete dei discepoli, e li scoraggiate. Mi chiamate qui, chiamate Peter Gast; e partite.

— Mi occorre la luce, l'aria di Nizza; — rispondeva Nietzsche — mi occorre la baia degli Angeli.

Partì solo. Durante quest'inverno, finì di scrivere le prefazioni, rilesse e ritoccò i libri. Visse, pare, in uno stato singolare di riposo, d'indecisione e di malinconia. Inviò i manoscritti

a Peter Gast, come faceva sempre; ma le sue richieste di consiglio hanno un accento inusato d'inquietudine e di umiltà. « Leggetemi — scrive nel febbraio del 1887 — con più diffidenza che non facciate di solito, ditemi semplicemente questo va, questo non va, questo mi piace, perchè non piuttosto questo, ecc., ecc. ».

Egli legge e le sue letture sembrano dirette da una curiosità più libera, meno regolate dal rigore dei partiti presi. Si famigliarizza con le opere dei decadenti francesi. Apprezza gli scritti di Baudelaire su Riccardo Wagner, i *Saggi di psicologia contemporanea* di Paolo Bourget. Legge i racconti di Maupassant, e ammira « questo grande Latino ». Scorre qualche volume di Zola, e non si lascia sedurre da quel pensiero interamente popolaresco, da quell'arte del tutto decorativa. Compera, e commenta a matita sui margini l'*Abbozzo di una morale senza obblighi nè sanzione*. Guyau aveva avuto, come Nietzsche e nello stesso istante, l'idea di fondare una morale sopra le modalità espansive della vita. Ma le interpretava in un altro senso, e comprendeva come forza di amore ciò che per Nietzsche è forza conquistatrice. Tuttavia l'accordo iniziale è certo. Nietzsche stima l'opera intelligente e pura del filosofo francese. La voga dei romanzieri russi incominciava allora. Nietzsche si interessa a questi poeti di una razza giovine, violenta e fina, di cui subisce sempre il fascino. « Conoscete Dostoievsky? — scrive a Peter Gast. — Nessuno, Stendhal eccettuato, mi ha tanto soddisfatto, rapito. Ecco un filosofo col quale me l'intendo ». Segnala il nuovo autore a tutti i suoi corrispondenti. Il fervore religioso di quegli Slavi lo interessa e lo trova indulgente. Non è un sintomo di debolezza, egli pensa; è il rigiro di una energia che non può accettare le fredde strettezze della società mo-

derna, e la cui insubordinatezza assume la forza di un cristianesimo rivoluzionario. Questi barbari, molestati nei loro istinti, si turbano e s'accusano; incominciano una crisi che non è finita, e Nietzsche scrive: « Questa cattiva coscienza è una malattia, ma una malattia del genere della gravidanza... ». Perchè spera sempre. Difende ostinatamente i suoi pensieri contro le sue ripugnanze. Vuole che essi rimangano liberi, benevoli, fiduciosi, e quando sente salire dentro di sè, salire verso di loro, l'odio dell'Europa e dei suoi popoli abbassati; quando teme di cedere al suo umor amaro, tosto si riprende. No, si ripete, l'Europa non è mai stata così ricca di uomini, di idee, di aspirazioni, così preparata ai grandi còmpiti, come è presentemente, e bisogna, contro ogni apparenza, tutto sperare da quelle moltitudini il cui cattivo ordine sembra interdire la speranza.

Durante questi primi mesi del 1887, Federico Nietzsche strinse amicizia con una certa signora V. P. Andarono insieme verso S. Remo, verso Monte Carlo. Non sappiamo il nome di questa signora; non ci è nota nessuna lettera, nè da lei scritta, nè a lei indirizzata. C'è là qualche mistero, e forse l'amore. È permesso supporlo (1).

Nietzsche accompagnava senza dubbio la signora V. P., quando udì ai concerti dello stabilimento di giuoco, a Monte Carlo, il preludio del *Parsifal*. Ascoltò senza odio, con l'improvvisa indulgenza di un lottatore stanco. « Ho amato Wagner; — scriveva nel settembre a Peter Gast —

(1) I costumi sono liberi nelle pensioni mediterranee, e senza dubbio noi non conosciamo tutti gli episodi della vita di Federico Nietzsche. Ma questo deve essere riservato. Secondo una testimonianza che abbiamo potuto raccogliere, le sue maniere di vivere, nell'Engadina, non diedero mai soggetto alla menoma diceria. Pareva al contrario, ci si dice, ch'egli evitasse le giovani signore.

lo amo ancora... ». Certamente lo ama ancora, per parlare come parla di questa sinfonia appena udita.

Io non cerco di sapere se quest'arte può o deve servire a qualche fine — scrive a Peter Gast: — io mi domando, Wagner ha mai fatto di meglio ? E trovo questo: la più estrema coscienza e precisione psicologica nel modo di dire, di esprimere, di comunicare l'emozione; la forma più breve e più diretta; ogni sfumatura sentimentale definita con una brevità quasi epigrammatica; una chiarezza descrittiva tale, che ascoltando quella musica, si pensa a qualche scudo di lavoro maraviglioso; infine, un sentimento, una esperienza musicale dell'anima straordinaria e sublime; una « elevazione » nel senso formidabile della parola...; una simpatia, una penetrazione, che entrano come un coltello nell'anima — e una pietà per ciò ch'egli ha scoperto, giudicato, nel fondo di quell'anima. Di tali bellezze, se ne trova in Dante, non altrove. Quale pittore ha mai dipinto un così melanconico sguardo d'amore come Wagner negli ultimi accenti del suo preludio ? (*L. a P. G.*, 277).

Come gli sarebbe facile essere un grande critico, uguale per finezza, superiore per larghezza di vedute, a quel Sainte-Beuve ch'egli stima tanto!

Egli lo sa. Il « dilettantismo dell'analisi » — l'espressione è sua — ha delle seduzioni alle quali mal resiste. I suoi migliori lettori lo hanno notato sovente. « Come siete uno storico! », gli diceva altra volta Burckhardt; Ippolito Taine glielo ripete: Nietzsche non ne è soddisfatto. Disprezza la condizione dello storico e del critico. Un giovane tedesco, incontrato a Nizza, gli fa noto che i professori di Tubingen lo considerano come uno spirito dissolvente, come un negatore radicale; egli se ne rattrista. Non si è strappato al romanticismo della pietà e dell'amore per affondarsi alfine nel romanticismo opposto della violenza e dell'energia. Egli ammira Stendhal; ma non intende d'essere uno Stendhal. Le credenze cristiane hanno nutrito la sua infanzia, le discipline di Pforta l'hanno

maturata, Pitagora, Platone, Wagner hanno aumentato, nobilitato i suoi desiderî. Egli vuol essere poeta e moralista, inventore di virtù, di venerazioni e di serenità: nessuno dei suoi lettori, nessuno dei suoi amici ha capito questa intenzione. Egli rilegge, correggendo le bozze di *Aurora*, questa pagina antica e la cui verità sussiste:

> Si adora la *forza* in ginocchio — secondo la vecchia abitudine degli schiavi — e tuttavia, quando si deve determinare il grado di *venerabilità*, è il grado di *ragione nella forza* che importa: bisogna valutare in quale misura la forza è stata superata, a quali fini essa ubbidisce come strumento e come mezzo! Ma per simili valutazioni c'è ancora troppo poco occhio; si giunge perfino a considerare come una bestemmia la valutazione del genio. Così, lo spettacolo più bello è forse destinato all'oscurità, e, appena sorto, sparisce nella notte eterna — voglio dire lo spettacolo di quella forza che un genio impiega, non a delle opere, ma allo sviluppo di *se stesso*, in quanto opera, cioè a dire alla *dominazione* di sè, all'ordine ed alla scelta nelle ispirazioni e nei còmpiti che sopraggiungono. Il grande uomo rimane invisibile, come una stella lontana, in ciò che ha di più ammirevole: la sua *vittoria sulla forza* rimane senza testimoni, essa non è nè glorificata, nè cantata... (1).

Ahimè, bisogna possedere, per vincere la forza, qualche appoggio che le sia esteriore, la ragione o la fede! Nietzsche, negando all'una e all'altra tutti i loro diritti, s'è disarmato per il combattimento.

Al principio di marzo un forte terremoto spaventò i girandoloni cosmopoliti di Nizza. Federico Nietzsche ammirava questi movimenti della natura che richiamano l'uomo al suo nulla. Due anni prima, la catastrofe di Krakatoa, che fece perire

(1) *Aurora*, pag. 548.

a Giava duecentomila esseri, lo aveva entusiasmato. « Quanto è bello — diceva a Lanzky, al quale chiedeva lettura dei dispacci — duecentomila esseri annientati d'un colpo! È magnifico. Ecco come l'umanità dovrebbe finire, come un giorno finirà! ». E augurava che un maremoto energico sopprimesse almeno Nizza e il suo popolo. « Ma, — osservava Lanzky — saremmo soppressi noi stessi ». « Che importa! », rispondeva Nietzsche.

Il suo voto quasi realizzato lo divertì. Non anticipò di un solo giorno la partenza.

Sin qui, — scrive il 7 marzo — fra queste migliaia di esseri in istato di follia, ho vissuto con un sentimento di ironia e di fredda curiosità. Ma non si può rispondere di sè: forse domani sarò così irragionevole come il primo venuto. C'è lì un *imprévu* (1), che ha il suo fascino...

A metà marzo, ebbe finito il lavoro delle prefazioni; e, come dice in una di queste: « Che ci importa del signor Nietzsche, delle sue malattie, delle sue guarigioni? Parliamo franco, andiamo al problema ». Sì, senza dubbio: andiamo al problema: determiniamo, fra tanti fini che si proposero gli uomini, quelli che li elevano veramente, che li nobilitano; sappiamo alfine riportare la nostra *vittoria sulla forza*. Il 17 marzo, scrive un piano:

Libro primo: *Il Nihilismo Europeo*.
Libro secondo: *Critica dei valori superiori*.
Libro terzo: *Principio d'una nuova valutazione*.
Libro quarto: *Disciplina e selezione*.

È press'a poco la medesima disposizione che aveva indicata nel luglio 1886: due libri di analisi e di critiche; due libri di dottrina e di affermazione; in tutto quattro libri, quattro tomi.

La primavera lo rimetteva ogni anno in uno stato di incertezza e di malessere: tra Nizza e

---

(1) In francese nel testo.

l'Engadina egli non sapeva dove trovare un'aria abbastanza viva, non troppo calda; una luce abbastanza bella, non troppo offensiva. In quell'anno 1887, si lasciò tentare dai laghi d'Italia, e, lasciando Nizza, si diresse verso il lago Maggiore. Quel Mediterraneo ridotto, chiuso fra le montagne, gli piacque dapprima infinitamente. — « Questo luogo mi sembra più bello di tutti i luoghi della Riviera, scrive, più emozionante; come mai ho messo tanti anni a scoprirlo? Il mare, come tutte le cose enormi, ha qualcosa di stupido e di indecente che non si trova qui ». Corregge le bozze della *Gaya Scienza;* rilegge *Umano, troppo umano,* e di nuovo indugia a considerare con intenerimento la sua opera misconosciuta.

Ma si riprende: l'opera prossima sola importa. Egli si obbliga a ricominciare le meditazioni, e si snerva e si esaurisce tosto. Aveva progettato una visita a Venezia, d'improvviso ci rinunzia. « La mia salute vi si oppone — scrive a Peter Gast; — sono indegno di vedere delle così belle cose ».

Per accrescimento di noia, un litigio epistolare sorge fra Erwin Rohde e lui. Egli aveva avuto occasione di scrivere una parola al più intimo amico dei giorni passati, e non aveva resistito al piacere di aggiungere una malizia alla sua lettera. « Io non me l'intendo che con la gente vecchia: — scrive — Taine, Burckhardt; e tu stesso non sei abbastanza vecchio per me... ». A Erwin Rohde non piace questo tratto. Professore, mentre Nietzsche non è niente; reputato nell'Europa sapiente, mentre Nietzsche rimane ignorato non ostante i suoi libri eccentrici, non ammette l'irriverenza e difende la propria dignità. — La sua lettera era senza dubbio molto dura, poichè se la fece restituire più tardi, e la distrusse.

Questa disavventura fu una prova per Nietzsche. La sua salute essendo sotto tutti i riguardi sciupata, egli risolse di seguire una cura di acque, di massaggi, di bagni, in uno stabilimento speciale, nella Svizzera, a Coira. Vi andò, e si mise nelle mani dei medici.

Lavorò tuttavia e fece uno sforzo energico per scoprire e definire quei valori morali che voleva proporre. Ma invano; checchè facesse, il problema del terzo libro: *Principio d'una valutazione nuova*, rimaneva posato dinanzi a lui. Trascriviamo qui la definizione più precisa che ci fornisce un altro piano:

> *Terzo libro:* Ipotesi del legislatore. Legare di nuovo le forze sregolate, in modo che esse non si distruggano più urtandosi: stare attento all'*aumento* reale della forza! (*B. II.*, 688).

Che cosa vuol dire ciò? quale aumento reale, quale direzione reale delle cose ci è designata con queste parole? è un aumento d'intensità? Allora ogni sfumatura di energia, purchè sia intensa, sarà buona. Ma non è così che bisogna intendere: Nietzsche sceglie, preferisce, esclude. Questo aumento è dunque segno di un ordine, di una gerarchia naturale. Ma occorre, in ogni gerarchia, un criterio che serva a distribuire gli ordini; quale sarà questo criterio? Nietzsche in altri tempi avrebbe detto: sarà la mia affermazione lirica, la credenza che io avrò data. Lo pensa egli ancora? Senza dubbio; i suoi pensieri non variano molto. Ma la sua audacia è diminuita dalle tristezze, il suo spirito critico è reso più esigente dalle lunghe indecisioni. Egli desidera, cerca, sembra chiedere alla scienza, al « medico-filosofo », un fondamento reale che tutte le sue abitudini di pensiero gli negano.

Una triste notizia finisce di abbattere il suo coraggio: Enrico von Stein muore, prima del trentesimo anno, di un attacco di cuore.

Questo mi ha messo fuori di me — scrive Nietzsche a Peter Gast; — io l'ho veramente amato. Mi sembrava sempre che mi fosse riservato per un giorno avvenire. Egli era di quel piccolo numero di uomini la cui *esistenza* mi rallegra; ed egli pure aveva una grande confidenza in me... Proprio qui, come abbiamo *riso!*... La sua visita di due giorni, a Sils, fatta senza nessun pensiero della natura o della Svizzera — arrivava direttamente da Bayreuth; è ripartito direttamente per Halle, verso suo padre; — è uno dei più rari e delicati omaggi che io abbia ricevuti. Ciò fece impressione, qui. Aveva detto all'albergo: « Se vengo, non è per l'Engadina ». (*L. a P. G.*, 307, 308).

Tre settimane passano: si lagna delle disposizioni amare, delle suscettibilità che abbassano l'animo suo. Annuncia tuttavia un nuovo lavoro; che cos'è dunque?

Non è *La Volontà di potenza*. La sua impazienza che la fatica accresce, si adatta a disagio alle lentezze della meditazione. Il genio d'improvvisatore e di polemico sopravvive solo ai suoi antichi doni. Il signor Widmann, critico svizzero, ha scritto uno studio su *Al di là del bene e del male*, e non ha visto in quest'opera che un manuale d'anarchismo: « Questa è dinamite », ha detto. Federico Nietzsche vuole rispondere, e redige tosto, d'un sol moto, in quindici giorni, uno, due, tre brevi saggi, il cui insieme intitola: *Zur Genealogie der Moral – Per la Genealogia della morale*. Quest'opera, stampa sulla pagina di copertina, è « destinata a completare e a chiarire l'ultima apparsa, *Al di là del bene e del male* ».
« Ho detto — scrive egli in sostanza — che mi pongo al di là del bene e del male — *Gut und Böse*. — Vuol ciò dire che io voglia affrancarmi

da ogni categoria morale? No certo. Io respingo l'esaltazione della dolcezza che si denomina il *bene;* la diffamazione dell'energia che si denomina il *male;* ma la storia della coscienza umana — i moralisti sanno essi che una tale storia esiste? — ci scopre una moltitudine di altri valori morali, altri modi di essere buoni, altri modi di essere cattivi, sfumature numerose di onore e di disonore. Anche qui, la realtà è mobile, le iniziative sono libere; bisogna cercare, bisogna inventare.

Ma Nietzsche sviluppa maggiormente il suo pensiero: « Ho voluto — scrive qualche mese più tardi a proposito di questo piccolo libro —, ho voluto sparare un colpo di cannone con una polvere più sonora ». Espone la distinzione delle due morali, una dettata dai padroni, l'altra dagli schiavi: pretende riconoscere nelle radici verbali il senso antico del bene e del male. *Bonus, buonus,* — dice — viene da *duonus,* che significa *guerriero; malus,* viene da μέλας, nero; gli ariani biondi, antenati degli Elleni, designavano con questa parola i modi di agire abituali ai loro schiavi e dipendenti, i mediterranei incrociati di sangue negro e semitico. Queste nozioni primitive di ciò che è nobile e di ciò che è vile, Federico Nietzsche non le respinge.

Il 18 luglio, scrivendo da Sils-Maria, annuncia a Peter Gast l'opera nuova.

Questi ultimi giorni, che furono migliori, — scrive — li ho energicamente impiegati a redigere un piccolo scritto il quale, a quanto credo, pone in *piena luce* il problema del mio ultimo libro. Tutti si sono lagnati che « non mi si capiva »; ed i cento esemplari venduti non mi permettono di dubitare che difatto, non mi si capisce. Voi lo sapete: da tre anni ho speso circa cinquecento talleri in spese di stampa; nessun onorario, questo va da sè, e ho quarantatre anni, ed ho scritto quindici libri! Più ancora: dopo esame e diversi passi più penosi

che non posso dire, io devo constatare, è un *fatto*, che nessun editore tedesco vuol saperne di me (anche se io cedo i miei diritti d'autore). — Forse questo piccolo scritto che finisco oggi farà comperare qualche esemplare del mio libro precedente (mi duole sempre, quando penso a quel povero Fritzsch, sul quale grava tutto il peso della mia opera). Forse i miei editori ne avranno beneficio un giorno. Per me, lo so anche troppo, quando s'incomincerà a capirmi, *io non ne avrò nessun beneficio.*

Il 20 luglio spedisce il manoscritto all'editore. Il 24 luglio lo reclama per telegramma per aggiungervi qualche tratto, qualche pagina. Tutta la sua estate trascorre tra i malesseri, le tristezze e la correzione del libro ch'egli non finisce di rimpastare, di accrescere, di rendere più violento e più vivo. Verso la fine di agosto, scorgendo uno spazio vuoto nell'ultima pagina della prima parte, Nietzsche aggiunge questa curiosa nota dove indica i problemi non studiati che non avrà la forza, nè il tempo di accostare:

Nota. — Colgo l'occasione che mi offre questa prima dissertazione per esprimere pubblicamente e formalmente un voto di cui finora non ho fatto parte che a qualche sapiente, a caso, nelle conversazioni. Sarebbe desiderabile che una facoltà di filosofia, con una serie di concorsi accademici, si rendesse utile alla propagazione degli studi di *storia della morale;* forse questo libro servirà a dare un impulso vigoroso in questa direzione. Io proporrei il problema seguente:

Quali indicazioni ci sono fornite dalla linguistica, e molto particolarmente dalle ricerche etimologiche, per la storia dell'evoluzione dei concetti morali ?

D'altra parte, non sarebbe meno necessario di interessare allo studio di questi problemi dei fisiologi e dei medici. Difatto, bisognerebbe, innanzi tutto, che tutte le tavole dei valori, tutti gli imperativi, di cui parlano la storia e gli studi etnologici, fossero chiariti e spiegati dal loro lato *fisiologico* prima che si tenti di interpretarli con la psicologia... La domanda: Che *vale* la tale o tale tavola di valori, la tale o tale morale, vuole essere posta sotto le prospettive più diverse. È sopratutto nello studio dello *scopo* dei valori che non si saprebbe mettere abba-

stanza discernimento e delicatezza. Una cosa che avrebbe, per esempio, un valore evidente in ciò che riguarda la più grande capacità di durata di una razza, non avrebbe affatto il medesimo valore quando si trattasse di creare un tipo di forza superiore. Il bene del più gran numero ed il bene del più piccolo numero sono due punti di vista, di valutazione assolutamente opposti: noi lasceremo alla ingenuità dei biologi inglesi la libertà di considerare il primo come superiore *in sè*... Tutte le scienze dovranno preparare d'ora in avanti il còmpito del filosofo dell'avvenire: il quale consiste nel risolvere il *problema dei valori*, nel determinare la *gerarchia dei valori*.

Ecco venire il settembre. Le bozze sono corrette, l'Engadina diventa fredda. Il filosofo errante deve trovare nuovo rifugio e nuovo lavoro.

A dir vero, — scrive a Peter Gast — esito tra Venezia e Lipsia; dovrei andarci a lavorare, mi rimane ancora molto da imparare, da interrogare e da leggere per il grande penso della mia vita, di cui bisogna ora che mi sdebiti. Non sarebbe l'affare di un autunno, ma di un *intero inverno* trascorso in Germania. E, tutto ben pensato, la mia salute mi dissuade fortemente dal tentare questo anno un simile esperimento. Sarà dunque Venezia o Nizza; e da un punto di vista del tutto interiore, ciò val meglio forse. Ho più bisogno di vivere solo e raccolto che di leggere e d'investigare sopra cinquemila problemi. (*L. a P. G.*, 326).

Peter Gast è a Venezia, e Venezia, si poteva prevederlo, la vince su Nizza e Lipsia. Nietzsche vive qualche settimana, girovagando e quasi felice, nella città dalle « cento profonde solitudini ». Non scrive gran che: « i suoi giorni — riferisce Peter Gast — sono oziosi o sembrano tali ». Non è per rinchiudersi in una camera a Venezia ch'egli rinuncia alle biblioteche di Lipsia. Egli passeggia, frequenta le povere « trattorie » dove si mette a tavola a mezzodì il popolino più umile, più cortese; nelle ore di luce troppo viva, va a riposare gli occhi nell'ombra della basilica; al primo

declinare del giorno, ricomincia le sue camminate eterne. Allora può guardare senza patimento San Marco coi suoi voli di piccioni familiari, la laguna colle sue isole e i templi. Egli non cessa di pensare alla sua opera. La immagina logica e libera, semplice nel piano, numerosa nei particolari, luminosa con un po' di mistero, un po' d'ombra a ogni riga; egli vorrebbe, infine, che essa rassomigliasse a questa città che ama, a questa Venezia la cui volontà sovrana s'associa a tutti i giuochi della fantasia e della grazia.

Leggiamo questa pagina di note, scritta nel novembre 1887; l'*Ombra di Venezia* non vi è forse sensibile ?

Il libro perfetto, da considerare:

1. La forma. Lo stile. *Un monologo ideale*. Tutto ciò che ha un'apparenza dotta assorbita nelle profondità. Tutti gli accenti della passione profonda, dell'inquietudine e anche della debolezza. Dei raddolcimenti, delle macchie di sole, — la felicità breve, la sublime serenità. — Andare al di là delle dimostrazioni; essere assolutamente personale, senza usare la prima persona... — Una specie di memorie; dire le cose più astratte nel modo più concreto e più sanguigno. — La storia tutta intera, come se essa fosse *vissuta e sofferta personalmente*... — Per quanto possibile delle cose visibili, precise, degli esempi... — Nessuna descrizione; tutti i problemi trasportati nel sentimento, fino alla passione.

2. Termini espressivi. Vantaggio dei termini militari. Trovare delle espressioni per surrogare i termini filosofici... (*W. Z. M.*, XX).

Il 22 ottobre è a Nizza.

Due avvenimenti (certo la parola non è troppo forte) occuparono le prime settimane del suo soggiorno. Perdette il più antico amico; acquistò un lettore.

L'amico perduto fu Erwin Rohde. La rottura incominciata la scorsa primavera fu allora consumata. Nietzsche scrisse a Rohde, e la sua prima intenzione non era offensiva. « Non allontanarti da me troppo facilmente ! — diceva annunciando l'invio dell'ultimo libro, *La Genealogia della morale;* — alla mia età e nella mia solitudine, mi rassegno a stento a perdere i pochi uomini ai quali mi confidavo altre volte... ». Ma non potè limitarsi a queste parole. Aveva ricevuto un secondo biglietto, molto gentile, da Ippolito Taine (1) che Erwin Rohde aveva giudicato senza rispetto nella lettera di maggio. Nietzsche volle difendere il suo corrispondente francese, e proseguì:

N.B. — Ti prego di giudicare il signor Taine con più senno. Le grossolanità, quali tu dici e pensi di lui, mi irritano. Le perdono al principe Napoleone; non all'amico Rohde. Chiunque fraintende questa razza di spirito severo e di gran cuore, m'è difficile credere che possa capire nulla della mia opera. D'altronde tu non mi hai mai scritto una parola che mi permetta di pensare che tu abbia un sospetto del destino che pesa sopra di me... Ho quarantatre anni dietro di me e mi trovo solo come se fossi un fanciullo. (*L. a R.*, 584).

Ogni relazione fu interrotta. Il nuovo lettore che acquistò Federico Nietzsche fu Giorgio Brandès che rispose all'invio della *Genealogia* con una lettera meravigliosamente intelligente e viva.

Respiro nei vostri libri uno spirito nuovo, originale — scrive. — Non capisco sempre interamente quello che leggo, non so sempre dove vogliate andare, ma molti

---

(1) « Sono molto lieto — scriveva Taine — che i miei articoli su Napoleone vi sieno sembrati veri; e nulla può riassumere più esattamente la mia impressione che le parole tedesche di cui vi servite: *Unmensch und Uebermensch* » (lettera del 12 luglio 1887).

punti s'accordano coi miei pensieri e le mie simpatie: come voi, stimo poco l'ideale ascetico; la mediocrazia democratica mi inspira, come a voi, una ripugnanza profonda; apprezzo il vostro radicalismo aristocratico. Il disprezzo in cui voi tenete la morale della pietà è una cosa che non è del tutto chiara per me...

Di voi non so nulla. Vedo con sorpresa che siete professore, dottore. In ogni caso, vi faccio tutti i miei complimenti che voi siate, intellettualmente, così poco professore... Voi siete del piccolo numero degli uomini coi quali vorrei conversare. (*L. a B.*, 372).

Pare che Nietzsche abbia dovuto sentire vivamente il conforto di avere alfine trovato due testimoni del proprio lavoro, e d'una specie così rara: Brandès e Taine. Non veniva egli a sapere, verso questo medesimo tempo, che Brahms leggeva con molto piacere *Al di là del bene e del male?* Ma l'amarezza aveva ricolmato la sua anima e la facoltà di ricevere le impressioni liete s'era come spenta in lui. Aveva perduto quella gioia interiore, quella serenità resistente alle sventure, di cui era altra volta così fiero, e le sue lettere non annunziano più che la sua tristezza.

È un disastro al quale sopravvive sola l'attività del suo spirito, che si esercita con una energia singolare. A stento possiamo enumerare gli oggetti che lo occupano. Peter Gast trascrive il suo *Inno alla vita* per orchestra; Nietzsche sorveglia, talvolta corregge, soprattutto ammira con semplicità questa forma nuova della sua opera. *Il Giornale* dei Goncourt appare; egli legge questa « interessantissima novità » e si mette a tavola da Magny con Flaubert, Sainte-Beuve, Gautier, Taine, Gavarni e Renan. Tante distrazioni non impediscono ch'egli incominci risolutamente il suo grande lavoro, l'opera decisiva in cui la sua saggezza, non la sua collera, parlerà; l'opera calma in cui la polemica non avrà parte. Definisce in sei righe il disegno che ha formato:

Avere percorso tutta l'estensione dell'anima moderna, aver mangiato in ognuno dei suoi angoli: il mio orgoglio, la mia tortura e la mia gioia.

Superare effettivamente il pessimismo, e, infine, uno sguardo goethiano ripieno di amore e di buona volontà. (*W. Z. M.*, 484).

Federico Nietzsche indica in questa nota l'ispiratore del suo ultimo lavoro: sarà Goethe. Nessuna natura è così differente dalla sua, e questa differenza stessa determina la scelta. Goethe non ha umiliato nessuna forma dell'attività umana, non ha escluso nessuna idea dal suo mondo intellettuale; egli ha ricevuto, amministrato da padrone benevolo l'immenso patrimonio delle culture umane. Tale è l'ultimo ideale, l'ultimo sogno di Federico Nietzsche. Egli vuole, in questa estremità della vita (conosce il suo destino), spandere, come un sole morente, le luci più dolci; penetrare ogni cosa, giustificare ogni cosa, illuminare ogni cosa, senza che sussista un'ombra alla superficie delle cose, una tristezza nell'interno delle anime.

Determina senza difficoltà le idee direttive dei due primi volumi: *Il Nihilismo europeo, La Critica dei valori superiori.* Da quattro anni non ha scritto una riga che non sia un punto di quest'analisi o di questa critica. Scrive rapidamente e si irrita. « Un po' d'aria pura! — esclama — questo assurdo stato dell'Europa non può più durare a lungo!... » Non è che un grido, tosto represso. Nietzsche allontana da sè, come una debolezza, l'impazienza; con un canto d'amore egli deve rispondere agli assalti della vita. Egli vuol ritornare, e ritorna difatto, a pensieri più calmi; s'interroga: è vero che lo stato dell'Europa sia assurdo? Forse una ragione di fatto esiste, e ci sfugge. Questa atonia della volontà, questo abbassamento democratico, forse conviene

riconoscere in tutto ciò una certa utilità, un certo valore conservativo. Ciò sembra irreprimibile: forse è necessario. Oggi e per noi deplorevole, forse sarà infine benefico:

Riflessione. — È insensato immaginarsi che tutta questa vittoria dei valori possa essere *antibiologica:* bisogna cercare di spiegarla con un interesse *vitale* per il mantenimento del tipo « uomo », dovesse pur questo essere raggiunto dalla preponderanza dei deboli e dei diseredati. Forse, se le cose andassero in un altro modo, l'uomo non esisterebbe più ? — Problema.

L'elevazione del tipo è pericolosa per la conservazione della specie. Perchè ?

Le razze forti sono razze *prodighe*... Noi ci troviamo qui di fronte a un problema dell'*economia.* (*W. Z. M.*, 419).

Reprimendo ogni avversione, interdicendosi ogni maledizione, Nietzsche vuole considerare, e riesce a considerare con serenità, quelle tendenze ch'egli riprova. Egli esamina: dobbiamo noi negare alle masse il diritto di cercare le loro verità, le loro credenze vitali? Le masse sono il fondamento di ogni umanità, le assisi di ogni cultura. Private di esse, che cosa diventerebbero i maestri ? Essi hanno bisogno che siano felici. Siamo pazienti, tolleriamo che i nostri schiavi insorti, e per un istante nostri maestri, inventino le illusioni che sono loro più favorevoli. Che essi credano alla dignità del lavoro! Se esse diventano così più docili al lavoro, la loro fede è salutare.

Il problema — scrive — è di rendere l'uomo utilizzabile quanto si può, e di avvicinarlo, per quanto è possibile alla macchina che non si sbaglia mai: per questo, bisogna corazzarlo delle virtù della macchina, bisogna insegnargli a sopportare la noia, a prestare alla noia un fascino superiore...; bisogna che i sentimenti *gradevoli* sieno rigettati in un ordine più basso... La forma meccanica dell'esistenza, considerata come la più nobile, la più alta, deve adorare se stessa...

Un' alta cultura non può edificarsi che sopra un terreno vasto, sopra una mediocrità ben sana e fortemente consolidata...

Lo scopo unico, per molto tempo ancora, deve essere la *diminuzione* dell'uomo; poichè bisogna prima creare un vasto fondamento sul quale potrà inalzarsi la razza degli uomini forti...

La diminuzione dell'uomo europeo è il grande processo che non si saprebbe ostacolare: bisognerebbe affrettarlo ancora. È una forza attiva che permette di sperare l'avvenimento di una razza più forte, di una razza che possederebbe all'eccesso quelle stesse qualità che mancano alla specie diminuita (volontà, responsabilità, certezza, facoltà di fissarsi uno scopo). (*W. Z. M.* 418, 415, 414).

Alla fine del 1887, Federico Nietzsche è dunque riuscito a un primo abbozzo del lavoro di sintesi che si era proposto. Concede un certo diritto, una certa dignità, a questi motivi altre volte vilipesi. Gli abbozzi finali dello Zarathustra ci avevano già dato simili indicazioni: « I discepoli di Zarathustra — scriveva Nietzsche — danno agli umili, non a se stessi, l'aspettazione della felicità... Essi distribuiscono le religioni e i sistemi, seguendo la gerarchia... ». Nietzsche scrive ora, e l'intenzione è uguale: le tendenze umanitarie non sono antivitali, perchè esse convengono alle masse, che vivono con lentezza, e così convengono alla umanità, che ha bisogno della soddisfazione delle masse. Le tendenze cristiane sono parimenti benefiche, e nulla è così desiderabile — scrive Nietzsche — quanto la loro permanenza; poichè esse convengono a tutti quelli che soffrono, a tutti i deboli, ed è necessario per la salute delle società umane che il dolore, che le debolezze inevitabili, sieno accettate senza ribellione, con sottomissione, e, se è possibile, con amore. « Qualunque cosa m'accada di dire sul cristianesimo, — scriveva Nietzsche nel 1881 a Peter Gast — non posso dimenticare che gli devo le migliori

esperienze della mia vita spirituale; e spero di non essere mai ingrato verso di lui nel fondo del cuore... ». Questo pensiero, questa speranza, non lo hanno mai abbandonato; ed egli si rallegra di avere alfine trovato una parola di giustizia per il culto della sua infanzia, il solo che si offra ancora alle anime.

Il 14 settembre 1887 Nietzsche indirizza a un antico corrispondente dei giorni di Basilea, Carl Fuchs, una lettera il cui accento è fiero:

> Quasi tutto ciò che ho scritto, bisogna cancellarlo. Durante questi ultimi anni la veemenza delle mie agitazioni interne è stata terribile. Oggi, nell'istante in cui mi devo inalzare ancora, il mio primo còmpito è di modificarmi di nuovo, di *disimpersonalizzarmi* verso le forme più alte.
>
> Sono vecchio ? Non so; e non so neanche meglio quale giovinezza mi sia ancora necessaria.
>
> In Germania si lagnano molto delle mie « eccentricità ». Ma siccome non si sa dove è il mio centro, non è facile che si discerna dove e quando mi accada di essere eccentrico.

Pare, secondo le date delle sue note, che Nietzsche affronti un problema diverso nel mese di gennaio 1888. Queste umili moltitudini di cui ammette e misura i diritti non meriterebbe di vivere se la loro attività non fosse, in ultima istanza, governata da una aristocrazia, utilizzata per fini gloriosi. Quali saranno le virtù di questa aristocrazia, quali fini servirà essa ? Nietzsche è così ricondotto al problema che forma il suo tormento. Definirà egli alfine questa grandezza sconosciuta, forse irraggiungibile, a cui da sì gran tempo aspira la sua anima ? Eccolo ripreso dalla tristezza. Si lagna della suscettibilità, della irascibilità, divenute tali che ogni giorno all'ora del corriere, esita e rabbrividisce prima di aprire le lettere.

Mai la vita mi è sembrata così difficile... — scrive a Peter Gast il 15 gennaio. — Non so più adattarmi a nessuna specie di realtà. Quando non riesco a dimenticarle, esse mi accasciano... Vi sono delle notti nelle quali non ne posso più di angoscia. E tanto rimane a fare — tanto, tanto si vorrebbe dire! — Dunque bisogna resistere. Mi appoggio a questa saggezza, almeno nella mattinata. La musica, in questi tempi, mi dà delle sensazioni che non avevo mai conosciute. Essa mi libera, essa mi disinganna di me stesso; pare ch'io consideri me stesso di molto in alto, che io mi *senta* di molto in alto; così essa mi rende più forte, e regolarmente, dopo una serata di musica (ho udito quattro volte la *Carmen*), mi viene una mattinata piena di vedute energiche e di trovate. È ben ammirevole. È come se mi fossi bagnato in un elemento *più naturale*. La vita senza musica è semplicemente un errore, una fatica, un esilio.

Cerchiamo di seguire il suo lavoro. Egli si costringe a una ricerca storica e si sforza di scoprire la classe sociale, la nazione, la razza o il partito che autorizzano la speranza di una umanità più nobile. Ecco l'Europeo moderno!

In qual modo una razza di uomini forti potrà svincolarsi da lui? una razza dal gusto classico? Il gusto classico è la volontà della semplificazione, dell'accentuazione... il coraggio della nudità psicologica... Per innalzarsi da questo *caos* a quella organizzazione, bisogna essere costretto da una *necessità*. Bisogna non avere la *scelta*: scomparire o *imporsi*. Una razza dominatrice non può avere che origini terribili e violente. Problema: dove sono i *barbari* del XX secolo? È evidente ch'essi non potranno comparire e imporsi se non dopo enormi crisi sociali — saranno gli elementi più capaci del maggior rigore riguardo a se medesimi e che potranno portarsi garanti della *volontà la più persistente*.

È possibile discernere nell'Europa moderna questi elementi predestinati alla vittoria? Federico Nietzsche ci si sforza e nota nei quaderni i risultati della ricerca:

Gli ostacoli più favorevoli ed i rimedi contro la modernità.

E prima:

1° Il *servizio militare* obbligatorio, con guerre reali che facciano cessare ogni specie di scherzi;

2° La *ristrettezza nazionale* che semplifica e concentra;

Altre indicazioni corroborano queste.

Il mantenimento dello *stato militare* è l'ultimo mezzo che ci sia lasciato, sia per il mantenimento delle grandi tradizioni, sia per l'istituzione del tipo superiore dell'uomo, del tipo *forte*. E tutte le circostanze che perpetuano l'inimicizia, la distanza fra gli Stati, si trovano così giustificate...

Quale conclusione imprevista alle polemiche nietzschiane! Egli ha disonorato il nazionalismo; e in questa ora grave nella quale cerca un appoggio, egli trova il nazionalismo. Scoperta più imprevista ancora: Nietzsche, continuando le ricerche, prevede, definisce, approva la costituzione di un partito che non può essere che una forma o riforma della democrazia positivista. Egli discerne i lineamenti dei due raggruppamenti vigorosi e sani, bastanti a disciplinare degli uomini:

Un *partito della pace*, affatto sentimentale, che interdice la guerra a se stessi ed ai proprî membri, che interdice pure loro il ricorso ai tribunali; che provoca contro di sè la lotta, la contradizione, la persecuzione; un partito degli oppressi, almeno per un tempo; tosto il grande partito, opposto ai sentimenti di rancore e di vendetta.

Un *partito della guerra*, il quale, con la medesima logica e la medesima severità contro se stesso, procede in un senso opposto. (*W. Z. M.*, 424).

Dobbiamo riconoscere in questi due partiti le forze organizzate che porteranno questa *êra tragica dell'Europa* che Nietzsche annuncia? Forse, ma guardiamoci di non esagerare il valore di queste note. Esse sono rapide; e come sorsero e passarono nello spirito di Nietzsche, così devono

sorgere e passare dinanzi a noi. La sua vista ferisce in ogni senso: non si fissa. Nessun puritanismo operaio può sodisfarlo, perchè egli sa che lo splendore delle culture umane è legato alla sincerità delle aristocrazie.

Nessun nazionalismo lo può sodisfare, perchè egli ama l'Europa e le sue tradizioni innumerevoli.

Quale altra via gli rimane? Egli si è obbligato a cercare nel suo tempo stesso i punti d'appoggio di una cultura più elevata. Per un istante ha creduto di trovarli; si è ingannato, e si ritrae perchè quegli appoggi impongono delle regole strette che il suo spirito non tollera. « C'è questo di straordinario nella vita del pensatore, — scriveva nel 1875 — l'antichità del testo prova la permanenza del conflitto, — che due correnti contrarie lo obbligano a seguire, in un medesimo istante, due direzioni differenti e lo tengono sotto i loro gioghi: da una parte vuol sapere, e, abbandonando senza stancarsi la terra ferma che porta la vita degli uomini, si arrischia nelle regioni incerte; d'altra parte vuole vivere, e, senza stancarsi mai, cerca un posto dove dimorare... ». Nietzsche, dopo l'abbandono di Wagner, aveva errato nelle regioni incerte. Cerca un'ultima sicurezza, che cosa trova? Lo stretto rifugio nazionalista. Se ne scosta: può essere un grossolano spediente, un artifizio utile per mantenere qualche solidità nelle folle, qualche principio di gusto e di severità; non può, non deve essere la dottrina della aristocrazia europea, aristocrazia disseminata, senza dubbio esistente, alla quale si rivolgono i suoi pensieri.

Non pensa dunque più al nazionalismo; è l'espediente di un secolo povero. Egli non si costringe più alla ricerca delle credenze benefiche agli umili; che gliene importa? Pensa a Napoleone e a Goethe, tutti e due superiori al loro tempo, ai pregiudizi delle loro patrie. Napoleone disdegna la Rivolu-

zione, ma ne adesca l'energia; disprezza la Francia, ma la governa: la sua ambizione è la conquista e la riforma dell'Europa. Goethe disistima la Germania e s'interessa poco alle sue lotte: vuole possedere e rianimare tutte le idee, tutti i sogni degli uomini, conservare e arricchire il vasto retaggio delle ricchezze morali che l'Europa ha create. Napoleone conosceva la grandezza di Goethe, e Goethe osservava con gioia la vita del conquistatore, *ens realissimum*. Il soldato, il poeta, l'uno che mantiene gli uomini nella sottomissione, nello sforzo e nel silenzio, l'altro che assiste, contempla e glorifica, tale è la coppia ideale che noi vediamo riapparire in tutti i momenti decisivi della vita di Federico Nietzsche. Egli ha ammirato la Grecia di Teognide e di Pindaro; la Germania di Bismarck e di Wagner; un lungo deviamento lo riconduce verso il suo sogno, verso quell'Europa irrealizzata della forza e della bellezza, di cui Napoleone e Goethe furono, l'indomani della Rivoluzione, i rappresentanti solitari.

Sappiamo, da una lettera indirizzata a Peter Gast il 13 febbraio 1887, che Nietzsche era in questo tempo poco sodisfatto del proprio lavoro. « Io non sono uscito dai tentativi, dalle introduzioni, dalle promesse di ogni genere... », scriveva; e aggiungeva: « La prima minuta del mio *Saggio di una trasvalutazione* è pronta, è stata, a conti fatti, una tortura, e non ho più il coraggio di pensarci. Fra dieci anni farò di meglio ». Quale è la cagione di questa scontentezza ? è egli stanco di questa tolleranza, di questa condiscendenza ai bisogni dei deboli e delle masse che si impone da tre mesi ? è egli impaziente di esprimere le sue collere ?

Le lettere che indirizza allora alla madre e alla sorella (non tutte sono state pubblicate), ce lo lasciano penetrare in maniera assai intima. Egli scrive a quelle due donne, dalle quali è separato, con una tenerezza che rende malagevole la dissimulazione e lo stesso coraggio. Egli si abbandona, come se avesse piacere a ritrovarsi fanciullo accanto ad esse. È dolce, obbediente con sua madre; firma umilmente: *la tua vecchia creatura*. Discorre da amico con la sorella; sembra avere dimenticato tutte le querele che in altri tempi accumulava contro di lei; sa che non ritornerà mai dal lontano Paraguay: la rimpiange, la ama perchè ella è perduta. Ella è energica, quella Elisabetta, e arrischia valorosamente la propria vita. Nietzsche ammira in lei queste virtù che stima sopra tutte, e che sono, egli crede, le virtù della sua razza, della nobile razza dei conti Nietzky. « Come sento fortemente — le scrive — in tutto ciò che tu dici e fai, che un medesimo sangue scorre nelle nostre vene... ». Egli l'ascolta, ma essa non cessa di dargli dei consigli troppo saggi. Poichè egli si lagna di essere solo, diventi professore, prenda moglie. Nietzsche risponde troppo facilmente: Dove troverei una donna? e se per avventura ne trovassi una, avrei il diritto di offrirle la mia vita in parte? Egli lo sa tuttavia, una donna gli sarebbe dolce, e lo dice. Ascoltiamolo:

Nizza, 25 gennaio 1888.

Bisogna che ti racconti una piccola avventura: ieri, mentre facevo la solita passeggiata, odo, non lungi, una voce, un ridere caloroso e franco (credevo di udire il tuo riso): e quando questa persona venne a passare accanto a me — vidi una graziosissima giovinetta, con gli occhi bruni, e delicata come un capriolo. Ciò mi fece caldo al cuore, al mio vecchio cuore di filosofo solitario — pensai ai tuoi consigli matrimoniali, e non potei allon-

tanare da me, durante tutta la passeggiata, l'immagine di questa giovane e gentile fanciulla. Certamente, mi sarebbe un beneficio l'avere qualcosa di così grazioso attorno a me — ma per essa sarebbe un beneficio ? quella giovinetta, non la renderei io infelice, con le mie idee ? e non avrei io il cuore spezzato (supponiamo che io l'amassi) se vedessi soffrire una così amabile creatura ? No, niente matrimonio !

Non è allora che egli si fissa in mente una idea singolare e malsana? Egli si rappresenta ad ogni momento le felicità delle quali è privo: gloria, amore, amicizia; pensa con rancore a coloro che le posseggono, e soprattutto a Riccardo Wagner, il cui genio fu sempre così ben ricompensato. — Quanto era bella, quando egli la conobbe a Triebschen, quella donna incomparabile, Cosima Liszt, venuta, maritata ancora, con scandalo del mondo, a vivere con Wagner e ad assisterlo nel suo lavoro! Attenta e lucida, attiva e soccorrevole, gli assicurava la franchezza che gli era mancata sino allora. Senza di essa che sarebbe egli diventato ? avrebbe potuto dominare il proprio temperamento agitato, impaziente, inquieto ? sarebbe egli stato capace di realizzare quelle grandi opere che annunziava sempre? Cosima lo calma, lo guida: grazie a lei, egli compie la Tetralogia, edifica Bayreuth, scrive il *Parsifal*. Nietzsche si ricorda quei bei giorni di Triebschen. Cosima lo accoglieva, ascoltava le sue idee, i suoi progetti, leggeva i suoi manoscritti; ella era benevola e conversevole con lui. Nietzsche si esalta: la sofferenza e l'irritazione deformano i suoi ricordi. E si interroga: non ha forse amato Cosima? Ella stessa non ha amato lui? Nietzsche vuol crederlo e di fatto lo crede. Sì, c'è stato dell'amore fra loro due, e Cosima lo avrebbe salvato come salvò Wagner se, per un caso favorevole, ella lo avesse conosciuto qualche anno prima. Ma tutti i casi

sono contrari a Nietzsche. Wagner, anche in questo, lo ha derubato. Egli ha tutto preso: gloria, amore, amicizie.

Noi indoviniamo questo strano romanzo nelle ultime opere di Federico Nietzsche. Un mito greco lo aiuta ad esprimere e velare il suo pensiero: è il mito di Arianna, di Teseo, di Bacco. Teseo era perduto; Arianna lo ha incontrato e guidato in fondo al labirinto; ma Teseo è perfido: abbandona su una roccia la donna che lo ha salvato; Arianna morirebbe sola e disperata se Bacco non sopravvenisse, Bacco-Dioniso che la ama. L'enigma dei tre nomi si lascia penetrare: Arianna è Cosima; Teseo, Wagner; Bacco-Dioniso, Federico Nietzsche.

Il 31 marzo scrive di nuovo; è il linguaggio di un uomo perduto:

Sono teso, oppresso, notte e giorno, in un modo insopportabile, dal dovere che mi è imposto (*mir gestellt ist*) e dalle condizioni della mia vita, che sono assolutamente contrarie all'adempimento di questo dovere: è in ciò senza dubbio che si deve ricercare la cagione della mia angoscia.

... La mia salute, grazie a un inverno straordinariamente bello, a un buon nutrimento, a lunghe passeggiate, è rimasta sufficientemente buona. Nulla è malato, se non la povera anima. D'altronde non tacerò che il mio inverno è stato assai ricco in acquisti spirituali per la mia grande opera: dunque lo spirito non è malato, nulla è malato, se non la povera anima...

L'indomani Nietzsche lascia Nizza. Egli vuole, prima di salire nell'Engadina, provare il soggiorno di Torino di cui gli si vanta l'aria secca e le vie spaziose. Viaggia male: smarrisce i bagagli, si irrita, litiga con gl'impiegati, sta due giorni ammalato a Sampierdarena presso Genova, a Genova stessa, passa tre giorni e si riposa, tutto occupato dai ricordi felici che vi ritrova. « Rin-

grazio il mio destino — scrive a Peter Gast — di avermi condotto in questa città dove la volontà *si eleva*, dove non si può essere vile. Io non ho mai sentito più riconoscenza che durante questo pellegrinaggio a Genova... ». Il sabato 6 aprile, giunge a Torino, affranto dalla fatica. « Non sono più capace di viaggiar solo, — scrive a Gast in questa stessa lettera — ciò m'agita troppo: tutto mi commuove scioccamente ».

III.

Verso le tenebre.

Sospendiamo il racconto e preveniamo il lettore: il pensiero di Nietzsche, di cui abbiamo sin qui cercato la storia, non ha più storia; un influsso che non viene dallo spirito, ma dal corpo, lo turba. Nietzsche era pazzo da molto tempo, si dice talvolta. Potrebbe essere, la diagnosi non si può precisare. Almeno, la riflessione, la volontà non erano abolite in lui. Egli sapeva ancora contenersi e correggersi. Nella primavera del 1888, perde questa facoltà. La sua intelligenza non è ancora oscurata, egli non scrive una parola che non penetri e tagli netto. La sua lucidità è estrema, ma disastrosa; non si esercita che per distrurre. Pare, quando si studiano gli ultimi mesi di questa vita, di assistere al lavoro di un congegno di guerra che la mano umana non governi più.

Federico Nietzsche abbandona quelle ricerche morali che sostenevano sino allora, che arricchivano ed elevavano l'opera sua. Ricordiamo quella lettera indirizzata a Peter Gast, nel feb-

braio 1888: « Sono in uno stato d'irascibilità cronica sul quale m'accordo, nei migliori istanti, una specie di rivincita che non è delle più belle — ciò prende la forma di un eccesso di *durezza...* ». Queste parole chiariscono i tre prossimi libri: *Il caso Wagner* — *Il Crepuscolo degli idoli* — *L'Anticristo*.

Affretteremo la narrazione di quei mesi in cui Nietzsche cessa di essere del tutto lui stesso.

Verso il 7 aprile ricevette a Torino una lettera imprevista. Giorgio Brandès gli manifesta la intenzione di consacrare alla sua filosofia una serie di letture. « Mi duole — scrive — che nessuno vi conosca qui, e voglio farvi conoscere tutto d'un colpo... ». — « In verità, caro signore, risponde Nietzsche, — ecco una sorpresa! Dove avete trovato voi questo coraggio di parlare in pubblico d'un *vir obscurissimus*... V'immaginate forse che io sia conosciuto nel mio paese? Mi vi si tratta come un qualcosa di singolare e di assurdo che non è affatto necessario di *prendere sul serio...* ». « La lunga resistenza ha un po' esasperato il mio orgoglio, — aggiunge terminando — sono io un filosofo? Che importa? ».

Questa lettera avrebbe dovuto essere per lui occasione di una grande gioia, e, se fosse stato capace d'essere salvato, l'occasione della sua salvezza, forse. Certamente provò qualche contentezza, ma ce ne avvediamo appena. L'ora è tardiva, e Nietzsche segue ora le vie per le quali lo trascina il destino.

Durante questi giorni di fatica e di tensione fece una delle più importanti letture della vita, e l'ultima. Desiderando di conoscere il modello di quelle società gerarchizzate da cui sperava il

rinnovamento, si procurò una traduzione delle leggi di Manou. Lesse, e la sua aspettativa non fu delusa. Quel codice per il quale sono fondati i costumi e l'ordine di quattro caste; quel linguaggio così bello, così semplice, così umano nella sua severità medesima; quella costante nobiltà; infine, quella impressione di sicurezza, di dolcezza, che emana dall'insieme del libro, lo rapirono. Leggiamo i comandamenti di quelle prime pagine:

> Avanti il taglio del cordone ombelicale, una cerimonia è prescritta alla nascita di un figlio maschio; gli si deve far gustare del miele e del burro chiarificato in un cucchiaio d'oro, recitando parole sacre.
>
> Il padre faccia compiere la cerimonia di dare un nome al decimo o dodicesimo giorno, o in un giorno lunare propizio, in un momento favorevole, sotto una stella di benefico influsso. Che il nome di un Bramino, col primo dei due nomi di cui si compone, esprima il favore propizio; quello di un Kchatrya, la potenza; quello di un Vaisya, la ricchezza; quello di un Soudra, l'abiezione.
>
> Quello di una donna sia facile da pronunziare, dolce, chiaro, gradevole, propizio; finisca con vocali lunghe, e assomigli a parole di benedizione...

Federico Nietzsche ammira, copia diversi passaggi; riconosce nel vecchio testo indù *quello sguardo goethiano pieno d'amore e di buona volontà*, vi ode quel *canto d'amore* che egli stesso avrebbe voluto cantare.

Ma egli giudica nel tempo stesso che ammira. Quest'ordine indù ha per fondamento una mitologia dalla quale i sacerdoti che l'interpretano non si lasciano ingannare. «Questi saggi — scrive Nietzsche — non credono tutto questo, o non l'avrebbero trovato...». Le leggi di Manou sono abili e belle menzogne. Ciò è necessario, poichè la natura è un *caos*, una derisione di ogni pensiero e di ogni ordine, e chiunque aspira alla fondazione di un ordine, deve allontanarsi da essa e concepire un mondo illusorio. Questi maestri costruttori,

questi legisti indù, sono maestri pure nell'arte di mentire, e, se Federico Nietzsche non sta in guardia, il loro genio lo trascinerà nella via delle menzogne.

Ecco il momento di una crisi di cui non sappiamo altro che l'origine e il termine. Nietzsche è solo a Torino. Nessuno assiste al suo lavoro, egli non si confida a nessuno. Che cosa pensa? Senza dubbio studia, medita senza tregua, quel vecchio libro ariano che gli porge il modello dei suoi sogni: è il più bel monumento di perfezione estetica e sociale; ma è pure il più bel monumento di scaltrezza intellettuale. Non v'ha nulla che Nietzsche possa maggiormente amare, nè maggiormente detestare. Egli considera, si meraviglia; sospende il suo lavoro. Una medesima difficoltà, quattro anni prima, gl'impedì di finire il suo *Zarathustra*. Del *Superuomo*, dell'*eterno Ritorno*, non è più quistione. Le formule ingenue sono abbandonate, ma le tendenze ch'esse ricoprivano, l'una lirica, avida di costruzioni e d'ordine, fosse esso illusorio; l'altra, critica, avida di distruzioni e di lucidità, sono invariabili e s'esercitano qui. Nietzsche esita: che farà egli in fine? quei Bramini, quei sacerdoti, astuti conduttori di uomini, li ascolterà egli? No, la lealtà è la virtù colla quale non transige. Più tardi, forse, assai più tardi, fra qualche secolo, gli uomini, meglio istruiti circa il senso delle loro vite, sulle origini ed i valori dei loro istinti, sui meccanismi delle eredità, potranno tentare nuove legislazioni. Oggi non possono: essi non saprebbero che aggiungere menzogne e ipocrisie alle antiche menzogne, alle antiche ipocrisie, che già li impacciano. Nietzsche si distoglie dai pensieri che seguiva da sei mesi con tanta energia, e si ritrova d'improvviso come al suo trentesimo anno, indifferente a ciò che non è il servizio del vero.

« *Tutto ciò che è sospetto e falso deve essere messo in luce!* — scriveva allora — *Noi non vogliamo costruire prematuramente, noi non sappiamo se potremo costruire e se non valga meglio non costruire nulla. Vi sono dei pessimisti vili, rassegnati — di costoro noi non vogliamo essere* ».

Quando si esprimeva così Federico Nietzsche possedeva forza bastante per intravvedere con calma una fatica attenuata dalla speranza. Questa forza della sua giovinezza, questa calma dei giorni passati, in quindici anni le ha perdute, e ogni speranza lo ha abbandonato. La sua anima ammalata non resiste più all'irascibilità.

Un fatto scioglie e termina infine le nostre congetture: Nietzsche rinuncia a comporre la grande opera, e la abbandona per scrivere un opuscolo.

È passato il tempo della serenità. Nietzsche, ferito a morte, vuol rendere colpo per colpo. Egli se la prende con Riccardo Wagner, il falso apostolo del *Parsifal*, l'illusionista che ha sedotto il suo tempo. Egli lo ha servito un tempo: ora vuole contrastargli. Lo vuole per passione, lo vuole per dovere. « Ho fatto il wagnerismo — pensa — devo disfarlo ». Vuol liberare, con un violento attacco, i suoi contemporanei, i quali, men forti di lui, rimangono sottomessi al prestigio di questa arte. Vuole umiliare quest'uomo che ha amato, che ama ancora; vuol diffamare questo maestro che fu così benefico ai suoi giovani anni; vuole infine (ci inganniamo noi ?) trarre vendetta di una felicità perduta. Insulta Wagner; è un decadente, un commediante, un Cagliostro moderno. Questa indelicatezza — fatto inaudito nella vita di Nietzsche — basterebbe a provare la presenza del male.

Non sente più nessuno scrupolo. Una eccitazione felice favorisce e affretta il suo lavoro. Gli alie-

nisti conoscono questi stati singolari che precedono le ultime crisi della paralisi generale: Federico Nietzsche sembra abbandonarsi a un afflusso di gioia. Ne attribuisce il beneficio al clima di Torino di cui sta facendo la prova.

Torino, caro amico, — scrive a Peter Gast — è una scoperta capitale. Ve ne parlo con l'intenzione che voi pure possiate forse profittarne. Il mio umore è buono, lavoro dal mattino alla sera — un piccolo opuscolo sulla musica occupa le mie dita — digerisco come un semi-dio, dormo non ostante il fracasso notturno delle vetture: altrettanti sintomi d'un eminente adattamento di Nietzsche a Torino.

In luglio, nell'Engadina, alcune settimane umide e fredde gli fanno un gran male. Perde il sonno. L'eccitamento felice scompare o si trasforma in umore amaro e febbrile. La signorina de Salis-Marschlins, che ha raccontato i suoi ricordi in un interessante libretto, lo vide allora, dopo una separazione di dieci mesi, e notò il cambiamento del suo stato. Ella osservava le sue passeggiate; camminava solo, d'un'andatura precipitata. Salutava rapido, si fermava appena o non si fermava affatto, sempre in fretta di rientrare all'albergo e di scrivere i pensieri che le passeggiate gli ispiravano. Ella gli fece qualche visita e non nascose le sue preoccupazioni. Egli temeva di imbarazzi pecuniari: il capitale che aveva costituito la sua piccola fortuna era quasi consumato; potrebbe egli con le tremila lire di pensione che gli passava l'Università di Basilea, bastare al mantenimento della vita ed alla pubblicazione sempre onerosa dei suoi libri ? Invano misurava i suoi viaggi, invano si obbligava agli alloggi, agli alimenti più semplici: i suoi mezzi volgevano alla fine.

Termina *Il Caso Wagner;* aggiunge al testo una prefazione, un poscritto, un secondo poscritto,

un epilogo. Non può cessare di accrescere la sua opera e di farla più aspra. Tuttavia non è sodisfatto, e prova, dopo averlo scritto, qualche rimorso.

> Che questo opuscolo molto arrischiato vi sia piaciuto, — scrive a Peter Gast l'11 agosto 1888 — è per me un conforto non trascurabile. Ci sono certe ore, soprattutto certe sere, in cui non mi sento bastante coraggio per tante follie, per tante durezze; su certi passaggi, dubito. Forse sono andato troppo lontano (non nelle cose, ma nel modo di esprimere le cose). Forse si potrebbe sopprimere la nota dove parlo delle origini famigliari di Wagner.

Verso questo tempo, indirizza alla signorina di Meysenbug una lettera che dà a pensare:

> Ho dato agli uomini il libro il più profondo, — scrive — ciò si *paga caro!...* L'essere immortale costa talvolta la vita!... È sempre sul mio cammino quel cretinismo di Bayreuth. Il vecchio seduttore Wagner, morto com'è, continua a rapirmi quegli uomini che la mia azione potrebbe raggiungere. — Ma in *Danimarca* — è assurdo a dirsi! — mi hanno celebrato quest'inverno!! Il dottor Giorgio Brandès, che ha tanta vitalità nello spirito, ha osato parlare di me all'Università di Copenaghen! E con un brillante successo! sempre più di trecento uditori! E un'ovazione finale! — A New-York qualcosa di simile si prepara. Io sono lo spirito più *indipendente* che vi sia in Europa e l'*unico* scrittore tedesco — è qualche cosa!

Aggiunge in poscritto: « *Occorre un'anima grande per sopportare i miei scritti. Così, ho la fortuna di irritare contro di me tutto ciò che è debole e virtuoso* ».

L'indulgente signorina di Meysenbug capì senza dubbio che c'era in queste linee una punta diretta contro di lei. Ella rispose, dolcemente, come faceva sempre: « Tutto ciò che è debole e virtuoso è contro di voi, dite? Non siate così paradossale. La virtù non è debolezza, è forza, le parole lo dicono abbastanza. E non siete voi stesso la

contradizione vivente di ciò che dite? Poichè voi siete virtuoso, e l'esempio della vostra vita, se gli uomini lo potessero conoscere, li persuaderebbe, io ne sono certa, meglio che i vostri libri ». Nietzsche le rispose: « Ho letto la vostra gentile lettera con commozione vera, cara signora ed amica; senza dubbio, voi avete ragione — io pure..... ».

Quale vita precipitosa: di giorno, cammina, ritmando le sue frasi, acuminando i suoi pensieri; la sera, lavora, e sovente scrive ancora quando, alle prime ore dell'alba, il padrone dell'albergo si alza ed esce senza rumore per seguire sulla montagna le orme dei camosci. « Non sono io stesso un cacciatore di camosci? » — pensa Nietzsche senza interrompere il lavoro.

Il Caso Wagner è finito; Nietzsche comincia un nuovo opuscolo diretto, non contro un uomo, ma contro le idee, contro tutte le idee che gli uomini hanno trovate per orientare i loro atti. Non c'è mondo metafisico, e i razionalisti sognano; non c'è mondo morale, e i moralisti sognano. Che cosa rimane? « Il mondo delle apparenze, forse? Ma no; *col mondo della verità noi abbiamo abolito il mondo delle apparenze!* ». Nulla esiste se non l'energia ad ogni istante rinnovata: « Incipiet Zarathustra ». Federico Nietzsche cerca un titolo a questo nuovo opuscolo; *Ozi d'uno psicologo* è la sua prima idea. Immagina in seguito *Il Crepuscolo degli idoli*, o *la filosofia del martello.* Il sette settembre, manda il manoscritto all'editore. Questo piccolo libro — scrive — deve colpire, scandalizzare, tendere gli spiriti e prepararli a ricevere il suo grande lavoro.

Egli ci pensa sempre, e appena ha finito il secondo opuscolo, si rimette a quel lavoro. Ma noi non riconosciamo più l'opera calma e goethiana ch'egli aveva desiderata. Tenta nuovi titoli: *Noi immoralisti, Noi iperborei;* ritorna e si ferma al

titolo vecchio: *La Volontà di potenza, saggio di una trasvalutazione di tutti i valori.* Dal 3 al 30 settembre, in ventisette giorni, redige una prima parte: *L'Anticristo;* ed è un terzo *pamphlet.* Questa volta parla netto, c'indica il suo *sì*, il suo *no*, la sua linea diritta, il suo scopo: esalta l'energia più brutale. Tutti gli imperativi morali, sieno stati dettati da Mosè o da Manou, dal popolo o dalle aristocrazie, sono menzogneri. L'Europa è stata prossima alla grandezza — scrive Nietzsche — quando, nei primi anni del secolo XVI, fu possibile sperare che Cesare Borgia si impossessasse del papato. Siam noi tenuti ad accettare questi pensieri come definitivi, perchè sono gli ultimi che Nietzsche abbia espressi?

Nel tempo stesso che redige l'*Anticristo*, riprende i *Poemi Dionisiaci*, abbozzati nel 1884, e li finisce. Noi vi troviamo l'espressione sicura dei presentimenti che lo agitavano allora:

Il sole cade.
Presto tu non sarai più assetato,
cuore arso!
Una freschezza è nell'aria,
aspiro il soffio di bocche ignote,
il gran freddo viene...

Il sole è fisso e scottante sulla mia testa a mezzodì.
Io vi saluto, voi che venite,
o venti rapidi,
o freschi spiriti del pomeriggio!

L'aria circola, placida e pura.
Non ha essa lanciato verso di me qualche sguardo
obliquo e seduttore,
questa notte?

Rimani forte, mio bravo cuore!
Non chiedere: perchè?

Sera di mia vita!
Il sole cade.

Il 21 settembre è a Torino. Il 22 *Il Caso Wagner* appare in libreria. Infine ecco un libro di cui i giornali parlano un poco. Ma Nietzsche è esasperato dai loro commenti. Eccetto un autore svizzero, Carlo Spitteler, nessuno l'ha compreso. Ogni parola gli lascia misurare l'ignoranza che il pubblico ha della sua opera. Da dieci anni cerca, segue le idee trovate da sè solo: i critici tedeschi non ne sanno niente; sanno soltanto che un certo signor Nietzsche, discepolo di Wagner, scriveva un tempo; leggono *Il Caso Wagner* e stampano che il signor Nietzsche la rompe ora col suo maestro. Sente d'altronde il biasimo di qualcuno dei suoi ultimi amici. Jacopo Burckhardt, sempre così preciso, non risponde all'invito; la buona Meysenbug scrive una lettera indignata e severa.

Ecco delle cose — le risponde Nietzsche — sulle quali non posso permettere la contraddizione. Io sono, sulle quistioni di *decadenza*, l'istanza più alta che vi sia sulla terra: questi uomini d'oggi, col loro istinto lagrimevole e degenerato, dovrebbero stimarsi felici di avere presso di sè qualcuno che offra loro un vino generoso negli istanti *più oscuri*. Che Wagner sia riuscito a far credere in sè, certamente, ciò prova il *genio;* ma il genio della *menzogna*... E io ho l'onore d'essere il contrario — un genio di verità.

Non ostante questa agitazione, le sue lettere esprimono una felicità inaudita. Non c'è nulla ch'egli non ammiri. L'autunno è splendido: le vie, le gallerie, i palazzi, i caffè di Torino sono magnifici; i pasti succulenti, i prezzi modesti. Egli digerisce bene, dorme maravigliosamente. Sente delle operette francesi: nulla gli sembra così perfetto come questo genere leggero, « paradiso di ogni finezza ». Sente un concerto: ogni pezzo, che Beethoven, Schubert, Rossaro, Goldmarck, Vilbac o Bizet ne sia l'autore, gli sembra egualmente sublime. « Ero in lagrime — scrive a Peter Gast. — Io

credo che Torino, dal punto di vista del senso musicale, come da ogni altro punto di vista, sia la *città più solida che conosco* ».

Si potrebbe sperare che Nietzsche fosse preservato per questa ebbrezza dal conoscere il suo destino; non ne è niente. Alcune parole, rare ma sufficienti, indicano la sua chiaroveggenza. Egli sente l'agitazione che lo vince. La ragione gli sfugge, egli ne misura la fuga. Il 13 novembre 1888, esprime a Peter Gast il desiderio di vederlo presso di sè, il rimpianto ch'egli non possa venire; è il suo lamento continuo, di cui la costanza stessa diminuisce l'effetto. Nietzsche, che lo sa, previene l'amico: « *Quello che io vi dico* — scrive — *prendetelo in senso tragico* ». Il 18 novembre scrive una lettera che sembra tutta felice. Parla delle operette che ha udite, di Judic e di Milly Meyer: « Per i nostri corpi e per le nostre anime, caro amico, — scrive — una leggera intossicazione parigina, è la salvezza ». Aggiunge terminando: « *Anche questa lettera, vi prego, prendetela in senso tragico* ».

Così lo stato di gaudio fisico a cui la follìa imminente lo porta, non impedisce nè i presentimenti, nè l'angoscia. Egli desidera riunire un'ultima volta i ricordi, le impressioni che la vita gli ha lasciato, e compone un'opera strana, trionfale e disperata. Leggiamo i titoli dei capitoli: *Perchè sono così prudente — Perchè sono così saggio — Perchè ho scritto dei così buoni libri — Perchè sono una fatalità — Gloria e eternità.* — Intitola quest'ultima opera: *Ecce Homo.* Che vuol dire? è egli un Anticristo, un nuovo Cristo? Tutti e due insieme. Come il Cristo si è sacrificato. Cristo è uomo e dio: egli ha vinto le tentazioni a cui si è fatto accessibile. Nietzsche è uomo e superuomo: egli ha conosciuto tutti i deboli desiderî, tutti i pensieri vili, e li ha respinti. Nessuno prima di lui fu così tenero, nè così rude; egli non si è spa-

ventato di nessuna realtà. Ha preso sopra di sè, non i peccati degli uomini, ma tutte le loro passioni nella loro più grande forza. « Gesù in croce — scrive — è un anatema sulla vita; Dioniso fatto a pezzi è *una promessa* di vita, di vita indistruttibile sempre mai rinascente... ». Il solitario cristiano aveva il suo Dio: Nietzsche vive solo e senza Dio. Il saggio antico aveva i suoi amici: Nietzsche vive solo e senza amici. Lo stoico aveva fede nel senso del suo sforzo: Nietzsche vive nello sforzo e senza fede.

Egli vive tuttavia, e riesce a cantare, in questa estremità crudele, i suoi inni dionisiaci. « Io non sono un santo, — scrive — ma un satiro... » — « Ho scritto tanti libri — scrive ancora — e così belli; come non sarei riconoscente alla vita ? ».

Non è vero: Nietzsche non è un satiro, è un santo, un santo ferito che aspira a morire. Egli è riconoscente alla vita, dice; ciò è falso, la sua anima è tutta amara. Egli mente; ma la menzogna è talvolta una vittoria, l'unica che sia lasciata all'uomo. Quando Arria, morente del colpo che s'è da sè stessa inferto, dice allo sposo passandogli la sua arma: « *Pete, non dolet...* », ella mentì, e fu la sua gloria. « La sua santa menzogna — scriveva Nietzsche nel 1879 — offusca tutte le verità che furono mai dette da moribondi ». Non è qui il caso di ripetere un giudizio simile ? Federico Nietzsche non trionfa: *Ecce Homo*, egli è affranto, ma non lo confessa. Egli è poeta, vuole che il suo grido di agonia sia un canto; un ultimo trasporto lirico solleva la sua anima, e gli rende la forza di mentire:

Giorno di mia vita !
Tu scendi verso la sera !
Già brilla il tuo occhio
a metà spezzato;
Già piovono le goccie della tua rugiada,

sparse come lagrime;
Già si stende placida sul mare latteo,
la tua porpora amata,
la tua ultima, tardiva serenità...

Più nulla intorno che le onde e il loro gioco.
Ciò che un tempo fu difficile
si è sommerso in un azzurro oblìo.
Senza moto, la mia barca è là.
Tempeste, viaggi — quanto dimenticati!
I desiderî, le speranze sono annegate,
l'anima e il mare sono lisci.
Settima solitudine!
Giammai io sentii
più vicina a me la dolce sicurezza,
più caldo il raggio del sole.
— Il ghiaccio della mia cima non brilla esso ancora?

Argentato, rapido, un pesce
guizza e fugge lungo la mia barca...

Tuttavia sente venire a sè quella gloria così a lungo desiderata. Giorgio Brandès, che ripeterà e pubblicherà le sue letture, gli procura un nuovo lettore, lo svedese Augusto Strindberg. Federico Nietzsche, tutto felice, lo annuncia a Peter Gast. Strindberg mi ha scritto, gli dice, « per la prima volta ricevo una lettera in cui trovo un accento storico e mondiale (*Welthistorik*) ». A Pietroburgo, s'apprestano a tradurre il suo *Caso Wagner*. A Parigi, Ippolito Taine gli cerca e gli trova un corrispondente: Giovanni Bourdeau, redattore dei *Débats* e della *Revue des Deux Mondes*. « Infine — scrive Nietzsche — il grande canale di Panama verso la Francia è aperto... ». Il suo antico compagno Deussen gli trasmette duemila lire, offerta di uno sconosciuto che vuol sottoscrivere all'edizione dei suoi libri. La signorina Salis-Marschlins, al medesimo scopo, ne offre mille. Federico Nietzsche sarebbe felice: è troppo tardi.

Come passarono i suoi ultimi giorni? Noi non sappiamo. Viveva in un appartamento ammobi-

gliato, ospite di una famiglia di piccoli borghesi che gli davano alloggio e, s'egli desiderava, fornivano i pasti. Correggeva le bozze dell'*Ecce Homo*, aggiungendo al testo primitivo un poscritto, poi un poema ditirambico; preparava al tempo stesso la pubblicazione di un nuovo libello, *Nietzsche contro Wagner*. « Prima di lanciare il primo volume del mio grande lavoro, — scrive al suo editore — bisogna preparare il pubblico, bisogna creare una vera tensione, o ne sarà come del *Zarathustra*... ».

L'8 dicembre scrive a Peter Gast: « Ho riletto *Ecce Homo*, ho pesato ogni parola in una bilancia d'oro: ciò taglia, letteralmente, la storia della umanità in due parti: il più alto superlativo della dinamite ».

Il 29 dicembre scrive al suo editore: « Sono del vostro parere, per *Ecce Homo*, non oltrepassiamo mille esemplari; mille esemplari in Germania, per uno scritto di grande stile, è già ragionevole. In Francia, *ve lo dico molto seriamente, conto su una tiratura di* 80.000 *o* 40.000 *esemplari* ».

Il 2 gennaio un biglietto ancora (i caratteri della scrittura sono grandi e sformati): « Rinviatemi il poema — Avanti con *Ecce!* ».

Seguendo una tradizione difficile a verificare, Nietzsche avrebbe sovente suonato ai suoi ospiti, durante questi ultimi giorni, dei frammenti di Wagner. Diceva loro: « Io l'ho conosciuto », e parlava di Triebschen. Che i ricordi della sua più grande felicità l'abbiano allora visitato; ch'egli si sia abbandonato al piacere di raccontarli a della povera gente ignorante della sua vita, non è improbabile. Non finiva egli allora di scrivere in *Ecce Homo*:

Poichè io parlo qui delle ore riposanti che ho incontrate nella mia vita, ho bisogno di esprimere con una parola

la mia riconoscenza per quello che fu, e di gran lunga, il più profondo, il più soddisfacente dei miei riposi. Fu, senza alcun dubbio, la mia intimissima amicizia con Riccardo Wagner. Rendo giustizia al rimanente delle mie relazioni umane; ma non vorrei a nessun costo cancellare dalla mia vita i giorni di Triebschen, giorni di confidenza, di allegrezza, di sublimi rischi — di *profondo* sguardo... Ciò che Wagner fu con altri, io non so. Sul nostro cielo, mai una nube passò.

Il 9 gennaio 1889 Francesco Overbeck era alla finestra, con la moglie, nella quieta casa di Basilea. Vide il vecchio Burckhardt che si fermava e suonava alla porta. Fu sorpreso: Burckhardt non era dei suoi intimi, e un intuito lo prevenne che Nietzsche, il loro comune amico, era l'occasione di quella visita. Da parecchie settimane egli riceveva da Torino dei biglietti allarmanti. Burckhardt confermò quei presentimenti; recava una lettera assai lunga e troppo chiara: Nietzsche era pazzo. « Io sono Ferdinando di Lesseps — scriveva. — Io sono Prado; io sono Chambige (i due assassini di cui si occupavano allora i giornali di Parigi); sono stato seppellito due volte quest'autunno... ».

Qualche istante dopo, Overbeck riceveva una lettera simile, e tutti gli amici di Nietzsche erano ugualmente informati. Aveva scritto ad ognuno di essi.

Amico Giorgio ! — diceva a Brandès — da che tu m'hai scoperto, non è prodigio, il trovarmi: ciò che ora è difficile, è il perdermi.

IL CROCIFISSO.

Peter Gast ricevette una parola di cui non capì il significato tragico:

Al mio maestro Pietro,

Cantami un nuovo canto. Il mondo è chiaro e tutti i cieli si rallegrano.

IL CROCIFISSO.

« Arianna, io t'amo », scrisse a Cosima Wagner.

Overbeck partì subito. Trovò Nietzsche sorvegliato dai suoi ospiti, strapazzando il piano col gomito, cantando e gridando la sua gloria dionisiaca. Potè ricondurlo a Basilea e introdurlo, senza apparecchio troppo penoso, in una casa di salute dove sua madre venne a prenderlo.

Visse dieci anni ancora. I primi furono crudeli, gli ultimi più dolci; talvolta persino si sperò. Egli si ricordava della sua opera:

— Non ho scritto dei bei libri? — diceva.

Gli si mostravano dei ritratti di Wagner:

— Quello là — diceva — io l'ho molto amato.

Questi ritorni di coscienza avrebbero potuto essere orribili; pare che non lo fossero. Un giorno, la sorella, seduta ai suoi fianchi, non seppe rattenere le lagrime.

— Elisabetta, — le disse — perchè piangi? non siamo forse felici?

L'intelligenza distrutta non potè essere salvata, ma l'anima inalterata restò dolce e soave, aperta alle pure impressioni.

Un giorno (un giovinotto, occupato dell'edizione dei suoi libri, lo accompagnava nelle brevi passeggiate), Nietzsche scorse sul fianco della strada una giovinetta che lo deliziò. Volle avvicinarla, si fermò presso di essa, sollevò con una mano i capelli abbassati sulla fronte, e, considerando con un sorriso quel candido volto:

— Non è l'immagine dell'innocenza? — disse.

Federico Nietzsche morì a Weimar il 25 agosto dell'anno 1900.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

B. — Biografia, di M.e Förster Nietzsche.
N. — Nachlassene Werke, Opere postume.
L. — Lettere.
L. a R. — Lettere a Erwin Rohde.
L. a G. — Lettere a Gersdorff.
L. a M. — Lettere alla signorina Meysenbug.
L. a S. — Lettere a H. von Stein.
L. a B. — Lettere a G. Brandès.
L. alla F. — Lettere alla famiglia (madre o sorella).
L. a P. G. — Lettere a Peter Gast.
L. a Rit. — Lettere a Ritschl.
M. A. M. — Menschliche allzu Menschliche.
Morg. — Morgenrothe.
G. S. — Gaya Scienza.
Z. — Zarathustra.
W. Z. M. — Wille zur Macht.

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

N.	Opera	Prezzo
102.	Hall, *Il suolo* — 1905	L. 4 —
103.	Baratta, *Curiosità Vinciane*. Con figure — 1905	» 3 —
104.	Fraccaroli, *La questione della scuola* — 1905	» 3 —
105.	Evans, *Lao-tse e il libro della via e della virtù* — 1905	» 3,50
106.	Clodd, *Miti e sogni* — 1905	» 3,50
107.	Labanca, *Il papato* — 1905	» 5 —
108.	Villa, *L'idealismo moderno* — 1905	» 5 —
109.	Fanciulli, *L'individuo nei suoi rapporti sociali* — 1905	» 3 —
110.	Duclaux, *Igiene sociale* — 1905	» 4 —
111.	Ravizza, *Psicologia della lingua* — 1905	» 3 —
112.	Clodd, *Fiabe e filosofia primitiva* — 1906	» 3,50
113.	Cappelletti, *Principesse e grandi dame* — 1906	» 5 —
114.	Niceforo, *Forza e ricchezza* — 1906	» 3,50
115.	Renda, *Le passioni* — 1906	» 2,50
116.	Romano, *La psicologia pedagogica* — 1906	» 4 —
117.	Rizzatti, *Dal cielo alla terra* — 1906	» 3,50
118.	Canestrini, *Le società degli animali*. Con figure — 1906	» 3 —
119.	Tonnini, *La psicologia della civiltà egizia*. Con fig. — 1906	» 5 —
120.	Ferrucci, *Il traforo del Sempione e i passaggi alpini*. Con figure — 1906	» 3,50
121.	Lombroso e Carrara. *Nella penombra della civiltà*. 1906	» 3 —
122.	Sacchi, *Istituzioni di scienza occulta* — 1906	» 5 —
123.	Wilde, *Intenzioni* — 1907	» 5 —
124.	Loriga, *La struttura e le funzioni del corpo umano*. 1907	» 3,50
125.	Baratono, *Psicologia sperimentale* — 1906	» 4 —
126.	Fanciulli, *La coscienza estetica* — 1906	» 3,50
127.	Key, *Il secolo dei fanciulli* — 1906	» 3,50
128.	Cappelletti, *Dal 2 Dicembre a Sédan*. Con ritratti — 1907	» 5 —
129.	Zini, *Giustizia* — 1907	» 3 —
130.	Ballard, *I miracoli dell'incredulità* — 1907	» 4 —
131.	Limentani, *La previsione dei fatti sociali* — 1907	» 5 —
132.	Conn, *Il metodo dell'evoluzione*. Con figure — 1907	» 5 —
133.	Sergi, *La Sardegna*. Con figure — 1907	» 3 —
134.	Lacey, *Il Cristo storico* — 1907	» 2,50
135.	Newman, *Fede e Ragione* — 1907	» 6 —
136.	De Lorenzo, *Terra madre* — 1907	» 3 —
137.	Bryce, *Imperialismo romano e britannico* — 1907	» 5 —
138.	Lumbroso, *Attraverso la rivoluzione e il I° impero* — 1907	» 5 —
139.	Wegener, *Noi giovani!* Il problema sessuale nella vita prematrimoniale d'ogni giovane istruito. 2ª ed., — 1908	» 2,50
140.	Snyder, *La nuova scienza* — 1907	» 5 —
141-142.	Morselli, *Psicologia e spiritismo*. Con fig. — 1908	» 15 —
143.	Alaleona, *Storia dell'oratorio musicale* — 1908	» 6 —
144.	Bain, *Scienza dell'educazione* — 1909	» 5 —
145.	Michels, *Proletariato e borghesia* — 1908	» 4 —
146.	Morasso, *Domus aurea* — 1908	» 4 —
147.	Fournier d'Albe, *La moderna teoria dell'elettricità* - 1908	» 4 —
148.	Carthy, *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX* — 1908	» 5 —
149.	Paulsen, *Contro il clericalismo* — 1908	» 2,50
150.	Battaini, *Lo Stato contro la Chiesa* — 1908	» 4 —
151.	Ostwald, *Come si impara la chimica* — 1908	» 4 —
152.	Ostwald, *Come si studiano i corpi* — 1908	» 5 —
153.	Formichi, *Salus populi*. Saggio di scienza pol. — 1908	» 2,—
154.	Cappelletti, *Da Aiaccio alla Beresina*. Con ritrat. — 1908	» 5 50

Fratelli Bocca, Editori - Torino.

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

155. ZANOTTI-BIANCO, *Spazio e tempo.* Con figure — 1908 L. 4 —
156. KEY, *L'amore ed il matrimonio* — 1909 » 3,50
157. LELAND, *La forza della volontà* — 1909 » 3,50
158. FERRARI, *I partiti politici nella vita sociale* — 1909 » 2,50
159. MASON, *Le origini delle invenzioni.* Con figure — 1909 » 6 —
160. FOREL, *Etica sessuale* — 1909 » 2 —
161. SCOTT PALMER, *La Chiesa e l'uomo moderno* — 1909 » 3 —
162. NEWMAN, *Il papa, il Sillabo e l'infallibilità papale* – 1909 » 4 —
163. MARCHESINI, *L'intolleranza e i suoi presupposti* – 1909 » 3,50
164. SILVAGNI, *L'impero e le donne dei Cesari* — 1909 » 5 —
165. SIGHELE, *La coppia criminale.* Con figure — 1909 » 4 —
166. LIESEGANG, *Il Cinematografo* — 1909 » 5 —
167. SCHOPENHAUER, *Aforismi sulla saggezza della vita* – 1909 » 3 —
168. CARPENTER, *L'amore diventa maggiorenne* — 1909 » 3 —
169. CANESTRINI, *Le alleanze degli animali e delle piante* — 1909 » 3 —
170. BECHTEREW, *La suggestione nella vita sociale* — 1909 » 3,50
171. KIERKEGAARD, *Il diario del seduttore* — 1910 » 3,50
172. RENDA, *L'oblio* — 1910 » 3 —
173. DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità* — 1909 » 6 —
174. LOMBROSO, *Caratteri della femminilità.* Con fig. — 1909 » 3 —
175. FICHTE, *Lo Stato secondo ragione* — 1910 » 3 —
176. BURCKITT, *Il vangelo e la sua storia* — 1909 » 5 —
177. PISTOLESI, *L'Imitazione* — 1910 » 3 —
178. CARLYLE, *Lavora, non disperarti* — 1910 » 3 —
179. FOURNIER D'ALBE, *L'Immortalità* — 1910 » 5 —
180. CHAMBERS-JANNI, *La nostra vita dopo la morte* — 1910 » 4 —
181. CLODD, *I pionieri dell'evoluzione* — 1910 » 4 —
182. TORREFRANCA, *La vita musicale dello spirito* — 1910 » 6 —
183. LABRIOLA, *Il capitalismo* — 1910 » 5 —
184. SEELEY, *Ecce Homo* — 1910 » 6 —
185. GARELLO, *Levjathan* — 1910 » 5 —
186. CAPPELLETTI, *La seconda restaurazione e la monarchia di luglio (1815-1848)* con ritratti — 1910 » 6 —
187. PFLEIDERER, *Religione e religioni* — 1910 » 4 —
188. PAYSON-CALL, *Forza e riposo* — 1910 » 3,50
189. HIBBEN, *La logica di Hegel* — 1910 » 5 —
190. KELLER, *Il mondo in cui vivo* — 1910 » 3 —
191. DURELL, *La Chiesa storica* — 1910 » 5 —
192. PAYSON-CALL, *Vita naturale* — 1910 » 2,50
193. FERRANTE-CAPETTI, *Reati e psicopatie sessuali* — 1910 » 2,50
194. MORRISON, *Gli Ebrei sotto la dominazione romana* — 1911 » 6 —
195. GIUSEPPE SAITTA, *La scolastica del secolo XVI* — 1911 » 4 —
196. *****, *Il programma dei modernisti* — 1911 » 2,50
197. CHILESOTTI O., *L'evoluzione nella musica* — 1911 » 3 —
198. HUBER F., *La morale dei Gesuiti* — 1911 » 7 —
199. WEGENER H., *La prossima generazione* — 1911 » 3 —
200. BLAVATSKY E. P., *Introduzione alla teosofia* — 1911 » 5 —
201. THOMAS, *Sesso e società* — 1911 » 5 —
202. CICOGNANI, *Il cantico dei cantici* — 1911 » 4 —
203. ROSSANA, *Sotto la ferula* — 1911 » 4 —
204. DE ROBERTO, *Renan* — 1911 » 3 —
205. BESANT, *Autobiografia* — 1912 » 5 —
206. POWELL, *Il cibo e la salute* — 1912 » 4 —
207. GIACHETTI, *La fantasia* — 1912 » 4 —

NB. — I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con fregi artistici, con **una lira** d'aumento sul prezzo indicato.